



ISTITUTO LUIGI STURZO

LUIGI STURZO
GAETANO SALVEMINI
Carteggio (1925-1957)

A CURA E CON INTRODUZIONE DI
GIOVANNI GRASSO

PUBBLICAZIONE A CURA
DELL'ISTITUTO LUIGI STURZO

OPERA OMNIA
TERZA SERIE
VOLUME IV - 11

Rubbettino

OPERA OMNIA
DI
LUIGI STURZO

TERZA SERIE
SCRITTI VARI
VOLUME IV - 11

PUBBLICAZIONI A CURA DELL'ISTITUTO LUIGI STURZO
OPERA OMNIA - TERZA SERIE - VOLUME IV - 11

Luigi Sturzo-Gaetano Salvemini Carteggio (1925-1957)

A cura e con introduzione di
Giovanni Grasso



Rubbettino

*Il volume è stato realizzato con il contributo
dell'Edizione Nazionale dell'Opera Omnia di Luigi Sturzo,
Ministero per i Beni e le Attività Culturali,
Direzione Generale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali*

© Proprietà letteraria riservata Istituto Luigi Sturzo

© 2009 - Rubbettino Editore
88049 Soveria Mannelli - Viale Rosario Rubbettino, 10 - Tel. (0968) 6664201
www.rubbettino.it

PIANO DELL'OPERA OMNIA DI LUIGI STURZO
PUBBLICATA A CURA DELL'ISTITUTO LUIGI STURZO

PRIMA SERIE: OPERE

- I - L'Italia e il fascismo (1926)
- II - La comunità internazionale e il diritto di guerra (1928)
- III - La società: sua natura e leggi (1935)
- IV - Politica e morale (1938). – Coscienza e politica.
Note e suggerimenti di politica pratica (1953)
- V-VI - Chiesa e Stato (1939)
- VII - La vera vita. – Sociologia del soprannaturale (1943)
- VIII - L'Italia e l'ordine internazionale (1944)
- IX - Problemi spirituali del nostro tempo (1945)
- X - Nazionalismo e internazionalismo (1946)
- XI - La Regione nella Nazione (1949)
- XII - Del metodo sociologico (1950). – Studi e polemiche di sociologia (1933-1958)

SECONDA SERIE: SAGGI – DISCORSI – ARTICOLI

- I - L'inizio della Democrazia in Italia. – Unioni professionali. – Sintesi sociali (1900-1906)
- II - Autonomie municipali e problemi amministrativi (1902-1915)
- Scritti e discorsi durante la prima guerra (1915-1918)
- III - Il partito popolare italiano: Dall'idea al fatto (1919). – Riforma statale e indirizzi politici
(1920-1922)
- IV - Il partito popolare italiano: Popolarismo e fascismo (1924)
- V - Il partito popolare italiano: Pensiero antifascista (1924-1925)
- La libertà in Italia (1925). – Scritti critici e bibliografici (1923-1926)
- VI - Miscellanea londinese (1926-1940)
- VII - Miscellanea americana (1940-1945)
- VIII - La mia battaglia da New York (1943-1946)
- IX-XIV - Politica di questi anni. – Consensi e critiche (1946-1959)

TERZA SERIE: SCRITTI VARI

- I - Il ciclo della creazione
- Versi. – Scritti di letteratura e arte
- II - Scritti religiosi e morali
- III - Scritti giuridici

- IV - Epistolario scelto:
 1. Lettere a Giuseppe Spataro (1922-1959)
 2. Luigi Sturzo - Mario Scelba. Carteggio (1923-1956)
 3. Luigi Sturzo - Alcide De Gasperi. Carteggio (1920-1953)
 4. Luigi Sturzo - Maurice Vaussard. Carteggio (1917-1958)
 5. Luigi Sturzo a Londra. Carteggi e documenti (1925-1946)
 6. Luigi Sturzo e i Rosselli tra Londra, Parigi e New York. Carteggio (1929-1945)
 7. Luigi Sturzo e gli intellettuali cattolici francesi. Carteggi (1925-1945)
 8. Luigi Sturzo - Emanuela Sturzo. Carteggio (1891-1948)
 9. Luigi Sturzo - Mario Sturzo Carteggio. (1924-1940). Appendice
 10. Luigi Sturzo - Alcide De Gasperi. Carteggio (1920-1953)
 11. Luigi Sturzo - Gaetano Salvemini. Carteggio (1925-1957)
- V - Scritti storico-politici (1926-1949)
- VI - La mafia
- VII - Bibliografia. – Indici

1. In questo volume sono pubblicati 150 documenti che riguardano la corrispondenza tra don Luigi Sturzo e Gaetano Salvemini nel lungo arco temporale che va dal 1925 al 1957.

La maggior parte dei documenti (102) proviene dall'Archivio di Luigi Sturzo, conservato nell'omonimo istituto di Roma; 46 dall'Archivio Salvemini di Firenze, custodito presso l'Istituto storico della Resistenza in Toscana; una dal piccolo fondo Salvemini esistente presso l'università di Harvard. Un'altra, infine, si trova a Firenze nell'Archivio di Giustizia e Libertà ed era stata citata nel mio precedente lavoro su Sturzo e i Rosselli¹.

Come in altri carteggi sturziani, anche in questo c'è una forte sproporzione numerica tra le lettere di Sturzo e quelle di Salvemini. Di quest'ultimo, infatti, ci sono 92 lettere. Quelle originali di Sturzo sono invece solo 47. Fortunatamente il fondatore del Ppi aveva – almeno per le lettere più importanti – la buona abitudine di conservare la minuta o di abbozzare una risposta o uno schema di essa. Grazie a 7 minute il numero delle lettere del fondatore del Ppi al professore di Harvard arriva a 54: ma siamo sempre a poco più della metà di quelle del suo corrispondente.

Completano il Carteggio altre quattro lettere che hanno una particolare attinenza al dialogo tra i due protagonisti: di Ferrari a Sturzo, di Sturzo a Gilbert Murray, di Barbara Stearns (segretaria di Salvemini) a Sturzo e, infine, di Gabriele De Rosa a Salvemini.

L'assetto complessivo dei documenti qui pubblicati apre alcuni problemi di carattere storiografico. Intanto c'è da chiedersi che fine possano aver fatto le altre lettere scritte dal sacerdote siciliano a Salvemini. Escluso che il destinatario possa averle distrutte (Salvemini aveva, non diversamente da Sturzo, una sorta di mania documentaria) restano in piedi solo congetture. Con ogni probabilità il faldone o i faldoni che contenevano le lettere scritte a Salvemini dal sacerdote siciliano sono andati perduti nel laborioso trasloco dell'intero archivio salveminiano da Harvard in Italia. Oppure le lettere sono state affidate a qualcuno dallo stesso Salvemini e poi dimenticate chissà dove. Ma, per l'appunto, si tratta solo di supposizioni.

La seconda considerazione riguarda lo spazio temporale del Carteggio, che si apre con una lettera di Sturzo a Salvemini del 18 luglio 1925 e si chiude con un'altra, sempre di Sturzo a Salvemini, del giugno del 1957 ovvero alla vigilia della morte dello storico pugliese. La stragrande maggioranza delle lettere, 140, è però concentrata tra il 1925 e il 1946, ovvero negli anni della permanenza di Sturzo a Londra e negli Stati Uniti e di Sal-

¹ Vedi *Luigi Sturzo e i Rosselli tra Londra, Parigi e New York. Carteggio (1929-1945)*, a cura e con introduzione di Giovanni Grasso, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 13.

vemini a Parigi e ad Harvard (ma all'interno di questo ventennio ci sono degli anni in cui il Carteggio è particolarmente fitto – per esempio sono 22 le lettere del 1943 – e altri in cui, invece, è piuttosto rado). Per questo motivo la pubblicazione potrebbe avere benissimo il sottotitolo di *Lettere dall'esilio*.

Per quanto riguarda invece gli anni che vanno dal 1946 alla morte di Salvemini, si pubblicano qui solo un pugno (nove per la precisione) di lettere scritte da Sturzo, di cui otto provenienti dalle carte dello storico pugliese, con molte lacune temporali: una lettera del 1949, una del 1950, quattro del 1951, due del 1957 e una senza data. Come è noto la terza parte dell'Archivio Sturzo, quella che contiene la corrispondenza del sacerdote siciliano dal suo ritorno in Italia fino alla morte, non è stata ancora completamente riordinata e, alla data di stampa di questo libro, non era consultabile. Quando il lavoro di catalogazione sarà finalmente ultimato non si può escludere che vengano fuori nuovi documenti che potrebbero integrare o anche modificare tesi e giudizi espressi in questa introduzione.

Un altro nodo che il Carteggio non scioglie è quello dei rapporti personali tra Sturzo e Salvemini negli anni precedenti all'esilio. Nelle carte Salvemini non vi è traccia di lettere del sacerdote siciliano in quegli anni; inoltre le carte Sturzo precedenti al 1924 sono andate in maggior parte perdute o sono state distrutte e non c'è la possibilità di fare una controverifica. Una domanda, a questo punto, sorge spontanea: possibile che i due protagonisti del Carteggio – uniti idealmente nella battaglia per il Meridione, in quella per la proporzionale e il suffragio universale e nella comune ostilità verso Giolitti e i suoi "mazzieri" – non abbiano mai avuto occasione di incontrarsi o di scriversi prima del 1924-1925? Possibile, ancora, che l'autore dei primi e lucidi studi storici sul movimento cattolico in Italia e sul Partito Popolare non abbia sentito l'esigenza o la curiosità di parlare direttamente con l'artefice dell'ingresso dei cattolici organizzati in Parlamento e viceversa?

Allo stato non vi è nessuna prova che possa avvalorare l'ipotesi di un contatto diretto avvenuto prima dell'esilio. E, su base indiziaria, ci viene in aiuto il diario che Salvemini tenne tra il 1922 e il 1923². In quelle pagine che documentano quotidianamente e minuziosamente l'infuocato periodo che va dalla Marcia su Roma a poco prima del delitto Matteotti, Salvemini cita spessissimo don Sturzo; ma mai a proposito di appuntamenti, conversazioni, contatti diretti o indiretti, messaggi. Lo Sturzo delle *Memorie* salveminiiane è uno Sturzo conosciuto per interposta persona, mediato dalle testimonianze di Giuseppe Donati, il coraggioso direttore del «Popolo» amico e già collaboratore di Salvemini, che porta continuamente allo storico pugliese informazioni e notizie di prima mano sulle vicende del Ppi e del suo fondatore.

Inoltre, a dare retta a Salvemini (anche se il suo ricordo è del 1951, dunque piuttosto lontano nel tempo), il primo incontro con Sturzo sarebbe avvenuto in terra straniera: «Io – ebbe a scrivere lo storico nel secondo dopoguerra – lo incontrai a Londra, nell'autunno del 1925, dopo che fui costretto a lasciare l'Italia. Mi aveva preceduto lì di un anno»³. Fin qui tutto lascerebbe intendere che i due si siano conosciuti in Inghilterra.

² G. Salvemini, *Memorie e soliloqui: diario 1922-1923*, a cura di Roberto Pertici, introduzione di Roberto Vivarelli, il Mulino, Bologna 2001.

³ G. Salvemini, *Saluto a don Sturzo*, in «Il Mondo», 1 dicembre 1951. Ora in Id., *Stato e Chiesa in Italia*, Opere II, vol. III, a cura di Elio Conti, Feltrinelli, Milano 1969, pp. 440-441.

Ma a complicare il rebus vengono due elementi: in una lettera del 25 agosto del 1925 (quindi a pochi giorni dall'espatrio dello storico di Molfetta che ha passato la frontiera il 16 agosto) Sturzo – che si trovava temporaneamente in Francia – scrive a Salvemini: «Sarò assai lieto di *rivederla*. Io sarò a Parigi il 31 di questo mese, e mi fermerò alcuni giorni»⁴. E a conferma di un possibile contatto precedente all'espatrio viene anche una testimonianza di don Sturzo che nel 1943 scrive: «Quando arrivai negli Stati Uniti e mi fermai alcuni mesi a Brooklyn (ottobre-dicembre 1940) ebbi una visita dal Professor Salvemini, con cui sono stato *da più di vent'anni* in rapporto di amicizia»⁵. Insomma, Sturzo, che in genere è piuttosto preciso nei suoi riferimenti temporali, daterebbe la conoscenza con lo storico pugliese attorno al 1923 e, in ogni caso, in un periodo precedente all'espatrio.

A livello più generale, infine, pur contribuendo, per la prima volta in maniera così dettagliata alla ricostruzione in sede storiografica dei legami tra i due grandi protagonisti dell'antifascismo democratico in esilio, questo Carteggio non può essere considerato esaustivo dei rapporti Sturzo-Salvemini. Questo per una serie di ragioni che vanno anche al di là delle lacune archivistiche sopra segnalate. Non bisogna a questo riguardo dimenticare due circostanze importanti. La prima è che tra gli esponenti dell'antifascismo democratico in esilio, indipendentemente dall'appartenenza ideologica, esisteva, come vedremo, una vera e propria rete di amici, contatti, corrispondenti – italiani e stranieri – che veniva sovente utilizzata per scambiarsi informazioni e inviarsi messaggi. La seconda, è che Sturzo e Salvemini si sono spesso incontrati di persona in Francia, a Londra e in America e nulla ci impedisce di credere che, specie negli ultimi anni dell'esilio, abbiano avuto anche conversazioni telefoniche. A questo proposito c'è da segnalare una circostanza che riguarda il Carteggio degli ultimi anni dell'esilio: il ritorno nell'aprile del 1944 di Sturzo da Jacksonville a New York, centro pulsante dell'attività degli antifascisti, potrebbe forse fornire una chiave di lettura sul perché, dopo essersi scambiati (almeno) 19 lettere nel 1942 e 22 nel 1943, il numero di esse scende drasticamente a 5 nel 1944 e a due sole nel 1945.

Infine nel Carteggio non c'è traccia di argomenti (penso, per fare qualche esempio di una lista che potrebbe essere più lunga, alla tragica fine dei fratelli Rosselli, alla vittoria franchista in Spagna, all'entrata in guerra dell'Italia o, ancora, alla morte di Mussolini) che sembra difficile che i due esuli non abbiano mai discusso e che, con ogni probabilità, sono stati trattati in conversazioni dirette.

2. Abbiamo visto fin qui cosa *non* c'è nel Carteggio. Ora possiamo cominciare a parlare del suo contenuto.

La prima lettera che apre questa pubblicazione è del 18 luglio del 1925. La scrive don Sturzo da Londra a Salvemini, ancora in Italia, ed è una lettera di solidarietà per l'arresto, il processo e il tentativo di aggressione subiti dal professore pugliese dopo la pubblicazione del giornale clandestino «Non mollare». Sturzo, che dall'esilio in Inghilterra segue con

⁴ Vedi Lettera n. 4. Il corsivo è mio.

⁵ L. Sturzo, *Note su "Vaticano e Fascismo" come visti da Salvemini e La Piana*, manoscritto, in ALS, Scritti Americani, sc. 6, fasc. 4, doc. 117. Ora in Appendice. Il corsivo è mio.

preoccupazione l'involuzione della situazione italiana, è particolarmente colpito dalla persecuzione ai danni di Salvemini e si attiva subito con i suoi amici inglesi, in particolare con Henry Wickham Steed, raccogliendo una serie di dichiarazioni di solidarietà nel mondo della cultura, dell'università e della politica anglosassoni, poi pubblicate su «The Review of Reviews»⁶.

Poco tempo dopo Sturzo recensisce il saggio di Salvemini *Dal patto di Londra alla pace di Roma*, edito da Gobetti. Nel breve articolo non manca di rendere omaggio all'antifascismo dell'autore che «nel mese scorso ha avuto l'onore del carcere e delle manette» e gli dà atto della lungimiranza mostrata, insieme a «Bissolati, Amendola e pochi altri», nella vicenda dell'«impostazione della guerra italiana e della questione adriatica».

La pubblicazione di Salvemini – scrive Sturzo – è un vero e forte documento della ragionevolezza dell'atteggiamento assunto da lui e dai suoi amici; e una chiara dimostrazione di come fosse stata erronea e funesta la politica di Salandra e di Sonnino nell'impostare la guerra, e dei nazionalisti nell'ingrandire oltre la realtà la questione dalmata e l'incanto fiumano.

Si potrebbe dire che «del senno di poi sono piene le fosse»⁷.

In Francia Salvemini ritrova Carlo Sforza, Giovanni Amendola e gli ex allievi Giuseppe Donati, Luigi Emery, Camillo Berneri ed Ernesto Rossi (che poi rientrerà in Italia). In Inghilterra don Sturzo è in contatto stretto con l'ex corrispondente del «Popolo» e del «Corriere della Sera» Angelo Crespi, con il medico dell'ospedale italiano Michele Sicca, che lo seguirà fedelmente nell'avventura americana, e con la medaglia d'oro Raffaele Rossetti, esule e animatore di cenacoli antifascisti. Via via nel corso degli anni transiteranno in quel quadrilatero europeo i cui vertici sono rappresentati da Londra, Parigi, Bruxelles e la Svizzera, altri antifascisti non comunisti del calibro di Francesco Saverio Nitti, Filippo Turati, Claudio Treves, Giuseppe Saragat, Pietro Nenni, Giuseppe Modigliani, Bruno Buozzi, Alberto Tarchiani, Alberto Cianca, Francesco Luigi Ferrari, Lauro De Bosis, Guglielmo e Gina Ferrero, Carlo e Nello Rosselli, Emilio Lussu, Randolph Pacciardi, Sandro Pertini, Giovanni Bassanesi, Aldo Garosci, Ferruccio Parri, Armando Zanetti, Eugenio Chiesa, Luigi Albertini, Max Salvadori.

Se Parigi è il centro vitale dell'attività politica dei fuorusciti italiani, in Inghilterra si sviluppa in quegli anni un rilevante movimento di politici, intellettuali, professori e giornalisti che segue con preoccupazione e sdegno la fine delle libertà in Italia ed esprime faticosa solidarietà ai perseguitati dal regime. Crespi, Sturzo e poi Salvemini, Rosselli e altri possono contare su una rete di conoscenze e di sostegno formata innanzitutto dal «Manchester Guardian», vero portavoce nel mondo anglosassone della causa degli antifascisti, e da personalità del calibro di Henry Wickham Steed, già direttore del «Times» ed *editor in chief* della «Review of Reviews», che avrà con il sacerdote calatino un vero e proprio sodalizio umano e culturale; dall'economista Francis W. Hirst, già direttore dell'«Economist»; dallo storico e deputato liberale George Peabody Gooch, direttore della «Contemporary

⁶ Vedi *Luigi Sturzo a Londra: carteggi e documenti*, a cura e con introduzione di Giovanna Farrell-Vinay, Istituto Luigi Sturzo - Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 37.

⁷ Recensione firmata L.S. pubblicata dal «Bollettino bibliografico di scienze sociali e politiche», luglio-ago-
sto 1925, ora in L. Sturzo, *Miscellanea Londinese*, vol. I (1925-1930), Zanichelli, Bologna 1965, pp. 315-316.

Review», il grecista protestante Gilbert Murray, lo storico liberale Ramsay Muir, il professore di politologia Ernest Barker, il leader laburista Harold Laski e tanti altri.

È giusto qui, sia pure di sfuggita, dare risalto al ruolo fondamentale svolto da una vera e propria schiera di signore e signorine dell'alta società e dell'*intelligenza* britannica, impegnate direttamente nei diversi comitati come i *Friends of Italian Freedom* o il *Relief Committee for Refugees from Italy*, o a sostegno nel ruolo di dattilografe, traduttrici e consigliere di Sturzo o di Salvemini e, spesso, di entrambi: Alys Russell (prima moglie di Bertrand), Margaret Slessor, Ivy Marion Enthoven, le cattoliche Barbara Barclay Carter, Cecily Marshall (che alloggiarono don Sturzo come ospite pagante nelle loro case londinesi) e Virginia Mary Crawford, l'ebrea russa poliglotta Bertha Pritchard, Isabella Massey Mellis, lady Nancy Astor, Lina Waterfield. In questo universo femminile, che ruota attorno ai due protagonisti del Carteggio, e che meriterebbe un approfondimento maggiore, non bisogna dimenticare altre grandi donne, che furono vicine agli esuli antifascisti, in silenzio operoso o nell'impegno politico, pagando spesso prezzi altissimi, come la seconda moglie di Salvemini, Fernande Luchaire, la sorella di don Sturzo Nelina, le vedove e la mamma di Carlo e Nello Rosselli, Marion, Maria e Amelia, la vedova Ferrari, Lina, alle quali vanno aggiunte la grande attrice americana Ruth Draper, fidanzata di Lauro De Bosis, e, in America, la fedele segretaria di Salvemini Barbara Stearns e la dinamica sorella di Giorgio La Piana, Angelina.

3. Non si può tracciare un profilo accurato dei legami tra Sturzo e Salvemini senza fare approfondire i rapporti che quest'ultimo intrattenne con i due principali collaboratori del fondatore del Ppi in esilio: Giuseppe Donati e Francesco Luigi Ferrari.

Il primo era, per il professore pugliese, una vecchia conoscenza risalente agli anni del «Cesare Alfieri», l'Istituto fiorentino dove Salvemini insegnava storia e dove Donati si laureò nel 1916, durante la convalescenza per una ferita di guerra che gli valse la medaglia d'argento al valor militare. Nell'Archivio Salvemini ci sono lettere di Donati a partire dal 1911. Quest'ultimo collaborò sia pure brevemente alla «Voce» e poi all'«Unità» salveminiiana e veniva sovente incaricato dal suo professore di effettuare per suo conto ricerche d'archivio. Tra le carte La Piana, ad esempio, è conservata una lettera del 15 maggio 1914 nella quale Donati ragguaglia il suo maestro su un discorso di Crispi contro l'irredentismo e a favore dell'Intesa⁸.

Nel 1919 Giuseppe Donati tentò senza successo l'avventura parlamentare, candidandosi nelle circoscrizioni di Udine-Belluno e di Ravenna nelle liste del Partito democratico cristiano, la formazione politica nata dall'esperienza della Lega democratica nazionale, della quale Donati era un dirigente di spicco⁹.

In queste elezioni – che videro soccombere l'esperienza del Pdc e sancirono invece l'ottimo risultato dei popolari – Donati chiese¹⁰ e ottenne l'appoggio morale di Salvemi-

⁸ Lettera di G. Donati a G. Salvemini, Firenze 15 maggio 1914, in AGS, X, Carte Giorgio La Piana, 7/6.

⁹ Vedi G. Ignesti, *Giuseppe Donati*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, II, Marietti, Casale Monferrato 1982, pp. 181-190.

¹⁰ In una lettera del 21 ottobre del 1919 da Venezia Donati scriveva al suo antico maestro: «Caro Sig. Professore, sono candidato in Friuli nella lista di Ciriani. Lotteremo da soli poiché tra i combattenti il settari-

ni, che scrisse un appello invitando gli elettori della circoscrizione a votare per il suo ex allievo, definendolo «cristiano del vero cristianesimo autentico di Cristo. Il cristianesimo della libertà per tutti, della giustizia per i deboli, della carità per gli uomini compagni di dolore nella vita. Io – proseguiva Salvemini – appartengo a quella religione stoica che non ha nessun dogma e nessuna speranza di vita futura, ma ha in comune col cristianesimo il rispetto della libertà, il bisogno della giustizia, l'istinto della carità umana». Poi aggiungeva:

il nostro Donati non è solamente un uomo nuovo: è una coscienza nuova. Formatosi con studi seri di tutti i generi prima della guerra, fornito di un ingegno vivissimo, di una memoria formidabile, di un cuore nobile e puro – il cuore, ecco ciò che più importa – oratore potente e sincero, Giuseppe Donati ha fatto magnificamente il suo dovere durante la guerra e oggi riprende il suo lavoro di assistenza agli umili nella pace.

Io invidio i lavoratori friulani, che possono affermarsi nel suo nome. Come avrei desiderato sequestrarlo, se mi fosse stato possibile, per i contadini pugliesi! Ma gli umili di tutte le regioni d'Italia sono fratelli. Come voi, lottando per Donati, lavorate per noi. E la vittoria vostra sarà gioia per noi: e la vittoria nostra sarà a vantaggio anche vostro¹¹.

Negli anni immediatamente successivi Donati si avvicina a Sturzo, entra nel Ppi, candidandosi ancora, senza però riuscire, nelle elezioni del 1921. Ben presto diventa il braccio destro del segretario che, nel 1923, gli affida la direzione del «Popolo», al quale Donati fa collaborare esponenti del mondo liberal-democratico, come Croce, Gobetti, Ferrero, Salvatorelli, Dorso e lo stesso Salvemini, che firma con lo pseudonimo di *Observer* articoli di politica estera e politica scolastica.

Nell'Archivio Salvemini è conservata la lettera, molto indicativa del clima che si stava vivendo in quel momento, con la quale Donati ringrazia il suo antico professore per aver accettato, sia pure con qualche riserva, di collaborare al quotidiano nato per sostenere nel campo cattolico la linea di Sturzo contraria alla partecipazione dei popolari al governo con i fascisti:

Carissimo, ti sono obbligato della pronta adesione e dell'affettuosa lettera. Siamo d'accordo in tutto e non temere noie. Sono ben sicuro di avere io in mano le redini del giornale. A Roma c'intenderemo.

smo vecchio stile e le smanie personali impediscono ogni accordo leale e decente. Non posso fare previsioni, anche perché non conosco abbastanza l'ambiente. Ma da domani mi trasferirò stabilmente a Spilimbergo (Udine) presso l'avvocato Ciriani e vedrò io stesso come stanno e come si metteranno le cose. Per nostro conto terremo fede al nostro programma integrale, che è poi il Suo. Penso che Ella potrebbe rendere a me personalmente, che in Friuli sono quasi sconosciuto, un servizio segnalatissimo scrivendo una lettera – oso dire – di adesione alla mia candidatura, che valga come di presentazione. Mi permetto di chiederle tanto, pensando che la mia candidatura è un po' anche conseguenza dell'affettuoso interessamento che Ella ha dimostrato al mio riguardo con gli amici e che ora che sono in ballo, non certo per la mia mania, ho il diritto di esigere di riuscire nel più decoroso dei modi possibili. Leggo sui giornali – alterate Dio sa come – le cronache della Sua campagna. Comprendo le sue enormi difficoltà. Ma faccio voti che Ella esca vittorioso dal nuovo crogiuolo elettorale! Penso al bene enorme che Ella può fare al Paese il giorno che potrà essere ascoltato. Del resto, se non avessimo la fiducia che alla nuova Camera andrà qualche galantuomo ben armato come Lei, a che pro lotteremmo?» (AGS, Carteggi, sc. 80).

¹¹ G. Salvemini, *Per la candidatura Donati*, ora in Id., *Stato e Chiesa...*, cit., pp. 368-369.

La canea clericale è già scatenata, come avrai visto dalla stampa di tutti i colori. Ma troveranno pane per i loro denti.

L'articolo uscirà tale e quale nel primo numero. Solamente consentimi di non accettare quella firma. Mettiamo uno pseudonimo qualunque, un motto, una sigla, ma non quella dichiarazione di... liquidazione. Tu sei tutt'altro che un pensionato, sol che ti rassegni ad accettare la parte, certo non grata, ma non indegna dell'antesignano, i cui vituperatori sono poi condannati a realizzarne i disegni. Non è stato così con Giolitti? E Mussolini non si piega alla realtà che tu avevi scoperta? Dimmi dunque come debbo sottoscrivere, o se mi lasci arbitro di scegliere io.

Potessi utilizzare gli altri collaboratori dell'«Unità», ne sarei incantato. Fa tu. Sarò felice di avere da te tutto il materiale che crederai opportuno mandarmi secondo le intese.

Ti abbraccio,

il tuo Donati

[P.S.] La posta la ricevo tutta io e l'apro io solo¹².

Il sodalizio politico e umano con Salvemini si strinse ancora di più durante la battaglia Aventiniana, seguita all'assassinio di Giacomo Matteotti, nella quale Donati fu tra i maggiori protagonisti. Salvemini, nel dopoguerra, definì la temeraria (e, per certi aspetti, controproducente) iniziativa di Donati di denunciare il generale De Bono all'Alta Corte di Giustizia del Senato per complicità nell'omicidio Matteotti «il solo successo che riportò l'opposizione antifascista per il solo atto di coraggio che fu compiuto in quei mesi borgiani da chi avrebbe dovuto capitanare le opposizioni, e invece se ne stette con le mani in mano»¹³. Salvemini fu anche tra i promotori di una lettera aperta di solidarietà di numerosi docenti universitari ed esponenti della cultura (tra cui Ascoli, Bonfante, De Ruggiero, Luzzato, Papafava, Trentin) nei confronti del direttore del «Popolo» che con la sua iniziativa, vi era scritto, aveva tolto «finalmente gli avversari della dittatura fascista da un vero stato di insofferenza e disagio»¹⁴. Tuttavia la commissione istruttoria del Senato, composta in massima parte da filofascisti, ci mise poco a scagionare De Bono dalle accuse e, poco prima della pubblicazione dell'assoluzione, Donati fu seriamente minacciato di morte e dovette seguire la sorte di Sturzo, riparando all'estero: era il 18 giugno 1925. Nemmeno due mesi dopo anche Salvemini varcava la frontiera con la Francia. E Donati fu uno dei primi esuli che il professore contattò per un'azione comune contro la dittatura in Italia.

In questi primi difficilissimi tempi di lontananza dall'Italia Donati appare persino umanamente e politicamente più vicino al suo ex docente che a don Sturzo. In una lunga lettera del 9 settembre 1925 l'ex direttore del «Popolo» si lamenta addirittura con Salvemini perché, gli scrive, ha «fatto male a manifestare a Sturzo i miei progetti» che riguardavano l'idea di pubblicare un giornale antifascista in Francia. E, dopo avergli spiegato che in questo modo rischia di perdere la liquidazione a cui ha diritto in Italia dalla società editrice del «Popolo», aggiunge:

¹² Lettera di G. Donati a G. Salvemini, Roma 1 aprile 1923 (Donati scrive: «Pasqua 1923»). Su carta intestata «Il Popolo - Direzione». In AGS, Carteggi, sc. 80.

¹³ G. Salvemini, *Nuova luce sull'affare Matteotti*, in «Il Ponte», XI, 3, marzo 1955, ora in *Scritti sul fascismo*, Opere VI, vol. I, a cura di Roberto Vivarelli, Feltrinelli, Milano 1961, pp. 292-293.

¹⁴ Il testo dell'appello è riprodotto in G. Spataro, *I democratici cristiani dalla dittatura alla repubblica*, Mondadori, Milano 1968, pp. 116-117.

Che giova discutere di certe cose con chi non può darti assolutamente nulla? Non ti sei ancora convinto che gli *oppositori* (Amendola, Sturzo, Turati, ecc. ecc.) non vedranno mai di buon occhio nessuna nostra iniziativa, ma anzi cercheranno di mandarle a monte tutte, con quei sistemi massonico-gesuitici che sono loro propri? Vedo che dalla “solita gente” io sono assai più distaccato di te, che li disprezzi ma non puoi fare a meno di ricadere nella loro compagnia.

E ancora, parlando della vecchia classe dirigente antifascista, responsabile ai suoi occhi di non aver saputo fronteggiare l'avanzata della dittatura, aggiunge:

[...] se si vuole agire in questa situazione *disperata* occorre il coraggio della disperazione. Se i soliti cacasenno e pisciafreddo non ci avessero sabotato tutto l'anno scorso a quest'ora il fascismo sarebbe materia per tesi di laurea o anche meno. Ora bisogna ricominciare, se si può, e accontentarsi di aver da lavorare un anno: dopo ci si arrangerà¹⁵.

¹⁵ Lettera di G. Donati a G. Salvemini, [Chambéry], 9 settembre 1925, in AGS, Carteggi, sc. 80. Per il suo indubbio interesse, che descrive un momento di grande sgomento di un uomo costretto a lasciare la sua famiglia e a scappare all'estero, la trascrivo integralmente qui di seguito: «Caro Gaetano, la tua lettera mi ha un po'... sconcertato. Permettimi anzitutto di dirti che hai fatto male a manifestare a Sturzo i miei progetti. Temo che a quest'ora ne avrà scritto a Roma, dove hanno interrogato pure la Contessa Aurelia per sapere che cosa pensavo di fare *ex hoc exilio*: ammesso anche che la cosa rimanga circoscritta al mio ambiente (ma lo credi possibile?), il fatto che io ho cercato lavoro qui servirà ai miei amministratori per dimostrare che sono io che mi voglio ritirare dal *Popolo* e non essi a licenziarmi, per biffarmi così ogni diritto all'indennità. Ma a parte questo, che giova discutere di certe cose con chi non può assolutamente darti nulla? Non ti sei ancora convinto che gli *oppositori* (Amendola, Sturzo, Turati, ecc. ecc.) non vedranno mai di buon occhio nessuna nostra iniziativa, ma anzi cercheranno di mandarle a monte tutte, con quei sistemi massonico-gesuitici che sono loro propri? Vedo che dalla “solita gente” io sono assai più distaccato di te, che li disprezzi ma non puoi fare a meno di ricadere nella loro compagnia. Ma lasciamo le recriminazioni e le prediche, tanto più che io non ho diritto e competenza alcuna di farne a te. Perdonami, dunque, lo sfogo e tiriamo innanzi. Tra una diecina di giorni, al più tardi, saprò se il mio progetto va. Le difficoltà di cui mi scrivi e che hai esaminate con S. le avevo tutte presenti: altre ne dovrei aggiungere che conosce solo chi ci si è trovato. Ma se si vuol agire in questa situazione *disperata* occorre il coraggio della disperazione. Se i soliti cacasenno e pisciafreddo non ci avessero sabotato tutto l'anno scorso a quest'ora il fascismo sarebbe materia per tesi di laurea o anche meno. Ora bisogna ricominciare, se si può, e accontentarsi di aver da lavorare un anno: dopo ci si arrangerà. I ricatti del Quai d'Orsay li ho pure preventivati. Prima di tutto non sarà così facile mercanteggiare la pelle dell'orso, che sarei io: in Francia esiste, mi pare, l'opposizione e la stampa è libera. Una espulsione farebbe chiasso. Del resto, se venisse l'espulsione non dovremmo spaventarcene: andremo in Belgio, in Svizzera, in Inghilterra, nel Marocco... Il mondo è grande, e se avessi tanti quattrini quanto coraggio, le cose andrebbero a mio piacere. Il vero guaio sai qual è? Che i *quattrini* non verranno, né per il mio progetto, perché è troppo grande, né per il tuo, perché è troppo piccolo. Alle riviste certa gente non ci crede, è inutile discutere. Quanto alla rivista in Italia, è un sogno che può capitare solo a chi come S. non sa più cosa sia la libertà in regime federzoniano. Coi capitoli che prometti di mandarmi ti manderò di ritorno anche le impressioni sui rapporti tra popolari e fascisti fino al delitto Matteotti. Lasciami prima vedere dove li inquadreresti. Sull'opera finanziaria-economica, lasciami pescare i dati concreti, che ho in una valigia di appunti. Ti farò un capitoletto, che tu rielaborerai. Scrivimi pure tranquillamente. La posta mi pare assolutamente sicura. Se dentro 8 giorni avessi la risposta che sai, potrei venire a Parigi? In caso, ti scomoderebbe mettere a mia disposizione 3 mila franchi? *Ho modo di restituirteli con certezza*, e mi faresti un grande favore se mi dispensassi, per il momento, di chiederli in Italia. Se la risposta che attendo non fosse conclusiva nel senso desiderato ho intenzione di ritornarmene a Roma. Avvenga che può! Se devo ridurmi a fare il *travet* preferisco morir di fame in Italia. A meno che non mi capiti un lavoro qui, ma ci spero quanto a un terno al lotto. Tu non ti meravigliarai se preferisco a tutto star vicino alla mia famiglia. A Roma c'era l'inferno. Ma la sera, quando stavo con le mie bambine dimenticavo tutto e mi sentivo il più felice dei mortali. Ora mi par d'essere una pianta sradicata vicina a morire. E quando mi sento così mi prende una pietà di me... che finirei col pigliarmi a schiaffi e a calci in culo. Scusami anche questo. Tu sei stato sempre così buono con me. La tua signora è a Parigi? Salutala per me affettuosamente. Ti abbraccio». In una lettera successiva (da Chambéry, 16 settembre 1925) Donati scrive a Salvemini: «Caro Gaetano,

Pur senza arrivare al progetto di rivista, la collaborazione tra i due riprese intensamente. Sul «Corriere degli Italiani» e poi sul «Pungolo», Donati dava sempre conto delle iniziative e delle conferenze di Salvemini. Il quale, come accadeva prima dell'espatrio, lo pagava a ore per fargli svolgere delle ricerche sulla Chiesa, aiutandolo così a sbarcare il lunario. Non mancarono all'ex direttore del «Popolo», che versava in condizioni economiche e di salute veramente precarie, sussidi diretti da parte del suo vecchio professore.

Nell'Archivio Salvemini c'è un folto gruppo di lettere tra il 1927-1928 che documenta il tentativo, riuscito solo parzialmente, da parte di Donati, Salvemini e Nitti, di ottenere da Cesare Rossi e Benedetto Fasciolo, ex collaboratori di Mussolini a Palazzo Chigi, documenti esplosivi che, a loro detta, avrebbero dimostrato in modo inconfutabile le responsabilità del Duce nell'omicidio di Giacomo Matteotti. Ma come ricorderà poi Salvemini, queste carte, sia pure importanti, non si rivelarono all'altezza delle aspettative¹⁶.

L'amicizia tra Salvemini e Donati si raffreddò, però, a partire dalla seconda metà degli anni Venti per dissensi politici, legati al ruolo del Vaticano, al successivo Concordato e alla pregiudiziale antimonarchica (che l'ex direttore del «Popolo» non condivideva), e per divergenze tattiche, riguardanti il modo di condurre la lotta antifascista dall'estero. Nelle carte Salvemini ci sono alcune lettere di Donati di straordinario interesse che sembrano quasi anticipare, nei contenuti, le successive dispute su Chiesa e democrazia tra lo storico pugliese e don Sturzo. In un dattiloscritto, senza data né luogo (probabilmente una trascrizione di una lettera di Donati), si legge:

Caro Salvemini,

batti, ma ascolta. A costo di tirarmi addosso altre peggiori invettive, io voglio discutere. Tanto più che le tue ragioni sono come certi frutti, spinosi nella scorza, ma, in fine, sostanziosi nella polpa, per cui è questione soltanto di saperli prendere per il giusto verso. D'altronde io non discuto mai per la vana presunzione di convincere ma con il fine precipuo di conoscere meglio il pensiero degli altri e, nell'atto stesso, chiarire il mio a me medesimo.

Io non ho nessun partito preso in cui abbia o interesse o voglia di impuntarmi. Perché, per esempio, mi dovrebbe mancare il coraggio di dire la verità sul Papa? Prima di tutto sarei nel mio più incontestabile diritto di credente e di cittadino (due termini che non voglio scompagnare affatto, perché nella realtà della coscienza o fanno uno solo o non sono) quando volessi dire chiaro

grazie della tua buona lettera. Tu hai perfettamente capito la causa fondamentale della mia passeggera depressione». Nella stessa lettera concorda con il progetto di Salvemini di dar vita a una rivista «all'estero da introdursi in Italia», definito «ormai il solo praticamente attuale ed utile tra quanti ne ho fin qui escogitati. E sarei ben lieto che potessimo, tu, Rossi [Ernesto] ed io radunarci per l'attuazione». Nella stessa lettera, Donati parla con Salvemini del possibile ritorno di quest'ultimo in Italia, mettendolo in guardia così: «Sul tuo caso ho ricevuto due impressioni contrastanti: l'una, che il governo vuol renderti possibile il ritorno per avverti... sottomano; ti lascierebbero [sic] dunque la cattedra; l'altra, che i fascisti fiorentini, ispirati da qualche pretendente (!) al tuo posto vorrebbero organizzare lo sciopero generale dei professori e degli studenti se tu ritorni. Può darsi che le due tendenze si facciano giuoco a vicenda. Se saprò qualche cosa di più preciso ti scriverò subito» (AGS, Carteggi, sc. 97).

¹⁶ «Ho sempre sospettato – scrive Salvemini a questo proposito nelle sue memorie – che la banda [di ex fascisti fuggiti in Francia] volesse ricattare Mussolini, e mi lasciò pubblicare una parte dei documenti pubblicati dal Fasciolo per costringere il Duce a pagare un prezzo più alto per gli altri. Io, quindi, sarei stato utilizzato, per rendere più efficace il ricatto. Poco male: intanto alcuni autografi potei pubblicarli...» (G. Salvemini, *Dai ricordi di un fuoruscito 1922-1933*, a cura e con introduzione di Mimmo Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino 2002, p. 49. Sul memoriale di Cesare Rossi, vedi *ibidem*, pp. 75-76).

e tondo che tale o tal altro atto politico del Papa mi pare un errore o uno scandalo. La prova che la materia *de qua agitur* è libera me la dà il Papa stesso, poiché, in verità, né mi comanda di essere filofascista, né mi vieta di essere antifascista. Personalmente poi sento di non aver nulla sia da temere che da sperare dal Papa, né ho verso di Lui alcun obbligo speciale di disciplina. È vero che mi sono rivolto a Pio XI, una volta, perché facesse cessare la tortura quotidiana a cui son sottoposte, per causa mia, cioè per causa del vincolo del sangue ma nulla di più, le sei creature innocenti che non ho potuto far scampare dall'Italia (mia madre, mia moglie, mia sorella e le mie tre figliollette), ma non ho difficoltà a dirti che il mio appello è rimasto senza risultato. Quindi non gli devo nemmeno della riconoscenza.

Perciò, una volta convinto obiettivamente che sono in errore o in difetto, io sarei non solo libero ma anche pronto, perché, ripeto, non mi costerebbe proprio nulla, a ricredermi e a correggermi. Senonché il problema è mal posto in termini così personali. Vediamo piuttosto di discuterlo obiettivamente. E facciamoci al punto centrale: l'atteggiamento del Papa verso il fascismo, tralasciando gli altri punti sui quali o non esiste dissenso o è semplicemente di forma.

Entrambi diciamo: "il Papa si barcamena". Ma tu ritieni che Pio XI sia filofascista nell'anima, benché non osi manifestarsi più apertamente perché (ma soltanto perché) non vuol provocare la reazione dei cattolici anti fascisti e compromettere del tutto gli interessi ecclesiastici futuri.

Per te, dunque, il Papa si comporta ed è un cinico calcolatore, degno di essere smascherato e disprezzato anche da quei cattolici che sentono di non dover legare le sorti della religione alla tragica truffa fascista. Io invece dico che il Papa è antifascista nell'anima, come lo è nelle idee che ha manifestato in cento occasioni e che non ha mai smentito, almeno a parole. Io credo che Pio XI senta veramente quello che dice, e che pertanto, se tra la dottrina antifascista che Egli professa e la condotta concreta a cui si uniforma verso il fascismo vi sono delle contraddizioni o, comunque il Papa si dimostra esitante e insufficiente nel mostrarsi apertamente e concretamente quale è nel suo intimo, la causa del contrasto ove esso esiste realmente ed è sostanziale – debba ricercarsi, non già in un calcolo spregevole, ma in una condizione di limitazione e di necessità derivante dalla complessa e difficile situazione di fatto e di diritto in cui Egli si trova come capo della Chiesa.

La barca di S. Pietro, purtroppo, è come l'arca di Noè, piena di animali politici d'ogni specie, compresi quelli che non vanno d'accordo e si mangiano tra loro volentieri e facilmente. Se per un momento, il timone di questa barca venisse a trovarsi nelle tue mani, tu cominceresti col cacciar via le specie politiche che non vanno d'accordo con te e che non si lasciano domare dalle tue buone ragioni. Il Papa questo *repulisti* non lo fa, perché non vuole e perché non può farlo. Egli sentirebbe altrimenti di mancare alla sua missione di unità religiosa, in cui sta la sua ragion d'essere e il segreto della vitalità della istituzione che rappresenta. Ciò va detto per i partiti come si dice per le nazioni.

Per il fascismo, il Papa tiene conto del dualismo esistente nel campo cattolico italiano, dualismo spintosi fin nei limiti dell'organizzazione ecclesiastica, e non potendo conciliarlo, perché i filofascisti sono spesso più intrattabili degli stessi antifascisti, cerca di attenuare le ripercussioni nel campo strettamente religioso. Compito spesso ancora più ingrato che difficile, in cui il Papa finisce quasi sempre collo scontentare tutti, perché questo è il retaggio di certe situazioni predominanti: spartire il malcontento. Il Papa, dunque, come non può obbligare i cattolici a seguire una data politica, così non può interdire ad essi di fare quella che essi credono migliore dal loro punto di vista, salvi i principii morali. Su questo terreno, il Papa ha fatto quanto doveva condannando certe dottrine del fascismo o protestando quando la loro applicazione toccava interessi, cose o persone strettamente religiose. Se avesse fatto di più avrebbe scatenato la guerra religiosa in soprammercato della guerra civile. Per noi, voglio dire dal nostro punto di vista di uomini di parte, il quanto peggio può essere il tanto meglio. Per il Papa no, ed io – dal punto strettamente umano, lasciamo andare cattolico – non mi sento in diritto di dargli torto e nemmeno di protestare.

Ma il Papa ha accettato dal fascismo certi favori e se ne è compiaciuto. Ecco il punto su cui io posso dire che ha avuto torto e che è stato mal consigliato. Anzi qui la mia critica sarà eventualmente tanto più efficace quanto più serena sarà stata la impostazione precedente del problema. Io avrò da dire soprattutto che fu un errore madornale aver creduto nel bluff e nelle truffe di Mussolini, ed aver assecondato stupidamente (la colpa in gran parte è stata dello stesso cardinale Gasparri, che pure è un antifascista indomabile) le manovre di salvataggio personale di Mussolini dopo il delitto Matteotti. La verità è che Mussolini ci ha giuocati tutti, approfittando abilmente dei nostri errori e delle nostre debolezze. Il Vaticano non fu in questo meno fesso di Giustiniani. Quando si è accorto dell'errore era troppo tardi, e la frana della situazione non si poteva trattenere più nella sua china fatale.

Non vedo tuttavia con quanta ragione tu metti allo stesso livello di responsabilità il Papa e il Re. La posizione di diritto è profondamente diversa, mi pare. Il Re doveva, per la sua funzione, difendere la costituzione; invece ha fatto il contrario. Il Papa non aveva nulla di simile da fare. Poi il Re è un organo politico italiano. Il Papa invece fa mondo a sé politicamente considerato. Potrai dire: i cattolici italiani non si sono battuti abbastanza o hanno mancato. Ma il Papa non ha responsabilità in questa faccenda. Quando, per l'affare Sturzo per esempio, il Papa è intervenuto, i deputati popolari non hanno mica ascoltato il Papa nel voto della riforma elettorale; hanno se mai ascoltato Amendola, cioè, invece di votare contro nettamente (il Vaticano non li aveva certo legati su questo punto) si sono astenuti. Caro Salvemini, il Papa, il Re, i generali, la magistratura, eccetera sono spesso dei comodi paraventi per la viltà dei nostri capi politici. Se questi avessero fatto tutto il loro dovere anche quelli avrebbero marciato. Mancati i politici, gli altri hanno seguito la linea di rimorchio. Crisi di classe dirigente e non di istituzioni, insomma. I cattolici italiani, come i liberali italiani, come i socialisti italiani non avevano né coscienza sufficiente né organizzazione all'altezza della crisi post-bellica. La borghesia reazionaria li ha capiti e li ha giuocati. Mussolini e la sua banda ne hanno approfittato. Ecco tutto. Ed ora non serve a nulla dire che è stato il Vaticano, che è stata la Monarchia, che è stata magari la Confederazione del lavoro a non tener duro.

È lo spirito pubblico che ha fatto Caporetto.

Ora, se il povero Pio XI (io credo sinceramente alle sue lacrime di sgomento di cui mi parlano tutti coloro che lo hanno accostato di recente e gli hanno parlato a cuore aperto della miseranda situazione in cui si trova ridotta l'Italia – miseranda dal lato morale non meno che da quello economico) se il povero Pio XI dico, fosse riuscito, come pare, a tener lontana dalla infezione fascista la gioventù cattolica, grazie anche a qualche strappo a quella linea di antifascismo intransigente che piace a noi esiliati, dovremmo essergliene grati, perché almeno avrebbe accantonato qualche possibilità di bene per l'avvenire.

Voglio farti una domanda. Hai mai pensato in quali condizioni effettive si svolge in Italia la lotta antifascista? Credi proprio che gli unici antifascisti seri siano gli arrabbiati? Non ti pare che se non ammettiamo, come legittima perché utile, una certa gradualità di antifascismo, nello schieramento delle resistenze, siamo costretti a disperare per sempre, degli italiani, in quanto, tolti due o tre mila al massimo antifascisti puri, tutti gli altri sono dal più al meno tarati di incertezze, di orrori commessi, di atti di coraggio mancati e via di questo passo fino ai complici veri e propri, e ai cinici speculatori del danno e della vergogna comune? Io ho sempre in corpo una specie di orrore per questa mentalità da ugonotti settari che ci siamo creata all'estero contro chi non è intrattabile o totalitario come lo siamo noi. Ho paura che di questo passo perdiamo perfino l'intelligenza politica del fenomeno di cui ci occupiamo.

Ti prego di intendermi con un po' di pazienza. Certo non mi riesce sempre di esprimere con la desiderata chiarezza le cose che sento. Anche perché ti confesso che sono stufo di durare a maneggiare della materia che mi fa vergogna e disgusto. Ormai quando penso al fascismo non solo mi vergogno di essere italiano, ma ho disgusto perfino di essere uomo. E il fastidio di parlare di certe miserie e sempre delle stesse miserie mi toglie addirittura la voglia di pensare.

Ricordami affettuosamente alla tua Signora, cui mando un affettuoso ringraziamento per la lettera che ha unito alla tua. Come vedi non sono affatto inquieto della tua franchezza. Ti confesso che la tua diagnosi morale è stata fatta al letto di un ammalato che si era già ben esaminato da sé¹⁷.

Inoltre Donati, dopo la vicenda delle carte sul delitto Matteotti, rimase in qualche modo impigliato, suo malgrado, nella rete di informatori, spie, doppiogiochisti e delatori che infiltravano la colonia degli esuli italiani a Parigi. L'anarchico Camillo Berneri lo accusò di essere un traditore perché aveva frequentato l'ex fascista dissidente Carlo Bazzi, in odore di spionaggio; accuse a cui Donati rispose puntualmente e sdegnosamente dalle colonne del «Pungolo». A sua volta, però, Berneri era sobillato da Ermanno Menapace, scopertosi poi uno scaltro e fattivo agente dell'Ovra. A nulla valsero di tentativi di Turati di far fare pace tra i due antifascisti: le polemiche che ne seguirono provocarono ulteriore scompiglio nelle file già scombinare della Concentrazione antifascista¹⁸.

Salvemini, che era amico di Donati come di Berneri, si astenne dal parteggiare ma prese silenziosamente le distanze da entrambi. Ma Donati ebbe sempre per l'antico professore di storia sentimenti di amicizia e di devozione, come dimostra una lettera da Malta del 12 novembre 1930:

Don Sturzo mi scrive che sei costì appena convalescente di un attacco piuttosto grave.

Ti prego di gradire i miei auguri, che sono cordiali e fervidissimi, quant'è sempre vivo e devoto – nonostante il silenzio e la lontananza – il mio affetto verso di te. Del resto, come potrebbe non mantenersi un sentimento che è basato specialmente sulla tua grande bontà?¹⁹

E quando Donati morì a Parigi, nell'agosto del 1931, a soli 41 anni di età, in condizioni di miseria estrema, l'omaggio sentito e solenne che gli tributarono gli antifascisti, che dovettero fare persino una colletta per pagare le spese funebri, cancellò ogni ingiusta macchia di doppiezza o tradimento dalla sua nobile immagine. Salvemini, nel dopoguerra, ricordò con commozione la scomparsa dell'ex direttore del «Popolo»:

Nell'agosto [1931] Donati mi fece dire che, in fin di vita, desiderava vedermi. Mi precipitai a casa sua. Lo trovai che era già morto. Anche oggi non posso pensare a quell'uomo, disteso sul letto di morte, che mi era stato carissimo, senza che mi si formi in gola un nodo di pianto. Quanti uomini di prim'ordine consumati in una lotta senza profitto per nessuno, in un paese che non ha abbondanza di valori umani!²⁰

Più recente, risalente agli anni dell'esilio, ma anche più in sintonia, il rapporto di Salvemini con Francesco Luigi Ferrari, l'esponente della sinistra popolare, direttore del «Domani d'Italia» e già presidente della Fuci, la federazione degli universitari cattolici, che aveva

¹⁷ Dattiloscritto con titolo: «Lettera di Donati a Salvemini», s.l. e s.d., in AGS, Carteggi, sc. 97. Concetti simili (anche con espressioni identiche) nella lettera di G. Donati a G. Salvemini, Parigi 14 novembre 1927 (AGS, Carteggi, sc. 97), ora in F.L. Ferrari, *Lettere e documenti inediti*, a cura di Giuseppe Rossini, Edizioni di Storia e Letteratura - Edizioni Sias, Roma 1986, pp. 94-96.

¹⁸ Cfr. L. Bedeschi, *Giuseppe Donati*, Cinque Lune, Roma, 1959, pp. 244-248.

¹⁹ Lettera di G. Donati a G. Salvemini, Malta 12 novembre 1930, in AGS, Carteggi, sc. 97.

²⁰ G. Salvemini, *Dai ricordi...*, cit., pp. 127-128.

dovuto seguire don Sturzo sulla via dolorosa dell'espatrio. Ferrari, che aveva preferito insediarsi a Bruxelles piuttosto che a Parigi, aveva un atteggiamento più distaccato e critico nei confronti della Chiesa e del Concordato rispetto a quello di Donati e condivideva con il resto della comunità antifascista la pregiudiziale repubblicana. Il suo volume *Le régime fasciste italien*, pubblicato a Parigi nel 1928, gli valse la stima di tutti gli antifascisti. Così come prestigiosissime erano le iniziative editoriali da lui promosse, la cui vita, però, fu sempre legata a finanziamenti scarsi e discontinui: dalla rivista «L'Observateur», ideata e diretta insieme al liberale Armando Zanetti, la Société des éditions contemporaines, finanziata dall'ingegnere popolare Ettore Carozzo, fino a «Res publica», la rivista che in qualche modo, ospitando articoli di Sturzo, Salvemini e Sforza, compì il progetto di «Rinnovamento», e che fu definita da Pietro Nenni «la più bella» tra quelle edite dagli antifascisti in esilio²¹.

Ferrari si legò immediatamente a Carlo Rosselli e, insieme, concepirono numerose iniziative propagandistiche, alcune rimaste sulla carta, come quella di trasmissioni radiofoniche da trasmettere in Italia dalla Francia²², altre riuscite, come l'invio in Italia attraverso una rete clandestina di collaboratori delle due (ma ne era in programma una terza) *Lettere ai parroci d'Italia*, scritte da Ferrari e che trovarono la discreta approvazione di Sturzo e il riservato ma fortissimo dissenso di Donati. Ferrari fu inoltre, come vedremo, uno dei principali artefici del volo propagandistico di Lauro De Bosis su Roma.

Ferrari fu chiamato da Salvemini a pubblicare un opuscolo sulla legislazione repressiva del regime²³ e a collaborare all'organizzazione della mostra della stampa antifascista all'Esposizione di Colonia (10 giugno 1928): con la supervisione di Sturzo e l'aiuto di Donati, l'esule popolare avrebbe dovuto occuparsi di scrivere l'introduzione al catalogo e di far esporre i giornali cattolici e popolari. Il lavoro fu in gran parte vanificato perché l'infiltrato Ermanno Menapace riuscì a sottrarre e a distruggere tutta la documentazione che era stata affidata a Guido Miglioli²⁴. E, come Donati, anche Ferrari fu arruolato da Salvemini per ricerche di storia contemporanea e, in particolare, sulla Chiesa Cattolica: il professore utilizzò spesso i suggerimenti, le indicazioni, le citazioni che l'amico popolare gli inviava, giungendo anche, come ha messo in luce Elio Conti, a ritagliare e incollare passi interi delle lettere del suo amico cattolico.

²¹ Vedi per queste e altre informazioni il bel saggio *Un'altra lezione, razionale e cristiana, di fede nella libertà: Francesco Luigi Ferrari*, nel volume di G. Ignesti, *Laici e cristiani fra Chiesa e Stato nel Novecento*, Editrice Universitaria di Roma - La Goliardica, Roma 1988, pp. 167-185.

²² Vedi *Luigi Sturzo e i Rosselli...*, cit., p. 7 e n. 11.

²³ In una lettera da Londra del 1° maggio 1928 Salvemini chiede a Ferrari: «Avrei bisogno della legge e del regolamento che si riferiscono al Tribunale Speciale. Può Ella prestarmeli? Glieli restituirò a volta di corriere». Poi, ancora l'8 giugno 1928 sempre da Londra: «Ha fatto Ella una raccolta delle disposizioni più o meno cretine, con cui in Italia è proibito alle donne di portar le braccia nude, di bagnarsi in un certo abito, ecc. ecc.? Se mi mandasse quattro o cinque di questi regolamenti che limitano le libertà individuali anche nelle faccende più private, mi farebbe un gran piacere». (La copia dattiloscritta di queste due lettere è in AGS, Carteggi, sc. 72).

²⁴ In una lettera a Ferrari di quell'epoca, Salvemini si sfogò così: «Avrà saputo che Miglioli si è lasciato rubare tutti i fogli clandestini! Questa esperienza mi ha definitivamente persuaso che bisogna lavorare sempre *da sé*, senza aver da fare mai con comitati e partiti, che Dio li mandi tutti all'inferno! Non vedo cosa si possa dire sulla preparazione della Mostra, se non che io ho raccolto il denaro fra amici d'America, e che chi a Parigi si era impegnato a lavorare, ha fatto poco e niente, salvo farsi rubare il materiale raccolto con grande fatica!» (copia dattiloscritta della lettera di G. Salvemini a F.L. Ferrari, Londra 30 aprile 1928, in AGS, Carteggi, sc. 72). Per questo episodio vedi G. Salvemini, *Dai ricordi...*, cit., p. 83.

L'esule popolare era stato anche coinvolto da Salvemini in un grande progetto di volume collettivo sulla storia d'Italia sotto il fascismo, promossa da Giorgio La Piana, e che avrebbe visto tra i suoi collaboratori anche Lauro De Bosis. In una lettera di Ferrari a Giorgio La Piana del 13 febbraio 1931 si legge:

Il comune amico Salvemini mi comunica copia del piano del lavoro da Lei progettato sul regime fascista italiano e mi chiede s'io possa incaricarmi del secondo capitolo dell'introduzione storica ("L'abolizione delle istituzioni libere 1922-1926"). A Salvemini ho risposto di buon grado e ringraziandolo di aver pensato a me.

E quanto alla collaborazione con lo storico pugliese, aggiungeva con parole significative:

Già da più di due anni ho il piacere di lavorare con Salvemini e questo lavoro in comune ha creato una reciproca comprensione ed un agguagliamento dei metodi che assicurano la perfetta corrispondenza dei risultati²⁵.

Ferrari farà molto spesso il tramite tra Sturzo e Salvemini. Numerose volte, inoltre, utilizzava l'uno per mandare messaggi e saluti all'altro e viceversa. In una lettera del 1928 l'esule popolare chiede a Salvemini (che si trovava a Londra) notizie del sacerdote siciliano:

Sono da qualche giorno in pensiero per Sturzo da cui non ricevo comunicazioni da circa due settimane. È forse nuovamente indisposto? Quando fu l'ultima volta a Bruxelles ne ebbi una impressione veramente penosa. *Spiritus proutus est, caro autem infirma*. E lo spirito vivace e pronto come sempre scuote fin quasi a spezzarlo l'esile involucro che lo racchiude. Se potesse avere un po' del suo Sole!²⁶

Per quegli strani casi della vita, però, Ferrari non sopravvisse al pur gracile Sturzo: le sue precarie condizioni di salute non tenevano il passo con le molteplici attività in cui l'esule popolare era impegnato. Di lì a pochi anni, il 2 marzo 1933, moriva a Parigi all'età di 43 anni, lasciando la moglie e quattro figli. Il colpo fu particolarmente duro per don Sturzo, che aveva già visto perire prematuramente, in condizioni di povertà estrema, un altro stretto collaboratore e amico popolare, Giuseppe Donati.

Anche questa volta tutto il mondo degli antifascisti si mosse per onorare il cattolico democratico scomparso. Salvemini, che non aveva compreso la gravità della malattia di Ferrari e che in una occasione gli aveva rivolto una delle sue famose e furibonde ramanzine²⁷,

²⁵ Lettera di Ferrari a La Piana, Bruxelles 13 febbraio 1931, in AGS, X, Carte La Piana, 8/6c. Sulla lettera La Piana appunta una bozza di risposta: «Risposto confermando, con la condizione espressa che i nomi dei collaboratori *non saranno menzionati*. Febb. 27, 1931».

²⁶ Lettera di F.L. Ferrari a G. Salvemini, Lovanio 23 ottobre 1928, in AGS, Carteggi, sc. 99.

²⁷ In una lettera del 10 gennaio 1932 Salvemini scriveva a Ferrari, lamentandosi di non aver avuto risposta sulla collaborazione al volume progettato da La Piana: «È inutile che ti dica quanto sia addolorato e offeso del tuo silenzio. Anche se tu fossi stato gravemente ammalato, potevi farmi scrivere una cartolina da tua moglie. Ad ogni modo fa quel che ti pare e piace [...]. Avrei creduto che la nostra amicizia meritasse da te un trattamento migliore» (AGS, X, Carte La Piana, 8/1).

fu profondamente commosso dalla scomparsa di una delle figure più limpide e rappresentative dell'antifascismo cattolico.

Di Salvemini abbiamo una bellissima lettera a don Sturzo, che afferma:

dal dolore che provai io per la morte di Ferrari, posso misurare il Suo. È veramente una gran perdita, perché quell'uomo era veramente un uomo *sicuro*: si poteva prevedere quel che avrebbe fatto oggi, domani, sempre: cosa così rara fra gli uomini in genere e gl'italiani in specie. Eppoi era buono e generoso, a parte l'ingegno. Si vede che doveva essere malato da molto tempo e che tirava avanti a forza di volontà, riducendo la sua fatica allo stretto necessario. Questo spiega perché da più di un anno rispondeva così di rado alle lettere. Era stanco e non poteva far fronte al lavoro che lo soffocava. Povero Ferrari! Non posso pensare a lui senza grande tenerezza e dolore.

Ricevei dalla Signora Ferrari una lettera assai coraggiosa e serena. Essendo una donna intelligente e di carattere, vincerà certo la prova. Ma quale dura prova, e quale forza le sarà necessaria!²⁸

Salvemini scrisse anche alla vedova Ferrari, il 20 marzo:

Gentile Signora,

Leggo sui giornali la terribile notizia. Don Sturzo mi aveva fatto scrivere che Ferrari era assai malato. Non m'immaginavo la malattia fosse così disperata. Vorrei poterle dire, cara amica, quanta parte prende il mio cuore alla Sua sventura. Egli non era solamente intelligente come pochi. Era buono. Ed era un uomo di carattere. È una perdita grande per il nostro paese. È una perdita dolorosissima per gli amici che gli volevano bene. E quale terribile sciagura per Lei e per i bambini?

Cara Signora, se mai io posso essere in qualche cosa utile a Lei e ai suoi bambini, si ricordi che *deve* fare affidamento su di me. Purtroppo, posso fare assai poco nelle presenti condizioni. Ma quel poco che potrei fare – se potessi! – lo farei con gioia.

Mi immagino che Ella tornerà a vivere in Italia. E temo che questa lettera non la trovi neanche a Parigi!²⁹

Nel 1957 gli scritti di Ferrari sull'Azione Cattolica, commissionatigli da Salvemini nei primi anni Trenta, furono pubblicati a cura di Ernesto Rossi da Parenti³⁰ e furono oggetto di una controversia tra cattolici e laici che coinvolse tra gli altri don Sturzo, Ernesto Rossi, Gabriele De Rosa, Giampiero Dore e lo stesso Salvemini. Il quale, nelle lettere a Rossi, espresse i suoi dubbi sulla opportunità dell'operazione editoriale, che rischiava di «fare del povero Ferrari un anticlericale alla Ernesto Rossi»³¹.

4. Il progetto di una rivista politico-culturale che doveva coinvolgere le migliori firme dell'antifascismo italiano ed europeo tiene dunque impegnati Salvemini e Sturzo e i loro collaboratori fin dal 1926. Comune ai due esuli è la sfiducia sulla capacità effettiva di

²⁸ Lettera n. 39.

²⁹ Ora in F.L. Ferrari, *Lettere e documenti inediti*, cit., p. 710.

³⁰ F.L. Ferrari, *L'Azione cattolica e il «regime»*, a cura e con introduzione di Ernesto Rossi, Parenti, Firenze 1957.

³¹ Sulle perplessità di Salvemini vedi: E. Rossi-G. Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, a cura di Mimmo Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino 2004, pp. 950-970. Cfr. anche la postfazione di Mimmo Franzinelli in E. Rossi, *Nuove pagine anticlericali*, Kaos, Milano 2002, pp. 521-525; su quelle di Sturzo, G. De Rosa, *Sturzo mi disse*, Morcelliana, Brescia 1982, pp. 71-74.

incidere da parte dei membri della Concentrazione antifascista parigina, troppo impegnati a farsi la guerra al loro interno, e lo sforzo di cercare di aprire gli occhi delle classi dirigenti straniere sulla vera natura del regime fascista, mettendo in evidenza con lucidità e realismo come quello che è accaduto in Italia sia solo la prima manifestazione di una crisi profonda che rischia di attraversare e travolgere le democrazie europee.

In un appunto del 15 gennaio del 1929, scritto da Sturzo, si indicano chiaramente i punti programmatici della rivista che si sarebbe chiamata «Rinnovamento» e che

vuole essere una rivista di studio dei problemi sorti in Europa per la crisi politica del dopoguerra.

Questa crisi ha scosso in molti la fiducia negli Istituti rappresentativi e perfino nello stesso metodo della libertà [...].

Il dubbio pertanto se gli istituti rappresentativi e l'organizzazione democratica degli stati possano resistere alla crisi ed essere ancora strumento idoneo della vita politica, nazionale e internazionale, è legittimo e occupa e preoccupa studiosi e statisti nel campo teorico e in quello pratico.

Dare a scrittori e pensatori di ogni paese e di ogni tendenza politica il mezzo di affrontare l'argomento, analizzarne le cause [...] è lo scopo precipuo che i promotori della rivista si sono prefisso. Essi, per conto loro, aggiungono la esperienza personale che hanno potuto fare nella crisi che va attraversando l'Italia, e che mostra speciale attenzione per i principi che si vanno concretizzando nei fatti, in antitesi alla concezione liberale e democratica quale ancora esiste in gran parte d'Europa [...]»³².

«Rinnovamento», dunque, avrebbe dovuto caratterizzarsi, secondo quanto Sturzo scrisse ad Armando Zanetti, come «una rivista di studio di carattere europeo, e non mai come una qualsiasi organizzazione politica, più o meno nascosta e più o meno un contraltare alla Concentrazione di Parigi»³³.

Ma non c'era solo la rivista: senza risparmiarsi, Sturzo e Salvemini controbattono gli argomenti insidiosi degli agenti della propaganda fascista, che trova spesso udienza nella stampa anglo-americana tentando di descrivere l'Italia pre-mussoliniana come un Paese di barbari in preda al caos totale; fanno conferenze sulla crisi italiana, scrivono libri e saggi, incontrano personalità italiane e straniere. Spesso è una battaglia contro i mulini a vento. Non sono pochi gli intellettuali inglesi che si sono fatti sedurre dal carisma del Duce: nel 1932 Sturzo, ringraziando Salvemini per l'invio di una copia del *Mussolini Diplomate* che ha accolto con grande favore, commenta con amarezza: «Per molti esteri sarà una rivelazione; altri invece continueranno a credere che M.[ussolini] è un grande uomo di Stato, perché *vulgus vult decipi*; e tra il volgo io metto non pochi che stanno in alto»³⁴.

Nel mondo anglosassone i nomi di Sturzo e Salvemini vengono spesso associati come i due apostoli della battaglia contro il totalitarismo. Significativo è il fatto che nella prefazione che Gilbert Murray fece all'opera sturziana *Italy and Fascism* del 1926 (tradotta da Barbara Barclay Carter) volle accostare al nome del sacerdote siciliano quello del professore di Molfetta:

³² Ora in L. Sturzo, *Scritti inediti*, II (1924-1940), a cura di Franco Rizzi, Cinque Lune, Roma 1975, pp. 212-213.

³³ Lettera di L. Sturzo ad A. Zanetti, Londra 24 dicembre 1928, *ibidem*, p. 211.

³⁴ Lettera n. 36.

The writer is now in exile; his name I said to have been on the condemned list as the next victim after Matteotti; and like Professor Salvemini, he is sometimes commended by Fascist newspapers to the special attention of any assassins who happen to be idle in England³⁵.

I due esuli non mancano, con una martellante campagna di stampa, di denunciare la repressione degli oppositori politici in Italia. E si scambiano continuamente notizie, pareri, articoli, contatti. Nel settembre del 1927 a Savona si tenne il processo contro Carlo Rosselli e Ferruccio Parri per l'espatrio clandestino di Turati e Pertini. E la più stretta collaboratrice di Sturzo a Londra, Barbara Barclay Carter, fu l'unica giornalista straniera a seguire in diretta il processo e a farne un resoconto sul «Manchester Guardian» che, il 28 settembre 1927, introduceva così la corrispondenza di Barbara:

The trial of Professor Rosselli and Signor Parri at Savona for assisting Signor Turati to escape from Italy in a motor-boat ended in their being sentenced to ten months's imprisonment – a very much lighter punishment than had been expected. We have received the following account by an eye-witness of the course of the trial³⁶.

La Barclay Carter, che nel dopoguerra lasciò una cronaca molto vivida della sua esperienza a Savona³⁷, riuscì a introdursi nell'aula fingendosi una parente della moglie inglese di Carlo Rosselli, Marion. Ma è interessante apprendere dal Carteggio che il viaggio di Barbara a Savona fu architettato da Salvemini con l'aiuto di Sturzo.

Il 31 luglio 1927 Salvemini scrive infatti al sacerdote siciliano:

Il «Manchester Guardian» vorrebbe mandare un corrispondente speciale, ma non ha nessuno sottomano.

Io penso che Miss Carter sarebbe indicatissima.

[...] Miss Enthoven farà pervenire a Miss Carter per via sicura la tessera e tutte le indicazioni necessarie. *S'intende che né il suo nome né il mio, compariranno mai*³⁸.

Non fu certo questo l'unico processo italiano che attirò le attenzioni congiunte di Sturzo e Salvemini. Nel settembre del 1930 si tenne a Bruxelles il processo a carico di Fernando De Rosa che aveva sparato contro l'erede al trono, Umberto di Savoia, in visita nella capitale belga per incontrare la sua futura moglie Maria José. Salvemini scrive a Ferrarri per chiedergli di intercedere presso don Sturzo affinché quest'ultimo venga a testimoniare non tanto in difesa di De Rosa, quanto sulla soppressione delle libertà in Italia. Una testimonianza che «sarebbe tanto più impressionante, in quanto egli [Sturzo] non avrebbe nessuna solidarietà né politica con la persona, né morale con l'azione di De Rosa»³⁹.

Don Sturzo, però, preferì non andare, perché da cristiano e da sacerdote, sentiva tutto il peso di parlare a favore di un uomo processato per tentato omicidio. Andò però

³⁵ Ora in L. Sturzo, *Italia e Fascismo*, Zanichelli, Bologna 1965, p. 269.

³⁶ [B. Barclay Carter], *Savona Trial*, in «Manchester Guardian», 28 settembre 1927, pp. 9-10.

³⁷ B. Barclay Carter, *Il processo di Savona*, in «Il Mese», 30 luglio 1945. Ora in appendice al dramma teatrale di V. Faggi, *Il processo di Savona*, Edizioni del Teatro Stabile di Genova, 1965.

³⁸ Lettera n. 25.

³⁹ Lettera n. 33.

Francesco Luigi Ferrari che testimoniò insieme a Nitti, Turati, Marion Rosselli, Tarchiani, Raffaele Rossetti e lo stesso Salvemini, i quali, delineando il clima di violenza e repressione vigente in Italia, contribuirono notevolmente a far mitigare la condanna a De Rosa. Le riserve etiche di Sturzo misero in ambasce anche Ferrari, il quale poi scrisse al sacerdote di essersi sentito sollevato dal fatto che al processo si stabilì che quello di De Rosa non fu un vero e proprio attentato, ma un gesto puramente dimostrativo⁴⁰.

Ancora, nella primavera del 1934, si aprì davanti al Tribunale Speciale per la sicurezza dello Stato il processo per l'attentato di San Pietro: il 25 giugno 1933, infatti, uno sconosciuto aveva tentato di portare dentro la Basilica vaticana una valigetta; nel corso di una colluttazione con i custodi, la valigetta era esplosa, provocando quattro feriti. L'attentatore era riuscito a scappare. Nell'ottobre successivo furono arrestati come organizzatori dell'attentato Renato Cianca (fratello di Alberto), suo figlio Claudio, Leonardo Bucciglione e un chimico, poi prosciolto, Pasquale Capasso. A loro carico fu anche mossa l'accusa di voler attentare alla vita di Mussolini con un gas letale. L'8 marzo del 1934 il procuratore generale Landolfi indicò in Alberto Cianca, Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini «i mandanti, i finanziatori e gli organizzatori della criminosa impresa». I tre, affermava l'accusa, si «trovano tutti a Parigi e ancora una volta hanno dato prova di quello che possa in animi perversi la sicurezza della loro personale incolumità che derivano dalla territorialità delle leggi penali [...]. Mossi da odio senza speranza verso la Patria, hanno dato incarico ai nuovi sicari per attentare alla vita del Capo del Governo mediante un ordigno contenente miscela chimica»⁴¹.

Nonostante la perizia balistica avesse escluso che l'esplosivo contenuto nella valigia fosse in grado di uccidere – si trattava in sostanza di un'azione dimostrativa – il Tribunale Speciale condannò Cianca padre e Bucciglione a trent'anni di reclusione e Cianca figlio a diciassette. Il processo contro i presunti mandanti fu stralciato. Nondimeno, l'accusa di complicità con gli attentatori creò non poche difficoltà a Salvemini, che proprio in quel periodo stava finalmente per ottenere, grazie a Ruth Draper, la sospirata cattedra all'università di Harvard. Su consiglio di Giorgio La Piana, Salvemini inviò un telegramma a Mussolini, sfidandolo a chiedere al governo degli Stati Uniti la sua estradizione in Italia, convinto che nessun giudice americano avrebbe potuto prendere in considerazione un'accusa così ridicola senza alcuna prova. Mussolini non chiese l'estradizione e la questione si chiuse senza strascichi⁴². Sturzo, ovviamente, non diede nessun credito alle voci di complicità di Salvemini e Rosselli in un attentato compiuto sul sagrato della Basilica di San Pietro e anzi, come dimostrano le lettere a Carlo Rosselli, si adoperò per aiutare quest'ultimo e Salvemini a difendersi contro l'infamante accusa, facendo raccogliere da Max Salvadori i ritagli stampa, telefonando a Steed e informandosi con un avvocato italiano sulle intenzioni del Vaticano⁴³.

5. Il progetto di «Rinnovamento», che doveva vedere la partecipazione nel comitato di direzione dei tre S. (Salvemini, Sforza e Sturzo) e, forse, anche di due T. (Turati e Tren-

⁴⁰ Lettera n. 33 e note.

⁴¹ Cfr. *Il nefando complotto contro il Duce*, in «Il Corriere della Sera», 8 marzo 1934, p. 2.

⁴² Cfr. G. Salvemini, *Dai ricordi...*, cit., pp. 139-140.

⁴³ Cfr. *Luigi Sturzo e i Rosselli...*, cit., pp. 59-63.

tin) s'infrange però nel 1929 sugli scogli del Concordato tra Vaticano e Fascismo. Non è questa la sede per ricostruire l'effetto sismico che la notizia dell'accordo ebbe tra gli antifascisti della Concentrazione parigina, portando a un sostanziale isolamento delle poche voci cattolico-democratiche. Né le crisi di coscienza e i drammi interiori che essa provocò tra gli esuli popolari. Per restare all'argomento dell'introduzione, la firma dei Patti Lateranensi portarono alla prima grande crisi nei rapporti tra Salvemini (che a quell'epoca si trovava in America) e Sturzo. Elio Conti, nella sua illuminante prefazione al volume di scritti salveminiani *Stato e Chiesa in Italia*, riporta l'amaro sfogo dello storico pugliese in una lettera a una collaboratrice londinese, Miss Isabella Massey, che aveva riferito a Salvemini i giudizi di Sturzo sul Concordato:

La ringrazio per la sua "preziosa" lettera sull'atteggiamento di don Sturzo. Non avrebbe potuto compendiare meglio un atteggiamento sconcertato, afflitto, *ma in fondo soddisfatto*, come quello di Don Sturzo. Come prete cattolico, egli deve considerare il concordato come buono, se non perfetto. Deplora soltanto la procedura con cui è stato raggiunto. Avrebbe preferito che la Chiesa lo avesse ricevuto da un regime democratico, grazie all'influenza del partito popolare. Così il concordato sarebbe stato più saldo. Noi, al contrario, consideriamo il concordato come una cosa assurda e disgustosa in se stessa, e lo rifiutiamo non solo per la procedura, ma anche per il contenuto. Naturalmente, conserveremo il nostro rispetto per la persona di don Sturzo. Egli, come cattolico, è coerente. La sua fede cattolica sopprime in lui ogni tendenza democratica quando deve affrontare un dilemma. Ma è evidente che fra lui e noi non è più possibile alcuna azione politica comune. L'accordo tra il papa e Mussolini dimostra che è possibile una democrazia *cristiana*, ma che è impossibile una democrazia *cattolica*⁴⁴.

In un lungo memoriale dattiloscritto, conservato nelle carte di *Giustizia e Libertà* a Firenze, senza data, ma sicuramente dei primi mesi del 1929, Salvemini tuonava così contro il Concordato: «Esso rende impossibile qualsiasi collaborazione tra noi e chiunque non accetti incondizionatamente il principio che quel trattato deve essere *sic et simpliciter* annullato come primo atto del governo democratico italiano». Poi aggiungeva:

Noi che vogliamo la libertà in tutti i campi, compreso il campo religioso, noi siamo per la separazione tra chiesa e stato: quindi rifiutiamo il concordato in sé stesso, come inaccettabile dalla prima all'ultima parola: noi rifiutiamo la idea stessa del concordato come quella che crea una organizzazione religiosa privilegiata in una società in cui, secondo noi, nessuna organizzazione religiosa deve avere alcun privilegio di sorta, ma tutte devono essere egualmente garantite nei loro eguali diritti dall'autorità civile.

Infine, riassume così i termini della questione di «Rinnovamento» e la decisione di sospendere il progetto:

Supponiamo che la rivista fosse uscita nel genn. 1929. Nel febr. 1929 ci sarebbe stato l'annuncio del pataracchio. È evidente che il N. di marzo 1929 non avrebbe dovuto uscire senza che il pataracchio fosse liberamente discusso in esso. Io avrei immediatamente mandato un mio

⁴⁴ Lettera di G. Salvemini a I. Massey del 29 marzo 1929, ora nella prefazione di Elio Conti a G. Salvemini, *Stato e Chiesa...*, cit., p. XXII.

articolo e mi sarei dimesso dalla direzione se il mio artic. non fosse stato pubblicato. Allora che cosa sarebbe avvenuto? Sturzo né Ferrari avrebbero potuto tacere. Tacendo avrebbero ammesso che non si opponevano al mio modo di vedere. Avrebbero dovuto metter avanti il loro modo di pensare. Così sarebbe apparsa l'impossibilità di una azione politica comune. Lo scopo, per cui gli amici italiani eran disposti a fare il loro sacrificio finanziario, sarebbe stato raggiunto in modo negativo; sarebbe apparsa la impossibilità di un'azione comune fra una democrazia-CATTOLICA e la democrazia-LIBERALE (Io direi che sarebbe apparso chiaro che una democrazia-CATTOLICA è una contraddizione in termini.)

A me pare che sia stata una fortuna che la rivista non fosse uscita ancora, quando la bomba del concordato è scoppiata. Perché dobbiamo ora pubblicare la rivista? Potrebbe uscire il primo numero senza un articolo sul pateracchio? E allora?

Tutto questo ragionamento si fonda sul presupposto che Sturzo e Ferrari si sottomettano alla volontà del Papa, sia esplicitamente affermando, sia implicitamente non facendo alcun atto di dissenso. Se essi rifiutassero il Concordato per la procedura e la sostanza, sarebbe un altro affare. Ma a questo punto io debbo rispettare la loro dignità di uomini, e non posso fare con essi quel che ha fatto il Papa, perché non sono il Papa.

Conclusione: niente più rivista; o per lo meno sospesa ogni iniziativa fino a quando Sforza ed io non torniamo in Europa, e si possa esaminare a fondo e in contraddittorio la nuova situazione⁴⁵.

Le parole di Salvemini a Isabella Massey e quelle dell'appunto dattiloscritto sembrerebbero, insomma, preludere a una pietra tombale sul rapporto tra il sacerdote e il professore. E anche nel Carteggio vi è un notevole salto: fino al novembre 1929, non vi è alcuna lettera. Tutto, dunque, farebbe propendere per una vera e propria rottura dei rapporti. Ma questi due documenti devono essere integrati da quanto, tre mesi dopo, il 15 giugno, Ferrari di ritorno da Parigi scrive a Sturzo:

Salvemini. Ho avuto con lui due lunghi colloqui, uno dei quali assieme a Donati. Salvemini è un onest'uomo. In America, solo, in un ambiente nettamente anticlericale, senza contatti seguiti con noi, s'era formato un'idea fondamentalmente erronea della situazione creata dagli accordi del Laterano. Di fronte ai nostri argomenti, egli ha sinceramente dichiarato di dover mutare parecchi degli apprezzamenti fatti. Ha onestamente riconosciuto i propri errori di valutazione; ha dovuto ammettere che, anche dal suo punto di vista, molto di giusto vi era nel nostro atteggiamento. Credo che, a seguito delle spiegazioni avute, i nostri rapporti con lui debbano ritenersi riportati sullo stesso piano in cui erano prima che si tentasse la concretizzazione del progetto della rivista⁴⁶.

I rapporti tra Sturzo e Salvemini, dunque, riprenderanno, grazie anche all'intercessione dei "giovani" Ferrari e Carlo Rosselli, intenzionati a dare una svolta pragmatica all'azione antifascista all'estero. Il 30 settembre 1929 sempre Ferrari riferisce a Sturzo un incontro tra Rosselli, deciso ad affrancarsi dai «cadaveri della Concentrazione», e lo stesso Salvemini. Rosselli, racconta ancora Ferrari, ha intenzione, «d'accordo con Salvemini», di «riprendere l'iniziativa di riunire gli spiriti liberi dell'emigrazione attorno ad un programma di azione culturale e politica». E si è convinto «che nulla vi è di vivo in mezzo all'emi-

⁴⁵ AGL, sez. III, fasc. 9, c. 9.

⁴⁶ Lettera di F.L. Ferrari a L. Sturzo, Lovanio 15 giugno 1929, ora in L. Sturzo, *Scritti inediti*, II, cit., pp. 235-236.

grazione tranne i “tre esse”»⁴⁷. Il 4 novembre una lettera di Sturzo a Salvemini, nella quale chiede notizie biografiche su Nello Rosselli, segna una ripresa del Carteggio e dei contatti. Sturzo scrive allo storico pugliese che a dicembre sarà a Parigi: «[...] avrò il piacere di rivederla»⁴⁸.

I durissimi giudizi di Salvemini sull’atteggiamento di Sturzo e degli altri popolari sulla Conciliazione, dunque, si mitigarono notevolmente. Anche per il successivo aspro conflitto che si aprì tra Fascismo e Chiesa Cattolica, che culminò con la dura enciclica di Pio XI *Non abbiamo bisogno* (29 giugno 1931). È interessante notare che cosa Ferrari scrive a Carlo Rosselli il 10 giugno 1931, con un tono che si rivelerà troppo ottimistico, ma che spiega benissimo lo stato d’animo degli antifascisti in quel preciso momento storico:

Sono pienamente d’accordo con quanto mi dici a proposito del conflitto vaticano-fascista. Il compromesso, che fatalmente verrà a concludere la fase attuale del conflitto, non sarà che temporaneo. Ormai le masse non credono più, né potranno più credere alla stabilità ed alla durata di una qualsiasi intesa. *L’incanto* è definitivamente dissipato. Pio XI non vorrà drammatizzare il conflitto; ma il suo successore non potrà non farlo. – Quanto a me, devo annotare un nuovo titolo di riconoscenza all’attivo del fascismo. Dopo aver dimostrato che non v’è sicura libertà all’infuori di quella che si conquista, oggi ho provato che – per dirla con una formula di Montalembert – non vi può essere «libera Chiesa in paese costretto in schiavitù». – Non osavo sperare tanto ed a così breve distanza dal Concordato.

Da tutto ciò traggio motivo di speranza. Se Pio XI è giunto a tal segno di violenza nella sua polemica col governo fascista, gli è che considera il fascismo come già morto. «Quatriduanus est, jam foetet», si è detto, e si sforza di svincolarsi dal freddo abbraccio di un cadavere, ormai roso dalla dissoluzione!⁴⁹

Ma certo per Salvemini la questione non era affatto chiusa. Il Concordato gli rimase sempre sullo stomaco come un macigno.

E nel 1942, quando don Sturzo propose a Salvemini di dar vita, sul modello di quella inglese, a un’associazione di *American Friends of Italian Freedom*, quest’ultimo lasciò cadere la proposta per una serie di ragioni. Tra cui spiccava quello del futuro che i Patti Lateranensi avrebbero avuto nell’Italia liberata:

Since I am writing confidentially to a man whom I respect and whom I would never like to deceive, I ask you whether it would be possible to form an association of American Friends of Italian Freedom which evaded the issue of the Lateran Agreements of 1929?⁵⁰

Nonostante tutto, è interessante segnalare che cosa nel 1943 Salvemini scrisse a proposito dei Patti Lateranensi: la possibilità da parte dell’Italia libera di denunciare unilateralmente il Trattato sarebbe

⁴⁷ Lettera di F.L. Ferrari a L. Sturzo, Bruxelles 30 settembre 1929, *ibidem*, pp. 247-249.

⁴⁸ Lettera n. 32.

⁴⁹ AGL, Appendice, Carte Gioacchino Dolci, fasc. 1, inserto 3. Il testo integrale della lettera ora in *Luigi Sturzo e i Rosselli...*, cit., p. 7.

⁵⁰ Vedi Lettera n. 99.

un errore, poiché il Trattato, non importa come o quando sia stato stipulato, contiene la rinuncia definitiva e solenne alle rivendicazioni papali, e chiude per sempre la Questione Romana⁵¹.

È vero che il professore di Harvard aveva fin da subito operato una distinzione netta tra Trattato e Concordato⁵², ma non si può fare a meno di notare come le sue parole siano straordinariamente simili a quelle utilizzate da don Sturzo nel 1929 per spiegare agli amici laici, che gliene chiedevano conto, il suo atteggiamento nei confronti dei discussi Patti. Sturzo premise: «Le mie condizioni di spirito oggi non mi permettono di giudicare se quel che è successo sarà un bene o un male: come spesso avviene sarà un misto di bene e di male». Poi aggiunse:

Obiettivamente parlando, è una gran cosa che il Vaticano abbia rinunciato all'idea di qualsiasi accrescimento territoriale e di qualsiasi garanzia di potenza estera e abbia dichiarato di rimanere fuori dalle competizioni dei popoli. E d'altro lato l'Italia non ha più la questione romana ai fianchi⁵³.

6. La vicenda del Concordato aveva fatto affiorare definitivamente un pensiero che Salvemini coltivava già da qualche tempo, da quando cioè nel 1927 – quindi ben due anni prima dei Patti Lateranensi che, come ricorda Elio Conti, fecero scaturire la decisione dello storico di Molfetta di dedicarsi in modo compiuto allo studio dei rapporti tra Stato e Chiesa in Italia – aveva chiesto con insistenza e puntiglio a don Sturzo notizie delle sue dimissioni da segretario del Ppi e della sua successiva uscita di scena dalla politica italiana.

Le dimissioni di don Sturzo diventano un chiodo fisso per il professore di Harvard: esse sono uno dei pilastri più importanti su cui poggia la sua costruzione su cattolicesimo e democrazia. Guardando alla breve vicenda politica del Ppi e del suo fondatore, andava dunque trovando sempre più conferma, nella mente di Salvemini, l'assunto che un cattolico, per quanto intimamente e convintamente democratico, non avrebbe potuto esserlo fino in fondo senza disobbedire al papa o alla dottrina della Chiesa. E, rovesciando i termini dell'assunto, che un cattolico, se obbediente, finiva inevitabilmente per diventare, suo malgrado, inaffidabile per la democrazia. Salvemini è convinto che don Sturzo sia un profondo democratico, un liberale autentico, un uomo del dialogo; ma proprio per questo la vicenda delle sue dimissioni diventa esemplare e paradigmatica.

Del resto nell'agosto del 1930 Salvemini aveva già espresso questo concetto in maniera chiarissima a Francesco Ferrari:

Me la saluta lei la democrazia di don Sturzo, tenuta con le dande dai papi: democrazia che cammina quando Benedetto XV allenta il freno, e si ferma quando Pio XI tira le redini?⁵⁴

⁵¹ G. Salvemini-G. La Piana, *La sorte dell'Italia*, in G. Salvemini, *L'Italia vista dall'America*, Opere, VII, a cura di Enzo Tagliacozzo, Feltrinelli, Milano 1969, p. 361.

⁵² Nel citato appunto del 1929, scriveva: «Io non do che mediocre importanza al trattato di “conciliazione”: ne do una enorme al trattato di “concordato”».

⁵³ Lettera di L. Sturzo a F.S. Nitti, 14 febbraio 1929, ora in L. Sturzo, *Scritti inediti*, II, cit., p. 219.

⁵⁴ Ora in G. Salvemini, *Stato e Chiesa...*, cit., p. 380.

Alle continue richieste di dettagli sull'episodio del suo allontanamento dalla guida del Partito popolare e poi dall'Italia, Sturzo fornisce in varie occasioni notizie di prima mano, di cui però Salvemini non si riterrà del tutto soddisfatto e che pure, viste con gli occhi di oggi, rivestono un particolare interesse storico. Ma chiaramente la prudenza e il riserbo di Sturzo sui retroscena dei fatti del 1923 e del 1925 finivano per portare acqua alla tesi salveminiana dell'impossibilità di coesistenza tra democrazia e cattolicesimo.

Ancora nel 1936 Salvemini domanda al sacerdote calatino ragguagli sulla sua fuga dall'Italia. E Sturzo gli risponde, pregandolo però di non utilizzare le informazioni inviate: dopo l'assassinio di Matteotti, «data la minaccia di fare anche io la stessa fine», si ritira per qualche giorno a Montecassino e poi a Grado. Lì viene a sapere che nottetempo gli si «preparava l'imboscata». Dunque partenza di nuovo alla volta di Roma, nascosto per qualche tempo in un istituto religioso non meglio specificato. Poi, calmatesi un po' le acque, torna nella sua abitazione romana di via Principessa Clotilde, fino a che, dopo l'uccisione del deputato fascista Casalini, nel settembre del 1925, ripara nella villa del principe Ruffo della Scaletta. Finché, «sorvegliato e minacciato», «per suggerimento» di non meglio precisati «amici», decide la partenza da Roma (25 ottobre): l'arrivo a Londra è di due giorni dopo⁵⁵.

Nel gennaio del '37 Salvemini insiste, chiedendo di conoscere i retroscena del passaporto vaticano ottenuto da Sturzo per l'espatrio. Don Luigi gli spiega che il passaporto vaticano, non da lui richiesto, gli fu fornito da un amico italiano (si tratta di Filippo Del Giudice, molto legato anche al cardinal Gasparri) «preoccupato dalle voci corse sopra possibili attentati alla mia persona». E infine la rivelazione: «Lasciai l'Italia spintovi dagli amici e anche consigliato indirettamente e non personalmente dal Card. Gasparri. Scelsi Londra di mia esclusiva volontà. Tutti mi sconsigliavano Londra e indicavano meglio Parigi o la Svizzera»⁵⁶.

La risposta di Sturzo è sicuramente veritiera quando parla di «consigli indiretti» del cardinal Gasparri; ma è comprensibilmente reticente sui particolari e la natura di questi «consigli». Di fatto, come è noto, il cardinal Gasparri indirizzò due lettere al fratello di don Luigi, Mario, vescovo di Piazza Armerina; la prima, del 5 luglio 1923, chiedeva al vescovo di far pervenire al fratello la richiesta del Santo Padre affinché si ritirasse «senza ulteriore dilazione da Segretario politico del Partito popolare». La seconda, del 16 settembre, nel quale comunicava a Mario che avrebbe dovuto far conoscere a Luigi la «pontificia volontà». Ovvero che si sarebbe dovuto dimettere dalla direzione del «Popolo», uscire dal partito e lasciare Roma⁵⁷.

Del resto nella citatissima lettera del 15 giugno 1926 al cardinale Francis Bourne, arcivescovo di Westminster e primate cattolico d'Inghilterra, Sturzo chiariva in modo lapidario: «Per desideri della Santa Sede, il 20 luglio 1923, lasciai il posto di segretario politico del partito [...]. Pure per desideri della S. Sede, il 19 maggio 1924, cessai di far parte della direzione del partito [...]. Anche per desideri della S. Sede, il 25 ottobre 1924, lasciai Roma e venni a Londra...»⁵⁸. Con la recente apertura degli Archivi vaticani e la

⁵⁵ Lettera n. 60.

⁵⁶ Lettera n. 62.

⁵⁷ Le due lettere sono pubblicate in appendice a G. Caronia, *Con Sturzo e con De Gasperi*, Cinque Lune, Roma 1979, pp. 317-325.

⁵⁸ Ora in L. Sturzo, *Scritti inediti*, II, cit., pp. 140-141.

pubblicazione da parte di Agostino Giovagnoli, di importanti documenti⁵⁹, il cerchio si chiude. E dunque Gaetano Salvemini vede benissimo quando scrive, a proposito delle dimissioni di don Sturzo nel 1923, che «le “comunicazioni precise delle superiori autorità gerarchiche”, evidentemente, erano arrivate. In che cosa esse precisamente abbiano consistito, non si è mai saputo in maniera chiara, e don Sturzo, quando è interrogato su questo punto, diviene muto come una tomba»⁶⁰.

Nella sua opera pubblicata postuma, ma iniziata a scrivere nel 1929, *Stato e Chiesa in Italia da Pio IX a Pio XI*, Salvemini dedica un intero capitolo, il XXV⁶¹, all'abbandono da parte di Sturzo della leadership del Ppi. La sua condanna sul comportamento di papa Ratti è senza appello: «Se Mussolini minacciava le istituzioni cattoliche solo perché don Sturzo s'opponesse ai suoi doveri in una questione che non aveva nulla di religioso [l'opposizione del Ppi alla riforma elettorale Acerbo], il papa, il capo della Chiesa cattolica aveva un dovere semplicissimo: non cedere al ricatto [...]. È questa una pagina turpe nel pontificato di Pio XI». Ma ce ne è anche per il fondatore del Ppi:

D'altra parte, con tutto il rispetto di cui la personalità intellettuale e morale di don Sturzo è degna, è forza riconoscere che neanche lui fece in questa occasione tutto il suo dovere. Senza dubbio egli, come cattolico e più specialmente come sacerdote, aveva l'obbligo di obbedire alla volontà del papa: un uomo legato dai voti sacerdotali, non è un uomo libero, come non è un uomo libero il soldato che è sottomesso alla disciplina militare. [...] Ma don Sturzo non era solamente un sacerdote, era anche il leader di un partito politico; e come tale aveva il dovere di far conoscere ai suoi seguaci tutte le ragioni vere, per cui li abbandonava nel momento decisivo della battaglia. Anche come sacerdote, egli aveva il diritto di esigere, prima di obbedire, che il papa uscisse dall'ombra, in cui codardamente si nascondeva, e si assumesse la responsabilità di annunziare la sua volontà in forma chiara ed ufficiale. Il caso di don Sturzo dimostra a qual punto di mortificazione la papalatria può ridurre anche gli uomini di più alta intelligenza e di più robusto carattere⁶².

Più volte nel corso degli anni Salvemini utilizzerà nelle sue polemiche contro la Chiesa Cattolica l'episodio delle dimissioni del segretario del Ppi. Ecco un giudizio del settembre 1944, scritto per ribadire le accuse di connivenza di Pio XI con il fascismo: «Don Sturzo era uomo di coraggio e di onore. Non si dimise nel folto della battaglia perché fosse un vile. Si dimise perché il Vaticano gli fece capire che doveva dimettersi e lui obbedì»⁶³.

Il convincimento dell'antitesi cattolicesimo-democrazia, tenuto in incubazione negli anni Venti ed esploso dopo il Concordato, diventa più solido dopo il trasferimento di Salvemini in America. Nel corso degli anni il professore di Harvard conosce la realtà del cattolicesimo americano e del suo clero, un calderone in cui si trovava veramente di tutto, una strana e composita alleanza di ammiratori di Mussolini e a volte persino di Hitler, in cui confluivano italiani – che si sentivano riscattati, grazie ai successi del Regime, dall'antica condizione di subalternità sociale – e irlandesi irredentisti e antibritannici, anticomu-

⁵⁹ Vedi A. Giovagnoli, *E il papa licenziò don Sturzo*, in «la Repubblica», 19 settembre 2006.

⁶⁰ G. Salvemini, *Stato e Chiesa...*, cit., pp. 288-297.

⁶¹ *Ibidem*, pp. 288-297.

⁶² *Ibidem*, pp. 293-294.

⁶³ G. Salvemini, *Il Vaticano e il fascismo*, in «La Controcorrente», Boston settembre 1944; ora in Id., *Stato e Chiesa...*, cit., p. 406.

nisti e anticapitalisti, critici sinceri del liberismo, corporativisti e antisemiti *tout court*. E saranno di quegli anni, come vedremo, le polemiche più serrate su cattolicesimo e democrazia tra Salvemini e don Sturzo.

7. Gli anni Trenta si aprono nel segno di Lauro De Bosis – l'eroico poeta inabissatosi con il suo piccolo aereo in mare il 3 ottobre del 1931, dopo aver lanciato dal cielo sul centro di Roma migliaia di volantini contro il regime – e della sua fidanzata, la grandissima attrice di teatro americana Ruth Draper. Due personalità straordinarie, quelle di Lauro e di Ruth, le cui vicende sono fortemente intrecciate a quelle del professor Salvemini e di don Sturzo e che, per questo, hanno un posto di rilievo nel Carteggio che aggiunge alla storia del volo di De Bosis nuovi e interessanti particolari.

Salvemini, a un anno circa dal tragico volo su Roma, annuncia all'amico sacerdote che si sta preparando una pubblicazione in onore di Lauro e chiede l'autorizzazione a pubblicare una lettera del poeta nella quale si fa il nome di Sturzo come uno dei suoi sostenitori. Quest'ultimo risponde affermativamente, chiedendo però la pubblicazione integrale della lettera⁶⁴.

Nell'agosto del 1937 Salvemini, che si trova temporaneamente a Londra, torna sull'argomento De Bosis, chiedendo a don Sturzo di rivelargli particolari sui suoi rapporti con Lauro e, anche, di intervenire sulla vedova Ferrari per poter avere le lettere che Lauro aveva scritto al marito durante le fasi dell'organizzazione dell'impresa aerea. Ruth Draper, infatti, sta raccogliendo carte e documenti di De Bosis e Salvemini prega il suo corrispondente «di fare il possibile per soddisfare il desiderio pietoso di quella donna ammirabile per la sua fedeltà alla memoria dell'amico»⁶⁵. Sturzo, che è in vacanza in Francia, risponde in maniera un po' evasiva, chiedendo a Salvemini di trattare l'argomento a voce, al suo prossimo rientro a Londra. Da un appunto di Sturzo apprendiamo che ha subito scritto alla signora Ferrari.

La richiesta di Salvemini ha creato una certa apprensione in don Sturzo, che conosce già la questione delle lettere di De Bosis. Ruth Draper aveva infatti provato a ottenere direttamente i documenti dalla vedova Ferrari. E quest'ultima, il 20 giugno del '37, aveva subito chiesto lumi a don Sturzo. E questi le aveva trasmesso, due giorni dopo, la sua preoccupazione che la rivelazione del ruolo di primo piano avuto da Francesco Luigi Ferrari nell'organizzare il volo su Roma avrebbe potuto esporre la vedova e i figli a rischi di rappresaglia.

La lettera (battuta a macchina da Barbara Carter), data la delicatezza del tema, è particolarmente puntigliosa. Scrive tra l'altro don Sturzo:

In ogni caso, chi la garantisce (in caso di pubblicazione) delle conseguenze dannose per Lei, come la perdita del posto che Lei ha?

Non sarebbe giusto pubblicare simili documenti sottacendo il nome di Francesco, né di esporsi in questo momento a rappresaglie ingenerose ma possibili, nel caso che si metta nella giusta luce l'opera di Francesco, cosa che parecchi facilmente omettono⁶⁶.

⁶⁴ Vedi Lettere n. 34 e n. 35.

⁶⁵ Lettera n. 63.

⁶⁶ Ora in F.L. Ferrari, *Lettere e documenti inediti*, cit., pp. 726-727.

Il 12 ottobre don Luigi scrive una nuova lettera alla signora Ferrari, ragguagliandola del colloquio avuto con Salvemini:

Prima di partire per l'America il Prof. Salvemini mi disse che Miss Draper in ottobre sarebbe venuta a Parigi e avrebbe cercato di vedere Lei, per avere le sapute lettere. Io gli risposi che non era conveniente che Lei desse via quelle lettere. Persuasosi il Professore ha insistito perché almeno si diano le copie. Io non posso darle un consiglio senza averle lette. Così io penso che Lei farebbe bene a copiarle a macchina (solo quelle di D.B.) e me le manderebbe per leggerle. Dopo direi quale il mio pensiero se darle o no a Miss Dr.⁶⁷.

E, finalmente, il 2 novembre il responso:

Ho letto le copie delle lettere di De Bosis a Francesco. Credo che possa darle (le copie) a Miss Draper quando verrà a Parigi; a condizione di non pubblicarle fino a che Lei o Domenico (quando sarà maggiorenne) non gliene diano permesso scritto.

Occorre che Lei metta in ogni copia il titolo: Lettera di L.D.B. diretta all'Avv. Francesco Ferrari; e metta i numeri progressivi, e se non può la data esatta, almeno l'anno e il mese approssimativo o certo, secondo che può.

In piede ci scriva copia dell'originale che si trova presso M.me Ferrari.

Non glielo spedisco, perché desidero farle vedere al Dr. Sicca⁶⁸, e domandargli se consente che il suo nome sia lasciato o no... altrimenti quella lettera dove c'è il nome di Sicca⁶⁹ occorre ricopiarla mettendo al suo posto un X...

⁶⁷ *Ibidem*, p. 727.

⁶⁸ Nel mio precedente lavoro su Sturzo e i Rosselli avevo rintracciato altri documenti che comprovavano la partecipazione di Michele Sicca, noto antifascista e medico personale di Sturzo, al primo, fallito tentativo di volo di De Bosis dalla Corsica nel luglio del 1931. «Come avrà visto dai giornali francesi – scriveva Sicca a Sturzo il 20 luglio 1931 – la spedizione aviatoria è fallita. Pare che non sia possibile a nessun aeroplano di atterrare in Corsica senza che loro succeda, al minimo, quello che successe al nostro amico. Non credo che abbiano avuto noie; solo pare che tra la gente accorsa a vedere l'aeroplano vi fosse qualche fascista che minacciò seriamente il nostro amico» (Lettera di M. Sicca a L. Sturzo, 20 luglio 1931, in ALS, fasc. 311, c. 27). L'aiuto di Sicca a De Bosis non era sfuggito alla rete informativa fascista, che per anni continuò a indagare sulla clamorosa beffa aerea. Il 12 febbraio 1932 la Direzione Generale della Ps, Divisione affari generali e riservati, comunicava al casellario politico centrale («Oggetto: Michele Sicca») che: «Il Ministero degli Affari Esteri con telexpresso n. 322226/9407 del 23 novembre 1931 nel riferire circa il noto Tiberio Ferraro comunicò che il Dr. Michele Sicca chirurgo presso l'Ospedale Italiano a Londra avrebbe secondo notizie confidenziali fornito al Ferraro i mezzi per l'acquisto di un aeroplano [sic] con il quale effettuare un volo di propaganda anti fascista in Italia. Il Regio Ambasciatore a Londra nel riferire quanto sopra soggiungeva che il Dr. Sicca è un antifascista notorio e quindi presumibilmente capace di por mano a tentativi del genere» (ACS, CPC, b. 4794, f. 110029, Sicca Michele).

⁶⁹ Si riferisce a una lettera di De Bosis a Ferrari, Londra [s.d.], sulla quale la signora Ferrari appunta: data approssimativa 12/VI/1931. Nella lettera, De Bosis racconta: «Ieri sera io ho pranzato con Don Sturzo e il Dr. Sicca e abbiamo parlato molto di Lei». Successivamente: «[...] Anche per consiglio di don Sturzo torno all'idea di rivolgermi alla sua cortesia per farli stampare [i volantini] dalla sua tipografia in Belgio». E ancora, ragguagliandolo sui preparativi del primo tentativo di volo dalla Corsica e sull'intenzione di rifugiarsi in Svizzera dopo l'eventuale ritorno a Marsiglia, ripassando per la Corsica: «Probabilmente posso servirmi per aiutarmi di un amico italiano che sta a Parigi ed ha una macchina. Altrimenti Sicca ha un amico inglese [...] Peccato che (Don Sturzo mi dice) Lei non guida l'automobile, altrimenti mi piacerebbe molto di fare tutto insieme con Lei». Ora in L. De Bosis, *Storia della mia morte e ultimi scritti*, De Silva, Torino 1948, pp. 152-155.

Alla fine la signora Ferrari seguì per filo e per segno i consigli dell'amico sacerdote. E le copie da lei dattiloscritte, con gli appunti e le diciture suggeriti da Sturzo, furono affidate ai coniugi Bolaffio in visita a Parigi, incaricati da Ruth Draper di prelevare le lettere. Questi consegnarono alla signora Ferrari, che con quattro figli a carico conduceva una vita di stenti, un dono (probabilmente una somma di denaro) da parte dell'attrice americana. La lettera di ringraziamento che il 6 gennaio 1938 Lina Ferrari inviò a Ruth Draper è particolarmente toccante:

Gentile Signorina,

I Sigg. Bolaffio sono venuti ieri sera e mi hanno rimesso il Suo prezioso dono. Davvero non osavo credere ai miei occhi! Ma sono confusa e veramente non so come ringraziarla. Sono certa che il Suo Lauro ed il mio Francesco dall'alto del Cielo le avranno sorriso per il Suo atto tanto generoso.

Quanto alle lettere il mio primo slancio è sempre stato di dargliele tutte tutte onde contribuire alla Sua nobile impresa di ricostruire tutta la meravigliosa attività del Suo eroico fidanzato. Ma il prof. Sturzo mi ha fatto intravedere le conseguenze possibili che la pubblicazione di tali documenti potrebbe cagionarmi. P.e. perdita del posto che occupo (ed io so che non aspettano che un'occasione del genere per sbarazzarsi di me).

[...] Ciò non toglie, sapendo quanto Lei sia buona e quanto grande sia il suo buon senso io mi permetto rimettere ai Sigg. Bolaffio le copie esattissime delle lettere del nostro grande eroe.

[...] Perdoni questo lungo scritto e gradisca le fotografie dei miei bambini che le mandano un mucchio di bacini e i distinti saluti della mamma e il sentimento della mia profonda riconoscenza⁷⁰.

Nel 1944, Salvemini si sta occupando, su incarico della Draper, di raccogliere in un volume «tutte le reliquie di De Bosis». Le lettere che la signora Ferrari ha consegnate a Ruth Draper sono ora sul tavolo di lavoro del professore di Harvard. Il quale scrive a Sturzo dicendogli che è giunta l'ora di far conoscere al mondo il ruolo di Francesco Luigi Ferrari e di Sturzo stesso nel sostegno al volo di De Bosis. Le parole usate da Salvemini sono particolarmente significative:

A me pare che non ci sia ragione di continuare a tenere segreta la parte che Ferrari ebbe in questa faccenda. Quella parte gli fa onore. Ed è bene si conosca che vi fu fuori d'Italia un democratico-cristiano sul serio che continuò a partecipare alla lotta antifascista mentre tanti cardinali, arcivescovi e vescovi si prostituivano a Mussolini. Se c'è speranza d'evitare una lotta religiosa a morte in Italia, quella speranza nasce solo dal fatto che vi sono stati e vi sono cattolici sinceri che fanno il loro dovere. Questi non hanno il diritto di coprire con le loro persone gli altri. Ma noi abbiamo il dovere di distinguerli dagli altri e trattarli diversamente⁷¹.

Così, finalmente, possiamo conoscere dalla penna dello stesso Sturzo (purtroppo solo grazie a una minuta piuttosto schematica) il particolare della sua amicizia con il poeta: De Bosis, ricorda, «venne a parlarmi del suo progetto a Londra. Lo rividi in seguito a Parigi, non posso precisare la data». Fu Sturzo a metterlo in contatto con Ferrari. Gli

⁷⁰ Ora in F.L. Ferrari, *Lettere e documenti inediti*, cit., p. 729.

⁷¹ Lettera n. 134.

incontri con De Bosis, «da solo o con Sicca furono molti, credo tra il 1929 e il 1931». Il fondatore del Ppi preferisce rimanere in secondo piano rispetto a Ferrari. E afferma che il suo ruolo fu quello di limitarsi a mantenere i contatti tra Lauro, Sicca e Ferrari. Poi, nella mente di Sturzo, affiora un ricordo importante, che sembrerebbe confermare la tesi di chi ha sostenuto che il velivolo di Lauro si inabissò perché finì il carburante: una eventualità che il giovane poeta aveva avuto ben presente prima di decollare alla volta di Roma. Sturzo scrive che aveva provato a «sconsigliare il volo da Nizza se non avesse gasol.», ma De Bosis gli rispose che «la stagione propizia andava a finire e che egli aveva già fatto il sacrificio di sé»⁷².

Nell'archivio Sturzo sono conservati pochi documenti di De Bosis, ma piuttosto significativi. Il primo datato 12 novembre 1930 è la lettera con cui Lauro, che scrive dalla Casa Italiana della Columbia University di New York, chiede al fondatore del Ppi un incontro.

Illustre Professore,

non credo che Ella possa rammentare il mio nome ma spero che non le dispiacerà di accordarmi mezz'ora del suo tempo. Sarò a Londra per un giorno, dal 1° dicembre sera alla sera del 2, al Thackeray Hotel (di fronte al British Museum).

Sono latore di varie presentazioni di comuni amici e di qualche notizia che Le interesserà. Le telefonerò appena arrivato, nella speranza di poterla vedere al più presto.

Mi creda, col più profondo ossequio⁷³.

Il secondo e il terzo sono due telegrammi, del 4 e del 6 dicembre 1930, che Lauro invia da Berna, nei quali prega il sacerdote di inviargli «circular number ten» e, dopo due giorni, «Thanks, please send all circulars». Sul primo telegramma Sturzo abbozza la risposta: «Penso che per ora Lei si fermerà in Svizzera o in Francia o tornerà a Londra. Pregola farmi sapere suo ulteriore indirizzo e le notizie esatte concernenti qui acclusi fogli. I migliori auguri e saluti»⁷⁴.

Infine una lettera da Parigi, purtroppo senza data ma presumibilmente dell'inverno del 1931, nella quale De Bosis, ragguagliando l'interlocutore dello stato del suo progetto, parla chiaramente di fondi da consegnare a Sturzo in caso di rinuncia al volo su Roma.

Illustre Reverendo,

la persona che vidi a Londra mi scrive che dopo aver esaminato tutti i particolari, si è convinta che non può considerare quell'affare⁷⁵ sino a Maggio. Son molto depresso per il ritardo e debbo informarla subito che in queste condizioni bisogna che aspetti quel tempo per vedere se dovrò utilizzare in quel senso le poche disponibilità finanziarie a cui posso ricorrere o se potrò metterle a sua disposizione.

Mi viene confermato da fonte molto autorevole che in America per ora non c'è pericolo di prestiti al Fascismo e che in Francia, sebbene il Credit Lyonnais tempesti il Governo per averne il permesso, il Quai d'Orsay ha posto il suo veto assoluto.

⁷² Lettera n. 135.

⁷³ Lettera di L. De Bosis a L. Sturzo, 12 novembre 1930, in ALS, f. 309-88.

⁷⁴ ALS, f. 309-91.

⁷⁵ Si tratta chiaramente del volo.

Per la Prefazione ho pensato di rivolgermi a H.G. Wells. Temo che Steed sia troppo accanitamente Anti e che il suo essere frainteso in Italia come anti-italiano faccia sì che il suo nome non gioverebbe alla causa⁷⁶.

Le lettere di Lauro, pubblicate da Salvemini nel dopoguerra, offrono qualche altra traccia dei contatti con Sturzo. Il 12 gennaio del 1931 il giovane poeta scriveva a Ruth Draper:

Sono venuto a Londra domenica mattina e ritorno a Parigi questa sera. Sono venuto per vedere Sturzo (il capo del partito cattolico) che è molto gentile ed il più serio di tutti gli esuli. Egli progetta di incominciare in gennaio 1932 una rivista molto seria in francese a Bruxelles, aperta a tutti i pensatori politici, italiani e stranieri, per studiare la situazione italiana e specialmente per studiare la ricostruzione. Farebbe una critica costruttiva. Sarebbe un foro politico e mirerebbe non tanto a combattere il fascismo quanto a chiarire le idee e preparare le basi all'Italia di domani⁷⁷.

Se Ferrari e Sicca, con l'aiuto finanziario di Auguste d'Arsac, furono gli organizzatori materiali della nobile e tragica impresa di De Bosis, possiamo dire che Sturzo e Salvemini ne furono, in un certo senso, i "padri nobili". Sturzo, a quanto risulta dalla lettera precedente, si era anche occupato di trovare una personalità britannica che scrivesse l'introduzione all'edizione inglese di *Icaro*, il poema in versi di Lauro, che uscì, postumo, nel 1933, tradotto in inglese da Ruth Draper. L'introduzione fu poi scritta da Gilbert Murray, insigne grecista e intellettuale impegnato sul fronte della pace, che aveva già compilato la prefazione a *Italy and Fascism* di Sturzo nel 1926.

Quanto a Salvemini i suoi rapporti con De Bosis sono stati rievocati dallo stesso storico pugliese in diverse occasioni. Fu grazie a Ruth Draper che Salvemini ottenne la cattedra di Storia della Civiltà Italiana intitolata a Lauro: un posto fisso che consentì finalmente a Salvemini di concentrarsi sullo studio, l'attività giornalistica e l'insegnamento, senza dover più pensare a sbarcare il lunario. Così Salvemini rievocò la vicenda a Giorgio La Piana con una lettera del 12 aprile 1954, che attesta – anche nelle piccole cose quotidiane – il rigore e lo scrupolo morale del professore:

Mia moglie – povera diavola – morì il due aprile, dopo una vecchiaia assai triste e infelice!

Io l'ho mantenuta negli ultimi anni con la pensione che ricevo da Harvard, mentre alle altre mie spese provvedevo con lo stipendio dell'Università sufficientemente. Ora che non debbo più provvedere a mia moglie, io mi domando se è moralmente corretto che io continui a godere la pensione di Harvard. *Ruth Draper donò quel denaro a Harvard, non solo perché rimanesse un ricordo di Lauro De Bosis in un insegnamento di Italiano, ma anche per evitare che io morissi di fame*⁷⁸. [...] Ora io non corro più rischio di morire di fame: corro solamente il rischio di morire ammazzato dai fascisti o in galera per opera dei medesimi e dei preti a loro alleati. In queste condizioni, non è mio dovere rinunciare alla pensione di Harvard? Giudica tu. E se sei per il sì, dimmi in che forma inglese dovrei comunicare ad Harvard la rinuncia⁷⁹.

⁷⁶ ALS, f. 310-47.

⁷⁷ Ora in L. De Bosis, *Storia della mia morte...*, cit., pp. 125-126.

⁷⁸ Il corsivo è mio.

⁷⁹ Lettera di G. Salvemini a G. La Piana, Firenze 12 aprile 1954, in AGS, X, Carte La Piana, 8/1.

E, dal 1931 in poi, quella di conservare e diffondere la memoria di De Bosis e del suo eroico gesto fu una delle missioni a cui Salvemini si dedicò anima e corpo.

Una lettera che Salvemini da Parigi scrisse, con il cuore gonfio di tristezza, all'amico Giorgio La Piana il 2 novembre del 1931, ovvero a nemmeno un mese dal volo su Roma, testimonia fedelmente lo stato d'animo vissuto tra gli amici di Lauro dopo la notizia della sua scomparsa in mare:

La perdita di Lauro De Bosis è stata anche per me una tragedia. Lo avevo conosciuto bene, e mi ero affezionato a lui nell'inverno passato, quando era così infelice per la debolezza di sua madre e le feroci condanne dei suoi amici. Lo confortai; lo incoraggiai a vivere ed a proseguire nella lotta; mi sento in parte responsabile della sua fine, in quanto gli dissi sempre parole virili e non gli consigliai mai di starsene buono. Se dovessi ricominciare, rifarei quello che ho fatto, perché non so concepire altrimenti il mio dovere di vecchio verso i giovani. Ma è un peso che qualche volta riesce grave alle mie spalle, che non sono di ferro.

Speranze non ce ne sono. Se fosse salvo all'estero, avrebbe mandato un cenno ai suoi amici di qui, che sono stati in angosce mortali per lui. Eppoi, se fosse all'estero, che ragioni avrebbe di nascondersi? Il suo atto non potrebbe essere condannato che a poche settimane di carcere in Francia. Che gliene importerebbe? È poi da escludere che sia stato arrestato in Italia: i giornali fascisti avrebbero fatto un enorme baccano su questo trionfo dell'aviazione fascista. La ipotesi più ovvia è che tornando indietro a tutta velocità, abbia volato rasente il mare per confondere il colore dell'aeroplano con quello dell'acqua, e così sfuggire all'inseguimento; ma nella velocità della fuga sarà avvenuta qualche leggera oscillazione dall'alto in basso: basta un millimetro di oscillazione della coda per determinare deviazioni enormi quando si va a grande velocità; una di queste oscillazioni lo portò sott'acqua facendolo morire in pochi minuti senza sofferenze. Così si spiega perché nulla è stato trovato di lui. Data la velocità dello sprofondamento, deve essere andato a finire nel fondo del mare; e l'apparecchio, riempitosi d'acqua, non può più tornare a galla insieme con lui, che vi è rimasto dentro come in una bara. Le ali si saranno certo spezzate; ma qualcuna è anch'essa in fondo al mare; e se anche qualche altra galleggia, il mare è così grande che difficilmente si trovano rottami anche più voluminosi. È terribile quello che è avvenuto. Ma il povero Lauro, morendo così eroicamente, ha dato al regime fascista un colpo morale formidabile. Questo non mi consola, però. Se fosse vissuto ne avrebbe dati molti altri⁸⁰.

I legami di stima e affetto che dopo il volo si instaurarono tra Salvemini e la fidanzata di Lauro, Ruth Draper – di cui fu spesso ospite nella villa sul mare di Dark Harbor – sono noti e molto documentati. Meno noti, anche perché meno frequenti, i rapporti dell'attrice con il sacerdote siciliano. Che però furono sempre affettuosi e cordiali, anche nel ricordo di un altro amico comune scomparso, Francesco Luigi Ferrari.

Nell'archivio Sturzo è conservata della corrispondenza tra il fondatore del Ppi e la Draper, questa meravigliosa artista il cui impegno a favore dell'Italia libera dovrebbe essere meglio conosciuto nel nostro Paese. La prima lettera, da Parigi, è addirittura del 23 novembre 1931, ovvero appena venti giorni dopo il sacrificio di Lauro: il che sembra, in qualche modo, la conferma di un rapporto molto stretto dell'attrice con l'esule popolare. Nella missiva, in modo quasi disperato, Ruth lamenta «that no article about Lauro's he-

⁸⁰ Lettera di G. Salvemini a G. La Piana, Parigi 2 novembre 1931, in AGS, X, Carte La Piana, 8/1.

roic adventure has been published in any English or American Review». E si dice sicura che Sturzo e «all Lauro's friends [...] will agree that something should be done»⁸¹. In particolare Ruth chiede a Sturzo di attivarsi presso Wickham Steed. Sturzo non tarda a rispondere (26 novembre 1931):

Appena ricevuta la sua gentile lettera, sono stato da Mr. Steed, il quale in massima ha accettato di scrivere un articolo sul compianto amico L. De Bosis, salvo a vedere la letteratura che gli ho lasciato e a intendersi con il direttore di una rivista inglese. Spero che tutto riesca come Lei desidera. È così difficile interessare il pubblico inglese in questi momenti di cose diverse dalla crisi economica. Sembra che tutto divenga materiale, e i motivi spirituali e ideali non abbiano più la dovuta risonanza.

Appena ho qualche notizia più concreta da Mr. Steed le scriverò.

Spero che quando Lei tornerà a Londra avrò occasione di rivederla di nuovo e potremo parlare insieme dell'indimenticabile amico così presto ed eroicamente perduto⁸².

Ruth Draper scrisse ancora a Sturzo nel doloroso frangente della morte di Francesco Luigi Ferrari. Del resto, Francesco era stato, nei giorni prima della sua scomparsa, l'uomo più vicino a Lauro, il compagno di lotta e l'amico al quale aveva consegnato il testamento politico e le ultime lettere per i suoi cari prima di salire sull'aereo per quel volo senza ritorno. Il 5 marzo l'attrice, a Parigi per una tournée, scrive al sacerdote siciliano in uno stentato italiano (che non ho corretto e che rende la lettera ancora più commovente) paragonando il dolore di Sturzo per la scomparsa di Ferrari alla sua «angoscia» per la perdita di Lauro:

Caro Don Sturzo,

Ho già mandato i fiori e un messaggio alla povera Signora. Spero di vederla con Luigia Nitti un giorno. Grazie da sua lettera. Ho pensato molto al suo dolore, et vi mando il mio profondo simpatia. Sono tanto riconoscenta che ho parlato con Ferrari per un mezzo ora. Mi ha fatto un sì grande impressione di bontà di altezza spirituale e intellettuale che non dimentico mai il suo espressione e personalità. Soffro per lei. Conosco così bene l'angoscia; e quel [*pianto*]⁸³ nuovo per tutti chi speravano il Secondo Risorgimento! Coraggio!⁸⁴

Sturzo risponde il 26 marzo con una lettera altrettanto bella:

Cara Miss Ruth Draper,

Ebbi la sua molto gentile lettera da Parigi; le sue parole mi furono di conforto nel profondo dolore per la perdita del mio amico Ferrari. Unisco alla di lui memoria quella di Lauro De Bosis. La Nuova Italia li ricorderà sempre.

Poi aggiunge: «Penso alla povera signora e ai bambini. La loro situazione è triste ed io sto raccogliendo per loro un fondo di aiuto. Se lei crede inviarmi una sua offerta gliene

⁸¹ Lettera di R. Draper a L. Sturzo, Parigi 23 novembre 1931, in ALS, f. 311-107.

⁸² Lettera di L. Sturzo a R. Draper, Londra 26 novembre 1931, in ALS, f. 311-108.

⁸³ Parola di difficile interpretazione.

⁸⁴ Lettera di R. Draper a L. Sturzo, Parigi 5 marzo 1932, in ALS, f. 480-39.

sarei assai grato». Infine segnala una recensione dell'«Osservatore Romano» (12 marzo 1933) a *The golden book of Italian poetry*, l'antologia curata da Lauro, che vide la luce per la Oxford University Press nel 1932⁸⁵.

Sempre nel 1933 Ruth invia a don Sturzo una copia di *The Story of my Death*, (Oxford University Press, New York, 1933) il volume che raccoglie il testamento politico e morale di De Bosis, consegnato a Ferrari alla vigilia del volo e la trascrizione dei volantini lanciati su Roma. Il testo, che era stato scritto in francese da Lauro, fu tradotto in inglese dalla Draper che curò anche un breve profilo biografico dell'autore. L'attrice scrive a don Sturzo raccomandandogli di fare opera di diffusione:

I send you this book of Lauro's with my regard in remembrance of him. I know that you will do everything in your power to increase its sale. Make it known among Italians, Italian speaking English.

I hope to see you later, when I am again in London⁸⁶.

La grave situazione dei congiunti di Francesco Luigi Ferrari, abbandonati dopo la morte dell'esule a un destino di stenti e incertezza, rimarrà a Sturzo sempre presente, in modo quasi ossessionante, dal 1933 al dopoguerra. E spesso, nel corso degli anni, chiederà ancora a Ruth Draper di intervenire. Cosa che ella farà sempre con grande generosità e affetto per gli antifascisti italiani e con fede profonda nella causa della libertà in Italia.

Nel 1941, dopo aver scritto a Salvemini (vedi Lettera n. 83) e aver da quest'ultimo ricevuto una risposta imbarazzata («I do not dare to write Miss Draper and ask her help for Signora Ferrari. I have exploited her generosity so many times for all kinds of people that I have no courage now to approach her again»⁸⁷), Sturzo si fa coraggio e l'8 ottobre scrive direttamente all'attrice:

Cara Miss Draper,

Lei si ricorderà della buona signora Lina Ferrari e dei suoi quattro figli? Non ostante l'invasione tedesca, rimase a Parigi e poté riavere i due primi Maria Luisa e Domenico ch'erano in collegio durante l'invasione, una presso Bordeaux e l'altro a Caen.

Essa non ha più impiego da allora in oggi e i quattro figli vanno alle scuole più vicine a casa [cancellato: del quartiere di Parigi le più povere per non poter pagare].

Ho cercato di mandarle qualche piccola somma per mezzo Roberto E. Bolaffio di New York (117 West 13th Str. New York City) che è in relazione con Miss Marple, Secours Quater [Quartier] 16 Boulevard Bon Repos Toulouse France.

Ma sono gocce nel mare. Occorre che cerchi altri che concorrano a far che la povera signora possa superare questi anni crudeli.

Salvemini mi ha scritto della sua larga generosità e mi ha detto non avere il coraggio di chiederle altro. Io allora ho preso il coraggio a due mani e le scrivo. Ella potrà inviare la somma al Signor Bolaffio o direttamente a Miss Marple (o a me se crede così)⁸⁸.

⁸⁵ Lettera di L. Sturzo a R. Draper, [Londra] 26 marzo 1932 (minuta), in ALS, f. 314-11.

⁸⁶ Biglietto di R. Draper a L. Sturzo, Londra s.d., in ALS, f. 314-13.

⁸⁷ Lettera n. 84.

⁸⁸ Lettera di L. Sturzo a R. Draper, Jacksonville 8 ottobre 1941 (minuta), in ALS, f. 570-74.

Non avendo avuto nessuna risposta (Salvemini poi gli spiegherà che Ruth è in tournée), Sturzo invia il 5 novembre una seconda lettera.

Cara Miss Draper,

Ho saputo dal Signor Bolaffio che Lei è in giro per gli Stati Uniti. Se per caso verrà nel Florida e passerà da Jacksonville, si ricordi di me che sto al Saint Vincent's Hospital. Sarebbe un gran piacere per me ricevere una sua gentile e gradita visita⁸⁹.

Ruth risponde con quattro mesi di ritardo, il 19 marzo 1942, ma annunciando a Sturzo che ha già provveduto a inviare un nuovo aiuto economico a Lina Ferrari.

Dear Don Sturzo

I have been very remiss in not writing in reply to your two nice letters.

I wish might have been in your neighbourhood long enough to come I see you – but alas my tour was very rapid, – the only time I passed throu' Jacksonville, I only had one hour between trains – I did not give a performance there – only in Tallahassee I've just returned from a long tour to California through the Middle West, I am here now for the Spring. I see the Bolaffio's, and once Salvemini was in town for a few hours, I am sending an old copy of the London Times and a few copies of the 'Mazzini Society' paper. Do you receive it?

I am sad because I can no longer hear from Lauro's mother in Rome. I am going to try – write through Switzerland – but one can never be sure. My friend Harriet Marple who has been seeing Trentin and other Italian friends of yours in the South of France and through Roberto Bolaffio sending money to Mrs Ferrari, in Paris, has just reached New York. She reported them all well. I hope you are well. The war is so terrible, sad, so terrifying as well. We seem to be so slow, so unprepared, apathetic and un-united. Can any tragedy ever punish, or teach, everyone alike, and make a universal change and purging of souls? I'm afraid now truly. Some are deeply hurt purified and made aware! The dull and the mediocre, and stupid, and egoist, survive!

My warm remembrances. Good wishes to you⁹⁰.

Il non formale ringraziamento di Sturzo chiude, almeno per gli anni fino al 1949, il carteggio con Ruth Draper:

Grazie assai della sua graditissima lettera del 19 marzo e grazie di nuovo della sua offerta per Madame Ferrari. Le ultime notizie avute sono state a mezzo di Miss Marple che mi ha fatto avere tre cartoline inviatele a Parigi a fine dicembre. Tutti stanno bene, ma come soffrono. Ora sono preoccupato perché Madame Ferrari abita non molto distante dalle officine che sono state bombardate dagli aerei inglesi. Ho fatto spedire altra somma a mezzo di Bolaffio che è tanto tanto gentile.

La situazione attuale è preoccupante, specialmente in India. Ciò non diminuisce la fede nella vittoria, ma obbliga ad aumentare gli sforzi di tutti specialmente dell'America che dovrà divenire il vero Leader per un ordine Nuovo Internazionale. La mia salute è così debole, che non posso lasciare l'ospedale⁹¹.

⁸⁹ Lettera di L. Sturzo a R. Draper, Jacksonville 5 novembre 1941 (minuta), in ALS, f. 570-79.

⁹⁰ Lettera di R. Draper a L. Sturzo, New York 19 marzo 1942, in ALS, f. 570-93.

⁹¹ Lettera di L. Sturzo a R. Draper, Jacksonville 1 aprile 1942 (minuta), in ALS, f. 570-94.

8. Le morti premature di Donati, Ferrari, De Bosis e la consapevolezza via via acquisita che il fascismo sarà un fenomeno tutt'altro che effimero e destinato a durare negli anni, velano di tristezza il Carteggio nei primi anni Trenta. Salvemini, ormai definitivamente trasferitosi in America e in freddo con i giovani discepoli di «Giustizia e Libertà» lasciati in Europa, sembra aver rinunciato alla battaglia politica quotidiana. E decide di spendere le sue energie per un cospicuo lavoro di documentazione storica sull'attività degli antifascisti da lasciare come eredità ai posteri. Le lettere del 1930-1935 sono dunque venate di grande pessimismo. Sono però le più intime dell'intero Carteggio, quelle dalle quali traspare maggiormente il forte legame umano esistente tra Salvemini e il sacerdote popolare. Nel maggio del 1933, commentando la capitolazione della Germania al nazismo, il professore di Harvard scrive a don Sturzo a Londra, con accenti profetici:

Se non c'è una guerra, l'Europa fascista ha da vivere ancora mezzo secolo, prima che la gente se ne stanchi, e impari a sue spese che si stava meglio quando si stava peggio.

Se c'è una guerra, tutto salterà per aria: avremo una rivolta cieca e sanguinaria di bestie maltrattate e esasperate, a cui sarà dato il nome di comunismo.

Poi, riguardo alle sorti personali, aggiunge:

Fortunatamente per me, non m'ero mai fatto molte illusioni: lasciando l'Italia, sapevo che c'erano 999 probabilità su 1.000 che non sarei tornato più. Dunque, posso aspettare la morte tranquillamente, cercando di rimanere fedele al mio ideale di vita e non desiderando altra ricompensa⁹².

Stesso atteggiamento di amara rassegnazione Salvemini manifesta a don Sturzo all'inizio del 1934, rispondendo alla sua lettera (purtroppo andata perduta) di auguri per l'anno nuovo:

Come Ella ben dice, non possiamo augurare oggi a noi stessi e agli amici che una cosa sola: conservare la pace della propria coscienza e il rispetto di sé stessi. Viviamo in un periodo analogo a quello che l'Europa attraversò dopo la crisi del 1848-49. Gli anni bui furono allora dieci per l'Italia e venti per la Francia. Questa volta la crisi è più lunga perché più generale. Noi non vedremo l'alba del nuovo giorno. Tutto compreso, quest'ultima idea mi consola non poco. In fondo l'esilio mi pare preferibile ad un ritorno [...]. L'esilio, liberandoci di ogni vincolo coi nostri coetanei, ci permette di dare l'esempio della dignità e della coerenza. Possiamo così conservare immacolata una tradizione di pensiero, che ridiventerà attuale o prima o poi⁹³.

E, ancora, nel giugno del 1934:

Essendo ormai destinato a vivere e a morire qui, ho deciso di raccogliere nella Biblioteca di Harvard la letteratura antifascista. Qualcuno un giorno dovrà scrivere questa storia. Ed è bene che il materiale non scompaia e si trovi almeno in una biblioteca di questo mondo⁹⁴.

⁹² Lettera n. 39.

⁹³ Lettera n. 40.

⁹⁴ Lettera n. 41.

Infine, nel novembre del 1935:

Le cose in Africa vanno alla malora per tutti. [...] E noi possiamo oramai deciderci definitivamente a morire esuli⁹⁵.

Anche Sturzo, nel 1935, fa una confidenza molto intima all'amico professore, raccontandogli – cosa davvero inconsueta nello stile del sacerdote siciliano – un suo sogno: «Lunedì notte ho sognato che un prete italiano mi diceva: “Non ti angustiare del contegno del Vaticano, lì si è certi che il Duce la guerra con l'Abissinia non la farà”. Se crede, prenda nota di questo sogno; ma non lo pubblici»⁹⁶.

Tra i commenti preoccupati sull'ascesa di Hitler in Germania o sulla politica di accondiscendenza della Francia e dell'Inghilterra nei confronti di Mussolini (Salvemini bollerà la politica del Foreign Office come la «più ipocrita, più malvagia, più malefica»⁹⁷; Sturzo parlerà senza mezzi termini del «tradimento di Samuel Hoare»⁹⁸), nelle lettere resta persino un po' di spazio per vicende insolite e divertenti, che umanizzano i due personaggi. Come quando don Sturzo invia all'amico la sua imponente (e obbiettivamente un po' indigesta) opera in versi sul *Ciclo della Creazione*, alla quale teneva tantissimo. La risposta ricevuta fu molto franca, al limite del motteggio:

Si, mandarmi un libro di versi è quasi offendermi. Il torto di Dante è di avere scritto in versi la Divina Commedia. Ma nel caso di Dante e nel caso di don Sturzo potrei fare un'eccezione. La mia curiosità è stuzzicata dall'idea di capire che cosa mai Ella può avere detto... in versi. Se Ella mi manda il libro, io Le prometto sul mio onore di non comunicarle il mio giudizio anche se dovesse essere... favorevole, il che mi par molto improbabile, dato che per me *tutti* i versi sono *sempre* cattivi⁹⁹.

O come quando il professore di Harvard, scusandosi «per la seccatura», scarica sulle spalle di don Sturzo una singolare richiesta: «In un collegio di qui vorrebbero il prossimo natale fare il presepe secondo la tradizione siciliana. E si sono rivolti a me, che non ne so nulla»¹⁰⁰. Richiesta alla quale don Sturzo ottempererà fornendo a Salvemini l'indirizzo di un monsignore catanese, monsignor Scalia, con l'avvertenza di non fare «né il *mio* nome né quello di *Lei*. Precauzione necessaria per non far male ad un *amico*»¹⁰¹.

Gli eventi storici, però, incalzano drammaticamente. La guerra di Abissinia e quella di Spagna sembrano quasi risvegliare in Salvemini l'antico spirito battagliero. Mentre l'atteggiamento oscillante e ambiguo del Vaticano su queste due vicende provocherà a don Sturzo nuove amarezze, alle quali il sacerdote siciliano reagirà elaborando idee, riflessioni e giudizi che per lucidità, passione e lungimiranza toccano in quegli anni il vertice della sua pur copiosa produzione saggistica.

⁹⁵ Lettera n. 49.

⁹⁶ Lettera n. 46.

⁹⁷ Lettera n. 49.

⁹⁸ Lettera n. 50.

⁹⁹ Lettera n. 38.

¹⁰⁰ Lettera n. 44.

¹⁰¹ Lettera n. 45.

Le posizioni coraggiose di Sturzo contro l'avventura mussoliniana in Etiopia, salutata con favore dal clero italiano, e la sua presa di distanza da Francisco Franco, in un momento in cui tutti i cattolici d'Europa, con poche eccezioni, sia pure di rilievo, proclamavano la crociata contro la Repubblica, sono grandemente apprezzate da Salvemini, che gliene dà atto in diverse occasioni. Ma, allo stesso tempo, provocano nuovi elementi di tensione tra i due esuli. Lo storico pugliese non fa mistero di ammirare i cattolici *giansenisti* alla Manzoni, («la cui fede cattolica – ricorderà più tardi – era salda come granito», ma che «come senatore votò a favore dell'abolizione della sovranità del Papa su Roma, malgrado il Papa avesse scomunicato tutti coloro che appoggiavano e favorivano una tale "usurpazione"»¹⁰²). E più di una volta volte il professore di Harvard azzarda ad appioppare al sacerdote siciliano la qualifica di cattolico manzonian-giansenista, ricevendo però risposte sempre piuttosto perplesse e contrariate. Nel 1936 Salvemini loda gli articoli di Sturzo sulla guerra civile in Spagna: «Mi sono – gli scrive – molto piaciuti per la equità morale "giansenista". Ma temo Ella abbia pochi consenzienti fra i "cattolici"»¹⁰³. Sturzo replica a stretto giro di posta: «Perché giudicare *giansenista* il mio atteggiamento sulla Spagna? In tal caso, era giansenista Leone XIII»¹⁰⁴. Ed ecco cosa scrive, per tutta risposta, Salvemini nella lettera successiva: «Io intendo per giansenismo quello di Manzoni. Fra Manzoni e Gregorio XVI c'era un abisso»¹⁰⁵.

Salvemini, però, sembra essersi invaghito dell'idea di Sturzo giansenista e non molla la presa. Ecco cosa scrive all'amico sacerdote nel 1941:

Io sono stato sempre convinto che Ella per le sue dottrine politiche e sociali è un giansenista. Ma questa dottrina giansenista è agli antipodi della dottrina cattolica. Io quando leggo alcune pagine dei suoi scritti dico fra me e me: «Io potrei sottoscrivere queste pagine. Ma non le sottoscriverebbe Pio XII». Questo è il punto.

E ancora, sempre nella stessa lettera:

Caro don Sturzo, non si offenda se la definisco "giansenista non cattolico". Manzoni, in fondo, era giansenista e non cattolico, se per cattolico si intende obbediente ai papi. [...] Se la metto insieme con Manzoni, la metto insieme con uno degli uomini più degni di rispetto che abbia avuto l'Italia nel secolo passato¹⁰⁶.

Sturzo reagisce. Lui che ha fatto dell'ortodossia teologica una delle direttrici fondamentali della sua vita sacerdotale non ha nessuna intenzione di raccogliere la provocazione, sia pure personalmente lusinghiera, del discorso di Salvemini ed esprime con vigore tutto il suo dissenso:

¹⁰² G. Salvemini, *È l'Italia un paese cattolico?*, in «The Protestant», agosto-settembre 1943; ora in Id., *L'Italia vista dall'America*, cit., pp. 411-412.

¹⁰³ Lettera n. 59.

¹⁰⁴ Lettera n. 59 nota.

¹⁰⁵ Lettera n. 61.

¹⁰⁶ Lettera n. 88.

L'appellativo di cattolico giansenista non mi tocca. Dare al giansenismo il significato che vi dà Lei, è un errore teologico e un errore storico. A Lei poco importerebbe l'errore teologico, ma deve importare molto l'errore storico. [...] Se Manzoni fu affezionato a preti giansenisti, (dai quali ricevette la fede e l'ebbe alimentata), nelle sue opere nulla passò né della teologia né della politica giansenista, la quale poi non era affatto poggiata sulla libertà del liberalismo, ma sul più rigido giurisdizionalismo di Stato, che giovava nella lotta al papato.

E, ancora, a chiusura della lettera: «Accetti i miei auguri di amico e di democratico pel nuovo anno, senza più credermi “giansenista”»¹⁰⁷. Salvemini non demorderà e in altre occasioni, come si vedrà più avanti, ribadirà il suo convincimento su Sturzo “giansenista”.

Si tocca qui un vero nervo scoperto nei rapporti tra il professore di Harvard e il prete calatino. La verità è che Salvemini ha per Sturzo un affetto e una stima sconfinati. E proprio non riesce a capacitarsi perché un uomo di quella statura, intelligenza e integrità morale finisca, alla resa dei conti, per sottomettersi, ubbidendo o tacendo, alle volontà del Vaticano, che pure non sono rimaste immuni dalle sue critiche; perché, ancora, si ostini a difendere – nonostante i torti e le ingiustizie patiti – Pio XI e il suo successore Pacelli; perché sminuisca, attenui, giustifichi o sorvoli su fatti che per Salvemini stanno sotto gli occhi di tutti, in maniera lampante: ovvero, il sostegno che il Vaticano ha dato all'instaurazione della dittatura in Italia, sacrificando lo stesso Ppi e spingendo il suo fondatore prima alle dimissioni e poi all'esilio; l'aiuto al consolidamento interno ed estero di Mussolini con i Patti Lateranensi del '29; l'atteggiamento ambiguo di Pio XI e l'appoggio esplicito di molti vescovi italiani alla guerra d'aggressione mussoliniana in Abissinia, il sostegno dato al franchismo, il concordato con il Reich o l'udienza concessa in Vaticano al sanguinario dittatore croato Ante Pavelic, che don Sturzo privatamente, in una lettera a Salvemini, non esita a definire «a occhio e croce [...] una gaffe»¹⁰⁸.

Si badi bene: per Salvemini il fatto che il sacerdote siciliano sia un fiero antifascista e antinazista, che sia schierato decisamente contro la guerra d'Etiopia e il franchismo, che consideri necessaria, come lui stesso e contro i desideri vaticani, l'instaurazione della repubblica nell'Italia liberata dal fascismo, paradossalmente non fa altro che confermarli l'idea che Sturzo, come Manzoni, coltivi una visione tutta personale della sua dimensione religiosa, in silenzioso dissenso dal Vaticano.

Su questo terreno scivoloso, che tocca nel profondo la vocazione sacerdotale di Sturzo, non c'è possibilità di incontro. Sturzo vuole rimanere dentro la Chiesa Cattolica a pieno titolo e rimprovera a Salvemini, affettuosamente, di rimanere troppo legato al momento storico contingente. In effetti lo storico pugliese critica con lucidità e rigore il tale comportamento ecclesiastico o il talaltro documento papale, ma sembra negare, quasi alla radice, che la storia, e quella della Chiesa in particolare, sia un processo lento, se si vuole lentissimo, ma in continuo divenire e suscettibile anche di grandi trasformazioni. Don Sturzo si muove su un piano diverso: sa che la Chiesa Cattolica sulla terra è retta da uomini, esposti come tutti gli altri uomini all'errore e al peccato, ma è anche pervasa di rettitudine e di santità; valuta le fermate, le involuzioni, le crisi, persino le regressioni, come fasi

¹⁰⁷ Lettera n. 89.

¹⁰⁸ Lettera n. 78.

di un cammino di crescita, contorto e a volte contraddittorio, verso il riscatto e la salvezza. E, dunque, per lui restare dentro, agendo come il lievito, senza colpi di testa o gesti plateali, anche a costo di patire sofferenze e incomprensioni, è la strada maestra. La Chiesa Cattolica vista da Salvemini, secondo Sturzo,

non è che un mondo determinato e deterministico: non ci sono affatto idee in contrasto, né sentimenti diversi, né varietà di atteggiamenti, né correnti che si urtano. Noi che rappresentiamo le idee di democrazia e di libertà, siamo fuori posto, in contrasto con la Chiesa, sol tollerati e non altro che minoranze trascurabili. Quelli che hanno affrontato campi di concentrazione, esilio, prigionie o morte, non sono per essi della Chiesa e nella Chiesa, non rappresentano nulla nella Chiesa, appena «scanty exceptions».

Ma, aggiunge il sacerdote siciliano:

In tutte le società e nella Chiesa stessa (per quel che ha di umano) sono spesso le eccezioni che fermentano le rinnovazioni di orientamento e di idee. Il movimento sociale cristiano ai tempi della *Rerum Novarum* (1896) era un'eccezione, oggi è la regola¹⁰⁹.

E quando Salvemini cita l'udienza concessa in Vaticano ad Ante Pavelic per mettere in discussione la validità dei propositi di pace, neutralità e di rispetto dei diritti dell'uomo lanciati da Pio XII alla fine del 1940, Sturzo risponde:

Dove non siamo d'accordo è nella conseguenza che ne tira Lei, che quell'atto sia un commento a rovescio dei cinque punti, mentre potrebbe essere solo un atto di debolezza; la conseguenza, direbbero i logici, è più larga della premessa¹¹⁰.

Salvemini è e resta profondamente pessimista nei confronti degli uomini, delle istituzioni e della storia stessa; Sturzo crede che la forza delle idee e degli ideali alla fine prevarrà, con l'esercizio della misura e della pazienza, sul dubbio e sull'errore.

Questa diversa prospettiva tra le due personalità si nota anche nei comportamenti più strettamente politici: Salvemini, non appena qualcosa non gli va più a genio, quando sente che la sua coscienza viene messa in crisi, è sempre pronto a sbattere la porta, a dare le dimissioni, ad abbandonare la partita e i compagni di lotta, affermando vivacemente e ad alta voce le sue ragioni e il suo dissenso; don Sturzo, per fede, per cultura, per carattere, è invece persuaso che la lotta per l'affermazione dei principi, per le riforme, vada condotta all'interno delle istituzioni che si vogliono cambiare. Significativo è lo scambio di battute che i due, in proposito, si fanno nel maggio del 1941: al professore di Harvard che gli chiede come sia possibile che lui e Ferrari fossero rimasti «in the same international organization as the Austrian and Fascist Catholics»¹¹¹, il sacerdote siciliano replica:

¹⁰⁹ L. Sturzo, *Beyond Salvemini-La Piana*, in «The Commonwealth», New York 25 febbraio 1944. In Appendice il manoscritto in italiano di Sturzo.

¹¹⁰ Lettera n. 78.

¹¹¹ Lettera n. 77.

Io e Ferrari nel Segr.^{to} In.^{le} di Parigi dal 1931 in poi eravamo quasi sempre all'opposizione; spesso eravamo i soli a farla. Non è così che si può stare anche nei Parlamenti e altri consessi, senza venir meno alle proprie idee? Perché abbandonare il posto? Non abbiamo mai assunto corresponsabilità in atteggiamenti equivoci e in deliberazioni inaccettabili. L'allontanarsi sarebbe stato un perdere contatto e divenire inefficaci: un Aventino in permanenza¹¹².

Non è il giudizio sulla illiceità della guerra di Abissinia, ma quello sul comportamento del Vaticano e del clero cattolico nei confronti dell'avventura coloniale italiana a dividere, dunque, Salvemini da Sturzo. Il primo arrivò addirittura, in una lettera, ad accusare il sacerdote di aver «collaborato con chi aveva collaborato con Mussolini», tacendo sull'appoggio dato da Pio XI alla guerra d'Etiopia. Ma poi aggiunse:

Le domando ancora una volta scusa della mia franchezza. Ella è un uomo per cui ho il rispetto più profondo. Considero come una delle fortune della mia vita (non molto fortunata) l'averLa conosciuta e avere trovato in questi ultimi anni ispirazione ed esempio nella Sua vita dignitosa e illibata e coerente¹¹³.

E don Sturzo, mostrando di non essersi particolarmente risentito dalle pesanti accuse mossegli, gli rispose precisando la sua posizione con serenità e puntiglio. Per poi concludere:

Amo la sua franchezza ch'è segno di dirittura di animo e di buona amicizia, due cose che mi legano a Lei, pur nella discrepanza di idee. Quindi la ringrazio della critica (anche se infondata). Lei non ha ragione di scusarsi con me¹¹⁴.

9. «Pare che don Sturzo sia deciso a venire qui con Sicca»¹¹⁵. È il 30 luglio del 1940 e così Salvemini, stremato dall'afa del New Jersey, comunica a Giorgio La Piana l'intenzione di don Sturzo di affrontare la traversata atlantica, nonostante l'insidia dei sommergibili tedeschi.

Le motivazioni di questa decisione difficile e rischiosa sono state ricordate dallo stesso Sturzo: «Dal 10 giugno 1940 in poi – scrisse il fondatore del Ppi – il Governo inglese perdette la testa; tutti coloro che avevano la cittadinanza italiana, pur risiedendo nel Regno Unito da trenta o quarant'anni, furono ritenuti nemici e sospettati come spie. Se non si fosse interessato per me l'amico Wickham Steed, anch'io esule, antifascista, ammalato, a 69 anni di età, sarei dovuto andare in un campo di concentramento come *straniero-nemico*»¹¹⁶. E in una lettera a La Piana del 7 ottobre 1940, ovvero appena quattro giorni dopo il suo sbarco a New York (dove era arrivato a bordo del piroscafo *Samaria* partito da Liverpool), Sturzo racconta di aver passato a Londra «due mesi assai fortunosi», nei quali

¹¹² Lettera n. 78.

¹¹³ Lettera n. 66.

¹¹⁴ Lettera n. 67.

¹¹⁵ Lettera di G. Salvemini a G. La Piana, Atlantic Highlands (N.J.) 30 luglio 1940, in AGS, X, Carte La Piana, 8/1.

¹¹⁶ L. Sturzo, *La mia battaglia da New York*, Garzanti, Milano 1949 (copia anastatica: Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2004), pp. XI-XII.

aveva persino dovuto «fuggire da casa – la notte del 15 settembre – per delle *time-bombs* cadute attorno ad essa»¹¹⁷.

Salvemini non può recarsi immediatamente a salutare l'amico sbarcato sul suolo americano: si trova anche lui a New York, ma è ricoverato al «Mount Sinai Hospital» per una indisposizione. Così l'11 ottobre invia una lettera di benvenuto a Sturzo e al suo medico nella quale scrive: «La notizia che lei e Sicca erano arrivati a salvamento fu un vero raggio di sole in questi mesi di tenebre»¹¹⁸.

Sturzo era arrivato in America senza un soldo in tasca («Il governo inglese – spiegò a La Piana – non permette esportare moneta e son partito con dieci sterline, già belle e andate»), era stato ospitato provvisoriamente da una famiglia di operai di Caltagirone a Brooklyn e non sapeva nemmeno come si sarebbe mantenuto. La Piana gli inviò un prestito di 50 dollari «per le piccole spese» da restituire, gli scrisse, «come e quando potrà. Dopo che si sarà sistemato»¹¹⁹.

Il clima troppo rigido dell'inverno newyorkese consiglia però l'anziano sacerdote a cercare una sistemazione in una località più adatta alle sue condizioni di salute. Alla fine, su interessamento di monsignor Francesco Lardone, un sacerdote piemontese che insegnava diritto canonico alla Catholic University di Washington (nel 1959 fu nominato da Giovanni XXIII primo nunzio apostolico in Turchia, poi cardinale), decide, non senza tentennamenti, di trasferirsi alla fine di dicembre nell'ospedale «St. Vincent» a Jacksonville, in Florida. Lardone lo convince spiegandogli che non sarebbe stato trattato da ricoverato, ma da pensionato pagante. Prima di partire per la Florida Sturzo si incontra a Brooklyn con Salvemini.

A Jacksonville Sturzo riprende una intensissima attività pubblicistica, sui giornali sia in lingua italiana che in inglese, e si adopera – con non molto successo – per far nascere anche in America un movimento democratico cristiano, sul modello di «People and Freedom» di Londra. Nonostante le insistenze di Tarchiani, di Max Ascoli e, soprattutto, di Carlo Sforza, preferisce invece non aderire formalmente a gruppi o comitati di antifascisti, a causa del forte anticlericalismo che li animava. Così, spiegava a Sforza, pur essendo «d'accordo sul programma» della *Mazzini Society*¹²⁰,

non è per convenienza o per timore dell'autorità che io non intendo farne parte. [...] È questione di convinzione. Io, cattolico, non posso mettere per insegna della mia attività il nome storico di un anticattolico, quale ne siano i suoi meriti, che io ho riconosciuto non da ora ma da lungo tempo.

[...] Io non posso ripiegare la mia bandiera di democrazia cristiana dopo 46 anni di lavoro e di battaglie e divenire a 69 anni un seguace di Mazzini. Ci sono tutto il mio passato e il mio pensiero politico e la mia fede impegnati¹²¹.

¹¹⁷ Lettera di G. La Piana a L. Sturzo, 7 ottobre 1940, ora in L. Sturzo, *Scritti inediti*, III (1940-1946), a cura di Francesco Malgeri, Cinque Lune, Roma 1976, p. 1.

¹¹⁸ Lettera n. 70.

¹¹⁹ Lettera di G. La Piana a L. Sturzo, 8 ottobre 1940, ora in L. Sturzo, *Scritti inediti*, III, cit., pp. 2-3.

¹²⁰ Fondata negli Stati Uniti nel 1939 da esuli italiani e italo-americani antifascisti. Presidente della Società fu Max Ascoli, segretario generale Tarchiani, direttore del periodico *Nazioni Unite* Alberto Cianca. L'ispiratore politico fu Carlo Sforza. Tra i membri Gaetano Salvemini, Lionello Venturi, Roberto Bolaffio, Michele Cantarella, Renato Poggioli, Randolph Pacciardi e Marion Rosselli.

¹²¹ Lettera di L. Sturzo a C. Sforza, Jacksonville 4 marzo 1941, ora in L. Sturzo, *Scritti inediti*, III, cit., pp. 19-20.

Questo convincimento, che rimane irremovibile nonostante diverse pressioni, non impedisce a Sturzo di mantenere stretti contatti di amicizia e anche operativi con il gruppo di esuli antifascisti attivi negli Stati Uniti (Salvemini, Salvadori, Tarchiani, Lussu, Cianca, Parri, Sforza, Pacciardi, Nina Ferrero, Arturo e Walter Toscanini, Ascoli, Venturi, Borgese, Marion Rosselli¹²², Carlo a Prato), molti dei quali erano sue vecchie conoscenze degli anni londinesi.

Il 12 ottobre del 1943, in occasione del Columbus Day, si tenne alla Carnegie Hall di New York un comizio sulla situazione italiana al quale presero parte come oratori Salvemini e Pacciardi. Era previsto anche l'intervento di Sturzo al quale, però, le condizioni di salute sconsigliavano il viaggio fino a New York. Così il fondatore del Ppi inviò agli organizzatori della manifestazione un disco con un messaggio registrato, che fu ascoltato dalla platea di italo-americani con grande attenzione e rispetto.

Ma una cosa era scrivere articoli, fare discorsi o interventi, firmare appelli. Un'altra far parte di associazioni, gruppi o comitati assieme a personalità troppo critiche con la Chiesa Cattolica. Nel rispondere negativamente all'invito di Randolph Pacciardi a far parte di un comitato di italiani insieme a Salvemini e Borgese, Sturzo precisa che la sua linea è quella di convergere con gli altri esuli nell'attacco al fascismo, mantenendo però distinta la propria identità religiosa e politica:

Circa un C.^{to} di Italiani (considerando, come Lei fa, italiani Salvemini e Borgese) ho i miei dubbi: forse anche per noi varrà il sistema di «marciare divisi (cioè ciascun per noi) e colpire uniti». In ogni caso, io farò del mio meglio, ma per ora non lascio Jacksonville¹²³.

La fedeltà sturziana al cattolicesimo crea anche in America dissapori e momenti di tensione all'interno del variegato mondo degli antifascisti, impedendogli una collaborazione più stretta. E su questo fronte le amarezze maggiori il sacerdote siciliano le ha proprio da Gaetano Salvemini.

Alla fine del 1941, sul «Protestant», Salvemini prende di mira con particolare acrimonia i cosiddetti «cattolici progressisti», definiti una «minoranza impotente», degna di rispetto a livello personale, ma che nei fatti diventa «la quinta colonna della gerarchia dalla mentalità gesuitica o reazionaria». Ma quello che ferisce particolarmente don Sturzo sono le considerazioni iniziali con cui il professore di Harvard apre il suo articolo:

Se per “democratico” intendiamo chi accetta la filosofia democratica come s'è sviluppata negli ultimi due secoli, e che è in contrasto con la filosofia della Chiesa Cattolica, qual è esposta ufficialmente nelle encicliche papali, non vi è dubbio che un cattolico non può essere un democratico. La dottrina democratica non è conciliabile con quella che è alla base del Sillabo¹²⁴.

¹²² Il carteggio americano con la combattiva vedova di Carlo Rosselli in *Luigi Sturzo e i Rosselli...*, cit., pp. 82-91.

¹²³ Lettera di L. Sturzo a R. Pacciardi, [Jacksonville] 6 settembre 1943, ora in A. Baldini-P. Palma, *Gli antifascisti italiani in America (1942-1944)*, Le Monnier, Firenze 1990, p. 197.

¹²⁴ Vedi «The Protestant», ottobre-novembre 1941; l'articolo, tradotto con il titolo *Gesuitismo progressista*, ora in G. Salvemini, *L'Italia vista dall'America*, cit., pp. 49-53.

Don Sturzo non ci sta. Lui ha speso tutta la sua esistenza per teorizzare e dimostrare nei fatti la piena compatibilità tra democrazia e cattolicesimo. Si sfoga prima con Sforza, con toni amareggiati:

[...] Non la prenda come fatto personale, Lei sa quanto stimi e ami Salvemini – proprio stamane mi arriva un suo articolo su «The Protestant» dove egli sostiene la tesi che un cattolico non può essere un vero democratico, ma un democratico sentimentale [...] o un democratico che usa del sistema libero per imporre il totalitarismo cattolico (non c'era bisogno d'inventare questi altri totalitarismi)¹²⁵.

Quindi prende nuovamente in mano la penna per inviare, il 13 dicembre, una cortese ma ferma lettera all'amico di Harvard. Il quale replica con altrettanta cortesia e puntiglio il 21 dicembre 1941, spiegando:

Io non sono stato mai anticlericale fino a questi ultimi anni. In questi ultimi anni Pio XI e Pio XII mi hanno fatto diventare anticlericale. Nella valle di Giosafatte, se ci incontreremo lì, faremo i conti: ché questa non gliela perdonerò mai!¹²⁶

La discussione non si ferma qui e prosegue con altre due lettere dell'inizio del 1942: «Peccato – scrive tra l'altro Sturzo – che Lei doveva venire in America per diventare anticlericale! Spero che si tratti di una lieve infiammazione temporanea, che con il suo buon senso farà presto sparire dalla mente (il cuore suo ne è intatto: ne sono sicuro)»¹²⁷. Stesso benevolo rimprovero, nel 1943, con una discussione sulla libertà scolastica, nella quale Sturzo sostiene che «la libertà è la miglior cura dei mali, e i monopoli, anche di una Repubblica italiana futura, idealizzata perché ancora è da realizzare, sono sempre cattivi e pericolosi». E aggiunge:

Mi sembra che Lei in America sia divenuto eccessivamente ombroso dal clericalismo, quello esistente e quello inesistente, e che attribuisca ai capi della chiesa forse più (il che sarebbe enorme per lei) di quel che attribuisce ai Tories. Scherzi a parte, non arrivo a trovare ragione in uno spirito libero e spregiudicato come Lei di un tale atteggiamento. Glielo dissi una volta, a Brooklyn, e qui glielo ripeto che il suo tardivo anticlericalismo è per me inspiegabile: badi inspiegabile dal lato del suo spirito, non dal lato del filo fascismo di molti o parecchi (o meno di quel che noi crediamo) del clero italiano e di quelli esteri¹²⁸.

Salvemini, nel febbraio 1942, aveva ammesso: «It is true that I had to come to America to become anti-clerical. But I am convinced that it was not my fault». Aggiungendo:

¹²⁵ Lettera di L. Sturzo a C. Sforza, Jacksonville 12 dicembre 1941, ora in L. Sturzo, *Scritti inediti*, III, cit., pp. 46-48. Nel *post scriptum* Sturzo aggiunge: «Non per rivangare il passato, né per vani risentimenti, ma per farle valutare la posizione incomoda mia e degli altri, le ricorderò che Borgese, nella recensione al mio *Church and State*, ha avanzato l'accusa che io per difendere la Chiesa avrei tradita la verità storica e scientifica. In fondo, dice lo stesso di Salvemini».

¹²⁶ Lettera n. 88.

¹²⁷ Lettera n. 89.

¹²⁸ Lettera n. 114.

«Of course being anti-clerical does not mean being anti-Christian. It means to be more Christian than cardinals, bishops and popes». Ma poi aveva chiuso la contesa facendo, ancora una volta, un elogio personale al suo interlocutore: «If the Vatican and the high Catholic clergy adopted your intelligent and “christian” standpoint, there would be no anti-clericalism in this world»¹²⁹.

In queste lettere a cavallo tra il 1941 e il 1942 c'è *in nuce* tutta la controversia che terrà Sturzo e Salvemini impegnati a fronteggiarsi lungo tutto l'arco della loro esistenza: rimando pertanto alla loro lettura integrale. Una divergenza profonda, incolmabile che riesplode, non più per lettera ma pubblicamente, alla fine del 1943.

Mentre infuria la polemica sulle modalità della collaborazione tra il governo provvisorio italiano e gli Alleati nella guerra ai tedeschi, Gaetano Salvemini e Giorgio La Piana danno infatti alle stampe il loro libro *What To Do With Italy*, un'opera molto importante che rappresenta una vera e propria *summa* della riflessione salveminiana sull'Italia contemporanea, scritta con l'intento di far conoscere agli americani gli snodi fondamentali della storia recente e con la speranza di far loro evitare gli errori del passato. Salvemini lo annuncia a don Sturzo già nel maggio del 1943, osservando, a proposito delle valutazioni errate che Londra e Washington stavano facendo sul governo provvisorio da costituire in Italia, che:

La Piana e io abbiamo finito un libro sull'Italia; Borgese anche; Santillana anche; e lei anche. Non si potrà dire che questi signori qui non siano stati... educati¹³⁰.

Naturalmente i due professori di Harvard si dedicano con grande zelo a criticare a fondo i papi, il Vaticano, la gerarchia cattolica, mettendo in luce le loro responsabilità nel favorire il consolidamento del fascismo; tornano sull'episodio delle dimissioni di Sturzo, suggeriscono di cancellare le norme del Concordato, senza però arrivare a ipotizzare alcun tipo di provvedimento punitivo nei confronti degli ecclesiastici e dei loro beni. Nel testo di Salvemini-La Piana c'è un continuo e lusinghiero riferimento alla biografia di don Sturzo, al suo coraggio, al suo impegno antifascista. Vengono citati interi brani tratti dalle sue opere o dai suoi saggi, come *Italy and Fascism* o *Politique et theologie morale* o, ancora, *Italian Problems in War and Peace*. Ma le lunghe citazioni sturziane, come quelle del cattolico irlandese Binchy, vengono spesso utilizzate con il fine scoperto di fare di Sturzo un fiero contraltare della politica vaticana.

Tra le tante reazioni che accolsero l'uscita del libro, che fece un discreto scalpore, ci sono ben due recensioni di Sturzo piuttosto critiche. La prima fu pubblicata su «America» il 6 novembre 1943 con il titolo *The Church and Democracy and Salvemini-La Piana*; la seconda (*The Vatican and Fascism as seen by Salvemini and La Piana*) uscì invece su «The Commonwealth» il 17 dicembre 1943.

Non riassumo qui i due articoli, di cui ho pubblicato in appendice i manoscritti originali di Sturzo in italiano. Mi limito a citare le parole – le uniche scritte su questo argomento – che Sturzo dedicò alla personalità di Salvemini e alla ricostruzione dei suoi rapporti con lui, facendogli un gustoso e bonario ritratto:

¹²⁹ Lettera n. 91.

¹³⁰ Lettera n. 115.

Quando arrivai negli Stati Uniti e mi fermai alcuni mesi a Brooklyn (ottobre-dicembre 1940) ebbi una visita dal Professor Salvemini, con cui sono stato da più di vent'anni in rapporto di amicizia. Gli chiesi scherzando perché egli era diventato così anticlericale. Sapevo ch'egli non era stato troppo favorevole alla Chiesa, ma ricordavo bene ch'egli era stato in simpatia col partito popolare italiano (da me fondato nel gennaio 1919), pur essendo per certi casi e certi uomini assai caustico, e che ebbe degli elogi per Benedetto XV, nel periodo dopo guerra.

Mi rispose ch'egli era divenuto anticlericale proprio in America, dove aveva trovato cattolici e cleri in maggioranza favorevoli al Fascismo, ch'egli odiava. Questa fu la spinta a prendere più decisamente per obiettivo della sua lotta anche l'alto clero e il Vaticano, alternando le sue ricerche storiche con la politica battagliera.

Salvemini può essere definito un paladino in cerca di sfide: s'iscrisse al partito socialista e fu deputato al Parlamento Italiano e tutti ricordano le sue lotte vivaci con i "compagni". La sua campagna contro Giolitti (primo ministro italiano) e il Giolittismo nel Mezzogiorno d'Italia rimase storica. Poi la guerra: e fu a favore delle nazionalità oppresse e contro l'Austria, e lottò contro i neutralisti italiani e per l'intervenzione in guerra. Il Fascismo è stato per ventitré anni l'obiettivo della sua lotta, e col Fascismo tutti coloro che lo favorirono o ch'egli credette l'avessero favorito, o che lo potessero favorire. Nel suo nuovo libro non sono risparmiati né i Tories inglesi, né quelli americani, né Roosevelt e Churchill e, sopra tutto, Vescovi e Papi. E se gli autori del libro *What to do with Italy* risparmiano la persona di chi ha scritto questo articolo, ciò non è per rispetto all'amicizia, ma perché lo hanno conosciuto sempre coerente antifascista nelle parole e nei fatti¹³¹.

Le mosse di Sturzo sono seguite con grande attenzione da Salvemini che organizza passo passo con La Piana la controffensiva, chiedendo ad amici e collaboratori una mole impressionante di date, libri e citazioni per confutare le tesi sturziane. Ecco un estratto delle lettere che in quel periodo Salvemini spedì all'amico coautore del libro e che testimoniano il fervore con il quale si accinse all'impresa, al punto di sacrificare, a volte, la completezza delle fonti sull'altare della polemica.

4 novembre:

«America»¹³² of November 6 has published an article of Don Sturzo's [sic] on our book. You should read it. Next Sunday we will decide what to do.

27 novembre:

Speravo spedirti ieri da Cambridge il testo della risposta a Don Sturzo come l'avevo "ponzato" dopo lunghe doglie. Ma non mi fu possibile perché occorreva lo rivedessi. Sarò di ritorno a Cambridge lunedì sera e martedì sera farò la spedizione senza fallo.

La filastrocca è venuta piuttosto lunga: il doppio di quella preparata da te. Ma le polemiche si fanno o non si fanno, e se si fanno occorre farle a fondo. Del resto tu vedrai e deciderai in ultima istanza.

¹³¹ Vedi il manoscritto di L. Sturzo, *Note su "Vaticano e fascismo" come visti da Salvemini e La Piana*, in Appendice. L'articolo tradotto in inglese fu pubblicato sul «Commonweal» del 17 dicembre 1943.

¹³² La lettera è stata dettata da Salvemini alla segretaria, che scrive «The American» in luogo di «America».

A me pare che dovremmo mandare la risposta direttamente alla rivista «America» nella certezza che non pubblicherà per poterla accusare di non aver pubblicato. Allora bisognerebbe mandarla al «Christian Century».

Bisognerebbe anche, mi pare, che la risposta fosse firmata da te e da me. Don Sturzo se la prende specialmente con me, e se io mi tenessi in disparte mi potrebbe accusare di lasciare te solo nell'arena.

Oramai siamo diventati i dioscuri, e nessuno ci può separare.

1 dicembre: Salvemini avvisa La Piana che gli sta spedendo due copie del manoscritto della risposta a don Sturzo,

one for «America» and the other to be kept in reserve and to be sent to the «Christian Century». In this case it should be split up in to two sections. You will see where the cut has been made. If the «Christian Century» does not wish to publish two articles on that subject – and Protestants are as stupid as not understand such matters – then you should send the article to Mr. Kenneth Leslie, «The Protestant», 521 Fifth Avenue, N.Y. I will keep a copy of the manuscript for myself.

5 dicembre:

Spero tu abbia ricevuto i manoscritti della risposta a Don Sturzo.

14 dicembre:

Quando vieni, porta con te, ti prego, il malloppo delle recensioni. Se «Christian Century» non pubblica la risposta a don Sturzo, mandala a Kenneth Leslie del «Protestant», 121 Fifth Avenue. Egli certo pubblicherà e pagherà.

15 dicembre:

I am sure that the «Protestant» will be glad to publish our answer to Don Sturzo. If you send it to the «Protestant», you should abolish the division between the two section since everything should go in one single issue.

17 dicembre:

Il «Commonweal» ha pubblicato un altro articolo di Don Sturzo sul nostro libro. Te lo mando. Butta giù le tue idee.

3 gennaio:

Spero di arrivare in tempo per la risposta a Don Sturzo. In essa non è il caso di dire che abbiamo esaminato l'«Osservatore Romano». Tagliacozzo che ha fatto la ricerca, mi assicura che tutti i vescovi del mondo riempiono il giornale per mesi di indirizzi al Papa, ma esaltarono il Papa e non Mussolini. Però potremmo dire qualcosa di assai imbarazzante per Don Sturzo sui vescovi francesi. Essi si tennero in riserbo perché si erano compromessi nella lotta contro *l'Action Française*. [...] Inoltre il Cardinale Dubois, arcivescovo di Parigi, affermò che «Mussolini è un uomo geniale» («Osservatore Romano», 14 febbraio 1929).

4 gennaio:

Natoli mi scrive che i vescovi spagnuoli si tennero sempre da parte dal glorificare Mussolini. Lasciavano fare questo lavoro ai Fascisti. Per certo loro lavoravano a tenere in pugno le situazioni locali. Sarà bene, quindi, non insistere sui vescovi europei. Basterà domandare a don Sturzo quante miglia debbono i vescovi essere lontani dall'Italia per essere autorizzati a ignorare ogni cosa. E basterà aggiungere la spiegazione dell'imbarazzo dei vescovi francesi, ricordando la lode del Cardinale Dubois.

6 gennaio:

La somma offerta a Pio IX nel 1871 fu 3.300.000 lire e non 3.500.000. Se arrivo a tempo, correggi la cifra per evitare che quella gente là si afferri a questo rampino.

23 gennaio:

I do not find here the «Catholic Encyclopedia» where Father Curran's article on Fascism is published. Do be kind enough to send me the exact title of the collection where that article is to be found¹³³.

Il risultato di questo febbrile lavoro di Salvemini e La Piana furono due articoli. Il primo è una risposta alla recensione di Sturzo su «America», che fu alla fine pubblicata dal «Protestant» del gennaio 1944, con il titolo: *An answer to Don Sturzo*¹³⁴. Il breve sommario sotto al titolo annunciava:

With Don Sturzo's permission we will not leave to future historians what can be proved now by unimpeachable evidence.

Il secondo fu ospitato il 28 gennaio dal «Commonweal», accanto a un articolo di Sturzo per il venticinquennale della fondazione del Ppi. Salvemini, che non doveva aver apprezzato l'epiteto di «paladino a caccia di sfide», ne approfittò per pareggiare i conti con l'amico-sacerdote:

Anche don Sturzo combatté Giolitti, i socialisti e fu favorevole all'intervento nella guerra del 1914-18 e contro i non interventisti. Il fascismo fu anche per lui l'obiettivo delle sue battaglie per vent'anni. Pertanto anche don Sturzo «può essere definito un paladino a caccia di sfide».

Riservandogli però sempre un trattamento di favore:

Se fossero stati della stessa pasta di cui sono fatti i vescovi, secondo quanto afferma il cattolico Dr. Binchy, per il quale «i vescovi sono scelti per la loro prudenza e non per il loro coraggio», Don

¹³³ Questo gruppo di lettere di G. Salvemini a G. La Piana sono in AGS, X, Carte La Piana, 8/1.

¹³⁴ «The Protestant», gennaio 1944, pp. 20-27. Tradotto in italiano in G. Salvemini, *L'Italia vista dall'America*, cit., pp. 488-498.

Sturzo sarebbe diventato cardinale della Chiesa cattolica e Salvemini come minimo membro dell'Accademia di Mussolini¹³⁵.

Non soddisfatta la coppia Salvemini-La Piana inviò al «Commonweal» un'altra lettera, pubblicata il 25 febbraio insieme a un nuovo articolo di Sturzo¹³⁶.

Ma la *querelle* non era ancora chiusa. Sturzo riprese in mano la penna e mandò un ulteriore commento al «Protestant», che lo pubblicò nel numero 7 (aprile 1944) sotto il titolo *Historical Rectifications on the Italian Popular Party*¹³⁷. Salvemini abbozzò una risposta, rimasta però inedita e pubblicata postuma¹³⁸.

La polemica, per l'ampiezza, la portata dei personaggi e anche l'alto livello del confronto, fece epoca. Tant'è che trovò una discreta eco persino nei «Quaderni di Giustizia e Libertà», che si pubblicavano in Egitto. Gli editori ritennero di dover pubblicarne una parte, tradotta in italiano, poiché si trattava

non di una polemica personale, ma di un contributo notevole alla chiarificazione del problema dei rapporti fra la Chiesa italiana e il fascismo.

Diremmo anzi di più: il problema trattato è molto più vasto; si tratta di sapere se la democrazia sia conciliabile con la dottrina e la pratica politica della Chiesa cattolica. È possibile, cioè, una democrazia cristiana? Don Sturzo risponde: sì. Salvemini e La Piana dicono: no¹³⁹.

In più, Sturzo dovette sobbirsi i rimbrotti paterni del nunzio apostolico in America, monsignor Amleto Cicognani, che si faceva preoccupato portavoce dello sconcerto provocato tra i vescovi americani dalla collaborazione di don Sturzo a una nota rivista anticattolica come «The Protestant»¹⁴⁰.

Ma, secondo Sturzo, le polemiche sul terreno religioso finivano per nuocere all'azione politica comune degli antifascisti. A Pacciardi che gli chiedeva di firmare una dichiarazione congiunta con Toscanini, Salvemini, Borgese e altri contro il discorso di Churchill sull'Italia, il sacerdote il primo marzo 1944 confermava con una punta di rammarico la sua posizione:

[...] In ogni caso io non potrei (per sistema) associare la mia firma con quella di cittadini americani: altra è la posizione politica dei cittadini di paesi alleati e altra quella dei cittadini di un paese ex nemico passato al rango di co-belligerante.

¹³⁵ G. Salvemini e G. La Piana, *Don Sturzo, the Vatican and Fascism*, in «The Commonweal», 28 gennaio, 1944. Mia traduzione italiana in Appendice.

¹³⁶ Vedi L. Sturzo, *Beyond Salvemini-La Piana*, cit.

¹³⁷ «The Protestant», aprile 1944, pp. 7-10. Tradotto in italiano in G. Salvemini, *L'Italia vista dall'America*, cit., pp. 510-515. In Appendice il manoscritto di Sturzo in italiano.

¹³⁸ Cfr. *Rettifiche alle rettifiche di Don Sturzo*, in G. Salvemini, *L'Italia vista dall'America*, cit., pp. 515-525.

¹³⁹ *La Chiesa Cattolica e il fascismo*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», Serie IV, n. 2, Il Cairo, agosto 1944. Il quaderno riproduceva la traduzione in italiano dell'articolo di Sturzo su «America» del 6 novembre 1943 e quella della risposta di Salvemini-La Piana sul «Protestant» del gennaio 1944.

¹⁴⁰ Vedi per questo episodio l'interessantissimo scambio di lettere tra Sturzo e monsignor Cicognani pubblicato in G. La Bella, *Luigi Sturzo e l'esilio negli Stati Uniti*, Morcelliana, Brescia 1990, pp. 77-94, che fornisce molti particolari sulla diffidenza, se non vera e propria ostilità, di certi ambienti cattolici americani nei confronti di don Sturzo.

A parte, che le recenti polemiche (per quanto amichevoli) con Salvemini-La Piana ci hanno messo presso i cattolici americani troppo in vista dalle due parti della barricata: e le polemiche non sono ancora finite: c'è in corso una mia nuova risposta al «Protestant»¹⁴¹.

Del resto, nel dicembre del 1942 don Sturzo non aveva mancato di manifestare il suo pensiero a Salvemini, definendo «dannose all'Italia» le sue polemiche sul Vaticano e concludendo: «Oramai tutti i *buoni* cattolici americani segneranno il suo nome come quello di un nemico. A Lei poco importa, ma alla causa italiana non è affatto utile»¹⁴².

10. Non ci sono solo le annose dispute sulla Chiesa e la democrazia, o sulla nuova Italia e il Vaticano, a scandire i rapporti tra Sturzo e Salvemini negli anni americani. Il dialogo tra i due antifascisti investe inevitabilmente le grandi questioni di politica internazionale aperte dallo scoppio del conflitto mondiale: l'entrata in guerra dell'America, l'alleanza con la Russia sovietica e, quando si sta profilando la sconfitta dell'Asse, i problemi legati al futuro assetto dell'Italia finalmente liberata dal giogo fascista. Sturzo e Salvemini continuano instancabilmente nel loro tentativo di cercare di orientare con articoli, interviste, saggi e discorsi l'opinione pubblica e il governo americani. La situazione era tutt'altro che facile e l'ambiente piuttosto ostile. Ricordò più tardi don Sturzo:

prevalgono allora due sentimenti: quello antibritannico, alimentato dalla tradizionale antipatia irlandese e da forti correnti antisemite; e quello isolazionista che rendeva difficile al governo di Roosevelt di adottare provvedimenti che potessero lontanamente presagire ad un'entrata in guerra. Era naturale che, in questo ambiente, la maggior parte degli italo-americani fossero anch'essi antibritannici e isolazionisti. Essi volevano la vittoria dell'Italia ed erano umiliati dalle sconfitte in Grecia, come proprie sconfitte¹⁴³.

I temi, gli argomenti, le difficoltà che Salvemini e Sturzo affrontano sono comuni. E molto spesso anche le soluzioni. Il difficilissimo compito che si sono assegnati («Noi – ricorda Salvemini all'amico – dobbiamo agire sugli ambienti che decidono come in quelli che purtroppo subiscono le decisioni»¹⁴⁴) li costringe a muoversi lungo un crinale strettissimo e pieno di insidie. Da una parte c'è l'esigenza di spingere sull'acceleratore, facendo capire ai governanti e alla opinione pubblica americana il vero significato della gravissima, letale minaccia di Hitler: la partita che si è aperta con l'invasione della Polonia non è solo un affare interno della vecchia Europa, un regolamento di conti tra Stati limitrofi, ma mette in gioco la libertà, la democrazia, la convivenza civile in tutto il mondo. E, dall'altra parte, una volta avviata la macchina bellica, c'è la necessità di tirare un po' il freno, per evitare che la sconfitta del nazifascismo diventi anche la sconfitta della nuova Italia: i due esuli tentano continuamente di far operare agli Alleati una distinzione tra la responsabilità del fascismo e quella del popolo italiano, che ha accolto con calore i liberatori e ha

¹⁴¹ Lettera di L. Sturzo a R. Pacciardi, [Jacksonville] 1 marzo 1944, ora in A. Baldini-P. Palma, *Gli antifascisti...*, cit., p. 297.

¹⁴² Lettera n. 109.

¹⁴³ L. Sturzo, *La mia battaglia...*, cit., p. 5.

¹⁴⁴ Lettera n. 119.

impugnato le armi contro i tedeschi invasori. E si battono insieme perché all'Italia siano imposte condizioni di pace eque e non mortificanti e perché soprattutto, le sia offerta la possibilità di percorrere autonomamente la strada verso la democrazia e la libertà piene, senza imposizioni esterne o tutele straniere. Ma spesso l'impegno in questa direzione cozza contro un muro di gomma o provoca irritazione nelle alte sfere americane: «I am told that in Washington they are furious at me. But I am accustomed to such adventures and I will go on with them as I did with Mussolini», confida Salvemini il 24 febbraio del 1943¹⁴⁵. E a Sturzo, che si lamenta per il trattamento che i giornali americani riservano ai suoi articoli, ribadisce: «Non si meravigli del trattamento che fanno ai Suoi articoli. Se sapesse che macello fanno dei miei quando li pubblicano, e quanti me ne mandano indietro? *Non capiscono la importanza degli avvenimenti*. E fra qualche mese non vorranno più sentire parlare dell'Italia. Sono come bambini. *Mutantur in horas*. I governanti li conoscono, li lasciano cantare e tirano per la loro strada. C'è da stare poco allegri in verità»¹⁴⁶.

Sono tante, in quel periodo, le ipotesi fosche che si rincorrono sul destino dell'Italia. Sturzo e Salvemini commentano preoccupati le voci che l'Inghilterra voglia separare dal resto del territorio la Sicilia (sì, l'amata Sicilia di Sturzo!) facendone una sorta di protettorato britannico. Si battono come possono contro la prospettiva di avere «again a moderately fascist Italy without Mussolini»¹⁴⁷, sostituendo permanentemente il Duce con un Badoglio o un Grandi, e soprattutto consentendo alla monarchia di sopravvivere a se stessa, magari sostituendo la dinastia Aosta a quella Savoia. Li amareggia, in modo particolare, l'atteggiamento inglese:

Churchill – scrive Salvemini – si è messo a insegnare agli italiani il loro dovere di stringersi tutti intorno al re e a Badoglio per servire... l'Inghilterra, e per sentirsi dire quando la guerra sarà finita e non ci sarà più bisogno della loro carne da cannone, che essi tradirono l'alleanza con la Germania e perciò non meritano che pedate¹⁴⁸.

Salvemini è particolarmente irrequieto in quel periodo. Vede complotti dietro ogni angolo, teme addirittura che l'Italia e l'Europa siano spezzettate in piccoli Stati sotto il controllo dei gesuiti¹⁴⁹ (Sturzo replica che è un'idea campata in aria, «perché grazie a Dio anche in Vaticano comprenderanno che non siamo più al periodo della Contro Riforma»¹⁵⁰), si lancia in attacchi e filippiche contro personalità antifasciste come Croce, Einaudi e contro gli stessi Sforza e Tarchiani che hanno deciso di tornare in Italia; all'indomani dell'8 settembre si preoccupa – ricevendo immediate rassicurazioni in proposito dall'interessato – dell'eventualità che Sturzo, magari “consigliato” dal nunzio apostolico, possa essere convinto «dal Re, da Badoglio, da Churchill e da Roosevelt a tornare in Sicilia e magari a diventare ministro del Re». Spiegando:

¹⁴⁵ Lettera n. 112.

¹⁴⁶ Lettera n. 122.

¹⁴⁷ Lettera n. 93.

¹⁴⁸ Lettera n. 123.

¹⁴⁹ Lettera n. 93.

¹⁵⁰ Lettera n. 94.

Se il Re e Badoglio avessero detto: «Noi non possiamo continuare più nella guerra e mantener fede all'impegno da noi assunto; perciò io abduco e io mi dimetto e lasciamo ad altri, *che non hanno i nostri doveri morali*, di compiere un atto divenuto inevitabile ma che a noi è interdetto dall'onore» – essi avrebbero operato da uomini onesti per quanto disgraziati. E dovevano rimanere in Roma facendosi fare prigionieri di guerra dai tedeschi, mentre milioni d'italiani soffrono per colpa loro. Invece rompono fede al trattato e scappano. Questo è agire da mascalzoni sprovvisti finanche di quel minimo di decoro che non manca neanche ai gangsters di Chicago. Cooperare con quella gente là sotto qualsiasi forma, è disonorarsi insieme con loro *e mettersi nella impossibilità morale di servire il paese in avvenire*¹⁵¹.

Sturzo, che sembra invece conservare sempre una invidiabile lucidità, lo tranquillizza, lo incoraggia, lo rimprovera affettuosamente quando il professore di Harvard va fuori dalle righe. E gli spiega la sua filosofia rispetto agli avvenimenti in Italia, chiarendo che non avrebbe preso posizione «fino a che mancherà la libertà in Italia (quella occupata dagli alleati) e fino a che non sarà possibile scrivere nei giornali italiani e corrispondere direttamente con i miei amici». Per il momento, aggiungeva,

essendo in America è mio compito influire (se possibile) sulle agenzie governative e sull'opinione pubblica, non per quello che debbono fare o non fare gl'italiani in Italia, ma per quello che debbono fare americani ed inglesi nell'interesse dell'Italia e della pace futura¹⁵².

E quando Salvemini – in preda a una vera e propria crisi esistenziale di fronte all'atteggiamento inglese nei confronti dell'Italia – minaccia di gettare la spugna, ritirandosi da ogni impegno politico¹⁵³, il sacerdote lo riprende, pregandolo di

rivedere la sua decisione che non mi sembra, oggi, né utile né generosa.

Perdoni un linguaggio così franco; ma io ho reputato che Lei mi tenesse come un vero amico, così come io tengo Lei: e il mio sistema fra amici è la franchezza. Lo è anche con gli avversari, ma allora la franchezza ha altro tono e altri fini¹⁵⁴.

Al di là di una diversa sensibilità su alcune questioni (come l'atteggiamento nei confronti di quegli antifascisti che hanno collaborato al governo provvisorio: ferocemente critico quello di Salvemini, più possibilista quello di Sturzo), nelle lettere di questo periodo traspare un comune, fortissimo amore per l'Italia, che pure li aveva pagati con la persecuzione e l'esilio, e una tensione etica schietta e disinteressata per le sue sorti e per il suo destino. Salvemini e Sturzo non brigano con le autorità anglo-americane per ottenere trattamenti di favore per se stessi o per i propri amici. Anzi, non esitano a prendere posizioni scomode anche nei confronti dei governi dei Paesi che li hanno ospitati da esuli. In loro non c'è alcuna rivendicazione di una sorta di personale primogenitura nella futura Italia democratica, né tanto meno l'aspirazione, che poteva pur essere legittima, a cariche, funzioni o ruoli di primissimo piano. Ma solo la speranza che la patria, liberata dal giogo del-

¹⁵¹ Lettera n. 120.

¹⁵² Lettera n. 129.

¹⁵³ Lettera n. 93.

¹⁵⁴ Lettera n. 94.

la dittatura e dell'occupazione straniera, possa riprendere finalmente il suo posto all'interno del consesso delle nazioni democratiche e cooperare per un futuro di pace e di solidarietà internazionale.

Diventa particolarmente risibile, in questo contesto, il confronto con le torve accuse di antitalianità, arrivismo, carrierismo e persino affarismo che la propaganda fascista ha riversato, da sempre e copiosamente, sulle spalle dei fuorusciti. È in frangenti come questi che risalta nitidamente la cifra morale dei due esuli e la meschinità dei loro detrattori.

Il Carteggio, man mano che si avvicina il fatidico aprile 1945, è come si prosciugasse. Nell'anno della fine del conflitto, abbiamo una sola lettera di Salvemini a Sturzo, che esprime forte dolore per l'oramai imminente fine di Michele Sicca. Ma don Sturzo nella primavera del 1944 ha deciso di lasciare Jacksonville e di tornare a Brooklyn per seguire più da vicino l'evolversi della situazione internazionale. E non sono quindi affatto da escludersi, di nuovo, contatti personali tra i due esuli.

Nell'agosto del 1945 la tensione polemica tra Salvemini e Sturzo tocca però il culmine. Con un articolo del 1° agosto, sul quindicinale «L'Italia Libera» di New York, lo storico di Molfetta prende di petto Benedetto Croce (che l'aveva invitato bellamente a non occuparsi di cose italiane, essendo lui ormai un cittadino americano) e anche don Sturzo, colpevole, a sua detta, di aver condiviso «più volte» e «in forma indiretta» l'invito del filosofo. La risposta è acuminata, in perfetto stile salveminiano: i due, scrive, «avrebbero perfettamente ragione se io aspirassi a un ufficio pubblico in Italia. [...] Nel caso mio non ci sono pericoli di questo genere». E poi: «Uomini di pensiero come Don Sturzo e Croce non dovrebbero dimenticare che tanto essi quanto io (nel mio piccolo) – quale che sia la nostra cittadinanza giuridica originaria o acquisita – apparteniamo a quella “repubblica universale delle lettere” che non ha confini salvo quelli della verità e della giustizia. Come cittadini di quella internazionale, non solo Don Sturzo e Croce ma anche io (nel mio piccolo) abbiamo il diritto di avere ed esprimere le nostre opinioni sul Giappone e sull'Argentina, sul Polo Nord e sul Polo Sud, su Caltagirone e su Pescasseroli».

Dopo aver “sistemato” Croce, rinfacciandogli di aver commemorato Masaryk, il fondatore e primo presidente della Repubblica cecoslovacca («Se avessi negato a Croce il diritto di parlare su Masaryck [sic] per il semplice dato e fatto che come cittadino di Pescasseroli Croce non era autorizzato a metter becco negli affari dell'Europa centrale, io avrei avuto torto marcio...»), Salvemini ricorda a don Sturzo che

il giuramento di fedeltà, che prestai nel dicembre del 1940 agli Stati Uniti d'America, mi obbligò a ripudiare ogni sudditanza verso “governi e potentati” esteri. Non mi obbligò in nessun modo a cambiare i miei sentimenti verso il popolo italiano nei limiti beninteso della verità e della giustizia. Esso mi lascia una libertà di pensiero e di azione – nei limiti della verità e della giustizia – assai maggiore di quella di cui gode, puta caso, Don Sturzo. Egli ha un obbligo di obbedienza alle autorità ecclesiastiche, e queste fanno parte di una gerarchia internazionale i cui interessi possono trovarsi in contrasto con gli interessi nazionali del popolo a cui egli dovrebbe la sua fedeltà.

E, ancora rivolto specificamente al sacerdote siciliano aggiunge:

A Don Sturzo mi sento particolarmente in diritto di ricordare due fatti: 1) nella primavera del 1943 egli mi fece invitare a far parte con lui di un comitato che avrebbe dovuto occuparsi delle

questioni italiane: allora la cittadinanza americana non era ostacolo: è diventata tale solamente dopo che lui e io ci siamo trovati di fronte a questioni su cui non eravamo d'accordo; 2) Don Sturzo nel trattare questioni italiane, si trova oggi consorziato in America con molte persone di origine italiana, ma di recente cittadinanza americana: la loro compagnia non lo disturba perché c'è accordo fra esse e lui¹⁵⁵.

Anche in questo caso, la bufera durò poco. Il 14 marzo 1946, Salvemini scrive a Sturzo:

Ricambio con cuore amichevole i suoi auguri e saluti. Spero che la Sua salute Le permetta di ritornare al più presto in Italia, anche se l'«Osservatore Romano» non ne sarà felice¹⁵⁶.

E con una lettera a Ernesto Rossi, nel 1948, ribadì:

Saluta per me don Sturzo. Le nostre polemiche si sono sempre tenute su un terreno di rispetto reciproco, come deve essere tra galantuomini che sanno di discutere con galantuomini. Io gli ho fatto spesso dire da amici comuni che lo stimavo e gli volevo bene¹⁵⁷.

Da parte sua, nell'aprile del 1950, Sturzo non mancherà di esprimere solidarietà a Salvemini, fatto oggetto di un durissimo attacco politico e personale da parte di Benedetto Croce: al centro della contesa, ancora una volta, la valutazione storica della figura di Giovanni Giolitti¹⁵⁸.

11. Sono note le belle righe che, nel dicembre del 1951, Salvemini dedicò a don Sturzo in occasione del suo ottantesimo compleanno.

Don Sturzo – scriveva Salvemini sul «Mondo» – è un prete che crede all'esistenza di Dio. Non soltanto nel senso che Dio esiste, ma nel senso che Dio è sempre presente a quello che don Sturzo fa, e don Sturzo gliene deve rendere conto strettissimo, ora e nell'ora della morte, e nella valle di Giosafatte. Perciò don Sturzo fa sempre quello che ritiene essere il suo dovere, e con quel dovere non transige mai. Perciò chi ha del proprio dovere una idea analoga, Dio o non Dio, e cerca di conformarsi a quell'idea, per quanto la debolezza umana glielo consenta, sente per quell'uomo, quando viene a conoscerlo, un rispetto, che dipende dalla personalità morale dell'uomo e non ha nulla da vedere con le idee, ma dipende solo dalla bella, potente personalità morale dell'uomo.

Io lo incontrai a Londra, nell'autunno del 1925, dopo che fui costretto a lasciare l'Italia. Mi aveva preceduto lì di un anno. E sentii immediatamente che con quell'uomo buono (naturalmente

¹⁵⁵ L'articolo si chiude così: «Se quanto io scrivo nelle questioni italiane non garba a Benedetto Croce o a Don Sturzo, essi, come cittadini della repubblica internazionale di cui sopra, hanno il diritto di dimostrare che sono in errore, e io ho il dovere di prendere in considerazione le loro opinioni e correggere le mie se riconosco che quello è il caso. Ma se essi credono di potermi rompere la testa col manganello della cittadinanza, mi debbono consentire di dir loro, con rispetto parlando 1) che la mia testa di contadino pugliese è più dura di quel manganello e 2) che un espediente polemico di quel genere non fa onore né alla loro intelligenza né alla loro integrità morale» (G. Salvemini, *Caltagirone e Pescasseroli*, in «L'Italia Libera», New York, 1 agosto 1945).

¹⁵⁶ Lettera n. 141.

¹⁵⁷ Lettera di G. Salvemini a E. Rossi, Cambridge 24 febbraio 1948, in E. Rossi-G. Salvemini, *Dall'esi-lio...*, cit., 4, p. 307.

¹⁵⁸ Lettera n. 143 e nota.

era anche intelligente) non si scherzava. E non scherzai mai, anche perché certe abitudini quando si tratta di cose serie non le ho. E credo che nacque da questo riguardo che avevamo in comune per le cose serie, una amicizia che io considero uno dei più begli acquisti della mia vita.

Non discutemmo mai. Innanzi a quell'Imalaia di certezza e di volontà, la discussione non avrebbe avuto senso. Quando arrivavamo alla zona contestabile, accertavamo che lì non si passava né di qua né di là, e scantonavamo amichevolmente, ognuno per la sua strada. La zona contestabile era quella che era costituita dalle opinioni religiose. Una sola volta gli dissi che lui era giansenista, e sentii subito di averlo offeso: sorrise sorpreso, ed io non procedetti avanti.

Discuteva e lasciava discutere su tutto, con una libertà di spirito, che raramente avevo trovato nei così detti liberi pensatori: ma quando si arrivava alla zona riservata, cadeva la cortina di ferro, don Sturzo non discuteva più.

A costo di offenderlo, ripeterò che don Sturzo è un giansenista, di quelli ortodossi, beninteso, come don Luca degli Scalzi, il maestro di Mazzini. E aggiungerò che è un "liberale". Il clericale domanda la libertà per sé in nome del principio liberale, salvo a sopprimerla negli altri, non appena gli sia possibile, in nome del principio clericale. Don Sturzo non è clericale. Ha fede nel metodo della libertà per tutti e per sempre. È convinto che, attraverso il metodo della libertà, la sua fede prevarrà sull'errore delle altre opinioni per forza propria, senza imposizioni più o meno oblique. E questo, credo, era quel terreno comune di rispetto alla libertà di tutti e sempre, che rese possibile la nostra amicizia, al di sopra di ogni dissenso ideologico. Debbo certamente a questa amicizia se don Sturzo accetterà con affetto il saluto che gli mando "dall'altra riva" nel suo ottantesimo anniversario¹⁵⁹.

Con alcune imprecisioni o semplificazioni di carattere storico, dovute sia al carattere apologetico dello scritto sia probabilmente a qualche comprensibile accavallamento dei ricordi, si può dire che le valutazioni espresse sul «Mondo» compendiano con grande efficacia il sentimento di amicizia, stima e rispetto che legava due uomini così diversi, non solo per idee, ma anche per carattere e stile.

I giudizi espressi da Salvemini, certamente, sono di poco anteriori alla cosiddetta "Operazione Sturzo", ossia al tentativo del Vaticano di far unire in un listone, sotto il nome dell'anziano sacerdote, tutte le forze anticomuniste, neofascisti compresi, per scongiurare alle elezioni amministrative per il Comune di Roma l'onta della vittoria della lista (di chiara connotazione social comunista) guidata da Francesco Saverio Nitti. Un tentativo, subito più che promosso dal sacerdote, sul quale già De Rosa aveva fornito una interpretazione che, sottolineando la titubanza e il ruolo meramente notarile tenuto dal fondatore del Ppi¹⁶⁰, ha aperto la strada a studi più recenti che tendono a mettere in forte rilievo il ruolo avuto dallo stesso Sturzo per contribuire a far fallire l'operazione¹⁶¹. Ma, nondimeno, essa fu vissuta all'epoca da Salvemini con un enorme disagio, che non restò, come era suo costume, inespresso. Sul «Mondo» del 17 maggio del 1952, con un articolo

¹⁵⁹ G. Salvemini, *Saluto a don Sturzo*, in «Il Mondo», 1 dicembre 1951. Il giornale fece precedere l'articolo di Salvemini da questo cappello: «Don Luigi Sturzo ha compiuto in questi giorni ottanta anni e i suoi numerosi estimatori hanno colto l'occasione per tributargli affettuose onoranze. «Il Mondo», che sin dal primo numero, attraverso un ritratto di Silvio Negro, volle sottolineare l'importanza e la nobiltà della sua azione, si associa con molto piacere alle onoranze e ha invitato Gaetano Salvemini a rappresentarlo. Ecco il "saluto" che tramite nostro Salvemini invia a don Sturzo».

¹⁶⁰ Vedi G. De Rosa, *Sturzo*, Utet, Torino 1977, pp. 473-477.

¹⁶¹ Cfr. F. Malgeri, *Luigi Sturzo*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1993, pp. 309-318, e A. D'Angelo, *De Gasperi, le destre e l'operazione Sturzo*, Edizioni Studium, Roma 2002.

dal titolo esplicito di *Risorgono i morti?*, lo storico di Molfetta usò parole di fuoco per bollare il tentativo di Sturzo, rimangiandosi a distanza di pochissimo tempo l'accostamento di Sturzo al giansenismo manzoniano fatto sullo stesso giornale:

Confessiamo che non ci aspettavamo l'apparentamento di don Sturzo col prof. Gedda. Credevamo che don Sturzo appartenesse alla tradizione cattolica di Alessandro Manzoni e non a quella del cardinale Antonelli e del prof. Gedda¹⁶².

Parole dure, beffarde, anche quelle usate, in privato, in una cartolina postale del maggio del 1952 indirizzata a Giorgio La Piana, l'amico e sodale degli anni americani, nella quale Salvemini arrivava addirittura a evocare per Sturzo l'accusa di incesto:

Avrai letto dell'intervento di don Sturzo nelle elezioni romane. I giornali lo scusarono dicendo che obbedì contro volontà a un ordine ricevuto dal Papa. Parlano di obbedienza canonica doverosa in un prete. Ma può il papa comandare a un prete di violare sessualmente una figlia del prete medesimo? A me è parso sempre che un prete deve obbedire se gli si ordini di non fare qualcosa, non se gli si ordini di fare qualcosa contro la sua coscienza¹⁶³.

E a nulla valse, per placare l'ira di Salvemini, il racconto di Ernesto Rossi, che ragguagliava così, per lettera, il suo maestro: «Un amico è andato a trovare don S.[turzo], nei giorni in cui tutti parlavano della sua iniziativa. L'ha trovato disperato: gli ha detto piangendo che l'avevano obbligato a osservare la "obbedienza canonica"»¹⁶⁴. La risposta fu di quelle che non consentono repliche: «L'affare don Sturzo è di una gravità eccezionale. E dobbiamo picchiargli ben bene sulla testa». Per Salvemini il sacerdote siciliano era, infatti, «pienamente responsabile per avere obbedito. Qui – spiegava – è la gravità dell'affare»¹⁶⁵.

L'operazione Sturzo, agli occhi di Salvemini, aveva come strappato il velo di Maya sulla reale personalità del fondatore del Ppi. Sempre a Rossi, che gli riportava il diniego di Sturzo a continuare la collaborazione con il settimanale di Pannunzio («non vuole più far comparire il suo nome sul "Mondo", perché – dice – troppo astiosamente anticattolico specialmente per i tuoi articoli») ¹⁶⁶, Salvemini rispose:

Non mi meraviglia che don Sturzo mi giudichi troppo astiosamente anticattolico. Anche io – dopo l'operazione Sturzo – ho scoperto che è «clericale» e che il suo cattolicesimo-liberale era un ago coll'aiuto del quale il Vaticano voleva attraversare il nostro copertone. E c'è riuscito¹⁶⁷.

De Rosa, che nel giugno del 1957 fece la spola tra il convento delle Canossiane a Roma, dove viveva don Sturzo, e la villa di Giuliana Benzoni a Sorrento, nella quale era ospitato Salvemini, conferma che la ruggine politica tra i due protagonisti di una lunghis-

¹⁶² G. Salvemini, *Risorgono i morti?*, in «Il Mondo», 17 maggio 1952, p. 2.

¹⁶³ Lettera di G. Salvemini a G. La Piana, Firenze 6 maggio 1952, in AGS, X, Carte La Piana, 8/1.

¹⁶⁴ Lettera di E. Rossi a G. Salvemini, 4 maggio 1952, ora in E. Rossi-G. Salvemini, *Dall'esilio...*, cit., p. 575.

¹⁶⁵ Lettera di G. Salvemini a E. Rossi, 6 maggio 1952, *ibidem*, p. 576.

¹⁶⁶ Lettera di E. Rossi a G. Salvemini, 15 agosto 1953, *ibidem*, p. 669.

¹⁶⁷ Lettera di G. Salvemini a E. Rossi, 17 agosto 1953, *ibidem*, p. 677.

sima stagione della storia italiana era arrivata a livelli di guardia. Salvemini, annotò De Rosa nelle pagine del suo diario,

dell'operato di Sturzo nel secondo dopoguerra non approva nulla. Pensa che sia diventato «vaticanesco». Ricorda l'operazione Sturzo. Dice testualmente: «È accaduto a lui quanto è accaduto a tanti altri antifascisti che hanno lasciato l'Italia. Come se fossero rimasti cristallizzati nel tempo, nel momento in cui dovettero lasciare il Paese»¹⁶⁸.

Sturzo, del resto, ricambiava:

A suo parere – registrò Gabriele De Rosa – Salvemini non sarebbe uno storico «perché è troppo anticlericale». Non gli perdona di aver trattato male Giuseppe Donati¹⁶⁹.

I pesanti giudizi espressi in quell'occasione hanno un sapore amaro e ultimativo, poiché Salvemini morirà di lì a poco, il 6 settembre del 1957. Ma le ultime polemiche politiche, gli screzi e i giudizi pesanti tra due vecchi induriti da una vita di battaglie e di delusioni, potevano offuscare un rapporto umano così forte, un sodalizio intellettuale e culturale, una schietta e profonda amicizia durata quasi trentaquattro anni?

Un ricercatore storico deve attenersi alla freddezza oggettiva del documento e arrestarsi rispettosamente sulla soglia dei sentimenti o delle simpatie personali; tuttavia questa consapevolezza non mi ha impedito, dopo aver “frequentato” per quasi due anni Sturzo e Salvemini e aver “condiviso” le loro speranze, i loro dubbi e le loro delusioni, di fare il tifo per il lieto fine nella storia della loro personale amicizia. Lieto fine che, con tutte le cautele e la prudenza necessaria per fare affermazioni di questo genere, probabilmente ci fu.

Non può, ad esempio, essere un caso che il bilancio lusinghiero espresso da Salvemini in occasione del compleanno del sacerdote siciliano venga confermato in blocco e incluso, con pochissime e ininfluenti variazioni, nelle memorie salveminiane del primo periodo dell'esilio¹⁷⁰. Un'opera alla quale lo storico di Molfetta, come ricorda Mimmo Franzinelli, lavorò con fatica ma con fervore fino alla vigilia della morte; dunque ben oltre l'“operazione Sturzo” e i suoi polemici strascichi.

In più: nel Carteggio è pubblicata una lettera di Sturzo a Salvemini, datata 17 giugno 1957, che recita:

Caro Professore,

Le sono molto grato della lettera del 14 corrente, che mi compensa non pochi dispiaceri.

Se Lei scriverà sul tema, specie sulla burocrazia imperante e trafficante, farà del bene al Paese¹⁷¹.

Purtroppo non è stato ancora possibile rintracciare questa lettera di Salvemini del 14 giugno che, probabilmente, è l'ultima prima della morte e che, a giudicare dalla risposta

¹⁶⁸ G. De Rosa, *Sturzo mi disse*, cit., p. 64.

¹⁶⁹ *Ibidem*, p. 61.

¹⁷⁰ G. Salvemini, *Dai ricordi...*, cit., pp. 42-44.

¹⁷¹ Lettera n. 148.

di Sturzo, doveva contenere parole affettuose verso il sacerdote siciliano. Ma, comunque, a dare conto della circostanza che la corrente calda, la solidarietà umana e l'affetto legarono sino alla fine i due protagonisti di questo Carteggio viene ancora De Rosa, con una preziosa testimonianza:

(14 giugno 1957). Alle Canossiane alle 18,15. Sturzo mi consegna il biglietto ferroviario sino a Napoli per recarmi da Salvemini a capo Sorrento. Salvemini sembra abbia cose importanti da dirmi. È tra la vita e la morte. Mi ha detto Sturzo: «Gli porti i miei saluti e gli dica che prego per lui». Ha fatto un gesto dubbioso, come per dire: «Gradirà Salvemini il mio pensiero?». Ha poi continuato: «Lascio a lei valutare il momento e la maniera di dirglielo. Ma vorrei che lo sapesse»¹⁷².

Ed ecco il racconto di De Rosa del giorno seguente, il 15 giugno:

Al momento di trasmettergli i saluti di Sturzo, Salvemini si accorge che ho qualche esitazione nella voce: «Parli pure, che cosa la trattiene?». «Le riferisco testualmente quanto Sturzo mi ha pregato di dirle... che prega per la sua salute». «E perché ha esitato a dirmelo? Voglio bene a Sturzo, anche se accordo non c'è sempre stato tra noi. Le sue preghiere? Se Qualcuno le ascolta, non mi potranno che giovare... Se nessuno le ascolta, saranno acqua fresca. Nell'un caso e nell'altro, non mi faranno male»¹⁷³.

Non era la prima volta, in verità, che Sturzo faceva sapere all'amico non credente che aveva pregato per lui. E in una lettera, qui pubblicata, dell'ottobre del 1941, Salvemini rispose così al sacerdote in pena per la sua salute:

Come può Ella pensare che io non «attacchi importanza» alle Sue preghiere? Prima di tutto io non so nulla su ciò che c'è al di là di questa nebbia che ci circonda da ogni parte, e non è detto che le preghiere sincere di un'anima nobile e pura non possano servire a far cambiare opinione a qualcuna delle forze che ci tengono in loro possesso forse. Eppoi un atto di amicizia e di carità non è cosa da non attaccarci importanza solo per sé stesso indipendentemente dai risultati. Quel che conta è la intenzione. E di questa Le sono molto riconoscente, come sono contento e fiero della sua amicizia¹⁷⁴.

E Sturzo pregò il Signore, intensamente, quando Salvemini era sul punto di morire. Nel suo diario alla pagina del 6 settembre, Gabriele De Rosa riporta:

Questa mattina alle 11,30 è morto Gaetano Salvemini. Ieri sera ho telefonato a Sturzo, che mi ha detto di aver saputo da don Rosario Rossi che Salvemini era entrato in coma. Era assai addolorato e depresso, pregava per lui: «Chissà – ha soggiunto – la misericordia di Dio! Noi non la conosciamo e non possiamo dir nulla»¹⁷⁵.

12. Per tentare una conclusione vorrei far notare che le vicende politiche del secondo dopoguerra, con tutto il loro carico ideologico (al quale né Salvemini né Sturzo si sono

¹⁷² G. De Rosa, *Sturzo mi disse*, cit., p. 61.

¹⁷³ *Ibidem*, pp. 63-64.

¹⁷⁴ Lettera n. 85.

¹⁷⁵ G. De Rosa, *Sturzo mi disse*, cit., p. 67.

peraltro sottratti), non hanno reso giustizia a una comprensione a tutto tondo dei rapporti tra due tra le più eminenti – se non le più eminenti – personalità dell’antifascismo non comunista in esilio. E anche la circostanza che l’antifascismo sia stato studiato per filoni per così dire verticali (gli storici cattolici hanno scritto dei cattolici, quelli socialisti dei socialisti, e così via) e, spesso, con finalità legate alla lotta politica contingente non ha giovato alla comprensione di un fenomeno, quello dell’antifascismo democratico in esilio, che visto nella sua dimensione orizzontale presenta invece aspetti di unitarietà molto spiccati.

Lo stesso destino ha contraddistinto, a livello storiografico, i rapporti tra i due esuli; è vero, di loro si sono ricordate, negli anni precedenti l’avvento del fascismo, le comuni battaglie a favore del Mezzogiorno, del suffragio universale, della proporzionale, dell’interventismo democratico o contro i mazzieri di Giolitti, il trasformismo, l’inadeguatezza della vecchia classe liberale. Ma per tutti gli anni successivi l’attenzione quasi esclusiva sulle polemiche sulla Chiesa, i papi, il Vaticano, hanno messo in ombra una serie di elementi a mio giudizio non secondari. Ovvero: l’identità di vedute sulla genesi del fascismo, fenomeno europeo oltre che italiano; il compito profetico che insieme si sono programmaticamente e spesso in accordo prefissi per tentare di spiegare alle democrazie inglesi e americane, che invece guardavano con simpatia a Mussolini, la gravità di quello che stava accadendo in Italia e in Europa; ancora: il loro ruolo di padri nobili di una generazione, sostenuta e incoraggiata non solo a parole, di giovani antifascisti, non importa se cattolici (come Ferrari e Donati), liberal-socialisti (come i Rosselli) o liberali (come Lauro De Bosis); la loro condivisa ostilità per il colonialismo di aggressione, da cui deriva una visione lucida e anticipatrice di un nuovo ordine internazionale fondato sulla libertà, sul diritto e sulla collaborazione tra gli Stati; il loro amore smisurato per l’Italia, con la battaglia, riuscita in parte, di evitare dagli Alleati trattamenti troppo punitivi per il nostro Paese, distinguendo tra le responsabilità del fascismo e le responsabilità del popolo italiano e mettendo in luce i meriti della Resistenza; il fare fronte insieme, ancora una volta, contro la possibile permanenza in Italia della discreditata monarchia, o contro ambigue soluzioni, reclamando a gran voce per il popolo italiano oltre alla liberazione dal giogo nazifascista anche la libertà e la democrazia piena.

Allo stesso modo è finita nel cono d’ombra la comune rete di contatti con personalità italiane e straniere (Amendola, La Piana, Carlo e Nello Rosselli, Crespi, Ferrari, Donati, De Bosis, Ruth Draper, Steed, Sforza, Nitti, Ferrero, Tarchiani, Laski, Turati, Treves e tantissimi altri) e la reciproca amicizia, ricca di calore e, in qualche caso, persino di aspetti umani sorprendenti in due personalità dal carattere così schivo e riservato.

In definitiva vorrei dire che fare di Salvemini soltanto il campione dell’anticlericalismo e di Sturzo l’apologeta, sia pure di larghe vedute, del Vaticano, significa tratteggiare di entrambi una caricatura, sconfessare il ruolo fondamentale che insieme hanno avuto nella storia di quegli anni e, in fin dei conti, negare che – anche sul campo così delicato e spinoso dei rapporti tra fede e politica – la lunga amicizia e frequentazione tra Sturzo e Salvemini non abbia invece provocato, in due personalità dalla grande apertura intellettuale e rigore morale, una vera e propria osmosi, che ha ridotto le distanze, obbligato alla riflessione critica e aperto per entrambi delle prospettive nuove e diverse.

Il Carteggio, che vede la luce integralmente per la prima volta¹⁷⁶, dà conto e sostanza questa amicizia, arricchendola di particolari e di spunti di notevolissimo interesse.

Giovanni Grasso

¹⁷⁶ Alcune lettere erano già apparse in L. Sturzo, *Scritti inediti*, II e III, cit., e in F.L. Ferrari, *Lettere e documenti inediti*, cit.

Elenco delle lettere e collocazione d'archivio

1. Sturzo a Salvemini Londra, 18 luglio 1925 AGS, Carteggi, sc. 89
2. Salvemini a Sturzo Vittel (Vosges), 21 luglio 1925 ALS, f. 301, c. 87
3. Salvemini a Sturzo Abbaye de Pontigny (Yonne), 16 agosto 1925 ALS, f. 295, c. 63
4. Sturzo a Salvemini Arcachon-Moulleau, 25 agosto 1925 AGS, Carteggi, sc. 89
5. Salvemini a Sturzo Abbaye de Pontigny (Yonne), 27 agosto 1925 ALS, f. 295, c. 71
6. Sturzo a Salvemini Parigi, 31 agosto 1925 AGS, Carteggi, sc. 89
7. Sturzo a Salvemini Londra, 23 settembre 1925 AGS, Carteggi, sc. 89
8. Sturzo a Salvemini Londra, 5 ottobre 1925 AGS, Carteggi, sc. 89
9. Sturzo a Salvemini (Londra), 22 dicembre 1925 AGS, Carteggi, sc. 89
10. Sturzo a Salvemini (Londra), 9 ottobre 1926 AGS, Carteggi, sc. 89
11. Salvemini a Sturzo Oxford, 19 ottobre 1926 ALS, f. 446, c. 54
12. Salvemini a Sturzo Londra, 24 novembre 1926 ALS, f. 302, c. 21
13. Salvemini a Sturzo Londra, 25 novembre 1926 ALS, f. 303, c. 103
14. Sturzo a Salvemini Londra, 30 novembre 1926 AGS, Carteggi, sc. 107
15. Salvemini a Sturzo Londra, 11 dicembre 1926 ALS, f. 303, c. 105
16. Salvemini a Sturzo Londra, 7 dicembre 1926 ALS, f. 303, c. 104
17. Sturzo a Salvemini Londra, 14 dicembre 1926 AGS, Carteggi, sc. 107
18. Salvemini a Sturzo Londra, 15 dicembre 1926 ALS, f. 303, c. 113
19. Salvemini a Sturzo Londra, 16 dicembre 1926 ALS, f. 303, c. 120
20. Salvemini a Sturzo Londra, 29 dicembre 1926 ALS, f. 303, c. 130
21. Salvemini a Sturzo s.l., s.d. [1927?] ALS, f. 304, c. 47
22. Salvemini a Sturzo Plymouth, 8 maggio 1927 ALS, f. 304, c. 66
23. Salvemini a Sturzo Parigi, 15 maggio 1927 ALS, f. 304, c. 67
24. Salvemini a Sturzo Londra, 5 luglio 1927 ALS, f. 305, c. 27
25. Salvemini a Sturzo Vittel, 31 luglio 1927 ALS, f. 305, c. 51
26. Salvemini a Sturzo Londra, 14 settembre 1927 ALS, f. 455, c. 1
27. Sturzo a G. Murray Londra, 15 settembre 1927 ALS, f. 455, c. 1
28. Salvemini a Sturzo Edimburgo, 8 dicembre 1927 ALS, f. 306, c. 8
29. Salvemini a Sturzo Londra, mercoledì 21 novembre 1928 ALS, f. 451, c. 18
30. Salvemini a Sturzo Londra, 4 dicembre 1928 ALS, f. 401, c. 26
31. Salvemini a Sturzo Londra, dicembre 1928 ALS, f. 401, c. 40
32. Sturzo a Salvemini Londra, 4 novembre 1929 AGL, Sez. I, fasc. 7, sotto f. 4, c. 10
33. Salvemini a Ferrari Saint Germain en Laye, 12 settembre 1930 ALS, f. 309, c. 41
34. Salvemini a Sturzo Parigi, 30 ottobre 1931 ALS, f. 311, c. 87
35. Sturzo a Salvemini Londra, 6 novembre 1931 minuta ALS, f. 311, c. 87

36. Sturzo a Salvemini Londra, 20 febbraio 1932 HUG 4767,5 Harvard University Archives, Papers of Gaetano Salvemini "Mussolini diplomate-Clipping and Letters" Folder 2 of 2
37. Salvemini a Sturzo New Haven, 26 settembre 1932 ALS, f. 313, c. 57
38. Salvemini a Sturzo New Haven (Connecticut), 10 novembre 1932 ALS, f. 459, c. 55
39. Salvemini a Sturzo New York, 16 maggio 1933 ALS, f. 314, c. 126
40. Salvemini a Sturzo Cambridge (Massachusett), 13 gennaio 1934 ALS, f. 318, c. 31
41. Salvemini a Sturzo Cambridge, 2 giugno 1934 ALS, f. 320, c. 53
42. Salvemini a Sturzo Cambridge (Mass.), 15 agosto 1934 ALS, f. 322, c. 34
43. Salvemini a Sturzo Cambridge (Mass.), 28 agosto 1934 ALS, f. 328, c. 27
44. Salvemini a Sturzo Cambridge (Mass.), 22 settembre 1934 ALS, f. 322, c. 42
45. Sturzo a Salvemini Londra, 15 ottobre 1934 AGS, Carteggi, sc. 107
46. Sturzo a Salvemini Londra, 3 luglio 1935 AGS, Carteggi, sc. 107
47. Salvemini a Sturzo Parigi, 5 luglio 1935 ALS, f. 325, c. 37
48. Salvemini a Sturzo Iowa City, 12 ottobre 1935 ALS, f. 417, c. 66
49. Salvemini a Sturzo New York, 13 novembre 1935 ALS, f. 490, c. 34
50. Sturzo a Salvemini Londra, 13 dicembre 1935 AGS, Carteggi, sc. 107
51. Sturzo a Salvemini Londra, 15 febbraio 1936 AGS, Carteggi, sc. 107
52. Salvemini a Sturzo Cambridge (Mass.), 28 febbraio 1936 ALS, f. 418, c. 56
53. Salvemini a Sturzo Cambridge, 26 maggio 1936 ALS, f. 328, c. 26
54. Salvemini a Sturzo Londra, 24 luglio 1936 ALS, f. 328, c. 27
55. Salvemini a Sturzo Londra, 10 agosto 1936 ALS, f. 328, c. 57
56. Salvemini a Sturzo Londra, 11 agosto 1936 ALS, f. 328, c. 58
57. Salvemini a Sturzo Londra, 14 agosto 1936 ALS, f. 328, c. 59
58. Salvemini a Sturzo Cambridge, 6 dicembre 1936 ALS, f. 328, c. 130
59. Salvemini a Sturzo Irvington on Hudson, 6 dicembre 1936 ALS, f. 328, c. 131
60. Sturzo a Salvemini Londra, 27 dicembre 1936 ALS, f. 328, c. 130
61. Salvemini a Sturzo Cambridge (Mass.), 8 gennaio 1937 ALS, f. 329, c. 40
62. Sturzo a Salvemini Londra, 3 febbraio 1937 ALS, f. 329, c. 41
63. Salvemini a Sturzo Londra, 18 agosto 1937 ALS, f. 332, c. 6
64. Sturzo a Salvemini 28 agosto 1937 ALS, f. 332, c. 6
65. Salvemini a Sturzo Cambridge (Mass.), 2 aprile 1938 ALS, f. 408, c. 52
66. Salvemini a Sturzo Cambridge (Mass.), 19 febbraio 1939 ALS, f. 478, c. 101
67. Sturzo a Salvemini Londra, 10 marzo 1939 ALS, f. 478, c. 102
68. Salvemini a Sturzo Cambridge (Mass.), 27 marzo 1939 ALS, f. 478, c. 103
69. Salvemini a Sturzo Dark Harbor, 23 luglio 1940 ALS, f. 586, c. 10
70. Salvemini a Sturzo New York City, 11 ottobre 1940 ALS, f. 586, c. 11
71. Salvemini a Sturzo Cambridge, 29 novembre 1940 ALS, f. 586, c. 12
72. Salvemini a Sturzo Cambridge, 6 dicembre 1940 ALS, f. 586, c. 13
73. Sturzo a Salvemini Brooklyn, 10 dicembre 1940 ALS, f. 586, c. 13
74. Salvemini a Sturzo Cambridge, 13 dicembre 1940 ALS, f. 586, c. 14
75. Salvemini a Sturzo Cambridge, 10 maggio 1941 ALS, f. 586, c. 15
76. Sturzo a Salvemini Jacksonville, 14 maggio 1941 AGS, Carteggi, sc. 125
77. Salvemini a Sturzo Cambridge, 20 maggio 1941 ALS, f. 568, c. 16
78. Sturzo a Salvemini Jacksonville, 25 maggio 1941 AGS, Carteggi, sc. 125

- | | | |
|-------------------------|--|------------------------|
| 79. Salvemini a Sturzo | Cambridge, 31 maggio 1941 | ALS, f. 586, c. 17 |
| 80. Salvemini a Sturzo | Cambridge, 8 luglio 1941 | ALS, f. 586, c. 18 |
| 81. Salvemini a Sturzo | Dark Harbor, 15 agosto 1941 | ALS, f. 586, c. 19 |
| 82. Salvemini a Sturzo | Cambridge, 25 agosto 1941 | ALS, f. 586, c. 21 |
| 83. Sturzo a Salvemini | Jacksonville, 29 agosto 1941 | AGS, Carteggi, sc. 107 |
| 84. Salvemini a Sturzo | Cambridge, 2 settembre 1941 | ALS, f. 586, c. 22 |
| 85. Salvemini a Sturzo | Irvington-on-Hudson (New York), ottobre 1941 | ALS, f. 586, c. 25 |
| 86. Salvemini a Sturzo | Cambridge (Mass.), 5 novembre 1941 | ALS, f. 586, c. 26 |
| 87. Sturzo a Salvemini | Jacksonville, 13 dicembre 1941 | AGS, Carteggi, sc. 107 |
| 88. Salvemini a Sturzo | Cambridge (Mass.), 21 dicembre 1941 | ALS, f. 586, c. 28 |
| 89. Sturzo a Salvemini | Jacksonville, dicembre 1941 | ALS, f. 586, c. 29 |
| 90. B. Stearns a Sturzo | Cambridge, 27 gennaio 1942 | ALS, f. 586, c. 30 |
| 91. Salvemini a Sturzo | Cambridge, 1 febbraio 1942 | ALS, f. 586, c. 31 |
| 92. Sturzo a Salvemini | Jacksonville, 8 febbraio 1942 | AGS, Carteggi, sc. 107 |
| 93. Salvemini a Sturzo | Cambridge, 11 febbraio 1942 | ALS, f. 586, c. 32 |
| 94. Sturzo a Salvemini | Jacksonville, 1 marzo 1942 | AGS, Carteggi, sc. 125 |
| 95. Salvemini a Sturzo | Cambridge (Mass.), 7 marzo 1942 | ALS, f. 586, c. 33 |
| 96. Sturzo a Salvemini | Jacksonville, 12 marzo 1942 | AGS, Carteggi, sc. 125 |
| 97. Salvemini a Sturzo | Cambridge, 29 aprile 1942 | ALS, f. 586, c. 35 |
| 98. Sturzo a Salvemini | Jacksonville, 1 maggio 1942 | AGS, Carteggi, sc. 125 |
| 99. Salvemini a Sturzo | Cambridge, 5 giugno 1942 | ALS, f. 586, c. 36 |
| 100. Sturzo a Salvemini | Jacksonville, 19 giugno 1942 | AGS, Carteggi, sc. 107 |
| 101. Salvemini a Sturzo | Cambridge (Mass.), 28 giugno 1942 | ALS, f. 586, c. 37 |
| 102. Salvemini a Sturzo | Cambridge, 19 settembre 1942 | ALS, f. 586, c. 40 |
| 103. Sturzo a Salvemini | Jacksonville, 25 settembre 1942 | AGS, Carteggi, sc. 125 |
| 104. Salvemini a Sturzo | Cambridge, 30 settembre 1942 | ALS, f. 586, c. 42 |
| 105. Sturzo a Salvemini | Jacksonville, 6 ottobre 1942 | AGS, Carteggi, sc. 125 |
| 106. Sturzo a Salvemini | Jacksonville, 9 dicembre 1942 | AGS, Carteggi, sc. 125 |
| 107. Salvemini a Sturzo | Cambridge, 15 dicembre 1942 | ALS, f. 586, c. 45 |
| 108. Salvemini a Sturzo | Cambridge, 25 dicembre 1942 | ALS, f. 586, c. 46 |
| 109. Sturzo a Salvemini | Jacksonville, 31 dicembre 1942 | AGS, Carteggi, sc. 125 |
| 110. Salvemini a Sturzo | Cambridge, 3 febbraio 1943 | ALS, f. 586, c. 47 |
| 111. Sturzo a Salvemini | Jacksonville, 10 febbraio 1943 | AGS, Carteggi, sc. 125 |
| 112. Salvemini a Sturzo | Cambridge, 24 febbraio 1943 | ALS, f. 586, c. 48 |
| 113. Salvemini a Sturzo | Cambridge, 26 aprile 1943 | ALS, f. 586, c. 49 |
| 114. Sturzo a Salvemini | Jacksonville, 2 maggio 1943 | AGS, Carteggi, sc. 125 |
| 115. Salvemini a Sturzo | Cambridge, 4 maggio 1943 | ALS, f. 586, c. 50 |
| 116. Sturzo a Salvemini | Jacksonville, 15 agosto 1943 | AGS, Carteggi, sc. 125 |
| 117. Salvemini a Sturzo | Dark Harbour, 21 agosto 1943 | ALS, f. 586, c. 52 |
| 118. Sturzo a Salvemini | Jacksonville, 25 agosto 1943 | AGS, Carteggi, sc. 125 |
| 119. Salvemini a Sturzo | Dark Harbour, 3 settembre 1943 | ALS, f. 586, c. 53 |
| 120. Salvemini a Sturzo | Cambridge (Mass.), 11 settembre 1943 | ALS, f. 586, c. 54 |
| 121. Salvemini a Sturzo | Cambridge, 21 settembre 1943 | ALS, f. 586, c. 56 |
| 122. Sturzo a Salvemini | Jacksonville, 22 settembre 1943 | AGS, Carteggi, sc. 125 |
| 123. Salvemini a Sturzo | Cambridge (Mass.), 26 settembre 1943 | ALS, f. 585, c. 57 |
| 124. Sturzo a Salvemini | Jacksonville, 28 settembre 1943 | AGS, Carteggi, sc. 125 |
| 125. Salvemini a Sturzo | Cambridge, 3 ottobre 1943 | ALS, f. 586, c. 58 |
| 126. Salvemini a Sturzo | Cambridge, 28 ottobre 1943 | ALS, f. 586, c. 59 |

127. Salvemini a Sturzo	Cambridge, 2 novembre 1943	ALS, f. 586, c. 60
128. Sturzo a Salvemini	Jacksonville, 4 novembre 1943	AGS, Carteggi, sc. 125
129. Sturzo a Salvemini	Jacksonville, 7 novembre 1943	AGS, Carteggi, sc. 125
130. Salvemini a Sturzo	Cambridge, 9 novembre 1943	ALS, f. 586, c. 61
131. Salvemini a Sturzo	Cambridge, 12 novembre 1943	ALS, f. 586, c. 62
132. Sturzo a Salvemini	Jacksonville, 12 marzo 1944	AGS, Carteggi, sc. 107
133. Salvemini a Sturzo	Berkeley, 27 aprile 1944	ALS, f. 656, c. 52
134. Salvemini a Sturzo	Dark Harbor (Maine), 21 agosto 1944	ALS, f. 653, c. 59
135. Sturzo a Salvemini	Brooklyn, New York, 3 settembre 1944	ALS, f. 653, c. 59
136. Sturzo a Salvemini	s.l., 23 dicembre 1944	AGS, Carteggi, sc. 125
137. Sturzo a Salvemini	Brooklyn, 6 marzo 1945	AGS, Carteggi, sc. 125
138. Salvemini a Sturzo	Cambridge, 7 marzo 1945	ALS, f. 658, c. 112
139. Sturzo a Salvemini	Brooklyn, 31 gennaio 1946	ALS, f. 723, c. 119
140. Sturzo a Salvemini	Brooklyn, 10 marzo 1946	AGS, Carteggi, sc. 125
141. Salvemini a Sturzo	Cambridge, 14 marzo 1946	ALS, f. 670, c. 80
142. Sturzo a Salvemini,	Roma, 15 febbraio 1949	AGS, Carteggi, sc. 125
143. Sturzo a Salvemini	Roma, 26 aprile 1950	AGS, Carteggi, sc. 107
144. Sturzo a Salvemini	Roma, 10 aprile 1951	AGS, Carteggi, sc. 107
145. Sturzo a Salvemini	Roma, 1 maggio 1951 ¹	
146. Sturzo a Salvemini	Roma, 13 maggio 1951	AGS, Carteggi, sc. 107
147. Salvemini a Sturzo	Firenze, giugno 1951	AGS, Carteggi, sc. 73
148. Sturzo a Salvemini	Roma, 17 giugno 1957	AGS, Carteggi, sc. 107
149. Sturzo a Salvemini	Roma, 29 giugno	AGS, Carteggi, sc. 107
150. De Rosa a Salvemini	Roma, 10 luglio 1957	AGS, Carteggi, sc. 107

Abbreviazioni:

ALS = Archivio Luigi Sturzo
 AGS = Archivio Gaetano Salvemini
 AGL = Archivi di "Giustizia e Libertà"
 ACS = Archivio Centrale dello Stato

¹ Citata in L. Sturzo, *Scritti inediti*, III, cit.

Le lettere qui pubblicate sono state riprodotte integralmente e fedelmente dagli originali.

Sono stati corretti i *lapsus calami* e uniformate, in italiano, le date nonché le grafie di giornali, riviste, libri, sigle e movimenti politici.

Le parole sottolineate dagli autori negli originali sono poste in corsivo. Quelle illeggibili o di dubbia interpretazione sono segnalate nel testo tra parentesi quadre. Ogni altro intervento è sempre segnalato dalle parentesi quadre o dalle note a piè di pagina.

I.

Londra, 18 luglio 1925¹

Illustre Professore,

la prego di gradire i miei omaggi e i miei auguri nel momento che per insano spirito di fazione si tenta di colpirla².

Solo gli spiriti liberi e coraggiosi, anche se pochi, possono salvare l'Italia, e ridarle un governo. Lei è dei pochissimi.

La mia fiducia nell'avvenire è ancora salda, perché ci sono ancora degli uomini in Italia.

Cordialmente,

L. Sturzo

2.

Vittel (Vosges)³, 21 luglio [1925]⁴

Caro amico,

il libro del Villari è arrivato, sebbene in ritardo. Meno male! Qual è l'editore del Suo libro? Potrei vederlo per citarlo nel mio, dove occorra?

Mille saluti rispettosi a Sua sorella.

Dev.

G. Salvemini

¹ Lettera manoscritta. Sturzo scrive il suo indirizzo di St. Mary Priory - 264 Fulham Road, SW 10.

² Si riferisce all'arresto di Salvemini e al processo per violazione sulla legge della stampa che Salvemini subì tra il giugno e il luglio del 1925 per la diffusione del giornale clandestino «Non mollare» e alle successive violenze alle quali Salvemini scampò fortunatamente, ma che non risparmiarono i suoi amici e i suoi collaboratori. Subito dopo il processo che ebbe luogo a Firenze il 15 luglio, infatti, furono aggrediti Giovanni Ansaldo, Enrico Gonzales, Alessandro Levi e Raffaele Rossetti. Il giorno dopo fu devastata la casa dei Rosselli in via Giusti, dove Salvemini aveva passato la notte. Infine, l'avvocato difensore di Salvemini Ferruccio Marchetti, fu aggredito a Siena e morì, pochi mesi dopo, a causa delle percosse. Vedi per quest'episodio G. Salvemini, *Dai ricordi...*, cit., pp. 16-21, e l'Introduzione di Franzinelli, pp. XVI-XIX.

³ Vittel, località termale della Francia.

⁴ Cartolina postale indirizzata a «Don Luigi Sturzo, Villa Ma Jatte, Rue de Paris 163 - Paris-Plage». Sotto la firma Salvemini scrive: «Nouvel Hotel». Sturzo annota la data: 24/7.

3.

Abbaye de Pontigny (Yonne), 16 agosto [1925]⁵

Preg.mo amico,

grazie della Sua lettera del 18 luglio. Non Le risposi dall'Italia, perché certamente la mia lettera sarebbe stata controllata. Occorrerebbe, mi pare, che ci s'incontrasse un certo numero di persone, per discutere quel che c'è da fare. Sono a Chambéry, Sforza e Amendola. Il 22 agosto, a Marsiglia, andranno altri italiani. Qualcuno andrà a Ginevra ai primi di settembre. Donati è a Chambéry. Perché non ci troviamo un po' tutti insieme a discutere ed accordarci per un'azione comune? Io resto qui fino al 25 agosto. Poi non so. Ad ogni modo, dal 29 agosto in poi, il mio indirizzo più sicuro sarà 8. Rue Nouvelle, Paris (IX^e).

Saluti cordiali, aff.mo

G. Salvemini

4.

Arcachon-Moulleau, 25 agosto 1925⁶

Illustre amico,

ho ricevuto qui la sua gentile cartolina inviata a Londra. Grazie. Sarò assai lieto di rivederla. Io sarò a Parigi il 31 di questo mese, e mi fermerò alcuni giorni. Alloggerò all'*hotel Vivienne* – (rue *Vivienne*) vicino il Boul.[evard] Montmartre e la Borsa.

Spero ricevere là un suo appuntamento.

Vado in ricerca del suo lavoro sulla *politica della destra*; da Roma mi scrivono che non è stato edito. Così pure mi scrivono che non hanno trovato in vendita il suo lavoro sulla Triplice Alleanza. La prego di darmi precise informazioni. Grazie. Ossequi distinti. Mi creda, dev.mo,

L. Sturzo

P.S. Io tornerò a Londra al più presto (5 o 6 sett.[embre]). Lei ha intenzione di venire a Londra? Lo spero.

⁵ Cartolina postale con timbro del 18 agosto 1925. Salvemini scrive a Sturzo al suo indirizzo londinese di St. Mary Priory, 264 Fulham Road, Londra SW 10, ma la cartolina è reindirizzata a «Pension St. Antoine, Arcachon (Moulleau)», villaggio affacciato sul Golfo di Biscaglia.

⁶ Lettera manoscritta.

I Crespi⁷ si trovano in Francia. Hotel de la Muzelle-Bourg D'Arud (Isère) fino a metà sett.[embre].

L. St.

5.

Abbaye de Pontigny (Yonne), 27 agosto [1925]⁸

Preg.mo amico,

io sarò a Parigi certamente prima che Ella riparta per Londra. La mia idea sarebbe di tornare a Parigi il 5 o 6 settembre. Ma se Ella parte per Londra prima, me lo faccia sapere qui con una sua cartolina in tempo, ed io potrò sempre anticipare di alcuni giorni il mio ritorno.

All'Hotel Vivienne è alloggiato un mio amico italiano, Luigi Emery⁹, un uomo di grande valore intellettuale e morale, che potrà esserLe utile in caso di bisogno.

Il mio lavoretto su *La politica estera della Destra*¹⁰ l'ho del tutto rifatto, ed è divenuto i primi due capitoli del primo volume della mia opera *L'Italia e gl'Imperi centrali*¹¹. Il volume uscirà, spero, dal Le Monnier di Firenze. Ecco perché Ella non ha potuto trovarlo.

Ha visto che Farinacci ha detto che Lei è a Mosca¹²? Così si scrive la storia!

⁷ Angelo Crespi (1877-1949) nato a Milano, giornalista; inizialmente vicino alle posizioni di Treves e Turati, approdò, dopo un lungo travaglio interiore, al cattolicesimo. Fu corrispondente da Londra del «Popolo», del «Corriere della Sera» e de «Il Messaggero». Con l'avvento della dittatura in Italia si dedicò con vigore alla causa antifascista. La sua casa londinese divenne punto di riferimento per tutti gli esuli italiani. In casa Crespi, per esempio, si incontrarono per la prima volta Carlo Rosselli e don Sturzo, al quale Crespi era legato da un fortissimo sodalizio umano e spirituale. Morì a Londra. Vedi il profilo curato da M.L. Frosio in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico*, vol. III-1, *Le figure rappresentative*, Marietti, Casale Monferrato 1984, pp. 267-268.

⁸ Lettera manoscritta.

⁹ Luigi Emery (1893-1979), già collaboratore dell'«Unità» di Salvemini e delle riviste di Gobetti, giornalista e redattore del «Resto del Carlino» dal 1919, dall'autunno del 1923 vice-corrispondente, poi corrispondente del «Corriere della sera» da Parigi, dimessosi il 10 aprile 1926, quando il «Corriere», ormai fascistizzato, manipolò e falsò una sua corrispondenza relativa alla morte di Giovanni Amendola (G. Licata, *Storia del Corriere della Sera*, Rizzoli, Milano 1976, *ad nomen*), nel 1927 fu escluso dal giornalismo professionale, per il rifiuto di iscriversi al sindacato fascista.

¹⁰ Il saggio *La politica estera della Destra 1871-1876*, apparve in tre puntate sulla «Rivista d'Italia» (novembre 1924; gennaio 1925 e febbraio 1925). Ora in G. Salvemini, *Scritti di politica estera*, a cura di Augusto Torre, Opere, III, vol. IV, Feltrinelli, Milano 1970, pp. 139-197.

¹¹ Ora in G. Salvemini, *Scritti di politica estera*, cit., pp. 261-267.

¹² Salvemini qui è senza dubbio caduto in un equivoco. Farinacci, infatti, in un duro discorso contro i popolari, tenuto a Desio il 24 aprile del 1925, aveva parlato di Guido Miglioli come leader del Ppi. Questa la frase di Farinacci: «Quel partito popolare il quale ebbe per tanto tempo suo leader l'on. Miglioli che oggi è passato al comunismo e che trovasi in Russia a dare man forte ai sovietici nella persecuzione dei sacerdoti...». Vedi *La disciplina nel Partito e le recenti polemiche sulla violenza in un forte discorso dell'on. Farinacci all'adunata di Desio*, in «Il Popolo d'Italia», 25 agosto 1925, p. 3.

Spero di vedere Crespi a Parigi a mezzo settembre.
Saluti cordialissimi dal Suo dev.mo

G. Salvemini

6.

Parigi, 31 agosto [1925]¹³

Ill. Professore,

ricevo la sua gentilissima del 27 agosto. Le ho già scritto stamani arrivando a Parigi. Sarà mia fortuna poterla incontrare.

Mi fermerò sicuramente fino a venerdì mattina. Conto partire venerdì mezzogiorno (4 sett.[embre]) per Londra. Però attendo Lei e un amico che viene dall'Italia. La mia partenza è subordinata a tali incontri, che desidero e che vorrei avere possibilmente prima di venerdì mezzogiorno. Sono nell'Albergo St. Marie, rue Rivoli 83.

Ossequi distinti e cordiali,

L. Sturzo

7.

Londra, 23 settembre 1925¹⁴

Ill. Professore,

mi permetto di scriverle per tornare a pregarla di farmi avere i suoi scritti sulla *Triplice Alleanza* e sulla *Politica della Destra*. Mi occorrono con una certa urgenza; e Lei mi perdonerà se insisto.

Ho avuto da Crespi sue notizie e son lieto a sapere che Lei presto verrà a Londra.

Le ho spedito il mio discorso tenuto a Parigi¹⁵ ed altre pubblicazioni. Ho scritto a Roma perché le sia spedito il «Bollettino Bibliografico» da me diretto.

¹³ Lettera manoscritta. Dopo la data, Sturzo aggiunge la parola «sera». Carta intestata «Hotel S.te Marie, Rue de Rivoli 83, Paris».

¹⁴ Lettera manoscritta. Sturzo annota il suo indirizzo di London, St. Mary's Priory, 264 Fulham Road, SW 10.

¹⁵ Nella primavera del 1925 Sturzo effettuò un viaggio a Parigi di un paio di settimane e tenne due conferenze, una nella sala della Corte di Cassazione, promossa dal Comité national d'études sociales et politiques su *L'état actuel de l'esprit public en Italie et le problème de la liberté politique* (ora in L. Sturzo, *I discorsi politici*, Istituto Luigi Sturzo, Roma 1951, pp. 409-444) e un'altra, promossa da Marc Sangnier, il 7 aprile, nella sede della Democratie Nouvelle. Un resoconto, non integrale, pubblicato il 10 aprile dalla «Jeune République», l'organo del movimento cattolico di tendenza democratica e repubblicana di Sangnier, è ora in L. Sturzo, *Miscellanea*

Nell'ultimo numero vi è una mia recensione (L.S.) sul suo libro edito da Gobetti (*Dal Patto di Londra, ecc.*)¹⁶.

Desidero avere notizie sull'iniziativa della *Rivista* e sulle idee di Donati in proposito.

Accolga i miei sensi di profonda stima, mi creda, dev.mo

L. Sturzo

P.S. Ho visto Miss Waterfield¹⁷, la quale mi ha detto che ha cambiato indirizzo. La prego di farmelo sapere.

Sturzo

8.

Londra, 5 ottobre 1925¹⁸

Ill. Professore,

ho ricevuto il suo lavoro, e ovviamente la ringrazio. Attendo anche la pubblicazione. La prego di farmi sapere quando verrà a Londra. L'amico D.¹⁹ dovrebbe essere tornato in Francia. Desidero avere notizie precise, che mi mancano. Accolga i miei omaggi, dev.

L. Sturzo

9.

[Londra], 22 dicembre 1925²⁰

On.le Prof.[essore],

Le acchiudo la lettera per l'on Chabrun²¹. Mi auguro che si possa arrivare alla pubblicazione della *Rivista*. Conto sulla efficace opera sua.

Londinese, I, Zanichelli, Bologna 1965, pp. 31-39. Il testo della prima conferenza, a cui probabilmente si riferisce Sturzo, fu anche pubblicata in italiano da Piero Gobetti con il titolo *La libertà in Italia*, Torino 1925.

¹⁶ Recensione di L.S. del libro di G. Salvemini, *Dal patto di Londra alla pace di Roma: documenti della politica che non fu fatta*, Piero Gobetti editore, Torino 1925, in «Bollettino bibliografico di scienze sociali e politiche», luglio-agosto 1925, ora in L. Sturzo, *Miscellanea Londinese*, I, cit., pp. 315-316.

¹⁷ Lina Waterfield era un'amica e corrispondente di Salvemini.

¹⁸ Lettera manoscritta.

¹⁹ Con ogni probabilità Giuseppe Donati, che effettuò clandestinamente un rientro in Italia, per andare a trovare la famiglia.

²⁰ Lettera manoscritta.

²¹ César Hippolyte Joseph Chabrun (1880-1934), deputato francese eletto nelle liste repubblicano-socialiste, fu per un breve periodo anche sottosegretario di Stato all'Istruzione e alle Belle Arti.

Presenti i miei omaggi alla Signora e mi creda,
dev.mo

L. Sturzo

IO.

[Londra], 9 ottobre 1926²²

Caro Professore,

leggo in una rivista francese («Le Mouvement») una recensione del libro di *William Bolitho* (americano) dal titolo *Italy under Mussolini* – stampato da Mac Millan a New York nel 1925.

Dice il recensore che si firma *A. de L.* che è una serena e profonda critica del fascismo e della situazione italiana. Credo che la notizia la può interessare, perché il recensore (che viene dagli Stati Uniti) dice che il libro è un'opera di *alta* letteratura politica degna di *Tacito*; e lo consiglia ai Francesi.

Lunedì porterò la copia del mio lavoro ai Rossetti²³.

Ossequi cordiali, dev.

L. Sturzo

II.

Oxford, 19 ottobre [1926]²⁴

Caro amico,

ho letto il Suo libro²⁵ in treno. Mi è piaciuto *molto*. Non glielo dico per farLe un complimento. Ma proprio l'ho letto con grande interesse e piacere. Credo che dopo di

²² Lettera manoscritta.

²³ Il genovese Raffaele Rossetti (1881-1951), ingegnere e maggiore del genio navale, eroe della Grande Guerra, medaglia d'oro al valor militare per l'affondamento – insieme al tenente medico Raffaele Paolucci – della ammiraglia della flotta austriaca, la corazzata *Viribus Unitis* ormeggiata nel porto di Pola, si era distinto per l'impegno antifascista all'interno del movimento dei reduci e combattenti; dopo aver subito pesanti aggressioni fisiche da parte dei fascisti era stato costretto a trasferirsi a Londra alla fine del 1924 con la moglie. Su di lui vedi R. Rainero, *Raffaele Rossetti dall'affondamento della «Viribus Unitis» all'impegno antifascista*, Marzorati, Milano 1989.

²⁴ Lettera manoscritta.

²⁵ Si tratta certamente di *Italy and fascism*, che era uscito nel maggio del 1926 nella traduzione di Barbara Barclay Carter e con la prefazione di Gilbert Murray, presso le edizioni Faber e Gwyer di Londra.

esso anche Lei finirà di essere il concittadino di Vittorio Emanuele III e di Benito I. Me ne congratulo.

Si ricordi di mandarmi:

a) le due lettere del Suo amico;

b) il numero del giornale fascista che protesta contro il disfattismo statistico di Coletti²⁶.

Lascero il Suo libro dai Rossetti.

Ma prima che i Rossetti partano, troviamoci insieme, tutti, una sera.

G. Salvemini

12.

[Londra, 24 novembre 1926]²⁷

Preg.mo Amico,

avevamo appuntamento per stasera alle 20.30. Ma la mia traduttrice viene proprio stasera.

Rinviamo la lettura, se non Le rincresce, a sabato dopo colazione, visto che Ella viene qui a colazione.

Saluti cordiali

Gaetano Salvemini

13.

Londra, 25 novembre [1926]²⁸

Caro amico,

giovedì sera sono impegnato! Non potrebbe Ella mettere la riunione in uno dei giorni successivi?

Saluti affettuosi,

Gaetano Salvemini

²⁶ Il maceratese Francesco Coletti (1866-1940), economista, demografo, statista, docente universitario, segretario della Camera di commercio di Macerata e della Commissione sulle condizioni dei contadini nel Mezzogiorno e in Sicilia, membro della Commissione d'inchiesta della Tripolitania.

²⁷ Lettera manoscritta, senza data né luogo. Salvemini scrive solo «mercoledì». Ho inserito la lettera qui dopo molti dubbi, ma senza scioglierli del tutto.

²⁸ Salvemini scrive il suo indirizzo di 20. Warwick Square SW 1.

14.

Londra, 30 novembre 1926²⁹

Caro Professore,

mi duole assai che l'appuntamento fissato da Miss Marshall e Miss Carter³⁰ per giovedì sera dopo il pranzo non può rimandarsi. Veda se le è possibile venire. Tutti lo desideriamo.

Un giornalista e storico olandese, un certo G.I. Renier – 47 Great Ormond Street WE 1 – desidera parlare con Lei. Egli è stato in Italia ed ha inteso una sola campagna. Inoltre gl'interessa sapere il suo pensiero su questioni storiche. Se crede, gli scriva e gli dia un appuntamento.

Se non la vedrò giovedì, quando e dove potrò vederla?

Cordiali saluti

Luigi Sturzo

15.

[Londra, 11 dicembre 1926]³¹

Caro amico,

mi occorre avere *d'urgenza* l'originale dei documenti. [*illeg.*] per controllare la traduzione. Può farmeli trovare da Miss Massey³² domani domenica?

G. Salvemini

²⁹ Lettera manoscritta. Sturzo scrive il suo indirizzo: 213b Gloucester Terrace W. 2.

³⁰ Cicely Mary Marshall e Barbara Barclay Carter (1900-1951) ospitarono nella loro casa – prima a Gloucester Terrace, poi nella villetta di Chepstow Villas – don Sturzo, divenendone le più strette collaboratrici. Barbara, nata a Santa Barbara, California, da madre irlandese, si recò in Inghilterra e si convertì al cattolicesimo. Conobbe don Sturzo dopo una intervista e si legò a lui in un sodalizio spirituale e ideale che durò fino alla sua morte. Fu lei a tradurre in inglese *Italy and Fascism*, e insieme a Sturzo fondò l'associazione democratica cristiana People and Freedom, dirigendone l'omonimo giornale. Morì in Italia, a Bordighera. Sull'importanza della Barclay Carter nell'esilio londinese di Sturzo, vedi G. Farrell-Vinay, *Sturzo e l'Inghilterra*, in *Universalità e cultura nel pensiero di Luigi Sturzo*, Atti del Convegno internazionale di Studio (Roma-Istituto Sturzo, 28-30 novembre 1999), Rubbettino, Soveria Mannelli 2001, pp. 187-196.

³¹ Cartolina postale. Data del timbro postale. Salvemini aggiunge a penna: «Sabato». Sturzo annota la data della risposta: 12/XII. Salvemini utilizza una cartolina già da lui scritta e poi cancellata con un tratto di penna. Vi si legge: «20 Warwick Square, Sw 1. Londra, 1° dicembre. Cara Signora, l'amico mi scrive: "Prego scrivere all'amica che per mezzo di parenti di sua sorella, o al..."».

³² Isabella Massey Mellis (1880-1966), docente di lingue, traduttrice e grande amica degli esuli italiani, membro attivissimo di diverse organizzazioni filoitaliane (dall'Italian Refugees Relief Committee fino a The British-Italian Society) collaborò strettamente con Salvemini, che la ricorda così, nelle sue memorie, pieno di riconoscenza: «Espertissima nella sua lingua, mi traduceva in inglese i testi delle conferenze e gli articoli e let-

16.

Londra, 7 dicembre [1926]³³

Caro Don Sturzo,

avrei ben voluto liberarmi dall'impegno di giovedì sera. Ma non mi è stato possibile!

Domani ci vediamo da Steed.

Sabato sera vado dai Rossetti. Ci venga anche Lei se le è possibile. Vorrei tanto trovarmi a chiacchierare e discutere con comodo *inter nos*.

Vuol avere la bontà di dare questi due fogli a Miss Carter. Vanno messi con quelli, che deve avere ricevuti stamattina.

Scriverò all'olandese oggi stesso. Grazie.

Saluti cordiali,

G.S.

17.

Londra, 14 dicembre 1926³⁴

Caro Professore,

ho avuto occasione di leggere alcuni fogli del suo manoscritto mandato a Miss Carter; e vorrei pregarla di apportarvi qualche modifica, se proprio non crede di sopprimere le allusioni o meglio le affermazioni circa il Papa.

Verrei a trovarla, ma ancora non mi sento di andare in giro dopo l'influenza avuta.

Può venire qua venerdì prossimo al tea? Vi sarà anche Crespi. Se non può mi scriva dove e quando potremmo vederci giovedì.

Cordiali saluti, dev.

L. Sturzo

tere ai giornali, e mi faceva compitare le conferenze sotto la sua sorveglianza, correggendomi la pronuncia di ogni parola, finché non si fosse assicurata che il pubblico mi avrebbe capito senza difficoltà». (G. Salvemini, *Dai ricordi...*, cit., pp. 44-45). Le sue carte, di grande importanza, furono donate da lei stessa all'archivio Salvemini nel 1961 e sono conservate a Firenze presso l'Istituto storico della Resistenza in Toscana. Note biografiche su Isabella Massey in *Archivio Gaetano Salvemini*, I, *Manoscritti e materiali di lavoro*, a cura di Stefano Vitali, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1998, p. 532.

³³ Lettera manoscritta. Salvemini segna in alto il suo indirizzo di 20, Warwick Square SW 1.

³⁴ Lettera manoscritta.

18.

[Londra], 15 dicembre [1926]³⁵

Preg.mo amico,
grazie infinite.
Dev.mo

G. Salvemini

19.

Londra, 16 dicembre 1926³⁶

Caro Don Sturzo,
venerdì sono impegnato dagli Hirst³⁷ fra le 17 e le 19. Ma potrò venire da Lei verso le 19. Spero l'ora le faccia comodo. Se no, potrei venire sabato, dopo colazione, alle ore 14.

Se Ella non mi scrive nulla in contrario, vengo domani, venerdì, verso le 19.
Saluti cordiali.

G. Salvemini

[P.S.] Le sarei grato se dicesse a Crespi che lunedì alle 4.30 sarò al National Liberal Club.

20.

Londra, 29 dicembre 1926³⁸

Caro amico,
ieri sera Le mandai la nota delle mie prime letture. Scusi il ritardo.
Parto stasera alle 9.50 per Plymouth da Paddington³⁹. Probabilmente questa lettera non Le perverrà in tempo. Ma anche se Le pervenisse in tempo, non vorrei Ella

³⁵ Lettera manoscritta.

³⁶ Lettera manoscritta. Salvemini scrive il suo indirizzo di 20, Warwick Square, SW 1.

³⁷ Francis W. Hirst (1873-1953), storico dell'economia e direttore dell'«Economist» tra il 1907 e il 1915, fu molto vicino alla causa degli antifascisti italiani.

³⁸ Lettera manoscritta. Salvemini scrive il suo indirizzo di 20, Warwick Square, SW 1.

³⁹ Il 31 dicembre del 1926, Salvemini si imbarcò alla volta degli Stati Uniti per una serie di conferenze sulla situazione italiana, propostegli dall'impresario William Speaking. Il governo italiano fece pressioni su

uscisse di sera con questa stagione. Eppoi la partenza è triste; e la presenza degli amici, lungi dal diminuire la tristezza, l'aumenta.

Mille saluti e auguri affettuosi dal Suo dev.mo

G. Salvemini

[P.S.] Se fa a tempo, venga piuttosto a prendere il tè dai Rossetti, arriverò fra le 4 e le 5.

Miss Carter non mi ha fatto sapere l'ammontare del mio debito.

Il mio indirizzo nell'altro mondo sarà c/o W.B. Feakins, Times Building, New York.

21.

s.l. [1927]⁴⁰

Raccolte già 300 firme di *non* deputati, francesi, tedeschi, russi, ecc., prevalentemente professori di università.

Don Sturzo vorrebbe firmare?

E Crespi?

Don Sturzo potrebbe procurare la firma di Muir⁴¹?

22.

Plymouth, 8 maggio [1927]⁴²

Caro Don Sturzo,

bisogna che Ella mi faccia un gran piacere.

Legga le pagine accluse, e corregga gli errori di fatto, che eventualmente Ella possa trovarvi.

quello americano per non far ottenere il visto all'esule. Ma la risposta del dipartimento di Stato fu negativa. Per questa vicenda cfr. G. Quagliariello, *Gaetano Salvemini*, il Mulino, Bologna 2007, p. 168.

⁴⁰ Appunto manoscritto di Salvemini, conservato nelle carte Sturzo, senza data e senza luogo. La collocazione archivistica fa supporre che si tratti di un testo dei primi mesi del 1927.

⁴¹ L'inglese Ramsay Muir (1872-1941), storico ed esponente di spicco del Liberal Party, fu anche per un breve periodo deputato al Parlamento. Tra le sue opere più importanti: *Nationalism and Internationalism* (1916), *The Expansion of Europe* (1917), *Liberalism and Industry* (1920), *Politics and Progress* (1923), *The Interdependent World and its Problems* (1932), *The Faith of a Liberal* (1933), *The Liberal Way* (1934), *The Future for Democracy* (1939).

⁴² Lettera manoscritta su carta intestata «United States Lines».

S'intende che accetterò con piacere anche le Sue osservazioni sui miei apprezzamenti, e che ne terrò conto con molta attenzione.

Ma è evidente che fra i miei apprezzamenti e i Suoi non potrà mai esserci coincidenza. Mentre sui fatti concreti vorrei ci fosse coincidenza: perché qui si tratta di probità non di opinioni.

Le sarei grato, se mi rinviasse il manoscritto con cortese sollecitudine a 44. Rue Madame, Paris (IV).

Riceverà, spero, presto, il primo volume del mio libro⁴³.

Dev.mo

G. Salvemini

[P.S.] Mille saluti a Miss Carter.

Spero capirà la mia scrittura!

Sarò a Londra verso il 10 giugno.

23.

Parigi, 15 maggio 1927⁴⁴

Preg.mo Amico,

grazie infinite per la Sua lettera.

Ma in essa io trovo quel che *non* avvenne in occasione delle Sue dimissioni. Potrei domandarLe come veramente andarono le cose? Vorrei chiarire questo punto. E mi seccherebbe essere contraddetto con ragione⁴⁵.

S'intende che Le prometto la massima, anzi la assoluta discrezione sulla fonte delle mie informazioni. E le rimanderò la lettera.

Io faccio conto di venire a Londra verso il 15 giugno. Quindi se Ella viene qui l'8 o il 9 giugno, è probabile che io ci sarò ancora.

Se non crede di scrivermi le informazioni, che le chiedo, Ella potrà dirmele a voce qui. Ma vorrei dare senza ritardo la firma definitiva a queste pagine per mandarle a tradurre a Miss Carter.

Dell'Italian Refugees Relief Committee⁴⁶ non si sa nulla qui. Vorrei poter dare

⁴³ Si tratta di *The Fascist Dictatorship*, Henry Holt and Co, New York 1927. Il secondo volume rimase inedito.

⁴⁴ Lettera manoscritta. Salvemini annota il suo indirizzo in Francia: 44, Rue Madame, Paris (VI). Sturzo appunta la data della risposta: «20/5».

⁴⁵ Alle dimissioni di don Sturzo, Salvemini dedicò un intero capitolo, il XXV della sua opera, pubblicata postuma, alla quale aveva incominciato a lavorare fin dal 1929, *Stato e Chiesa in Italia da Pio IX a Pio XI* (ora in G. Salvemini, *Stato e Chiesa...*, cit., pp. 288-297). Probabilmente utilizzò per quel lavoro anche le informazioni avute da Sturzo con le lettere del 1927.

⁴⁶ L'*Italian Refugees Relief Committee*, organizzazione umanitaria non politica, fondata nel 1927 su impulso di Sturzo, con il fine di sostenere economicamente gli italiani costretti ad espatriare per sfuggire alle perse-

notizie sulla «Libertà». Potrei avere la circolare? Mi pareva d'aver visto un'altra nota di firme, in cui Lei non c'era e Kennedy aveva l'ufficio di tesoriere invece di Muir. Che cosa è successo?

Aff.

G. Salvemini

24.

Londra, 5 luglio 1927⁴⁷

Caro don Sturzo,

eccole le 7 sterline che Ella ha anticipate a Miss Carter.

Riguardando il lavoro da lei fatto in questi giorni, trovo che le parole tradotte sono 8.000 e non 10.500.

Siccome la differenza è di 35 scellini almeno, e siccome io sono altrettanto povero quanto Miss Carter, vorrei che Miss Carter fosse informata di questa differenza. Va da sé che non c'è fretta per regolare i conti. Mi basta che al suo ritorno se ne parli.

Aff.

G. Salvemini

cuzioni fasciste. Le leggi inglesi in materia di immigrazione non consentivano la concessione di asilo politico ai profughi. Pertanto l'attività del Comitato consisteva essenzialmente nella raccolta e nella concessione di fondi da destinare, in stretta collaborazione con il *Comité de Secours aux Réfugiés Politiques Italiens* di Parigi, alle esigenze materiali dei fuorusciti rifugiatisi in Francia. Il primo presidente del Comitato inglese fu Alys Russell (prima moglie di Bertrand Russell), sostituita successivamente da Lady Margaret Slesser. Tra le personalità che componevano il direttivo del Comitato il prof. Ernest Barker, Barbara Barclay Carter, Virginia Mary Crawford, Angelo Crespi, Wickham Steed, Ramsay Muir, don Luigi Sturzo e Ivy Marion Enthoven, che fu tra i membri più attivi. Presso l'Università di Reading (GB) sono conservati due fondi, quello del *Committee* e il fondo di I.M. Enthoven, che documentano l'attività a favore dei profughi italiani. Per l'inventario vedi J.W. Stuart, *Una raccolta di documenti sull'antifascismo in Inghilterra*, in *Rassegna degli archivi di Stato*, anno XXX, n. 1, gennaio-aprile 1970, pp. 181-195.

⁴⁷ Lettera manoscritta. Salvemini scrive il suo indirizzo di 20 Warwick Square, SW 1. Sturzo annota: «Scritto a Salvemini e a Carter».

25.

Vittel, 31 luglio 1927⁴⁸

Caro don Sturzo,

il 19 agosto si fa a Savona il processo di Rosselli e Parri, che aiutarono Turati a fuggire.

Il «Manchester Guardian» vorrebbe mandare un corrispondente speciale, ma non ha nessuno sottomano.

Io penso che Miss Carter sarebbe indicatissima⁴⁹.

Ella mandi l'indirizzo di Miss Carter a Miss Enthoven, Great Ote Hall, Burgess Hill, Sussex. E Miss Enthoven farà pervenire a Miss Carter per via sicura la tessera e tutte le indicazioni necessarie. *S'intende che né il suo nome né il mio, compariranno mai.*

Se Miss Carter fa una bella corrispondenza, e se il processo dà incidenti drammatici – e ne darà – la cosa può essere assai utile a Miss Carter.

Ci sarà qualche rischio. Ma *à la guerre comme à la guerre*. E non oseranno maltrattarla.

In fretta.

G. Salvemini

26.

Londra, 14 settembre 1927⁵⁰

Caro don Sturzo,

spero che non sia più in pensiero per Sua sorella. Vorrei trovarmi con Lei un po' a lungo, da solo a solo, per parlarLe di due argomenti, per cui amerei avere le Sue idee, e possibilmente anche lavorare con Lei.

Domani, nel pomeriggio vado da Miss Enthoven. Potrei venire a trovarLa alle 17; oppure lei potrebbe venire da Miss Enthoven alle 17, come Le fa più comodo.

Ella può telefonarmi domattina (Victoria 73.19) fra le 10 e le 12 se Le conviene che ci vediamo domani, e dove, oppure preferisce domani l'altro.

Mille buoni saluti,

G. Salvemini

⁴⁸ Lettera manoscritta. Salvemini aggiunge sotto la data: «Hotel de la Providence».

⁴⁹ Barbara Barclay Carter effettivamente riuscì, fingendosi una parente di Marion Cave, la moglie inglese di Carlo Rosselli, a introdursi – unica giornalista straniera – nell'aula del processo di Savona e a pubblicare un resoconto sul «Manchester Guardian» (vedi [B. Barclay Carter], *Savona Trial*, cit., pp. 9-10). La Carter, nel dopoguerra, ricordò l'episodio in un lungo articolo, *Il processo di Savona*, pubblicato su «Il Mese» del 30 luglio 1945.

⁵⁰ Lettera manoscritta, Salvemini scrive sul frontespizio il suo indirizzo di 20, Warwick Square, SW 1. Sturzo annota: «15/8 telef[onato]». Poi in data 15/9 scrive la minuta della Lettera n. 27.

27.

Londra, 15 settembre [1927]⁵¹

Prof. Gilbert Murray⁵²
Oxford

Il Prof. Salvemini ed io desideriamo avere con Lei un abboccamento per avere la sua opinione e i suoi consigli riguardo la formazione di una associazione fra gl'italiani rifugiati all'Estero, aderente alla League of Nations Union, e su altri argomenti connessi a questo.

La preghiamo perciò di fissarci un appuntamento in Londra per quel giorno che Lei verrà in questa e nel luogo dove Lei ci indicherà insieme all'ora.

La prego di gradire i miei ossequi distinti e di presentare i miei più sentiti omaggi a Lady Mary Murray.

L.S.

28.

Edimburgo, 8 dicembre 1927⁵³

Caro Don Sturzo,

eccola diventato Don Sturzo!

L'«Atlantic Monthly» è una delle più importanti riviste mensili degli Stati Uniti. Paga 150 dollari un articolo.

Se Ella facesse un articolo come desidera Sedgwick⁵⁴, sarebbe una buona cosa. Se non può farlo Lei, potrà farlo Donati.

Vuol avere la bontà di mettere l'indirizzo a questa lettera per Zanetti? Scusi e grazie.

G. Salvemini

⁵¹ Minuta manoscritta di Sturzo.

⁵² Gilbert Murray (1866-1957), professore di greco a Oxford, impegnato nella lotta contro il totalitarismo in Europa. Autore di opere sulla religione e l'epica greca, scrisse le prefazioni alle opere sturziane *Italy and Fascismo* e *Italy and the New World Order* e anche l'introduzione all'edizione inglese di *Icaro* di Lauro De Bosis.

⁵³ Lettera manoscritta su carta intestata «Scottish Liberal Club, Edinburgh».

⁵⁴ Ellery Sedgwick, direttore dell'«Atlantic Monthly» dal 1909 al 1938.

[Londra], 21 novembre 1928⁵⁵

Caro Don Sturzo,

Magri doveva fissare l'appuntamento con Giandolini⁵⁶, e comunicarlo a Lei e a me. Fino a questo momento non mi ha telefonato nulla.

L'articolo di Laski⁵⁷ sarebbe proprio quel che ci vorrebbe per il nostro primo numero. Ma ahimè è stato già pubblicato, non solo in inglese, ma anche in francese. Una vera disgrazia. L'articolo è così quel che occorre a noi, che quasi quasi lo riprodurrei lo stesso. Ma temo che nel primo numero farebbe troppo danno alla rivista.

Speriamo in Wirth⁵⁸!

Le invio l'opuscolo, in cui l'articolo di Laski è pubblicato. Mi pare sarebbe bene dare un *largo* riassunto non solo dello studio del Laski, ma anche degli altri, nella bibliografia del nostro primo numero. Sarebbe una maniera per obbligare la gente a cambiare le sue idee. Non potrebbe fare Lei questo riassunto?

L'opuscolo va restituito a Laski. Quand'appena Ella se n'è servito, la prego di rinviarmelo.

G. Salv.

[P.S.] Laski offre di fare lui la recensione dell'«Yearbook of Fascist Studies»⁵⁹. Naturalmente, ho accettato, anche perché questo mi risparmia di fare quella fatica. Ma non può farlo per questo mese.

Avrà ricevuto, credo, a quest'ora il libro su Manchester.

Bisognerebbe che Labriola facesse una recensione del volume di Shaw sul socialismo.

⁵⁵ Lettera manoscritta. Salvemini aggiunge alla data: «mercoledì».

⁵⁶ Giuseppe Abele Giandolini, così lo ricorda Salvemini: «Proprietario di uno fra i migliori ristoranti di Londra, sempre pronto a sussidiare largamente il movimento antifascista». (G. Salvemini, *Dai ricordi...*, cit., p. 44). Sull'*Ivy Restaurant*, fondato da Giandolini nel 1917 in 1-5 West Street, e tuttora in attività, esiste un fascicolo (1915-1940) della Polizia Metropolitana di Londra. Vedi National Archives, Records of the Metropolitan Police Office (Mepo), 3/628.

⁵⁷ Harold Laski (1893-1950). Professore di Scienze politiche alla London School of Economics ed esponente laburista di primissimo piano.

⁵⁸ Karl Joseph Wirth (1879-1956), esponente del Zentrum, fu Cancelliere tedesco dal 10 maggio 1921 al 14 novembre 1922.

⁵⁹ J.S. Barnes, W. Starkie e altri, *A Survey of Fascism: The Year Book of the International Centre of Fascist Studies*, vol. I, Ernest Benn Ltd, Londra 1928.

30.

Londra, 4 dicembre 1928⁶⁰

Caro Don Sturzo,
mi pare che quest'articolo del «Round Table» dovrebbe essere riassunto sulla rivista.

G.S.

31.

Londra, dicembre 1928⁶¹

Caro Don Sturzo,
ho ricopiato il testo del progetto.
Lo mando senz'altro a Lei per guadagnar tempo senza farlo dattilografare, sperando che la mia scrittura – anche grazie all'aiuto di Miss Carter – le riesca chiara.
Mille saluti e auguri,

G. Salvemini

32.

Londra, 4 novembre [1929]⁶²

Caro Professore,
W. Steed mi ha incaricato di scrivere un breve studio su Mazzini e Bakunin di N. Rosselli. E lo farò volentieri. Il libro mi interessa molto. Ma io ho bisogno di avere quanti più dati possibili dell'Autore, sia come studioso sia come deportato.
Mi farà il favore di mandarmeli quanto più presto è possibile.
Verso i primi di dicembre conto di essere a Parigi, così avrò il piacere di rivederla.
Saluti cordiali

L. Sturzo

⁶⁰ Lettera manoscritta su carta intestata «20 Warwick Square, London SW 1».

⁶¹ Lettera manoscritta su carta intestata «20 Warwick Square, London SW 1». Salvemini scrive solo: «Lunedì». Dagli auguri finali è presumibile che si tratti del 24 dicembre o del 31, che cadevano entrambi di lunedì.

⁶² Cartolina postale, timbro postale 4 novembre 1929, manoscritta, indirizzata a «Prof. Gaetano Salvemini, 12 rue de Metz, Saint Germain en Laye, France da: 213 Gloucester Terrace, London W 2».

Saint Germain en Laye, 12 settembre 1930⁶³

Caro Ferrari,

più ci penso e più mi convinco che Don Sturzo sarebbe un teste prezioso al processo De Rosa⁶⁴.

Va da sé che nessuno gli domanderebbe nulla contro la coscienza, e che se gliene offerissero l'occasione egli dovrebbe fermamente dichiarare che la sua fede lo obbliga a condannare moralmente ogni forma di attentato. Ma egli dovrebbe rispondere anche su due punti fondamentali: il regime di violenza illegale e impunita, a cui è stata soggetta l'Italia fino alla fine del 1926; e il regime di soffocamento assoluto a cui è soggetta oggi e che rende legalmente criminoso ogni atto di dissenso, di critica, di opposizione.

La sua testimonianza su questi due punti sarebbe tanto più impressionante, in quanto egli non avrebbe nessuna solidarietà né politica con la persona, né morale con l'azione di De Rosa.

S'intende che Don Sturzo dovrebbe insistere specialmente sulle violenze di cui furono vittime i cattolici. Io potrei preparargli una lunga lista di fatti concreti, presi dall'«Osservatore Romano».

Non ho l'indirizzo di Don Sturzo, perciò La prego di rimbalzargli subito questa lettera, pregandolo di una risposta.

Badi che non si tratta di domandargli se *avrebbe piacere* di venire: si tratta di

⁶³ Lettera manoscritta. Indirizzo del mittente: 8, Avenue Gambetta. La lettera fu girata immediatamente da Ferrari a Sturzo, con una lettera di accompagnamento nella quale si legge: «Non ti dirò quante volte mi sia trovato di fronte al tuo problema personale e quanto abbia lottato perché nemmeno ti si facesse la richiesta di venire a rendere una tua testimonianza. [...] Credevo di aver vinto, quando ora mi arriva la qui acclusa lettera di Salvemini, coll'incarico di trasmetterla. Poiché egli stesso pone una "questione di coscienza" ho scrupolo a rispondere io stesso e te la trasmetto». Ora in L. Sturzo, *Scritti inediti*, II, cit., p. 293.

⁶⁴ Il 24 ottobre del 1929, Fernando De Rosa aveva sparato contro l'erede al trono, Umberto di Savoia, in visita a Bruxelles per incontrare la sua futura moglie Maria José. Il 25 settembre dell'anno successivo, si aprì nella capitale belga il processo per tentato omicidio. La testimonianza a difesa di molti esuli italiani (tra cui l'ex presidente del Consiglio Nitti, Turati, Marion Rosselli, Tarchiani, Francesco Luigi Ferrari, la medaglia d'oro Raffaele Rossetti e dello stesso Salvemini), che delinearono il clima di violenza e repressione vigente in Italia, contribuì notevolmente a far mitigare la condanna a De Rosa, che ebbe riconosciute le circostanze attenuanti. Scarcerato nel 1932, si recò in Spagna e, arruolatosi nelle file repubblicane, morì nel settembre del 1936 durante l'assedio di Madrid. Sturzo decise di non partecipare al processo, confidando a Ferrari le sue perplessità, legate principalmente al rischio che il nome di un sacerdote cattolico potesse essere accostato a quello di un attentatore. Questa motivazione la si evince da una nuova lettera a Sturzo di Ferrari, che il 1° ottobre 1930 gli scrive: «Il processo De Rosa è andato benissimo. [...] La difesa del De Rosa sostenne una tesi che non fu accolta dai giudici popolari: quella secondo la quale non vi era stato tentativo, avendo il De Rosa volontariamente rinunciato a uccidere, prima ancora di compiere veri atti di esecuzione. [...] La tesi però era pienamente fondata in fatto e in diritto: questo hanno provato le risultanze delle deposizioni dei testimoni al fatto. Siffatta circostanza mi ha fatto molto piacere, perché ha tolto di mezzo quelle debolezze che fino all'ultimo momento avevo nutrito circa all'atteggiamento da prendere nella mia testimonianza. In sostanza, non vi fu nessun tentativo di uccisione, ma una semplice "dimostrazione con sparo"». Ora in L. Sturzo, *Scritti inediti*, II, cit., pp. 295-296.

domandargli se citato legalmente, pur *annoandosi* di dover venire, *si sentirebbe in dovere* di non rifiutare la sua testimonianza.

Mille cordiali saluti

G. Salvemini

34.

Parigi, 30 ottobre 1931⁶⁵

Caro Don Sturzo,

ieri Nitti mi fece il racconto che le accludo. Mi autorizzò a fare appello anche ai miei ricordi affinché il racconto riesca più sicuro che sia possibile. Per ora io non intendo farne uso. Non faccio che raccogliere materiale per libro su la Marcia su Roma, che forse non scriverò mai.

Se Ella mi mandasse le Sue correzioni, aggiunte, osservazioni, etc., mi farebbe gran piacere.

Stanno preparando un *green pamphlet* su De Bosis. In una delle sue lettere private, dice che ha l'approvazione di uomini come Salvemini, Don Sturzo, Nitti, Sforza, etc., nel fatto che non è andato a consegnarsi a Roma per rimanere all'estero a continuare nella lotta. Crede Ella che il suo nome debba essere pubblicato, o preferisce che mettiamo tre stellette? ***.

Le sarei grato di una sollecita risposta su quest'ultimo punto.

Aff.

G. Salvemini

35.

[Londra], 6 novembre 1931⁶⁶

Non ho difficoltà che si pubblichi il mio nome a condizione di pubblicare il *testo esatto* della lettera di De Bosis e non un qualsiasi *estratto o quotazione*. Per mia norma desidero avere della lettera che fa il mio nome una copia.

Non essendo l'altra questione urgente, non le rispondo subito. Quando avrò un po' di tempo le scriverò quel che io ricordo con esattezza su quel periodo.

S.[turzo]

⁶⁵ Lettera manoscritta. Salvemini scrive in alto il suo indirizzo parigino di 12 Avenue Jules Janin, Paris (XVI).

⁶⁶ Minuta scritta sul retro della lettera precedente.

36.

Londra, 20 febbraio 1932⁶⁷

Caro Professore,

grazie del *Mussolini Diplomate*⁶⁸ che ho letto subito e con molto interesse e soddisfazione. Per molti esteri sarà una rivelazione; altri invece continueranno a credere che M.[ussolini] è un grande uomo di Stato, perché *vulgus vult decipi*; e tra il volgo io metto non pochi che stanno in alto.

Lei mi manda il suo lavoro «dall'altra riva»; ma la storia e la verità storica non hanno che una riva. L'altra è politica o religiosa, non storica. Spero che starà bene. Martedì vedrò Miss Pritchard⁶⁹ e le darò la copia inviata. Con la crisi economica e l'aria stupida che tira in Germania chissà se sarà possibile farne una edizione tedesca!

Cordialmente,

L. Sturzo

37.

New Haven, 26 settembre [1932]⁷⁰

Caro Don Sturzo,

mi affermano qui che la Herdersche Verlagsbuchhandlung di Freiburg i.B.⁷¹, potrebbe avere interesse a pubblicare una traduzione tedesca del mio *Mussolini diplomatico*, e che Ella potrebbe scrivere a quella casa editrice richiamando l'attenzione sul libro e proponendo la traduzione. Vorrebbe Ella farmi questo favore? Naturalmente, il libro dovrebbe essere aggiornato, e io mi impegnerei a fare tutto questo lavoro. Occorrerebbe fosse tradotto dal testo italiano.

Coi migliori saluti,

G. Salvemini

⁶⁷ Cartolina postale indirizzata con timbro 20/2/1932 a «Prof. G. Salvemini, 12 Avenue Jules Janin, Paris XVI, France». Sturzo scrive il suo indirizzo di 213 Gloucester Terrace, London W. 2.

⁶⁸ G. Salvemini, *Mussolini Diplomate*, Grasset, Parigi 1932.

⁶⁹ Sulla importante figura di Berta o Bertha Pritchard, ebrea russa, poliglotta, traduttrice e segretaria di Sturzo a Londra, vedi *Luigi Sturzo e i Rosselli...*, cit., pp. 12-19.

⁷⁰ Cartolina postale indirizzata a «Don Luigi Sturzo, 231 Gloucester Terrace, London W. 2, England». Salvemini scrive il suo l'indirizzo di 2820 Graduate School, Yale University.

⁷¹ Im Breisgau.

New Haven (Conn[ecticut]), 10 nov. 1932⁷²

Caro don Sturzo,

grazie infinite per la Sua lettera e per il disturbo che si è preso per il mio libro. Io non sapevo che la Casa Herder si occupasse di teologia. A New York mi dissero che s'interessava di libri di storia contemporanea. Se avessi saputo come realmente stavano le cose non L'avrei incomodata.

Sì, mandarmi un libro di versi è quasi offendermi. Il torto di Dante è di avere scritto in versi la Divina Commedia. Ma nel caso di Dante e nel caso di don Sturzo potrei fare un'eccezione. La mia curiosità è stuzzicata dall'idea di capire che cosa mai Ella può avere detto... in versi. Se Ella mi manda il libro, io Le prometto sul mio onore di non comunicarle il mio giudizio anche se dovesse essere... favorevole, il che mi par molto improbabile, dato che per me *tutti* i versi sono *sempre* cattivi.

Io qui lavoro molto. Ma la salute è ottima. Il risultato del lavoro mi pare non cattivo. Contentiamoci e *tiremo innanz.*

M'immagino che il Suo cuore si è riempito di gioia quando ha letto sui giornali il decreto di amnistia⁷³: avere condonati cinque anni su trenta che Ella si è senza dubbio meritati, è un grande sollievo.

Mille saluti a Miss Carter e a Mrs Pritchard.

Suo dev.mo

G. Salvemini

⁷² Lettera manoscritta. Salvemini aggiunge: «Yale, Station 2820».

⁷³ Scrisse a questo proposito Salvemini nelle sue memorie: «Mentre insegnavo a Yale, i giornali annunziarono che Mussolini aveva avuto la generosità di commemorare il decennale della marcia su Roma concedendo una amnistia che «Il Popolo d'Italia» (17 novembre 1932), glorificò come «la clemenza del regime verso un gruppo di fuorusciti» [...]. La beffa raggiunse il colmo quando l'amnistia avrebbe dovuto deliziare chi avesse diffuso all'estero voci o notizie false, esagerate e tendenziose sulle condizioni interne dello Stato per modo di menomare il credito o il prestigio dello Stato all'estero: delitto che l'art. 259 del codice penale fascista, 10 luglio 1932, puniva con prigione da 5 a 24 anni. Quei fortunati sudditi mussoliniani che avessero commesso quel delitto e fossero stati così bravi da rientrare in Italia entro quattro mesi per farsi processare e condannare, avrebbero goduto di cinque anni di riduzione della pena: gliene rimanevano ancora diciannove sul groppone [...].»

«Un giornalista del «New York Herald Tribune» venne a intervistarmi sulla clemenza del Duce: «[...] L'amnistia mi ridà la cittadinanza. Non ne ho bisogno. Io mi sono sempre sentito italiano. Mussolini non può né impedirmi né consentirmi di essere italiano. Può confiscare la mia proprietà, non la mia anima. Questa è stata sempre quella di un italiano. La sua amnistia non mi impedirebbe di essere mandato in prigione per trent'anni, se io ritornassi in Italia, ma forse i trent'anni sarebbero ridotti a venticinque» (G. Salvemini, *Dai ricordi...*, cit., pp. 137-138).

New York, 16 maggio 1933⁷⁴

Caro Don Sturzo,

dal dolore che provai io per la morte di Ferrari, posso misurare il Suo. È veramente una gran perdita, perché quell'uomo era veramente un uomo *sicuro*: si poteva prevedere quel che avrebbe fatto oggi, domani, sempre: cosa così rara fra gli uomini in genere e gl'italiani in specie. Eppoi era buono e generoso, a parte l'ingegno. Si vede che doveva essere malato da molto tempo e che tirava avanti a forza di volontà, riducendo la sua fatica allo stretto necessario. Questo spiega perché da più di un anno rispondeva così di rado alle lettere. Era stanco e non poteva far fronte al lavoro che lo soffocava. Povero Ferrari! Non posso pensare a lui senza grande tenerezza e dolore.

Ricevei dalla Signora Ferrari una lettera assai coraggiosa e serena. Essendo una donna intelligente e di carattere, vincerà certo la prova. Ma quale dura prova, e quale forza le sarà necessaria!

Che la continuazione di «Res publica»⁷⁵ sarebbe estremamente utile, non c'è dubbio. Ma Lei solo potrebbe dirigerla. E dove trovare un editore? Io comprendo Carozzo⁷⁶. Anzi non avevo mai compreso come si fosse messo in quell'impresa senza rendersi conto che era la lotta a fondo coi fascisti. Né credo che Cappi riuscirà a trovare un altro editore. Un italiano, certo, non lo troverà.

Se Carozzo fosse disposto a sostenere finanziariamente l'impresa, tenendosi nascosto e lasciando funzionare una società anonima, cui un gruppo di amici desse il nome, la cosa potrebbe andare. Ma Carozzo sarà disposto a rischiare – o meglio dire: a buttare dalla finestra – il denaro necessario? E se non è Carozzo che fa questa «pazzia», chi altri può farla? Un editore francese? Staremmo freschi!

Ad ogni modo, se la rivista riprende il suo lavoro, Ella può essere certo che aiuterò del mio meglio.

A proposito, c'erano tra i manoscritti da pubblicare due miei lavori: uno sulla conferenza della pace e una recensione di Malaparte. Se Ella rintracciasse quei manoscritti, e li mandasse a me, mi farebbe gran piacere.

Io parto di qui il 17 giugno, e sarò a Parigi dal 25 al 30 giugno. Nell'agosto andrò da Sforza. Spero di vederla.

Si ricorda di quegli appunti della mia conversazione... storica con Nitti, che Le mandai... un anno fa? Se Ella buttasse giù i Suoi ricordi su quel soggetto, e in genere su tutti i fatti da lei conosciuti, sarebbe un grande aiuto per... i posteri. Io sogno sempre di rielaborare i primi capitoli del mio libro sulla dittatura, e pubblicarne un altro sulla Marcia su Roma: 1919-1922.

⁷⁴ Lettera manoscritta su carta intestata «Vassar College, Poughkeepsie».

⁷⁵ «Res publica, Revue d'Études Politiques Internationales», fondata e diretta da Ferrari nel 1931 a Bruxelles, alla quale collaborarono personalità come Sturzo, Sforza e Salvemini.

⁷⁶ Ettore Carozzo, ingegnere popolare, trasferitosi a Parigi, proprietario della Société des éditions contemporaines ed editore di «Res publica».

La fine della repubblica in Germania è stata in fondo la morte di un agonizzante. È la storia nostra ripetuta su una più larga scala. E tutto compreso, noi facemmo miglior figura. Salvammo l'onore battendoci per quattro anni! Bruening⁷⁷ non ha salvato nemmeno l'onore. È andato a votare la fiducia a Hitler. Ora avremo un altro bel concordato coi fiocchi. E sarà interessante vedere quanti miliardi Pio XI spillerà a Hitler, come indennità dei beni ecclesiastici confiscati nel secolo XVI!

Se non c'è una guerra, l'Europa fascista ha da vivere ancora mezzo secolo, prima che la gente se ne stanchi, e impari a sue spese che si stava meglio quando si stava peggio.

Se c'è una guerra, tutto salterà per aria: avremo una rivolta cieca e sanguinaria di bestie maltrattate e esasperate, a cui sarà dato il nome di comunismo.

A questa rivolta io troverò tutte le attenuanti possibili: e in fondo mi dispiacerebbe di morire prima di avere assistito a questo atto di giustizia storica, in cui sarebbero travolti generali, banchieri, industriali, papi, cardinali, etc. etc. Credo che ci rimetterei la pelle anch'io. Ma vorrei rimettercela in un secondo tempo: dopo aver assistito alla distruzione di una classe dirigente troppo stupida e troppo malvagia.

Purtroppo, temo di non avere neanche questa soddisfazione. Per quanto posso capire, si va formando una intesa antitedesca fra Quai d'Orsay, Foreign Office e White House. Mussolini, naturalmente, andrà dietro al Foreign Office, ottenendo forse dalla Francia mano libera contro l'Abissinia e qualche boccone di Sahara. Hitler, abbandonato a sé stesso, continuerà a fare discorsi truculenti e a mettere negli'impicci i suoi amici. E niente altro avverrà!

Fortunatamente per me, non m'ero mai fatto molte illusioni: lasciando l'Italia, sapevo che c'erano 999 probabilità su 1.000 che non sarei tornato più. Dunque, posso aspettare la morte tranquillamente, cercando di rimanere fedele al mio ideale di vita e non desiderando altra ricompensa.

Coi più cordiali saluti,
aff.

G. Salvemini

⁷⁷ Heinrich Brüning (1885-1970). Leader del Zentrum cattolico, nel marzo 1930 formò un governo senza sostegno del Parlamento, attuando una dura politica economica che esasperò le tensioni sociali, favorendo l'avanzata del nazismo. Un mese dopo aver messo al bando le Ss e le Sa (che furono immediatamente riabilitate dal successore von Papen) fu dimissionato da Hindenburg nel maggio 1932. Poi si trasferì in America.

40.

Cambridge (Mass.[achusetts]), 13 gennaio 1934⁷⁸

Caro Don Sturzo,

Le sono molto riconoscente dei Suoi amichevoli auguri e li ricambio di tutto cuore.

Come Ella ben dice, non possiamo augurare oggi a noi stessi e agli amici che una cosa sola: conservare la pace della propria coscienza e il rispetto di sé stessi. Viviamo in un periodo analogo a quello che l'Europa attraversò dopo la crisi del 1848-49. Gli anni bui furono allora dieci per l'Italia e venti per la Francia. Questa volta la crisi è più lunga perché più generale. Noi non vedremo l'alba del nuovo giorno. Tutto compreso, quest'ultima idea mi consola non poco. In fondo l'esilio mi pare preferibile ad un ritorno in una Italia, in cui troppa gente si è resa spregevole oggi, di cui non sarebbe possibile fare a meno domani. Se il regime dura ancora altri vent'anni, tutta la nostra generazione sarà sparita e non potrà più avvelenare la vita italiana. Uomini nuovi, senza responsabilità nelle bassezze di questi quindici anni passati, senza legami con la nostra generazione, faranno – speriamo – meglio di quel che non potremmo fare noi, legati come siamo ai nostri contemporanei – troppo spregevoli e troppo vili. Ai nuovi venuti, l'esilio, liberandoci di ogni vincolo coi nostri coetanei, ci permette di dare l'esempio della dignità e della coerenza. Possiamo così conservare immacolata una tradizione di pensiero, che ridiventerà attuale o prima o poi. Se fossimo obbligati a ritornare alla vita attiva, oggi, *con gli uomini d'oggi*, anche quella tradizione si insudicerebbe e andrebbe perduta.

Mille buoni saluti

G. Salvemini

41.

Cambridge, 2 giugno 1934⁷⁹

Caro Don Sturzo,

scusi se le scrivo su questa carta. È domenica, e non posso procurarmene altra.

Essendo ormai destinato a vivere e a morire qui, ho deciso di raccogliere nella Biblioteca di Harvard la letteratura antifascista. Qualcuno un giorno dovrà scrivere questa storia. Ed è bene che il materiale non scompaia e si trovi almeno in una biblioteca di questo mondo.

Naturalmente vorrei dare la sua parte al movimento democratico-cristiano.

⁷⁸ Lettera manoscritta. Salvemini appunta il suo l'indirizzo di Leverett House, Mather Hall H. 21.

⁷⁹ Lettera manoscritta. Salvemini appunta l'indirizzo di Leverett House, Mather Hall H. 21. Sturzo annota la data della risposta 30/6/34.

Io posseggo la collezione del «Pungolo» del povero Donati: ma mi mancano il numero 19-20, e la collezione si ferma al n. 21-22. Potrebbe Ella procurarmi i numeri mancanti?

Sarebbe possibile fare una raccolta completa di tutti i libri, articoli di riviste e giornali del povero Ferrari? Avendo una lista del materiale esistente, io vedrei quel che mi manca.

Anche delle cose Sue vorrei che ci fosse qui una collezione completa.

Se Le arrivano opuscoli, fogli volanti, giornali, non li butti nel cestino. Li metta da parte, e di tanto in tanto me ne faccia un pacco postale.

Ma soprattutto vorrei che Ella pensasse a scrivere le Sue memorie politiche. Il prossimo anno, dal settembre 1934 al febbraio 1935, mi propongo di fare un nuovo volume sugli anni 1919-1922. Io vorrei utilizzare la Sua testimonianza. Naturalmente, Le manderò a suo tempo un questionario. Ma l'ideale sarebbe che Lei in questa estate buttassee giù tutto quello che ricorda degl'avvenimenti di cui fu testimone ma di cui non potrebbe pubblicamente parlare, mentre posso benissimo parlarne io senza riguardi per nessuno.

Coi migliori saluti, aff.

G. Salvemini

42.

Cambridge (Mass.), 15 agosto 1934⁸⁰

Caro Don Sturzo,

ho ricevuto i mille franchi del defunto *Mussolini diplomatico*; e La ringrazio di avere provveduto anche a me nella liquidazione della faccenda.

Se Ella si trova nel Mediterraneo; e se questa lettera La raggiunge là, e se Ella si ferma a Parigi nel tornare verso le nebbie di Londra, oserei pregarla di due favori.

1) Tra le carte del povero Ferrari ci debbono essere due miei manoscritti che egli aveva accolti per «Res publica»: uno era un articolo *Come si fa una rivoluzione* e l'altro era dedicato alla diplomazia italiana durante la conferenza della pace del 1919. Sarebbe possibile recuperare quei due lavori?

2) Tra gli amici del povero Donati vi era nel gruppo Stragliati un certo Dandolo Lemmi – se la memoria non m'inganna – un giovane (circa 35 anni), romano, repubblicano. Egli mi raccontò – notizia che ho da altre fonti – che Baldazzi, il repubblicano romano, nel venerdì dopo l'assassinio di Matteotti, raccolse duecento repubblicani romani, giovani armati, pronti ad assalire palazzo Chigi, ma Turati e Conti lo dissuasero accusandolo di essere un... agente provocatore. Io vorrei raccogliere intorno a quest'episodio tutte le testimonianze possibili. Ella è sempre in relazione con Stragliati? Potrebbe Stra-

⁸⁰ Lettera manoscritta. Salvemini appunta l'indirizzo di «Leverett House, Mather Hall».

gliati rintracciare quel giovane e indurlo a mettere per iscritto la sua testimonianza? Nella primavera del 1932 quel giovane faceva parte della redazione della rivista – mi pare l'«E..[illeg.]»⁸¹ – che continuò a pubblicarsi anche dopo la morte di Donati.

Se vede a Parigi la Signora Ferrari, la saluti tanto per me. Dopo lo sfacelo Carozzo, ha trovato altro lavoro?

Aff. mo

G. Salvemini

43.

Cambridge (Mass.) 28 agosto 1934⁸²

Caro Don Sturzo,

grazie dei giornali e dell'opuscolo, che saranno preziosi per la collezione. Ho letto gli articoli in francese con grande interesse. Ma, con il suo permesso, pare a me che il sindacalismo fascista si trova tutto intero nell'enciclica *De conditione opificium*⁸³, quando sia, come deve essere, interpretata con l'enciclica *Graves de communi re*⁸⁴.

Aff.

G. Salvemini

44.

Cambridge (Mass.), 22 settembre 1934⁸⁵

Carissimo don Sturzo,

in un collegio di qui vorrebbero il prossimo natale fare il presepe secondo la tradizione siciliana. E si sono rivolti a me, che non ne so nulla.

⁸¹ Parola di difficile interpretazione, la rivista a cui sembra riferirsi Salvemini è «Il Pungolo».

⁸² Cartolina postale indirizzata a Sturzo al suo indirizzo londinese di 33 Chepstow Villas dal Canada (timbro postale Ridgeway, Ont.[ario] Au 28-734). L'indirizzo londinese è cancellato a penna e sovrascritto: Hotel Urbis, Passeig de Gracia, Barcelona.

⁸³ Si tratta del tema trattato dall'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII (15 maggio 1891) sulla condizione degli operai.

⁸⁴ Sempre di Leone XIII (18 gennaio 1901). In questa enciclica il Papa metteva rigidissimi paletti al concetto di democrazia cristiana: «Non sia poi lecito di dare un senso politico alla democrazia cristiana. Perché, sebbene la parola democrazia, chi guardi alla etimologia e all'uso dei filosofi, serva ad indicare una forma di governo popolare, tuttavia nel caso nostro, smesso ogni senso politico, non deve significare se non una benefica azione cristiana a favore del popolo».

⁸⁵ Lettera manoscritta. Salvemini appunta l'indirizzo di Leverett House, Mather Hall H. 21.

Conosce lei qualche pubblicazione che dia le poesie del Natale, che si cantano in Sicilia, con la musica? Conosce lei qualche pubblicazione che descrive la capanna natalizia, come la costruiscono i popolani in Sicilia? Esiste qualche sacra rappresentazione del Natale, che sia tuttora data in qualche remoto centro della Sicilia, e si potrebbero averne le parole e le scene, se sono state pubblicate?

Scusi la seccatura!

Può rispondere direttamente a Miss Nordio, Vassar College, Poughkeepsie, (N.Y).

Coi migliori saluti e auguri,

G. Salvemini

45.

Londra, 15 ottobre 1934⁸⁶

Caro Professore,

scusi se rispondo con qualche ritardo. Poiché io non ero in grado (né ho tempo di fare ricerche) di rispondere ai desideri di Miss Nordio, così mi sono rivolto ad un amico. Fortunatamente egli era all'estero, il giorno che mi arrivò la sua lettera del 22 sett.[embre], così ne ho avuto la risposta. Egli se ne occuperà appena arrivato in Catania, e si metterà in corrispondenza con Miss Nordio.

La prego però di avvisarla che riceverà lettera da *Mons. Carmelo Scalia. Vicario generale – Arcivescovado – Catania* (Sicilia). Ella, se crede, potrà scrivergli direttamente. Una cosa occorre avvertire; che ella non faccia, nelle lettere a Mons. Scalia, né il *mio* nome né quello di *Lei*.

Precauzione necessaria per non far male ad un *amico*.

Io per mio conto posso dire che i *pasturi* (pastori) di creta di Caltagirone – per i presepi siciliani –, sono i più celebrati e veramente artistici. Ma ce ne sono anche a Palermo, a Catania, etc.

Le ho spedito qualche articolo mio, di quelli dei quali riesco averne il duplicato.

Quando Lei mi scrisse la prima volta (o me lo disse Rosselli) feci fare ricerche per il suo articolo inviato per «Res Publica»; mi si rispose che non si era trovato. Era Capi che riordinava le carte di Ferrari. Quando andrò io a Parigi (fine mese o i primi di novembre) me ne occuperò *personalmente*. In settembre non fu possibile perché la Signora Ferrari era assente per pochi giorni in campagna.

Le mie relazioni con Stragliati si sono un po' attenuate. Egli non è più a Parigi, ma in un paese vicino; credo sia ammalato o sia stato ammalato. Mi fu detto che Bazzi ha pubblicato o dovrà pubblicare lettere o altro di Donati e d'allora mi sono tenuto al di fuo-

⁸⁶ Lettera manoscritta. Sturzo appunta il suo indirizzo di 32, Chepstow Villas, London W. 11. Salvemini, che evidentemente aveva girato la lettera a Miss Nordio, scrive sul primo foglio in alto a destra: «rimandami, ti prego, questa lettera».

ri di ogni relazione che non sia di pura convenienza. L'indirizzo di Stragliati è 51, *Rue de Paris Sannois* (S. et O.). Egli deve bene conoscere Lemmi.

I recenti avvenimenti credo avranno delle conseguenze che oggi non compaiono. Intanto a Vienna iniziano le trattative fra il Governo e i Nazi.

Mi conservi la sua stima e mi creda sempre aff.mo,

Luigi Sturzo

46.

Londra, 3 luglio 1935⁸⁷

Caro Professore,

Le do cordialmente il benvenuto in Europa. Era troppo lontano in America; adesso ci possiamo rivedere. Io lo desidero.

Quanto tempo si ferma a Parigi? E poi dove andrà? Io conto di essere a Parigi il 30 luglio e mi fermerò circa una settimana; poi filerò per Toulon. Dobbiamo incontrarci prima che Lei ritorni in America.

Le acchiudo due articoli miei.

Lunedì notte ho sognato che un prete italiano mi diceva: «Non ti angustiare del contegno del Vaticano, lì si è certi che il Duce la guerra con l'Abissinia non la farà».

Se crede, prenda nota di questo sogno; ma non lo pubblichi.

Mi creda sempre suo dev.mo,

Luigi Sturzo

47.

Parigi, 5 luglio 1935⁸⁸

Caro Don Sturzo,

putroppo io debbo lasciare Parigi il 25 o 26 luglio, ed andare in giro fino al 6 agosto. Ma la mattina del 6 agosto sarò al Grand Pin e vi resterò fino al 26 agosto. Speri-rei sia possibile combinare un incontro. Mi pare che Ella vada a Hyères, e questo posto non dev'essere lontano dal Gran Pin.

Grazie dei due articoli.

⁸⁷ Lettera manoscritta. Sturzo annota il suo indirizzo di 32, Chepstow Villas, London W. 11 e dopo la firma aggiunge: Al prof. Salvemini, Paris.

⁸⁸ Lettera manoscritta. Salvemini annota l'indirizzo di 14, Avenue des Pavillons, Paris XVII.

A me pare difficile che Mussolini eviti la guerra, dato che il Negus non intende cedere. Bisognerebbe gli dessero qualcosa di più di quanto gli ha offerto Eden. Ma la offerta averrebbe sempre sulla pelle del Negus, che non ne vuol sapere. Ad ogni modo, anche se la guerra non avverrà, l'alto clero italiano si è assunta una grande responsabilità precipitandosi a distribuire benedizioni con tanta generosità, e il Vaticano ha assunta una grande responsabilità lasciando libera carriera a quelle dimostrazioni.

Certo non bisogna confondere il Vaticano e l'alto clero con la Chiesa cattolica, della quale fanno parte anche i contadini che della guerra coll'Abissinia non vogliono saperne. Ma fatta questa distinzione, bisogna dare ad ognuno il suo, cioè al Vaticano e all'alto clero quello che loro spetta.

Coi migliori saluti mi creda sempre,
suo aff.mo

G. Salvemini

48.

[Iowa City], 12 ottobre 1935⁸⁹

Caro Don Sturzo,

alcuni mesi or sono, Lei pubblicò in inglese – mi pare – un articolo sulla liceità della guerra italo-abissina dal punto di vista della dottrina cattolica. Me ne potrebbe mandare una copia?

Mille grazie e saluti,

G. Salvemini

[P.S.] Pio XI sperava non ci fosse la guerra, ma la guerra c'è, e la responsabilità che s'è presa con la sua attitudine equivocamente favoreggiatrice, è terribile. Non è stato capace neanche di far tacere le campane!

g.s.

⁸⁹ Lettera manoscritta su carta intestata "Warden Hotels", una catena di alberghi dello Iowa. Sturzo annota la data della risposta: 2 novembre 1935.

New York, 13 novembre 1935⁹⁰

Caro Don Sturzo,

grazie dei Suoi articoli. Li leggo sempre con grande interesse, e vi trovo spesso notizie storiche interessanti. Per esempio il Suo colloquio col Cardinal Gasparri. Ma perché Ella non scrive le sue memorie? Avrebbero un grande valore storico.

Mi propongo di scrivere un articolo sul Vaticano (non la Chiesa Cattolica) e la guerra abissina. Ho raccolti tutti i discorsi belligeri dei vescovi italiani, e sto seguendo con cura «l'Osservatore» e la «Civiltà». Naturalmente comincerò con l'espone la dottrina cattolica e il suo articolo mi sarà prezioso, sebbene l'ottimo Père de la Brière⁹¹ abbia ridotta la dottrina cattolica a un tale stato di elasticità che ci enterebbe dentro tutto, meno una guerra... alla Francia.

Se Ella ha materiali che possono illuminarmi, mi farà un gran regalo a mandar-meli.

Le cose in Africa vanno alla malora per tutti.

Non mai la politica del *Foreign Office* fu più ipocrita, più malvagia, più malefica.

Sir Samuel Hoare⁹² sta applicando all'Africa orientale la politica del *balance of power*. E noi possiamo oramai deciderci definitivamente a morire esuli.

Mille buoni saluti

G. Salvemini

Londra, 13 dicembre 1935⁹³

Caro Professore,

Le spedisco un articolo dell'«Illustrazione Vaticana»⁹⁴ perché eccezionale nel coro che i giornali cattolici italiani han fatto attorno al Duce.

⁹⁰ Lettera manoscritta. Salvemini appunta l'indirizzo di 321 West 24 Street c/o Bolaffio.

⁹¹ Yves de la Brière, gesuita, redattore capo della rivista «Les Etudes».

⁹² Samuel John Gurney Hoare, (1880-1959) fu ministro degli Esteri inglese nel 1935 e si trovò ad affrontare lo spinoso caso dell'invasione italiana dell'Etiopia. Con il suo collega francese Pierre Laval si fece promotore dell'«Accordo Hoare-Laval», che faceva notevoli concessioni territoriali all'Italia sull'Etiopia e poneva di fatto l'Etiopia sotto l'egemonia italiana. Lo scontento dell'opinione pubblica inglese per questa decisione lo costrinse alle dimissioni alla fine del 1935. Successivamente Hoare ebbe altri incarichi istituzionali, tra i quali quello di ambasciatore in Spagna, contribuendo a convincere Francisco Franco a tenere la Spagna fuori dal conflitto mondiale.

⁹³ Lettera manoscritta. Sturzo annota l'indirizzo di 32 Chepstow Villas, London W. 11. Nell'archivio Sturzo è conservata la minuta, rispetto alla quale la lettera inviata presenta solo qualche variazione formale non significativa (vedi ALS, f. 490-c. 35).

⁹⁴ Si tratta molto probabilmente di un articolo di Alcide De Gasperi (che si firmava *Spectator*), che cura-

La «Civiltà Cattolica» fu costretta a scrivere che il suo articolo non era ufficioso né ispirato dall'alto (Vaticano).

A proposito del mio articolo⁹⁵ del febbraio scorso, le debbo dire che caddi in un equivoco quando attribuii a S. Tomaso la condizione di *necessità* della guerra; nel testo di S. Tomaso non c'è; oggi gli esegeti filo-fascisti tacciono di questa condizione, rifacendosi al testo di S. Tomaso. Ma, a parte che c'è nello spirito della dottrina tomistica, tale condizione si trova esplicitamente in Victoria e Suarez⁹⁶ e prima di tutti in ordine di tempo nel Decreto di Graziano (sec. XIII) dove a *Causa XXXIII* è scritto: «Pacem habere voluntatis, bellum autem debet esse necessitatis, ut liberet Deus a necessitate et conservet pacem». Inoltre, teologi antichi e moderni mettono come altra condizione che ogni mezzo pacifico sia stato messo in opera. Nel mio libro *The International Community and the right of war* (Richard R. Smith Inc., New York) c'è un capitolo ad hoc⁹⁷.

Le mando altri articoli. Le ho fatto spedire il mio nuovo libro *Essai de Sociologie*.

Dopo il tradimento di Samuel Hoare, d'accordo con Laval, che fin da gennaio scorso ha fatto il compare di Mussolini, il governo di Londra non sa come uscirne. Qui l'opinione pubblica è eccitatissima.

Se i piccoli Stati sapranno, a Ginevra, mostrare coraggio e fermezza, la S.[ocietà] d.[elle] N.[azioni] supererà la prova; altrimenti si cadrà in un compromesso tale, che liquiderà il resto di ideali di morale internazionale che han creato il mito di Ginevra.

Il Negus resisterà, io credo; è l'unico che fin oggi può dire di essere un uomo di carattere.

Auguri per il Natale e per il Nuovo anno. Cordialmente,

Luigi Sturzo

va una rubrica quindicinale di rassegna della stampa estera su «L'illustrazione vaticana». Nell'edizione del 16 settembre 1935, infatti, *Spectator* scriveva a proposito del discorso di Pio XI alle infermiere: «Il papa non nega il valore delle legittime aspirazioni dei popoli alla garanzia dei loro diritti, all'espansione delle loro attività nelle quali è riposto il loro sano progresso civile. Nega solo che questi obbiettivi siano raggiungibili con qualsiasi mezzo» dimenticando «la fondamentale distinzione etica fra mezzi leciti e mezzi illeciti. Per questo ogni difesa ha un limite oltre il quale non è più legittima, ogni guerra può essere giusta o ingiusta in rapporto col suo fine che può essere o di difesa o di conquista». Ora in A. De Gasperi, *Scritti di politica internazionale 1933-1938*, I, Libreria Editrice Vaticana, Roma 1981, p. 315.

⁹⁵ Sul «Matí» di Barcellona, in un articolo intitolato *Un problema di coscienza*, Sturzo il 21 febbraio 1935 scriveva a proposito della guerra in Abissinia: «S. Tommaso di Aquino, spiegando e precisando la dottrina scolastica del tempo sulla guerra giusta, afferma che tra le condizioni che fanno lecita una guerra ci deve essere (oltre il buon diritto della difesa o dell'attacco, anche la *necessità*, cioè che per restaurare l'ordine e rivendicare il diritto leso, non ci sia altro mezzo che la guerra)». E proseguiva: «Nel caso presente questo carattere di *necessità* manca del tutto; perché l'una parte, l'Abissinia, è disposta a sottoporre la questione ad un arbitrato». Ora in L. Sturzo, *Miscellanea Londinese*, III, cit., p. 125.

⁹⁶ Nell'epoca della Conquista, il domenicano Francisco de Vitoria (1493-1546) e il gesuita Francisco Suarez (1548-1617), entrambi spagnoli, elaborarono sulla base della tradizione tomista una serrata dottrina sulla guerra giusta, negando che il desiderio di espansione territoriale da parte di una nazione potesse giustificarla.

⁹⁷ Pubblicata in inglese nel 1929, con prefazione di G.P. Gooch. Vi si legge tra l'altro: «Il pensiero di Machiavelli si può ridurre ai termini seguenti: "La guerra è giusta quando è necessaria". Gli scolastici sostenevano l'altra tesi: "La guerra è giusta quando procede da cause giuste ed è insieme necessaria"». Ora in L. Sturzo, *La comunità internazionale e il diritto di guerra*, Zanichelli, Bologna 1954, p. 156.

Londra, 15 febbraio 1936⁹⁸

Caro Professore,

in una polemica, o meglio in un attacco personale di Villari⁹⁹ contro Steed, c'era un periodo in cui si diceva che egli avrebbe voluto far tornare in Italia accompagnati da baionette straniere Nitti, Salvemini, Sturzo, etc. La lettera di Villari è stata pubblicata in questo mese dal «Nineteenth Century and After». So che Steed ha risposto; io ho creduto mandare al direttore una lettera molto precisa e breve (che le acchiudo). Sir A.T. Wilson¹⁰⁰ mi ha subito risposto facendo le scuse e proponendomi l'acchiusa dichiarazione, che ho accettato. Così, per sua conoscenza¹⁰¹.

La cosa non ha importanza, ma mi seccava che non fosse apposto un rimarco, specialmente che il Wilson fa il filo fascista. Egli ha pubblicato sull'«Observer» di domenica scorsa una sua intervista col *Duce*.

Ho letto la lettera firmata da lei e dagli altri cinque di costà (Venturi di passaggio) sull'avvenire possibile¹⁰². Per coincidenza, io avevo pubblicato sul «New Statesman» della settimana prima un mio articolo sullo stesso soggetto¹⁰³. L'ha letto Lei? Fu pubblicato anche dall'«Aube» e gliene mando una copia insieme ad altri miei articoli.

⁹⁸ Lettera manoscritta, Sturzo scrive il suo indirizzo di 32 Chepstow Villas, London W. 11.

⁹⁹ Luigi Villari, figlio dello storico Pasquale maestro di Salvemini, era stato incaricato dal governo fascista di mettersi alle calcagna di Salvemini ed altri antifascisti e di fare opera di propaganda e controinformazione in Inghilterra e in America. Su di lui Salvemini scrisse: «Sfruttando il nome di suo padre [...] inondava l'Inghilterra con libri, conferenze, lettere ai giornali, in cui raccontava tutte le frottole che gli venivano in testa sulle vergogne dell'Italia prefascista e sui miracoli mussoliniani che avevano fatto di quella sozzura un capolavoro di ordine, decenza, universale felicità, un paese di Samurai [...]. Sentivo una certa ripugnanza nel maltrattare il figlio di un uomo che mi era stato maestro affettuoso. Ogni volta che scrivevo il suo cognome, mi pareva di vedermi sorgere innanzi la immagine del padre, che mi pregasse di tacere. Vincevo la riluttanza, ripensando a quel che diceva il grande penalista lucchese del XIX secolo, Francesco Carrara, quando gli parlavano di suo figlio: "I figli non si fanno con la testa". E sono stato sempre convinto che Pasquale Villari, che era un galantuomo, se fosse stato vivo, avrebbe dato ragione a me, e non a quel figlio là» (G. Salvemini, *Dai ricordi...*, cit., pp. 86-87). Sturzo aveva inoltre recensito sulla «Review of Reviews», stroncandolo, il libro apologetico di Villari *Italy*, pubblicato nel 1929, definendolo «della peggiore propaganda». Vedi L. Sturzo, *Miscellanea Londinese*, I, cit., pp. 349-352.

¹⁰⁰ Sir Arnold Talbot Wilson (1884-1940), commissario civile a Bagdad durante il mandato britannico sulla Mesopotamia, fu sostituito dopo la rivolta irachena del 1920. Fu poi eletto deputato nel 1933, non nascondendo la propria ammirazione per Mussolini e Hitler. Nonostante questo, allo scoppio della II Guerra Mondiale si arruolò da volontario nella riserva della Royal Air Force e morì durante un'azione aerea nel nord della Francia.

¹⁰¹ I documenti di questa polemica che coinvolse Sturzo, Steed e Luigi Villari sono pubblicati nel volume dell'Opera Omnia curato da G. Farrell-Vinay, *Luigi Sturzo a Londra...*, cit., pp. 65-67.

¹⁰² Si riferisce alla dichiarazione *After Mussolini, what?*, firmata da Salvemini insieme a Max Ascoli, Giuseppe Antonio Borgese, Michele Cantarella, Guido Ferrando e Lionello Venturi, in risposta a coloro che, durante l'invasione italiana dell'Etiopia, avevano espresso preoccupazioni sull'eventualità di una caduta di Mussolini. Il comunicato, pubblicato da numerosi giornali inglesi, americani ed europei, è ora in G. Salvemini, *Opere*, VI, vol. II, pp. 575-578.

¹⁰³ Ora in L. Sturzo, *Miscellanea Londinese*, III, cit., pp. 227-233. Sotto il titolo *Un falso dilemma: fascismo o bolscevismo*, Sturzo tra l'altro scriveva: «Il pericolo di una catastrofe bolscevica è lontano, grazie alla resistenza della struttura morale ed economica del paese».

Verrà fuori il suo articolo sullo Stato corporativo? Tiene conto di quel che si fa in Italia durante la guerra di questo falso corporativismo?

Accetti i miei più cordiali saluti, aff.mo

Luigi Sturzo

[P.S.] Ho visto Sforza di ritorno dall'America.

52.

Cambridge (Mass.), 28 febbraio 1936¹⁰⁴

Caro don Sturzo,

grazie per avere protestato anche in mia rappresentanza. Servirà poco. Ma se avessero la certezza di non incontrare mai nessuna protesta, diventerebbero più audaci.

Avevo già letto sul «New Statesman» il Suo articolo. E fui contento di avere già mandato la nostra lettera al «New Statesman». Così articolo e lettera si sono aiutati a vicenda, per quanto i punti di partenza siano diversi.

Il libro mio uscirà, spero, in marzo o ai primi di aprile. Le bozze sono state corrette. Non mi rimane che da fare l'indice, e questo sarà fatto nella prossima settimana. Ho dovuto dargli un titolo "giornalistico" che non mi piace *Under the axe of Fascism*¹⁰⁵. Ma l'editore era certo che nessuno avrebbe comprato un libro intitolato *The Corporative State* o *Capital and Labor under Fascism*, e dovetti arrendermi.

Ho l'impressione che Eden non sia molto diverso da Hoare, e che Flandin¹⁰⁶ non sia molto diverso da Laval. Aspettano che Mussolini si esaurisca, e allora interverranno a ripescarlo ed aiutarlo. Questo è un caso Matteotti internazionale. E Mussolini se la caverà. Sarà la sua guerra del Messico. Ne uscirà indebolito. Ma ne uscirà, pronto a proclamarsi trionfatore e ad... essere creduto.

Comunque sia, il popolo italiano uscirà rovinato da questa guerra. E dovremo esserne grati a Sir Austin Chamberlain e a Mr Baldwin più che a qualunque altro.

Coi migliori saluti,
aff.mo

G. Salvemini

¹⁰⁴ Lettera manoscritta, carta intestata «Leverett House, Mather Hall H. 21, Cambridge, Mass.».

¹⁰⁵ Pubblicato da Gollancz (1936) con quello stesso titolo.

¹⁰⁶ Pierre Étienne Flandin (1889-1958), deputato conservatore, ministro degli Esteri francese dal 24 gennaio al 4 giugno 1936 e, per pochi mesi, dal 13 dicembre 1940 al 9 febbraio del 1941 nel regime di Vichy. In seguito aderì alla resistenza. Era stato anche presidente del Consiglio dal novembre 1934 al maggio 1935.

[P.S.] Ha visto la concione di Pacelli, fatta in quel momento e in quel luogo¹⁰⁷. Sarebbe come se il Cardinal Gasparri, durante la guerra mondiale, fosse andato a Vienna a leggere un panegirico di Francesco Giuseppe, parlando *solamente* dei meriti di Francesco Giuseppe verso la Chiesa Cattolica!

53.

Cambridge, 26 maggio 1936¹⁰⁸

Caro Don Sturzo,

arriverò a Londra il 20 giugno, e vi rimarrò fino al 20 agosto. Il mio indirizzo sarà c/o Miss Massey, 22 Elers Road, W. 13. Spero di vederla presto. Quante cose da dirsi!

Intanto le sarei molto grato se Ella raccogliesse dai suoi ricordi e appunti i nomi di tutti i vescovi, arcivescovi e cardinali che hanno aderito comunque alla guerra abissina e mi sapesse indicare quali tra i più importanti giornali e riviste cattoliche in Francia, Belgio e Inghilterra si sono dichiarati contrari a Mussolini, quali a favore, e quali hanno tenuto un atteggiamento neutrale.

Coi migliori saluti,

G. Salvemini

54.

Londra, 24 luglio [1936]¹⁰⁹

Caro Don Sturzo,

non dimentichi – La prego – di mandarmi il libro *Dall'idea al fatto*¹¹⁰.

Lo studio pubblicato da *Vie Intellectuelle* sulla politica coloniale italiana è molto buono. Potrei avere il numero della rivista che dà quell'articolo? Credo sia giugno

¹⁰⁷ Si riferisce probabilmente alla prolusione che il Segretario di Stato fece il 24 febbraio all'apertura del ciclo di conferenze dell'Istituto di Studi Romani, dal titolo *Il sacro destino di Roma*, di fronte a numerosi cardinali, membri della famiglia reale e esponenti del regime. «L'Osservatore Romano» del 24-25 febbraio riporta che, prima di cominciare il discorso, «l'illustre Principe della Chiesa [...] elevava il suo pensiero e il suo omaggio a Sua Santità l'Augusto Pontefice, gloriosamente regnante, a S.M. il Re d'Italia, Vittorio Emanuele III, Alto Patrono dell'Istituto, e a S.E. il Capo del Governo».

¹⁰⁸ Su carta intestata «Leverett House, Mather Hall H. 21, Cambridge, Mass.».

¹⁰⁹ Cartolina postale con timbro del 29 gennaio 1936 ore 7 pm, indirizzata a «Don Luigi Sturzo 32 Chepstow Villas, London W. 11». L'indirizzo di Salvemini è 22 Elers Road W. 13. Sul retro della cartolina ci sono degli appunti di Sturzo di difficile interpretazione, tra cui una lista di 18 persone, sotto il titolo Parigi, tra cui si riesce a leggere Romy, de la Pradelle, Nitti, Signora Nitti, Rosselli, Ferrari, e altri nomi illeggibili.

¹¹⁰ Ora in *Il Partito Popolare Italiano: dall'idea al fatto* (1919). *Riforma statale e indirizzi politici* (1920-1922), Opera Omnia, Seconda Serie, vol. III, II ed., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003.

1936. Contiene una bibliografia del soggetto che manca nei fogli che Ella mi dette ieri. Grazie.

Buon viaggio e arrivederci a Parigi

G.S.

55.

Londra, 10 agosto 1936¹¹¹

Caro Don Sturzo,

Le sarei molto obbligato se Ella mi rinviasse al più presto l'accluso questionario con le sue risposte.

Scusi, grazie e buone vacanze.

Dev.

G. Salvemini

56.

[Stockbridge (Hampshire)], 11 agosto [1936]¹¹²

Caro Don Sturzo,

scusi se le mando un'altra domanda.

Esiste in Italia una diocesi di Reggiano?

Scusi e grazie.

G.S.

[P.S.] Grazie tanto della sua lettera. Cecily ha scritto a Sir Bunce dicendo che manderà Lei il libro appena torna a Londra. Ho scritto a Valentine per i suoi giornali. La politica di Dante va avanti piano piano. Se arrivo a finire la prima stesura prima di partire, sarò contenta.

Oggi viene la mia zia col marito e la figlia a pigliare il the con noi.

¹¹¹ Lettera manoscritta. Salvemini appunta l'indirizzo di 22 Elers Road W. 13. Sturzo annota la data della risposta: 15/8.

¹¹² Cartolina postale. Data del timbro 13 agosto 1936, indirizzata a «Don Luigi Sturzo, Prieuré Lamalgue, Le Mourillon, près Toulon (Var.), France». Nel post scriptum c'è un saluto di Barbara Barclay Carter.

Stiamo bene e vorremmo potere stare più a lungo del 23. Ci sono bellissime passeggiate. Margit si è adattata molto meglio che si sarebbe aspettato, a questa vita di campagna. Tante cose da tutte e due, e da Poska.

Aff.ma

B[arbara] B[arclay] C[arter]

57.

Londra, 14 agosto [1936]¹¹³

Caro Don Sturzo,

l'avemaria suona mezz'ora prima del tramonto del sole – vero¹¹⁴?

E i vespri suonano un'ora o due ore prima dell'avemaria?

Scusi e grazie,

G. Salvemini

58.

Cambridge, 6 dicembre 1936¹¹⁵

Caro Don Sturzo,

scusi se vengo a seccarLa con le mie domande da topo da biblioteca, mentre Ella deve essere molto preoccupata per l'accidente toccato a Pio XI¹¹⁶ e per l'accidente toccato al Re d'Inghilterra¹¹⁷.

Trovo tra i miei appunti che Donati mi disse una volta che la famiglia di Achille Ratti non era punto ricca; suo fratello fece fortuna durante la guerra; Achille Ratti fece da precettore in Casa Malvezzi di Bologna prima di diventare bibliotecario dell'Ambrosiana.

Posso considerare esatte queste informazioni?

¹¹³ Cartolina postale con timbro 14 agosto 1936, indirizzata a «Don Luigi Sturzo, Prieuré Lamalgue, Le Mourillon, Toulon, (Var.), France». L'indirizzo di Salvemini è 22, Elers Road W. 13, London.

¹¹⁴ Sturzo annota al centro della cartolina: «½ ora dopo».

¹¹⁵ Lettera manoscritta. Salvemini appunta l'indirizzo di «Leverett House, Mather Hall H. 21».

¹¹⁶ Si riferisce a un malore che colpì Pio XI il 4 dicembre 1936. «L'Osservatore Romano» del 6 dicembre scrive in proposito: «Il Santo Padre [...] è rimasto in riposo nei Suoi privati appartamenti, per consiglio del medico, data l'età, la fatica e le preoccupazioni delle recenti settimane, che hanno indebolito la Sua resistenza fisica».

¹¹⁷ Di lì a poco, l'11 dicembre del 1936, Edoardo VII d'Inghilterra abdicò in favore del fratello minore Alberto (che diventerà Giorgio VI) per la sua decisione di unirsi in nozze con l'americana Wallis Simpson, divorziata.

Donati lavorava spesso di fantasia, e non vorrei trovarmi bugiardo.
Scusi e grazie

G. Salvemini

59.

Irvington on Hudson, 6 dicembre [1936]¹¹⁸

Caro Don Sturzo,

scusi se la bombardo con una seconda lettera.

Dai giornali del tempo mi risulta che Ella sui primi di luglio 1924 si ritirò a Montecassino. Ma non mi risulta quando precisamente lasciò l'Italia per andare a Londra.

Le sarei molto grato se mi indicasse la data precisa della sua partenza.

Naturalmente, ogni altra informazione Ella mi desse al riguardo, sarebbe la benvenuta; e naturalmente me ne servirei con la doverosa discrezione.

La ringrazio dei Suoi articoli sulla Spagna. Mi sono molto piaciuti per la equità morale «giansenista». Ma temo Ella abbia pochi consenzienti fra i «cattolici».

Dev.

G. Salvemini

60.

[Londra], 27 dicembre 1936¹¹⁹

Rispondo con qualche giorno di ritardo perché sono stato molto sofferente. Ora sto meglio.

1° non so nulla delle condizioni economiche della famiglia Ratti. Certo so che don Achille fu precettore della famiglia Gallarati-Scotti a Milano. Mi pare che sia un equivoco quello di Donati sui Malvezzi a Bologna. Mai ho sentito dire che Don Achille Ratti fosse andato a Bologna.

Di ciò può darle informazione sicura il Conte Sforza, perché la cognata, Barberina, moglie di Ascanio Sforza è una Gallarati-Scotti (sorella di Tommaso) e fu allieva di Don Ratti.

¹¹⁸ Lettera manoscritta su carta intestata «Jerry Croft». Sturzo annota sul retro: «Ps. Perché giudicare *giansenista* il mio atteggiamento sulla Spagna? In tal caso, era giansenista Leone XIII».

¹¹⁹ Minuta manoscritta.

2° Durante la mia direzione politica al Ppi mi recai a Montecassino tre volte (era il mio luogo di riposo preferito) nell'agosto 1919 per darvi una lezione sulla libertà scolastica ad un convegno di cattolici e [*illegg.*] diversi amici. Nel luglio 1923, dopo le mie dimissioni da Segretario Politico e durante la discussione alla Camera della legge elettorale, per evitare che l'esito (favorevole o contrario alle mie idee) si addebitasse a me, che volevo restare libero delle mie mosse. Ma poiché si disse che vi ero andato per ordine del Vaticano, ritornai dopo pochi giorni, non ricordo quanti, a prendere il mio posto di membro della Direzione del partito e a sostenere le mie idee nel «Popolo».

La terza volta nel 1924, dopo l'assassinio di Matteotti, per prendere un ritiro spirituale (data la minaccia di fare anch'io la stessa fine) prima di andare a Grado per un po' di riposo fisico e i bagni di mare.

Fu a Grado che seppi, di notte, che mi si preparava l'imboscata. Allora tornai a Roma e stetti per un certo tempo presso un istituto religioso. Poi, dopo essere tornato a casa mia (via P.ssa Clotilde 7 Roma), la sera dell'uccisione del deputato fascista Casalini¹²⁰ settembre 1924, andai ad abitare per pochi giorni in casa del Principe Ruffo. Tornato ancora a casa, sorvegliato e minacciato. Allora, per il suggerimento di amici, decisi partire per Londra. Lasciai Roma il 25 ottobre. Torino il 26 – arrivando qui il 27.

La prego di non fare cenno della Villa Ruffo, né della città di Grado, per ragioni di riguardo verso miei amici. Utilizzi pure questa lettera, senza parlare di essa come di un documento. Resta nella sua natura confidenziale e come una conversazione amichevole.

[Luigi Sturzo]

61.

Cambridge (Mass.) 8 gennaio 1937¹²¹

Caro Don Sturzo,

grazie infinite per la Sua lettera. Ella può essere sicuro che farò uso delle Sue informazioni con discrezione assoluta. Un solo punto mi rimane poco chiaro. Mi pare che una volta Ella mi abbia detto che partì dall'Italia con un passaporto del Vaticano. È questa mia idea corretta? E potrebbe Ella dirmi quando si procurò questo passaporto? E si ricorda Lei che i giornali abbiano parlato della Sua partenza? Ne parlò «L'Osservatore Romano»? Ne parlò «la Civiltà Cattolica»? Queste ultime domande avrei potuto risparmiarmele e risparmiargliele. Farò fare la ricerca nei giornali. Ma amerei sapere se i giornali “liberali” commentarono il fatto.

¹²⁰ Sturzo aveva precedentemente scritto e poi cancellato con un tratto di penna: deputato (non ricordo il nome).

¹²¹ Lettera manoscritta. Salvemini appunta l'indirizzo di Leverett House, H. 21. Lunga annotazione di Sturzo, che riassume la successiva lettera: «3/2/1937. 1) è vero il passaporto vaticano. 2) procuratomi da amici 6/X/24. Non so chi fece porre il visto del Min. Esteri 7/10/24 – Se d'ufficio ovvero il mio amico intermediario. 3) non ricordo che «Oss. R». o «Civ. Catt.» se ne siano occupati. Credo di no. Conservata minuta della lettera».

A me importava soprattutto essere certo che nell'estate del 1924 Ella andò a Montecassino esclusivamente di Sua volontà senza alcun intervento "superiore"¹²².

Ora vorrei farLe una domanda piuttosto... delicata. La Piana e io stiamo preparando un libro su Pio XI. Speriamo sia pronto in primavera. Naturalmente vi si parla a lungo del Partito Popolare e di Lei.

Noi vorremmo avere la certezza di riuscire accurati e giusti. Vorrebbe Ella dare un'occhiata al testo prima che vada in tipografia? Ella ci farebbe francamente le Sue osservazioni, e noi ne terremmo conto onestamente. Non possiamo garantire che saremo in tutto d'accordo con Lei, ma Ella può essere certo che il Suo controllo ci riuscirebbe prezioso.

Naturalmente, tutto questo rimarrebbe *inter nos*¹²³.

Ho avuto di tanto in tanto notizie su di Lei da Miss Massey e mi sono rammaricato che la Sua salute non fosse del tutto soddisfacente. Spero e auguro che il miglioramento attuale si mantenga.

Grazie del Suo articolo. Mi è piaciuto molto. Io intendo per giansenismo quello di Manzoni. Fra Manzoni e Gregorio XVI c'era un abisso.

Mille buoni saluti,

G. Salvemini

[P.S.] Badi che la signora Amendola fa la spia. Ne ho le prove¹²⁴.

62.

Londra, 3 febbraio 1937¹²⁵

Caro Professore,

scusi il ritardo nel rispondere. Sono stato niente bene in salute, e dopo più di due mesi di varie e successive infermità ora comincio a sentirmi meglio.

Rispondo alle sue domande:

1. Ebbi il passaporto vaticano nell'ottobre del 1924 non chiesto da me personalmente, ma procuratomi da un amico¹²⁶ che insisteva che lasciassi subito l'Italia preoccupato dalle voci corse sopra possibili attentati alla mia persona. – Non so se fu lo stesso che fece apporre il visto al Ministero degli Esteri oppure ciò fu fatto d'ufficio dalla Segreteria di Stato. – Non volevo alcun documento italiano, e di questo visto mi accorsi solo

¹²² Sturzo annota: «No».

¹²³ Sturzo annota: «S».

¹²⁴ Scritto sul frontespizio in alto a sinistra, accanto all'indirizzo. Non risulta alcun riscontro su attività spionistiche della vedova Amendola, l'intellettuale lituana Eva Kuhn.

¹²⁵ Minuta manoscritta. Sturzo scrive da «32 Chepstow Villas, London W. 11». In alto appunta «A Salvemini, Cambridge, Mass.».

¹²⁶ L'avvocato Filippo Del Giudice, molto legato anche al cardinal Gasparri.

quando ero arrivato a Londra. – Ignoro se questa fosse allora una formalità obbligatoria o semplicemente usuale per i passaporti diplomatici del Vaticano.

(Notare: Di questo fatto non desidero che si pubblichi alcuna notizia dato che il passaporto mi serve ancora)¹²⁷.

2. Non ricordo che «l'Osservatore R.[omano]» o «la Civiltà Cattolica» abbiano parlato del mio viaggio. Credo di no, perché sia nella mia intenzione sia negli accordi presi con gli amici, si trattava di un viaggio di due o tre mesi: con l'intenzione ferma di ritornare, appena i miei amici d'accordo con Amendola e i socialisti ritornavano alla Camera e ponevano la questione politica. Questi erano stati gli accordi presi tra me, Amendola e De Gasperi e Gronchi pochi giorni prima della partenza. Io da Londra continuai a scrivere su giornali e riviste italiane e a mantenermi in contatto con gli amici. Sopravvenuto il discorso del gennaio 1925 e l'ulteriore svolgimento delle cose, decisi di restare a Londra. Allora lasciai l'alloggio fattomi dare per tre mesi dal Card. Bourne presso gli Oblati di S. Carlo (a St. Mary's of the Angels). Verso i primi di marzo per abitare vicino i Crespi andai a Fulham Road (presso i Serviti)¹²⁸.

3. Torno ad assicurarle che non andai a Montecassino nel 1923 e nel 1924 spintovi da ordini superiori ma solo per mio volere per riposo fisico e spirituale e per pochi giorni (Da 10 a 15).

Lasciai l'Italia spintovi dagli amici e anche consigliato indirettamente e non personalmente dal Card. Gasparri. Scelsi Londra di mia esclusiva volontà. Tutti mi sconsigliavano Londra e indicavano meglio Parigi o la Svizzera.

[Luigi Sturzo]

[P.S.] Non ho difficoltà a leggere il suo manoscritto e darle quelle indicazioni di fatti che io posso ricordare con certezza.

63.

Londra, 18 agosto 1937¹²⁹

Caro Don Sturzo,

Ruth Draper vorrebbe raccogliere tutto quanto è possibile raccogliere di memoria e documentazione su Lauro De Bosis. Essa pensa che Lei potrebbe mettere per

¹²⁷ Così Sturzo ricordò nel dopoguerra questa vicenda: «Il Del Giudice mi fece sapere che il Segretario di Stato [Pietro Gasparri] riteneva necessaria la mia partenza perché si temeva per la mia vita. Chiesi che il cardinale mi facesse pervenire una lettera in cui chiaramente si dicesse che la mia vita non era sicura. Chiesi e ottenni il passaporto della S. Sede, non volendo saperne di quello del Ministero dell'interno italiano» (G. De Rosa, *Sturzo mi disse*, cit., p. 138).

¹²⁸ Sturzo, dopo la frase «Allora lasciai l'alloggio», scrive e poi cancella con un tratto: «A conferma di ciò le do questo dettaglio. Arrivato a Londra, per non spendere troppo, domandai al Card. Bourne di farmi alloggiare presso una Casa Religiosa ed egli mi fece accogliere come ospite presso gli Oblati di S. Carlo (a St. Mary's of the Angels). Io dissi di stare tre mesi, quando capii di non poter più, lasciai quella casa per un'altra che fosse vicino i Crespi...».

¹²⁹ Lettera manoscritta. Salvemini scrive l'indirizzo di «22 Elers Road W. 13».

iscritto quello che ricorda di Lauro, cioè quello che Ella ricorda dei Suoi rapporti personali con Lauro e di quanto sa dei rapporti tra Lauro e Ferrari.

Inoltre debbono essere rimaste delle lettere di Lauro a Ferrari. Sarebbe possibile ottenerle dalla moglie di Ferrari?

Veda Lei, caro amico, di fare il possibile per soddisfare il desiderio pietoso di quella donna ammirabile per la sua fedeltà alla memoria dell'amico.

Io sarò qui fino al 14 settembre.

Coi migliori saluti, dev.

G. Salvemini

64.

28 agosto 1937¹³⁰

Fra giorni sarò di ritorno a Londra e ci parleremo dell'affare di cui mi ha scritto. Ho incontrato più volte la sua Signora¹³¹ al Congresso di Filosofia.

A ben rivederci,

Aff.

[Luigi Sturzo]

65.

Cambridge (Mass.), 2 aprile 1938¹³²

Caro Don Sturzo,

ho ricevuto il Suo libro¹³³, e molto La ringrazio del dono. Mi sono precipitato sull'ultima parte, che ho letto con grande interesse, trovandovi alcune notizie preziose che mi erano rimaste ignote finora. Poi mi leggerò le altre parti, con comodo.

Io non ho trovato nessun punto da contestare nella parte che ho letto. Vi [ho] trovato solo punti che sono evitati e conclusioni che il lettore deve trarre da sé dai fatti che Ella ha accertati.

Su due punti Le confesso di non sapere accordarmi con Lei.

¹³⁰ Minuta manoscritta. Sturzo annota: «12/X/37 scritto alla Sig.ra Ferrari».

¹³¹ Fernanda Luchaire, la seconda moglie di Salvemini.

¹³² Lettera manoscritta. Salvemini scrive l'indirizzo di «108, Trowbridge street».

¹³³ Si tratta di *L'Eglise et l'Etat. Etude de sociologie historique*, Les éditions Internationales, Parigi 1937.

1) Pagina 560 e ss. Con quale diritto il Papato esige di essere riconosciuto come giudice morale dei re e dei popoli, se al prorompere di una grande crisi morale come la guerra mondiale, lascia che ogni cattolico vada dove le [sic] pare e piace, rinuncia a pronunciare una sentenza perché una delle parti ne farebbe suo pro (non accade in tutte le sentenze che una parte ne fa suo pro?) e si limita a dare buoni consigli di moderazione nella lotta e nella vittoria?

2) Il discorso di Pio XI del 27 agosto 1935 (p. 601) mi pare che non compaia nel Suo libro nel suo vero significato. In quel discorso Pio XI, per quanto in forma anguillesca, ammise che la guerra contro l'Etiopia era una guerra di difesa per l'Italia e si limitò a predicare moderazione all'offeso. Nell'articolo dell'«Osservatore Romano» da Lei ricordato a p. 620, nota, c'è il commento autentico di quel discorso. A me pare che questo punto non dovesse essere lasciato nell'ombra. I fatti sono quello che sono.

Anche a pagina 564 n. confesso di non vedere come uno possa preferire a due testimonianze immediate indipendenti e non destinate alla pubblicità la scappatoia cui dovè appigliarsi Merry del Val *dopo che quelle due testimonianze furono pubblicate* per nascondere le sue responsabilità. Se Merry del Val non fosse un cardinale, Ella difficilmente prenderebbe sul serio le sue difese.

Ma in un libro così voluminoso e così bello è impensabile non vi siano punti discutibili.

Ci vedremo, spero, a Parigi o a Londra.

Aff.mo

G. Salvemini

66.

Cambridge (Mass.), 19 febbraio 1939¹³⁴

Caro Don Sturzo,

grazie infinite del Suo ultimo libro¹³⁵. Mi è piaciuto molto. Anche La Piana lo trova molto intelligente e interessante. Io ne ho ricavato molti appunti preziosi per il mio futuro (molto futuro) libro sul Fascismo. Mi piace soprattutto in esso il senso di umanità e di giustizia che lo pervade dalla prima all'ultima pagina. Eppoi c'è buon senso, e chiarezza, e concretezza di idee.

Su un solo punto debbo confessarLe che sento di dovere dissentire da Lei. E La prego di scusare la mia franchezza. Ogni volta che Ella dovrebbe affermare la responsabilità dell'episcopato cattolico, o almeno della maggioranza dell'episcopato cattolico, nei delitti che si commettono oggi in Europa, Ella adopera formule così tenui e vaghe, che

¹³⁴ Lettera manoscritta. Salvemini scrive l'indirizzo di «108, Trowbridge street».

¹³⁵ Si tratta di *Politica e morale*, uscito contemporaneamente nel 1938 in Francia, presso Librairie Bloud et Gay, Parigi, e in Inghilterra presso Burns Oates & Washbourne.

solamente chi conosce bene la materia, comprende che Lei non potendo disapprovare, si sente obbligato a tacere. Quando, poi, entra in gioco il Papa in persona, allora Ella diventa più silenzioso che mai.

Capisco che questa è per Lei la sola possibile maniera di subire senza collaborare. Ma perché allora Ella ha affermato che Pio XI fu contrario alla guerra in Abissinia? Questa affermazione mi ha profondamente addolorato perché purtroppo la verità è che tutto l'episcopato italiano collaborò, e non avrebbe fatto quello che fece, se il Papa avesse detto una sola parola contro quel delitto. Né è corretto affermare che il Papa condannò la guerra nel discorso alle infermiere. Condannò *la* guerra, non *quella* guerra; *quella* guerra egli la scusò. E quando venne la vittoria, ne gioì pubblicamente. Questa è la verità storica. E un galantuomo come Lei non può mettersi contro la verità.

Se avesse taciuto su questo punto, avrebbe subito il male. Avendo parlato, Ella vi ha collaborato con chi aveva collaborato con Mussolini.

Le domando ancora una volta scusa della mia franchezza. Ella è un uomo per cui ho il rispetto più profondo. Considero come una delle fortune della mia vita (non molto fortunata) l'averLa conosciuta e avere trovato in questi ultimi anni ispirazione ed esempio nella Sua vita dignitosa e illibata e coerente. Perciò quelle poche parole che Ella ha dedicato al discorso delle infermiere, mi hanno profondamente desolato. E mi parrebbe di venir meno al mio dovere di amicizia e di rispetto, se non glielo dicessi francamente.

Coi migliori saluti

G. Salvemini

67.

[Londra], 10 marzo 1939¹³⁶

Caro Professore,

rispondo con qualche ritardo alla sua lettera perché sono tuttora convalescente di una lunga influenza, che mi ha dato qualche giorno di preoccupazione.

Amo la sua franchezza ch'è segno di dirittura di animo e di buona amicizia, due cose che mi legano a Lei, pur nella discrepanza di idee. Quindi la ringrazio della critica (anche se infondata). Lei non ha ragione di scusarsi con me.

Entro in materia:

Io non ricordo di avere mai affermato che Pio XI fu contrario alla guerra Abissina; da quel che io so (ed è quello che ho accennato) ne ho dedotto che egli desiderava che le trattative con Parigi e Londra del 1935 arrivassero ad un accordo, sì da evitare la guerra, ch'egli reputava un male per tutti. Dove io tratto di proposito tale soggetto è nel mio *L'Eglise et l'Etat* da pagina 595 a pagina 605. Ho cercato di essere obiettivo per tutti, e

¹³⁶ Minuta manoscritta. In alto Sturzo scrive: «A Salvemini».

di non tradire la verità di una sola linea. Mi sarò ingannato, ma non ho mancato di cercare le più esatte informazioni sulle varie questioni toccate.

a) Posizione delicata di Pio XI (pagina 600).

b) Art. 24 del trattato del Laterano che ne limitava l'azione (p. 601).

c) Discorso del 27 agosto 1935 (durante le trattative rinviate da Parigi a Ginevra) p. 601.

d) Osservazione che il papa non fa allusione all'obbligo morale dei trattati; e fatto internazionale dell'alterazione delle posizioni dei trattati stessi – p. 601.

e) Vescovi e clero ital. in favore della guerra e contro le sanzioni; accenni alla casuistica di guerra (positions du problème éticho-juridique) pp. 602-603. Conf.[ronta] «P.[olitique]. et Mor.[ale]», pp. 138-40.

f) Opposizione di cattolici stranieri (603) e favoreggiamento di altri, per i quali affermo che «Le problème morale passa au seconde plain» (p. 603).

g) Critica della mancanza di proteste contro i bombardamenti, che dico erano pour le clergé et les fidèles une occasion opportune etc. (p. 604).

h) Infine la conclusione *crisi morale* per tutti (604-605).

Se questa non è una critica serena ma forte misurata ma reale, io domando quale altra è stata mai fatta non dico da preti e da cattolici, ma anche da uomini politici sereni estranei alla Chiesa con responsabilità minori delle mie. E badi che io per lo stile dell'opera (che abbia l'imprimatur dall'Arcivescovado di Parigi) non potevo trasformare la critica in polemica.

Ora ho scritto un articolo su Pio XI e l'ho mandato al «Monde» che me lo aveva chiesto. C'è là anche un cenno della questione. Ma gli ultimi due anni di Pio XI sono stati talmente diversi dei precedenti, che mi sembrava di dovere di non insistere troppo su questo punto. L'allusione fatta a pagina 22 di *Morale et Politique* non riguardava il merito della questione, ma la mancanza di libertà presso l'opinione pubblica dei cattolici per avere una coscienza morale. Il tema era *diverso*.

[Luigi Sturzo]

68.

Cambridge (Mass.) 27 marzo 1939¹³⁷

Carissimo Don Sturzo,

grazie infinite per la Sua lettera generosa e amichevole.

Le accludo il testo di un lavoro che feci nel 1936 su Pio XI e la guerra etiopica¹³⁸.

¹³⁷ Lettera manoscritta. Salvemini scrive l'indirizzo di «108 Trowbridge street».

¹³⁸ Tra il settembre e il novembre del 1936 Salvemini scrisse una serie di sette puntate dal titolo *Il Vaticano e la guerra etiopica* su «Giustizia e Libertà». Nel 1937 pubblicò *The Vatican and the Ethiopian War*, in «Christendon», Winter issue, vol. II, n. 1, Chicago, pp. 24-35. Cfr. M. Cantarella, *Bibliografia salveminiana 1892-1984*, Bonacci editore, Città di Castello 1986, pp. 186-189.

Ella vedrà su quali basi, come storico, io fondo la mia opinione sulla collaborazione attiva, per quanto mascherata, di Pio XI con Mussolini.

Quando Ella ha letto il manoscritto, lo dia con Suo comodo a Miss Massey, che me lo darà quando vengo a Londra, nella prossima estate, se non c'è guerra.

Spero di pubblicare fra qualche settimana un volumetto (... non politico se Dio vuole)¹³⁹. E glielo manderò.

Intanto La saluto cordialmente,
aff.mo

G. Salvemini

[P.S.] Speravo mandarle il manoscritto del testo inglese, ma vedo che è in fondo a una cassa. Le mando la traduzione francese in «Europe»¹⁴⁰, scelleratamente fatta e stampata.

69.

Dark Harbor, 23 luglio [1940]¹⁴¹

Dear Don Sturzo,

thank you for your letter of July 2nd. The letter to Carozzo and Babini will be written by Angelina La Piana.

With best friendship, yours ever

G. Salvemini

70.

New York City, 11 ottobre 1940¹⁴²

Caro Don Sturzo,

la notizia che lei e Sicca erano arrivati a salvamento fu un vero raggio di luce in questi mesi di tenebre. Non ho potuto far rispondere prima alla Sua cartolina amichevo-

¹³⁹ Si tratta probabilmente del saggio *Historian and Scientist. An Essay on the Nature of History and the Social Sciences*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1939.

¹⁴⁰ *Pio XI et la guerre d'Éthiopie*, in «Europe», 15 ottobre 1937, pp. 145-176.

¹⁴¹ Cartolina postale manoscritta indirizzata a «don Luigi Sturzo, 32, Chepstow Villas, Londra W. 11, England». Salvemini omette di scrivere l'anno. E la data del timbro postale è illeggibile, ma – dato che Sturzo si trovava ancora a Londra – si tratta sicuramente di una lettera anteriore all'ottobre 1940.

¹⁴² Lettera manoscritta su carta intestata «Private Pavilion, The Mount Sinai Hospital, Fifth Avenue & Hundredth Street, New York City».

le, perché ho avuto alcuni giorni di grande stanchezza. Spero di essere ristabilito verso la metà di novembre, e in qualche modo dovremo cercare di vederci prima che io ritorni a Cambridge.

Mille affettuosi saluti a Lei e a Sicca.

G. Salvemini

71.

Cambridge, 29 novembre 1940¹⁴³

Carissimo Don Sturzo,

Le sarei molto obbligato se Ella facesse pervenire l'acclusa lettera al Signor Novasio¹⁴⁴.

Coi migliori saluti.

G. Salvemini

72.

Cambridge, 6 dicembre 1940¹⁴⁵

Carissimo Don Sturzo,

ricevo l'acclusa lettera di Petrone¹⁴⁶, che la prego di rinviarmi. Nello stesso tempo, Miss Massey mi scrive che Petrone è sospettato di essere uno «swindler»¹⁴⁷ perché domanda denaro qua e là per una "Free Italy" che consiste solamente di sé stesso e un altro paio di persone.

Forse più che di disonestà, si tratta di megalomania. Ché non vedo che cosa Petrone possa fare dall'Inghilterra per l'Italia nelle condizioni attuali e dato che lui stesso ammette che italiani a Londra disposti a lavorare con lui non ne trova punto: che cosa mi consiglia Lei di fare?

¹⁴³ Lettera manoscritta. Salvemini scrive l'indirizzo di «Leverett House H. 21».

¹⁴⁴ Pietro Novasio, avvocato, ex deputato popolare di Torino, trasferitosi in America nel 1924.

¹⁴⁵ Lettera manoscritta su carta intestata «Gaetano Salvemini, Leverett House, Harvard University, Cambridge, Mass.».

¹⁴⁶ Carlo Petrone (1899-1961). Avvocato salernitano, deputato, fu costretto a espatriare nel 1938. Su di lui vedi D. Ivone, *Un cattolico intransigente del Mezzogiorno*, Libreria internazionale editrice, Salerno 1973, e *Carlo Petrone: un cattolico in esilio, 1939-1944*, a cura di Nicola Oddati, Cinque Lune-Istituto Luigi Sturzo, Roma 1980.

¹⁴⁷ Imbroglione, in inglese.

La mia idea sarebbe di non rispondere affatto. Si perdonano tante lettere oggi!
Anche se rispondessi, che aiuto potrei dare? Nel dubbio astieniti.

Un suo consiglio mi riuscirebbe gradito. Ché anche l'astensione in questi casi potrebbe essere ingiusta.

Coi migliori saluti e auguri per la sua salute,
aff.mo

G. Salvemini

73.

Brooklyn, 10 dicembre 1940¹⁴⁸

Scusi il ritardo nel rispondere: io sono oppresso da lettere.

1) Mandai la sua lettera a Novasio: credo le avrà risposto.

2) Stimo Petrone onesto e sincero. Non l'ho trattato molto perché egli stiede lungo tempo fuori Londra e quando vi ritornò io ero ammalato. Credo che Miss Massey sarà stata impressionata dall'urto tra Petrone e Del Giudice nel campo di concentrazione all'Isola di Man. Forse vi è stato qualche malinteso con i Treves. Sicca, che ha trattato Petrone più di me, crede che egli esageri alquanto; ma esclude che la sua iniziativa nasconda il mezzo per trar denaro. E anch'io sono di questo parere.

Gli avevo scritto di mettersi in rapporto con Lupis per vedere se poteva venire qui. Egli mi ha risposto che preferisce restare a Londra per lavorare finché potrà. Per un mutilato e giovane come lui questa è prova di fede e di coraggio.

Circa la sua iniziativa io non so dirle nulla. Vorrei sapere chi sia l'altro suo compagno. Se Miss Massey potrà accertarlo sarà bene¹⁴⁹. Quanto a me, io intendo restarne fuori non essendo sul posto né conoscendo gli altri suoi compagni né sapendo quali contatti ufficiosi egli abbia.

S.[turzo]

¹⁴⁸ Minuta di Sturzo scritta sugli stessi fogli della lettera precedente di Salvemini.

¹⁴⁹ In una lettera del 24 novembre del 1941 Isabella Massey confermò a don Sturzo tutta la sua diffidenza nei confronti di Petrone – il quale era diventato «the most unscrupulous enemy of the "Liberated Italy" here. He has written to Catholic papers denouncing it as bolshevik and jewish» – e prendendosela anche con Barbara Carter, perché «in some inexplicable way still remains enthusiastic about the discredited Petrone» (in ALS, 609-73).

74.

Cambridge, 13 dicembre [1940]¹⁵⁰

Caro Don Sturzo,

comunicherò il Suo giudizio a Miss Massey. Ma Lei ha ragione. Occorre lasciare che chi è sul posto se la sbrighi da sé.

Novasio mi ha scritto una lettera del tutto soddisfacente e utile.

Spero e auguro affettuosamente che la Sua salute migliori assai in Florida.

Io sono ormai ristabilito del tutto e sono ritornato a lavorare come un ciuco.

Mille buoni saluti,

G. Salvemini

75.

Cambridge, 10 maggio 1941¹⁵¹

Dear Don Sturzo,

thank you for sending me your article *Modern Wars and Catholic Thought*. I had already read it in the «Review of Politics». Perhaps I will go through the same matter in an article which I would write for «Il Mondo» if I had plenty of time.

I hope your health has improved.

Yours sincerely,

G. Salvemini

76.

Jacksonville, 14 maggio 1941¹⁵²

Caro Professore,

la sua letterina del 10 c.m. mi è suonata un po' strana. Solo per ringraziarmi, non valeva la pena; le avevo mandato ben altri articoli, specialmente quello sul «New

¹⁵⁰ Cartolina postale indirizzata a «Don Luigi Sturzo, 1776-72 Street, Brooklyn (N.Y.)». Timbro postale del 13 dicembre 1940. Salvemini scrive l'indirizzo di «Leverett House H. 21».

¹⁵¹ Dattiloscritto con firma autografa. Carta intestata Gaetano Salvemini, Leverett House, Harvard University, Cambridge, Mass. Indirizzata a «Don Luigi Sturzo, St. Vincent's Hospital, Jacksonville, Florida». Sturzo vi appunta la minuta della lettera successiva che non presenta, rispetto a quella spedita, sostanziali variazioni.

¹⁵² Lettera manoscritta, su carta intestata «Saint Vincent's Hospital». Sopra l'intestazione Sturzo scrive: «al Prof. G. Salvemini».

Europe» (aprile) sul quale la sua opinione mi sarebbe stata o di giusta critica o di conforto.

Può essere che io mi inganni, e lo vorrei. In ogni caso, noi abbiamo l'abitudine di parlarci francamente. Ed è perciò che Le dico che non gusterei che Lei iniziasse una polemica con me su questo soggetto sul «Mondo», al quale io collaboro fin dal 1° N°.

Il mio è stato uno studio per cattolici pubblicato da una Rivista cattolica, e non mai per una discussione fra italiani sopra un tema che ha e avrà risultati pratici sul piano politico.

Così se Lei scrivesse un suo studio sul medesimo tema per una Rivista Am.^{na}, anche facendo delle critiche a me, non la prenderei a male e forse mi limiterei a una cortese letterina per qualche *mise au point*.

Ma sul «Mondo» dovrei replicare. Se questo sarà necessario lo farò a malincuore.

La mia salute va maluccio: da più di un mese la febbretta non mi lascia che di tanto in tanto. Ora per di più ho una lombaggine che mi immobilizza.

E Lei? Non mi dice niente della sua salute?

Sempre affezionatissimo,

Luigi Sturzo

[P.S.] Le mando il N° di Aprile del «P.[eople] and F.[reedom]» di Londra (Miss Crawford e Miss Carter) forse la interesserà.

77.

Cambridge, 20 maggio 1941¹⁵³

Caro Don Sturzo,

I have been out of town for a whole week, and this is why I am answering your letter of May 14th a little late.

¹⁵³ Dattiloscritto con correzioni e firma autografa. Carta intestata «Gaetano Salvemini, Leverett House, Harvard University, Cambridge, Mass.» Indirizzata a «Don Luigi Sturzo, St. Vincent's Hospital, Jacksonville, Florida». Una copia è conservata in AGS, II, 54/1. Sugli stessi fogli Sturzo scrive la minuta della lettera successiva: «25 maggio '41. Grazie etc. etc. Mi sarò espresso poco bene, così non ci siamo intesi. Un articolo di critica dell'azione di Pio XII, pubblicata da Lei sul «Mondo» (anche se non abbia né tono né intenzione polemica con me) mi obbligherebbe a riprendere il tema sulle stesse colonne del «Mondo», dato che io vi collaboro assiduamente. Ecco il punto. Potrei scegliere di non occuparmene e di non collaborare più sul «Mondo». Non vedo una terza soluzione; e le due non sono di mio gradimento. Nel dir ciò non intendo affatto premere su di Lei; sarebbe sciocco. [*Qui Sturzo scrive e poi cancella con un tratto di penna la frase seguente:* «Lei comprende meglio di me che dopo aver scritto per il pubblico americano uno studio come questo, nessun cattolico di qui comprenderebbe che io lasciassi passare una sua critica a fondo (credo io) contro Pio XII, senza intervenire.»] Rispondo alle sue domande: 1° non avevo letto del ricevimento privato del «nuovo Re» di Croazia e di A.[nte] P.[avelic]. Il fatto non è di mio gusto; a occhio e croce sembrerebbe una gaffe, ma non avendo le circostanze del fatto, mi astengo dal darne un giudizio. [*Altre frasi scritte e poi cancellate:* «Ma abbiamo noi forse la pretesa che i papi possano evitare tutte le gaffe?» Io per esempio inclino a credere che in Vaticano ignorano

I never meant to start a controversy with you either on «Il Mondo» or on any other magazine. This would have been absurd. My idea is to write something about the policies of Pius XII during the present war as soon as I have enough time to write something worthy of the topic. Of course I am reading carefully everything you write on that subject because it is my duty to notice everything which has been written to extenuate the responsibility of that man, and Pius XII could find no more fair minded defender than you. But this is for my own personal information and not in order to start a controversy with you. The Fascists would have a good laugh if we should begin to discuss among ourselves before the public. Of course, if I ever manage to write my article and you wish to correct my statements and interpretations even publicly, you may be sure that I shall not take any offence, on the contrary I will regard your work as a help to reach correct conclusions.

I do not know what you think about the reception by the Pope of Pavlevich [sic] and the new so called King of Croatia¹⁵⁴. Even if such a reception is described as a personal and not an official reception. Is this evidence that the Pope is neutral? Is this the kind of respect for the liberty of all peoples which Pius XII meant when he published his “five points”¹⁵⁵? Could he not have waited at least until the end of the war before giving this striking commentary of his Christmas announcements? But I see that I am beginning to write my article so it is much better to stop here.

I got «Free Europe» and I read your article with pleasure and a great deal of consent. I did not write you to thank you because I am overwhelmed with work and I have to reduce my correspondence to a minimum. I have had to ask the help of a secretary to face the strain of this work.

Your article on «People and Freedom» is highly interesting, but how could you and Ferrari remain in the same international organization as the Austrian and Fascist Catholics? Here again I am tempted to start a controversy with you. In my opinion, as long

chi sia Pavelic)]. Dove non siamo d'accordo è nella conseguenza che ne tira Lei, che quell'atto sia un commento a rovescio dei cinque punti, mentre potrebbe essere solo un atto di debolezza; la conseguenza (direbbero i logici) è più larga della premessa. Alla seconda domanda: io e Ferrari nel Segretariato Internazionale dei partiti democratici d'ispirazione cristiana dal 1931 eravamo all'opposizione e spesso eravamo i soli a far l'opposizione: non è così nei Parlamenti e nei consessi senza venir meno alle proprie idee? Perché abbandonare il posto? Non abbiamo mai assunto corresponsabilità in atteggiamenti equivoci e in deliberazioni inaccettabili. L'allontanarsi sarebbe stato un perdere contatto e divenire inefficaci: un Aventino in permanenza. A proposito di Ferrari: in dicembre a mezzo di Mod. [igliani] le feci arrivare 40 dollari, di cui 20 da Sicca e 10 da Lupis. [Sturzo scrive poi cancella: «Ora vorrei spedirle altri 40 dollari»]. Essa e i 4 figlioli sono a Parigi e han provato la fame e il freddo. Può lei pregare qualcuno dei tanti amici, ad aiutarmi a raccogliere altra somma da spedirle? [Sturzo, dopo la parola «raccolgere» scrive, poi cancella e corregge questa frase: «altri 40 dollari dei quali già ne ho 8?»]. La mia salute etc.».

¹⁵⁴ Ante Pavelic, sanguinario dittatore fascista e capo degli ustascia, in visita ufficiale a Roma nel maggio 1941, aveva offerto al re d'Italia la corona dello Stato indipendente di Croazia, Stato fantoccio costituito, nell'aprile dello stesso anno, nei territori jugoslavi già occupati da italiani e tedeschi. Vittorio Emanuele III aveva deciso di trasferirla al principe Aimone di Savoia Aosta, duca di Spoleto, che però non esercitò mai la funzione di sovrano. Pio XII ricevette in Vaticano, in udienza privata, Aimone il 17 maggio 1941 e due giorni dopo Ante Pavelic. «L'Osservatore Romano» del 20 maggio 1941, nel riportare notizia delle udienze, notò: «Sua Santità ha ricevuto il Dottor Ante Pavelic – che ne aveva fatto devota richiesta – in udienza strettamente privata».

¹⁵⁵ Si riferisce alla allocuzione che Pio XII tenne al Sacro Collegio dei Cardinali e alla Prelatura Romana il 24 dicembre 1940, nella quale Pacelli indicò cinque presupposti sui quali si sarebbe dovuto costruire un nuovo ordine internazionale, basato sulla pace, la giustizia e la collaborazione tra le nazioni.

as the Catholics do not reach the conclusion that they have to form two different parties, a democratic and a conservative party, and as long as they work together within a single party, they will paralyze each other, spread confusion among all other parties and make impossible the working of any Democratic institution. But let us stop here.

I am sorry to hear that your health has not yet recovered. I am going on as well as one can when one is 67 years old and living under present circumstances.

Coi più affettuosi saluti e auguri,

Suo di cuore *affettuosissimo* (questo lo ha messo la segretaria e io lo lascio sebbene non sia perfetto italiano)¹⁵⁶,

G. Salvemini

78.

Jacksonville, 25 maggio 1941¹⁵⁷

Mio caro Professore,

grazie assai della sua lettera e del suo «affettuosissimo» con «la nota».

Mi sarò espresso poco bene, così non ci siamo intesi. Secondo me, un articolo di critica dell'azione di Pio XII, pubblicata da Lei sul «Mondo» (anche se non abbia né tono né intenzione polemica con me) mi obbligherebbe a riprendere il tema sulle stesse colonne del «Mondo», dato che io vi collaboro assiduamente. Ecco il punto. Potrei scegliere di non occuparmene e di non collaborare più sul «Mondo». Non vedo una terza soluzione; e le due non sono di mio gradimento. Nel dir ciò non intendo affatto premere su di Lei; sarebbe sciocco.

Rispondo alle sue domande: 1° non avevo letto sul ricevimento privato del «nuovo Re» di Croazia e di A.[nte] P.[avelic]. Il fatto non è di mio gusto; a occhio e croce sembrerebbe una *gaffe*, ma non avendo chiare le circostanze del fatto, per ora, mi astengo dal darne un giudizio.

Dove non siamo d'accordo è nella conseguenza che ne tira Lei, che quell'atto sia un commento a rovescio dei cinque punti, mentre potrebbe essere solo un atto di debolezza; la conseguenza, direbbero i logici, è più larga della premessa.

Alla 2nda domanda: io e Ferrari nel Segr.^{to} In.^{le} di Parigi dal 1931 in poi eravamo quasi sempre all'opposizione; spesso eravamo i soli a farla. Non è così che si può stare anche nei Parlamenti e altri consessi, senza venir meno alle proprie idee? Perché abbandonare il posto? Non abbiamo mai assunto corresponsabilità in atteggiamenti equivoci e in deliberazioni inaccettabili. L'allontanarsi sarebbe stato un perdere contatto e divenire inefficaci: un Aventino in permanenza.

¹⁵⁶ Tra parentesi testo aggiunto a penna da Salvemini.

¹⁵⁷ Lettera manoscritta, su carta intestata «Saint Vincent's Hospital». Sopra l'intestazione, Sturzo scrive: «al Prof. G. Salvemini».

A proposito di Ferrari. In dicembre a mezzo dell'on. Modigliani feci arrivare alla Signora Ferrari 40 dollari, di cui 20 da Sicca e 10 da Lupis. Essa è a Parigi con i 4 figli ed han provato il freddo e la fame. Può lei pregare qualcuno dei tanti amici, ad aiutarmi a raccogliere altra somma da spedirle?

La mia salute la stessa: la febbretta non mi lascia. Ci vuol pazienza.
Con inalterato affetto, suo

Luigi Sturzo

[P.S.] Come sta Miss Massey? Scrivendole me la saluti cordialmente.

79.

Cambridge, 31 maggio 1941¹⁵⁸

Caro Don Sturzo,

non saprei dove trovare qualche aiuto per la povera signora Ferrari. Siamo tutti spremuti da tutte le parti ed io ho oramai esaurito tutti gli amici che mi era possibile sfruttare. È una situazione che diventa ogni giorno più tragica.

Coi migliori saluti,

G. Salvemini

80.

Cambridge, 8 luglio 1941¹⁵⁹

Dear don Sturzo,

thank you for sending me your article on *Hitler and Russia*. I have read it with great pleasure and consent. If only people had a little more common sense this war would be won, but I am afraid that it will be lost.

¹⁵⁸ Cartolina postale, dattiloscritta con correzioni autografe. Mittente: «Gaetano Salvemini, Leverett House, Harvard University, Cambridge, Mass.». La data è in inglese. Timbro postale del 31 maggio 1941. Indirizzata a «Don Luigi Sturzo, St. Vincent's Hospital, Jacksonville, Fla.».

¹⁵⁹ Cartolina postale dattiloscritta indirizzata a «Don Luigi Sturzo, St. Vincent's Hospital, Jacksonville, Fla.». Timbro postale dell'8 luglio 1941. La data è in inglese. L'indirizzo di Salvemini è: «Longfellow House, Cambridge, Mass.». Sturzo scrive sul retro una bozza di risposta: «1) L'articolo dovrà comparire sul «Com.». 2) Copiare Appello e Progr. PPI. 3) Zevi andrà in italiano? Saggio di sociologia mi interessa, ma chi lo leggerà? 4) F. Engel Janosi. Chi è? 5) Mercier dell'H.[arvard] Un.[iversity] è francese? È Action Française?».

Lupis told me that you would publish some articles in the «Commonweal» on the history of the Partito Popolare. If this is true please send them to me when they are published.

Yours,

G.S.

81.

Dark Harbor, 15 agosto 1941¹⁶⁰

Caro Don Sturzo,

la Sua lettera mi ha raggiunto qui dove starò a lavorare (al fresco) fino al 22 agosto. Poi tornerò a Cambridge.

Scrivo a Cambridge perché un amico di lì Le copi l'Appello e il Programma del Partito Popolare in inglese. Lo riceverà direttamente¹⁶¹.

¹⁶⁰ Lettera manoscritta su carta intestata «Gaetano Salvemini, Leverett House, Harvard University, Cambridge, Mass.».

¹⁶¹ Nell'archivio Sturzo è conservata la lettera dell'amico di cui Salvemini parla: si tratta di Elvio Sadun, docente alla Harvard Business School. Scrive Sadun a Sturzo (lettera non datata): «Gent.mo Don Sturzo, il Prof. Salvemini mi ha incaricato di spedirle l'acclusa copia del programma e dell'appello del Partito Popolare del 1919. Se c'è qualche altra parte che desidera che le sia inviata, la prego di farmelo sapere e sarò ben felice di fargliela pervenire. Distintamente, Elvio Sadun.» Sullo stesso foglio Sturzo appunta una bozza di risposta: «28 agosto 1941. Ringrazio. Il programma è in sunto. La prego di vedere se c'è nell'edizione francese di *Italie et le Fascism* e di copiarlo se e quando avrà tempo. S.» (ALS, f. 586-20). Elvio Sadun, ebreo nato a Livorno nel 1918, espatriò negli Usa nel 1939 e divenne un illustrissimo parassitologo. Durante la seconda guerra mondiale fu in Italia come ufficiale dell'esercito americano nel reparto della guerra psicologica. Scomparve nel 1974. Suo fratello Beniamino è stato compagno di studi e poi di lotta partigiana di Carlo Azeglio Ciampi che nel 1999, durante una sua visita presidenziale a Gerusalemme, piantò in memoria di Elvio Sadun un albero nella Foresta della Pace. I figli di Sadun, che vivono in America, mi hanno inviato alcune informazioni riguardo al rapporto tra Salvemini e il loro padre, che testimoniano il carattere generoso di Salvemini. Sadun lasciò l'Italia dopo le leggi razziali «in cerca di una nuova casa». Arrivò in Francia e dopo lo scoppio della guerra ottenne il visto e si recò a New York. Lì trovò lavoro come aiutante in una lavanderia. Conobbe Salvemini durante un raduno antifascista a Manhattan. Testimonia il figlio Alfredo, professore di Oftalmologia a Los Angeles: «Parlarono prima della situazione politica generale, poi delle condizioni di vita di Elvio. Salvemini fu colpito dal fatto che il giovane avesse dovuto, come rifugiato ebreo, interrompere gli studi in Italia e trasferirsi in America. Salvemini lo incoraggiò a proseguire gli studi, ma egli non aveva portato con sé alcun titolo che provasse gli studi precedentemente effettuati. Salvemini allora intervenne presso tre università: Harvard, MIT e l'allora Middlesex University, che si dissero disponibili a fare un'eccezione per Sadun, ammettendolo agli esami senza richiederli i titoli. Vinse con votazioni altissime tutti e tre i concorsi, ma scelse Harvard per rimanere in contatto con Salvemini». Salvemini lo aiutò anche a trovare una prima sistemazione, pagandogli vitto e alloggio. Poi Sadun trovò lavoro a Boston e poté pagarsi autonomamente gli studi, ma conservò sempre per il suo benefattore affetto e gratitudine.

«Dedico volentieri questo albero – disse Ciampi a Gerusalemme l'11 ottobre 1999 – a Elvio Sadun, il cui fratello Beniamino, tuttora vive a Roma. Elvio decise nel 1939 di lasciare l'Italia e andò a completare i suoi studi universitari negli Stati Uniti dove si affermò brillantemente come grande scienziato. Lo rividi nell'immediato dopoguerra a Livorno nel 1944, quando serviva nell'esercito americano. Ci siamo poi rincontrati molte volte a Washington, quando io avevo occasione di andare a Washington per le riunioni del Fondo

Anche io ho detto a Zevi¹⁶² che una pubblicazione in italiano sarebbe letta da non più che 25 persone qui e non servirebbe a nulla qui. Quanto all'Italia, vi penetrerà quando non ci sarà Mussolini. Meglio pubblicare in inglese, salvo a fare una traduzione italiana per gl'Italiani d'Italia quando cade Mussolini (fra mille anni). Ma non intendono ragioni. Stanno col cuore e col pensiero in Italia. Scrivendo in italiano per un pubblico italiano (che non c'è) si sgravano di un peso che hanno in corpo. Del resto tutti coloro che lasciano l'Italia, si fermano al momento in cui lasciavano l'Italia, salvo rare eccezioni. Eppoi essi sono giovani, e le opinioni di noi vecchi non contano nulla. Ad ogni modo, male non faranno a nessuno. Sciuperanno del denaro. Io dopo avere dato loro la mia opinione, farò con loro come faccio con tutti coloro che si guardano bene dall'ascoltarmi. Li aiuterò meglio che posso.

Non so nulla di F. Engel Jánosi¹⁶³. Appena vado a Cambridge mi procurerò l'articolo sulla Roman Question.

Non so nulla neanche del Mercier¹⁶⁴ di Harvard che beve acqua di Vichy. Pétain sta riabilitando Mussolini, e i Francesi di Pétain stanno riabilitando i Fascisti di Mussolini. Al peggio non c'è mai fine.

Coi migliori saluti e auguri,
Aff.mo

G. Salvemini

82.

Cambridge, 25 agosto 1941¹⁶⁵

Caro Don Sturzo,
spero che abbia ricevuto le copie da Lei desiderate.

Monetario Internazionale, ed era sempre un incontro bello. Col fratello Mino, che rimase invece in Italia, ci trovammo a vivere per sei mesi come fratelli nelle montagne abruzzesi nel periodo tra il 1943 e il 1944. Li nacque un'amicizia che è tuttora molto viva».

¹⁶² Bruno Zevi (1918-2000). Architetto, storico dell'arte e urbanista, costretto a lasciare Roma dopo l'introduzione delle leggi razziali, si recò a Londra poi ad Harvard dove si laureò con Walter Gropius. Espone di Giustizia e Libertà, tornò in Europa per supportare la guerra contro il nazifascismo. Nel dopoguerra fu esponente del Partito d'Azione, poi del Psi e infine del Partito radicale, sempre con posizioni critiche e conducendo spesso battaglie solitarie.

¹⁶³ Friedrich Engel-Jánosi, (1893-1978), storico austriaco, autore tra l'altro di *Vom Chaos zur Katastrophe. Vatikanische Gespräche 1918 bis 1938*, Herold, Wien 1971, trad. italiana *Il Vaticano tra fascismo e nazismo*, Le Monnier, Firenze 1973. Sturzo appunta sulla lettera di Salvemini una nota per la risposta: «23/8 Jánosi, P[eople] and F[reedom] di luglio».

¹⁶⁴ Louis Joseph Alexandre Mercier (1880-1953). Docente di francese all'Harvard University.

¹⁶⁵ Cartolina postale dattiloscritta con firma autografa, indirizzata a «Don Luigi Sturzo, St. Vincent's Hospital, Jacksonville, Fla.». Timbro postale del 25/8/1941. Sturzo annota: «29/8/1941. Ringr.[azio] delle copie inviate da Sadun. Prego di interessare Miss Draper per la Ferrari».

Io ho ricevuto il suo studio sul *Problem of Knowledge and the Institution of God*.
Le sono molto grato del gentile pensiero. Ma purtroppo non ci capisco niente. Non è colpa Sua ma è colpa mia, e spero che mi scuserà.

Coi migliori saluti,

G. Salvemini

83.

Jacksonville, 29 agosto 1941¹⁶⁶

Caro Professore,

non le avevo mandato il mio studio filosofico per darle la noia di leggerlo, ma solo per ricordarmi a lei e dimostrarle che, non ostante tutti gli acciacchi e le preoccupazioni, posso ancora darmi il lusso di speculare sul mondo sconosciuto. Piccolo e passeggero conforto!

Ho ricevuto da Elvio Sadun la copia dell'appello del P.P.I. Sventuratamente il programma nell'edizione inglese¹⁶⁷ fu messo per sunto. Gli ho scritto di vedere se vi è nell'edizione francese – Felix Alcan¹⁶⁸. Non so se Lei l'ha. Grazie sempre.

E ora una preghiera:

Finalmente ho avuto notizie della Signora Ferrari. È ancora a Parigi con i quattro figli, senza occupazione e tira tra le pene con il sussidio *chômage*¹⁶⁹ che le danno... di tanto in tanto. Ho saputo che ha ricevuto l'ultimo invio di 20 dollari che le ho fatto, ma degli altri 40 inviati in marzo non ho nessuna notizia.

Fortunatamente¹⁷⁰ il Signor Bolaffio mi ha messo in relazione con *Miss Marple* (americana) Secours Quaker – 16 Boulevard Bon Repos *Toulouse*, (Haute Garonne) – Francia non occupata. È stata lei che ha potuto spedire questa mia somma alla Ferrari e aprire con Lei corrispondenza.

Ora io desidero, e la prego vivamente, che Lei dica una parola a Miss R. Draper per spedire a Miss Marple quella piccola somma che crederà, purché fra uno-due mesi la Signora Ferrari l'abbia e possa provvedere a qualche cosa per l'inverno. L'anno scorso ha passato un inverno terribile.

¹⁶⁶ Lettera manoscritta su carta intestata «St. Vincent's Hospital». Sturzo scrive in testa: «Al Prof G. Salvemini, Cambridge, Mass.».

¹⁶⁷ L. Sturzo, *Italy and fascism*, translated by Barbara Barclay Carter, with a preface by Gilbert Murray, Faber and Gwyer, London 1926.

¹⁶⁸ L. Sturzo, *L'Italie et le fascisme*, traduit de l'italien par Marcel Prélôt, Félix Alcan, Paris 1927.

¹⁶⁹ Di disoccupazione.

¹⁷⁰ Prima di questa parola Sturzo annota: «al Prof. Salvemini. 2° foglio, 29/VIII/ 42».

Pensi in quali condizioni si può trovare una Signora senza mezzi, disoccupata e con quattro figli la più grande 17 anni e il più piccolo 8 anni.

Veramente gliela raccomando.

E se Lei, per altre ragioni, non crede di farne molto a Miss Draper (il cui cuore è tanto largo), mi mandi l'indirizzo di lei e le scriverò io stesso.

Gradisca i miei ringraziamenti e mi creda sempre suo aff.mo

Luigi Sturzo

P.S. Miss Marple sa l'indirizzo della Ferrari, ma per non andarlo a cercare glielo ripeto qui. 59, Rue des Morillons, Paris XV^e.

84.

Cambridge, 2 settembre 1941¹⁷¹

Caro Don Sturzo,

I am sure that Sadun will copy out the program from the French edition if it is available at Widener Library.

I do not dare to write Miss Draper and ask her help for Signora Ferrari. I have exploited her generosity so many times for all kinds of people that I have no courage now to approach her again. I imagine that you have been less insistent with her than I have. Thus if you write her she will find that you are not as extravagant as I should be. She is an intimate friend of Miss Marple, and she could write Miss Marple directly.

Yours sincerely,

G. Salvemini

85.

Irvington-on-Hudson (New York), [ottobre 1941]¹⁷²

Carissimo Don Sturzo,

come può Ella pensare che io non «attacchi importanza» alle Sue preghiere? Prima di tutto io non so nulla su ciò che c'è al di là di questa nebbia che ci circonda da

¹⁷¹ Dattiloscritto con firma autografa. Su carta intestata. L'indirizzo di Leverett House è però cancellato a penna e sovrascritto a macchina: Longfellow House. Indirizzata a «Don Luigi Sturzo, St. Vincent's Hospital, Jacksonville, Florida». Sturzo annota la data di risposta: «5 sett.[embre].» E poi: «Insisto per l'indir.[izzo] di Miss Draper». Una copia del dattiloscritto in AGS, Carteggi, sc. 125.

¹⁷² Lettera manoscritta. Salvemini scrive l'indirizzo «c/o Mrs Speranza, Jerry Croft». Sturzo annota una

ogni parte, e non è detto che le preghiere sincere di un'anima nobile e pura non possano servire a far cambiare opinione a qualcuna delle forze che ci tengono in loro possesso forse. Eppoi un atto di amicizia e di carità non è cosa da non attaccarci importanza solo per sé stesso indipendentemente dai risultati. Quel che conta è la intenzione. E di questa Lei sono molto riconoscente, come sono contento e fiero della sua amicizia.

Questa volta, caro Don Sturzo, ho preso una stangata di quelle buone. La malattia dell'anno scorso non fu niente: un piccolo guaio locale da essere trattato con coltelli e aghi da cucire. Ma quest'anno si è trattato di faccenda generale che mi ha lasciato come un cadavere per due settimane, e poi per due settimane come un cencio. Da una settimana è cominciata la convalescenza. Ma va attraverso alti e bassi – ieri fu un alto, oggi è un basso – e chissà quando potrò tornare al lavoro. E senza lavoro che cosa è la vita? Non sarebbe meglio morire? Un uomo nelle mie condizioni non ha il diritto di ammalarsi. Deve o star bene o morire. Io non sono morto. Speriamo sia un bene e non un male. Ma mi sento a un tratto invecchiato. Non s'invecchia di anno in anno. Si invecchia di piattaforma in piattaforma. Stavolta sono disceso da una piattaforma all'altra. «Nel cor più non mi sento brillar la gioventù»¹⁷³.

Mi ha divertito molto scoprire la esistenza di un altro Salvemini che è in odore di santità. Finora il mio cognome era un mio monopolio indiscusso. C'era un altro Salvemini a Napoli: un falegname conosciuto da Benedetto Croce, che per causa del suo nome non poteva mancare a nessuna manifestazione fascista e lo mettevano in prima linea a gridare *eja eja alalà*¹⁷⁴ per poter dire che Salvemini gridava *eja eja alalà*. Ma ora ce n'è un altro, di una classe più alta. Si occupa di statistica – il disgraziato! E si è messo a studiare quanti possibili soldati si facevano preti prima del 1870 per sfuggire alla leva, e quanti fanno lo stesso per lo stesso motivo dopo il concordato del 1929. Dopo tutto, però, questi passatempo non fanno male a nessuno e dobbiamo avere indulgenza anche per Salvemini statistico. E Lei non manchi di pregare anche per lui, sebbene non così spesso e non con la stessa amicizia che per l'altro.

Credo di dover rimanere qui per almeno due settimane. Intanto tutti i miei lavori sono arenati. Con devota amicizia

G. Salvemini

serie di appunti in date diverse sul frontespizio; da queste date è desumibile che la lettera di Salvemini sia giunta a destinazione la prima settimana di ottobre. Ecco gli appunti di Sturzo: «6 o 7/X? 1941»; «1/XI-41 scritto per insistere presso R. Draper (che non ha risposto alla mia dell'8 ott.) perché mandi a Ferrari una somma»; «3/XI – fo sapere della telefonata di Draper a Bolaffio»; infine: «11/X – 41 Lieto della lettera. Contesto l'invecchiamento. Quando fui amm. [ala]to due anni fa, non potevo fare una cartolina senza sentirmi finito. Ora lavoro (tranne il parlare che mi affatica) come prima. Inviato My Pol. Voc. - Russia - Colpa della Borgh. Anglosaxone la situazione di oggi etc».

¹⁷³ Il verso è di un'aria dall'opera *La Molinara* di Giovanni Paisiello, parole di Giuseppe Palomba: «Nel cor più non mi sento / Brillar la gioventù; Cagion del mio tormento, / Amor, sei colpa tu. / Mi pizzichi, mi stuzzichi, / Mi pungichi, mi mastichi; / Che cosa è / Questo ahimè? / Pietà, pietà, pietà! / Amore è un certo che, / Che disperar mi fa».

¹⁷⁴ Il corsivo è mio.

Cambridge (Mass.), 5 novembre 1941¹⁷⁵

Carissimo Don Sturzo,

nessuna meraviglia se Ruth Draper non Le risponde. Proprio l'otto ottobre partì da New York per un lungo giro attraverso tutti gli Stati Uniti. La Sua lettera, mandata a Dark Harbor, chi sa dov'è andata a finire? Ad ogni modo io scrivo a Roberto Bolaffio che certamente ha gli indirizzi ambulanti di Ruth Draper e lo pregherò di scrivere a Miss Draper.

Sono qui da una settimana e nell'insieme la salute va progredendo.

Sarei ben felice di mandarLe qualche cosa per la Signora Ferrari¹⁷⁶, ma la malattia dei mesi passati mi ha condotto sull'orlo della bancarotta e se non metto freno alle mie spese, minaccio di finire in galera per debiti.

Coi migliori saluti,

G. Salvemini

Jacksonville, 13 dicembre 1941¹⁷⁷

Mio caro Professore,

ho letto il suo articolo su «the Protestant» (Vol. IV N. 2)¹⁷⁸ e mi permetto di scriverle qualche mio rilievo. Non mi interesso della sua critica all'autore del *Catholics can be progressive*¹⁷⁹, ma della sua affermazione che intona l'articolo che un cattolico non può essere democratico, di quella che Lei crede la vera democrazia, perché basata sulla *filosofia della democrazia*¹⁸⁰.

¹⁷⁵ Dattiloscritto con firma e correzioni autografe. Indirizzato a «Don Luigi Sturzo, St. Vincent's Hospital, Jacksonville, Florida». Una copia è conservata in AGS, Carteggi, sc. 125.

¹⁷⁶ Erroneamente scritto Ferrara.

¹⁷⁷ Lettera manoscritta su carta intestata «St. Vincent's Hospital» indirizzata «al Prof. G. Salvemini. Cambridge, Mass.». Nell'Archivio Sturzo è conservata la minuta (f. 586-27), che attesta una gestazione piuttosto travagliata della risposta di Sturzo a Salvemini. Si ha la sensazione che il sacerdote abbia scritto di getto e successivamente emendato il testo dalle frasi più polemiche. Nelle note successive si dà conto delle correzioni di maggior rilievo.

¹⁷⁸ Vedi «The Protestant», ottobre-novembre 1941; tradotto con il titolo *Gesuitismo progressista*, in G. Salvemini, *L'Italia vista dall'America*, cit., pp. 49-53.

¹⁷⁹ L'articolo oggetto delle critiche di Salvemini fu pubblicato sul «Protestant Digest» nel fascicolo della primavera del 1941.

¹⁸⁰ Scriveva Salvemini: «Se per «democratico» intendiamo chi accetta la filosofia democratica come s'è sviluppata negli ultimi due secoli, e che è in contrasto con la filosofia della Chiesa Cattolica, qual è esposta ufficialmente nelle encicliche papali, non vi è dubbio che un cattolico non può essere un democratico. La dottrina democratica non è conciliabile con quella che è alla base del Sillabo» (*Gesuitismo...*, cit., p. 49).

Ora, a parte che storicamente non c'è una democrazia ma molte, così non c'è una filosofia della democrazia, ma molte filosofie del vivere sociale di cui la democrazia è una esperienza.

Non so se Lei ha avuto occasione di leggere *For Democracy* edito da People and Freedom di Londra (1939) dove ci sono due miei studi; uno che fa al caso, intitolato *Democracy, Authority and Liberty*. Io penso¹⁸¹ che Lei non avrebbe difficoltà a sottoscriverlo; per lo meno sarei curioso di sapere quali le sue riserve. (Si può avere presso Kennedy et Sons - New York).

Lei appoggia la Sua tesi sul Sillabo e altri documenti papali per concludere che se certi cattolici si dicono democratici o "progressivi" o sono dei sentimentali evangelici (che non capiscono aggiungo io) o sono dei finti birboni (lei dice gesuiti) che pensano di potere imporre la loro volontà "cattolica" quando saranno al potere. Tale e quale come certi socialisti riformisti, che per lo meno erano leali quando parlavano di dittatura del proletariato da conquistarsi per via parlamentare¹⁸².

Domando a Lei quale storico, se trova delle prove che i cattolici americani, non solo progressisti ma tutti, abbiano in un secolo e mezzo di democrazia dato prova di essere finti democratici, da meditare come usare della democrazia per distruggerla. Da quali fatti reali e documenti storici Lei trae la conseguenza dell'insincerità dei cattolici americani, a essere democratici, secondo lo spirito e la parola della loro costituzione e dichiarazione di indipendenza?¹⁸³

La rivoluzione belga fu fatta da liberali e da cattolici insieme. I cattolici han governato il Belgio da soli per circa 35 anni, e in collaborazione dal 1914 sin oggi; e si trattava quasi sempre di cattolici di destra (solo Poulet¹⁸⁴ ebbe il gabinetto di dem. Crist.). Mi dica di un solo disegno di legge anti-liberale (nel senso costituzionale della parola) che i cattolici belgi abbiano promosso in così lungo periodo di tempo per distruggere le loro libertà politiche. Potevano farlo di certo e non abolirono il divorzio¹⁸⁵.

E non fu il Centro quello che combatté le leggi anti-socialiste di Bismarck? Non le cito il P.[artito] Pop.[olare] It.[aliano] che visse appena 7 anni e 10 mesi. Ma la tradizione democratica cristiana d'Italia è stata veramente cristallina.

Ora se in tanti paesi (e potrei citarne altri) e per tanto tempo Lei trova che i cattolici nella vita pubblica han dato una generale e costante prova di lealtà verso lo stato

¹⁸¹ Sturzo nella minuta scrive «sfido» poi corregge con «penso».

¹⁸² Nella minuta questo lungo periodo ne sostituisce un altro, cancellato da Sturzo con un tratto di penna, che dice: «Lei mette in contrasto democrazia e Sillabo: anche là fa una di quelle affermazioni che non reggono alla critica. Il Sillabo non si occupa di democrazia: è vero che condanna il liberalismo (del resto altri documenti papali lo condannano) ma spero bene che Lei non accetterà tutte le tesi del liberalismo, altrimenti come arrivare ad una democrazia organica e sociale in cui il lavoratore abbia non i soli diritti politici ma anche il diritto alla vita? Ammettendo il diritto di intervento statale, il liberalismo fu ferito a morte. Non bisogna confondere libertà con liberalismo, né libertà costituzionali con il principio dell'autonomia della ragione».

¹⁸³ Frase corretta più volte nella minuta. Una versione precedente, più dura, recitava: «Chi l'autorizza a pensare che il vescovo Ireland e il Cardinale Gibbons erano dei 5i [quinti] colonnisti sconosciuti? Da quali documenti Lei ha il diritto di generalizzare sull'insincerità dei cattolici a essere democratici?».

¹⁸⁴ Il cattolico Prosper Antoine Marie Joseph Vicomte Poulet (1868-1937), primo ministro del Belgio dal 17 giugno 1925 al 20 maggio 1926, alla guida di una coalizione tra cattolici e socialisti.

¹⁸⁵ Nella minuta Sturzo aggiunge e poi cancella: «... che io non considero legge liberale».

moderno a tendenza (badi a tendenza) democratica come gettare su tutti la taccia di una finzione che non regge né storicamente né psicologicamente?

Ma lei dirà: e il Sillabo? Caro professore, se tutti i cattolici democratici veri di fede e di azione non siamo stati sconfessati e scomunicati, vuol dire che la sua interpretazione del Sillabo non è esatta¹⁸⁶.

Scusi la mia lunga lettera e mi creda sempre suo aff.mo

Luigi Sturzo

88.

Cambridge (Mass.), 21 dicembre 1941¹⁸⁷

Carissimo Don Sturzo,

tutto dipende dal significato che diamo alla parola «dottrina cattolica». Per me dottrina «cattolica» è la dottrina consacrata nelle encicliche dai Papi. Nelle encicliche di Leone XIII, io trovo che la libertà accettata da Leone XIII è la libertà di scegliere il bene e non quella di scegliere il male (enciclica *Libertas*), mentre la libertà quale la intendiamo noi democratici è la libertà di andare in paradiso o all'inferno per la via che crediamo la migliore, rischiando di romperci il collo e pagando per la rottura. Nella enciclica contro la Massoneria¹⁸⁸, Leone XIII condanna quella ridicola congrega per 6666 ragioni, una delle quali è che essa commette il delitto di diffondere le dottrine della eguaglianza dei diritti, della libertà di coscienza, del governo popolare, etc. Nell'enciclica *Graves de Communi*, Leone XIII ammette la democrazia purché per democrazia s'intenda la beneficenza delle classi superiori verso le classi inferiori, l'opera caritatevole di assistenza anche sociale e politica di cui esse hanno bisogno; ma se per democrazia si intende la dottrina che ritiene il governo popolare preferibile ad altre forme di governo, la Chiesa non accetta questa democrazia (Nessun papa ha mai condannato la dottrina secondo cui il governo dispotico è superiore al governo democratico).

Se questa è la dottrina cattolica, cioè la dottrina dei Papi, sulla democrazia, credo – come storico, proprio come storico – che sia mio dovere affermare che un cattolico, cioè uno che accetta le dottrine pontificie, non può essere democratico.

Certo la parola «democrazia» può significare molte diverse correnti di idee. La *Catholic Encyclopedia*¹⁸⁹ fa risalire la democrazia cristiana al tempo di Costantino quando già esistevano ospedali ed asili tenuti dai cristiani. Per l'autore di quell'articolo democrazia = carità. Si potrebbero moltiplicare i significati della parola. Finanche Mussolini, finanche Lenin, finanche Hitler dicono che la loro è «la vera democrazia».

¹⁸⁶ In questo punto della minuta, Sturzo scrive e poi cancella: «Io fo appello alla sua conoscenza di storico e rettitudine di uomo, quale io l'ho sempre conosciuto e apprezzato. Mi creda suo Luigi Sturzo».

¹⁸⁷ Lettera manoscritta su carta intestata «Gaetano Salvemini, Leverett House, Harvard University, Cambridge, Mass.».

¹⁸⁸ *Humanum genus*, 20 aprile 1884.

¹⁸⁹ Cfr. U. Benigni, «Christian Democracy», in *The Catholic Encyclopedia*, vol. IV, Robert Appleton Company, 1908.

Ma come per definire la dottrina cattolica noi dobbiamo andare alle encicliche dei Papi, così per definire la parola «democrazia» noi dobbiamo andare ai santi padri della democrazia del secolo XVIII, XIX e XX e non alle encicliche dei papi.

Certo esiste una dottrina *giansenista* sulla democrazia che potrebbe essere accettata da qualunque democratico sul serio. Io sono stato sempre convinto che Ella per le sue dottrine politiche e sociali è un giansenista. Ma questa dottrina giansenista è agli antipodi della dottrina cattolica. Io quando leggo alcune pagine dei suoi scritti dico fra me e me: «Io potrei sottoscrivere queste pagine. Ma non le sottoscriverebbe Pio XII». Questo è il punto.

L'assicuro che io non penso che i cattolici evangelici sono sentimentali «che non capiscono». Sono sentimentali che sono perfettamente capaci di capire, ma che nella loro mistica volontà di credere chiudono gli occhi al contrasto che esiste fra il loro giansenismo sociale e le dottrine assolutamente antidemocratiche dei Papi. Pensano a fare quel che credono il bene e non si occupano di encicliche pontificie. Ma quando scende un ordine del Vaticano obbediscono senza discutere e spariscono dalla scena *come democratici*.

Viceversa debbo riconoscere che i gesuiti sono realmente dei birboni quando si mettono la maschera democratica per meglio pugnalarci alle spalle. Quando invece dicono francamente che essi non accettano la democrazia perché essa è contraria alla dottrina cattolica, io li rispetto perché non cercano di truffare la mia buona fede.

Anche su questo terreno io come storico risalgo all'enciclica *Libertas* di Leone XIII. Secondo questa enciclica, che riassume tutta la dottrina cattolica, la Chiesa *tollera* la libertà di scegliere fra il bene e il male dove non può fare altrimenti; ma non appena le sia possibile eliminare la libertà di scegliere il male, essa la elimina con quei mezzi di cui può caso per caso disporre. Cioè i gesuiti hanno una doppia tattica. Dove possono comandare impongono la loro libertà. Dove non possono comandare, accettano come minor male la libertà altrui perché possono così fare uso delle libertà proprie, salvo ad abolire la libertà altrui non appena questo sia reso possibile dalle circostanze. Fanno come i comunisti nel fronte popolare francese fra il 1935 e il 1939: accettavano il metodo democratico, riservandosi di metterlo in soffitta non appena fosse stato possibile. La sua similitudine fra i socialisti riformisti che volevano conquistare il potere per mezzi parlamentari per introdurre la dittatura del proletariato, e i gesuiti, io l'accetto in pieno – a una sola condizione che non esista mai confusione fra i giansenisti e i gesuiti né nel mio né nel suo spirito.

I cattolici americani pubblicano una rivista «America». Quella rivista è un documento di politica antidemocratica dalla prima all'ultima parola, se per democrazia dobbiamo intendere la democrazia di Lincoln, Wilson e Roosevelt, e non quella di Pio IX, Leone XIII e Pio XII. Solo i gesuiti dell'«America» vivono in un paese in cui non possono farla da padroni. Perciò accettano le istituzioni democratiche nelle quali possono fare uso della propria libertà, e tollerano le libertà altrui. Aggiungo che i cattolici americani di oggi non sono più i cattolici americani del 1850-1890. Fra Monsignor Ireland¹⁹⁰ e il Cardinale O'Connel¹⁹¹, fra il cardinale Gibbons e il presente vescovo di Brooklyn¹⁹² c'è

¹⁹⁰ John Ireland (1838-1918), vescovo di San Paolo di Minnesota.

¹⁹¹ Gauillame O'Connel, cardinale, arcivescovo di Boston.

¹⁹² Thomas E. Molloy, vescovo di Brooklyn dal 1921 al 1956.

un abisso come fra il giorno e la notte. I cattolici americani del 1850-1890 erano veramente democratici, perché si erano sviluppati fuori delle influenze gesuitiche-vaticane. Poco mancò che Leone XIII li condannasse, come risulta dal libro di Lecanuet¹⁹³, un cattolico giansenista di quei buoni che io molto ammiro. Con Pio XI la situazione cominciò a cambiare. L'episcopato americano di oggi non è più americano, è oramai romano. E la democrazia dei vescovi cattolici americani io la vedo e non la vedo. L'unica speranza per una democrazia cattolica americana è che l'episcopato educato in Roma e i gesuiti non riescano a demolire le istituzioni democratiche in questo paese.

Ella desidera prove da cui risulti che la democrazia dei cattolici-gesuiti (da non confondere coi cattolici-giansenisti) è un inganno. Vuole che le ricordi Father Coughlin¹⁹⁴? Vuole che ricordi il vescovo di Brooklyn? E la rivista «America» me la saluta lei?

Sì, è vero, la rivoluzione belga fu fatta da liberali e cattolici insieme. *Si trattava di dividersi dall'Olanda protestante*. I cattolici sono capaci anche di fare rivoluzioni. Ma non tutte le rivoluzioni sono democratiche. Liberali e cattolici belgi non erano democratici quando fecero la rivoluzione: erano o liberali o cattolici. Fatta la rivoluzione, si divisero. I cattolici accettarono le istituzioni libere perché i liberali non avrebbero loro permesso di abolirle. A poco a poco vi si adattarono, e scoprirono che dopo tutto erano preferibili alle istituzioni dispotiche – unica eccezione, credo, in Europa. Ma democrazia, no. Il padre Daens¹⁹⁵ che era un democratico cristiano sul serio, fu condannato dalle autorità superiori nell'ultimo decennio del secolo passato. C'era un forte movimento operaio cattolico nel Belgio. In un paese dove la libertà e la democrazia sono al sicuro, l'unica via che hanno i cattolici per vivere è d'adattarvisi, e se sono intelligenti ne ricavano enormi profitti. I cattolici belgi non abolirono il divorzio perché avrebbero provocato una rivolta generale non perché il divorzio sia una istituzione che un cattolico possa accettare. E crede lei che il Vaticano abbia rinunciato per sempre all'idea di avere anche col Belgio un piccolo concordato, pagando come prezzo il tradimento delle organizzazioni operaie cattoli-

¹⁹³ R.P. Lecanuet, *Les signes avant-coureurs de la séparation. Les dernières années de Léon XIII et l'avènement de Pie X (1894-1910)*, Félix Alcan, Parigi 1930.

¹⁹⁴ Charles Edward Coughlin (1891-1979), strana figura di prete cattolico, nato in Canada da famiglia irlandese, che cominciò ad avere notevole notorietà – grazie a un programma radiofonico da lui stesso condotto – specialmente nel periodo della Grande Depressione. Bersagli privilegiati della sua rovente polemica i comunisti, i banchieri ebrei e la politica del presidente Roosevelt, accusato di essere complice di questi ultimi. Coughlin fondò anche un movimento politico, la National Union for Social Justice, di forte impronta antipitalista e corporativa. Apprezzato persino dal Ku Kux Klan per la sua veemenza antisemitica, si distinse per l'appoggio a Hitler e Mussolini. Suoi seguaci scesero persino in piazza per protestare contro l'asilo politico concesso da Roosevelt agli ebrei tedeschi dopo la Notte dei Cristalli. Una organizzazione da lui ispirata e supportata, il "Christian Front", fu accusata di progettare attentati contro comunisti, personalità ebraiche e membri liberal del Congresso e fu sciolta dall'FBI. Dopo l'entrata in guerra dell'America contro la Germania e l'Italia le autorità ecclesiastiche gli ingiunsero di scegliere tra il silenzio sulle vicende politico-sociali e l'abbandono del sacerdozio. Padre Coughlin scelse il silenzio. Tuttavia, dalla metà degli anni Sessanta in poi, riprese la sua attività di polemista, attaccando in numerosi pamphlet i comunisti, gli ebrei e il Concilio Vaticano II. Su di lui vedi, tra gli altri, D. Warren, *Radio Priest: Charles Coughlin, The Father of Hate Radio*, Free Press, New York 1996, e L. Cremonesi, *Populismo e antisemitismo nell'America della Depressione: il caso di Padre Coughlin*, in «Acoma», anno V, n. 12, primavera 1998, pp. 86-94.

¹⁹⁵ L'abate belga Adolf Daens (1839-1907) aveva fondato il Partito Popolare Cristiano Fiammingo, portavoce dei diritti dei lavoratori, che riuscì ad avere anche una rappresentanza parlamentare. Daens fu sospeso *a divinis* nel 1897 con l'accusa di aver teorizzato forme di lotta di classe e si sottomise al vescovo.

che e del loro clero democratico (giansenista)? C'era anche in Italia un movimento cattolico democratico e comel! Ma un bel giorno il leader di quel movimento – un uomo di nobile carattere e di grande coraggio morale – un bel giorno, nel folto di una grande battaglia decisiva per le sorti della libertà e della democrazia in Italia, sparì. Fui forse io che gli dissi di dimettersi da Segretario del Partito Popolare? Chi lo obbligò a dimettersi? E il concordato con Mussolini, e il concordato con Hitler lo fece forse il giansenista Don Sturzo, o lo fecero il Cardinal Gasparri e il Cardinal Pacelli, Pio XI e Pio XII? Quando parlo di «cattolici» debbo io pensare a Monsignor Ireland o a Pio IX, a Don Sturzo o a Pio XI¹⁹⁶?

No, il centro cattolico non combatté le leggi anti-socialiste di Bismarck. Fece le viste di combatterle e ne ottenne alcune attenuazioni in piccoli dettagli. *Ma le votò*. Il centro cattolico combatté fieramente contro le leggi anti clericali di Bismarck, non contro le leggi anti-socialiste.

Sì vi è stata in Italia una tradizione democratica cristiana degna di rispetto. Ma fu condannata da Leone XIII nell'enciclica *Graves de communi*, da Pio X ogni giorno e ogni ora; fu lasciata libera da Benedetto XV; fu pugnata nella schiena da Pio XI.

E badi che io mentre rispetto la onestà dei cattolici democratici (che chiamo giansenisti per distinguerli dai gesuiti), debbo anche riconoscere che da essi non c'è nulla, assolutamente nulla, da aspettarsi nella lotta per la libertà e per la democrazia *non appena il Vaticano scenda in campo per ordinare ad alcuni il silenzio e l'abbandono della lotta*.

Si pubblicava in Francia una bellissima rivista «La Vie Intellectuelle». Io la leggevo con delizia, perché questi tentativi di rinnovamento dall'interno della Chiesa li ritengo assai interessanti e meritori. Ma un bel giorno quella rivista cessò le pubblicazioni. Mi sa dire perché?

Io non sono stato mai anticlericale fino a questi ultimi anni. In questi ultimi anni Pio XI e Pio XII mi hanno fatto diventare anticlericale. Nella valle di Giosafatte, se ci incontreremo lì, faremo i conti: ché questa non gliela perdonerò mai!

Caro don Sturzo, non si offenda se la definisco «giansenista non cattolico». Manzoni, in fondo, era giansenista e non cattolico, se per cattolico si intende obbediente ai papi. Nel 1861 approvò la dichiarazione del Parlamento che Roma doveva divenire capitale d'Italia. Dunque fu scomunicato anche lui. Se la metto insieme con Manzoni, la metto insieme con uno degli uomini più degni di rispetto che abbia avuto l'Italia nel secolo passato.

I cattolici democratici italiani – Ella dice – non sono stati sconfessati da la *Graves de communi*? E la enciclica di Pio X del 1905¹⁹⁷ di cui non ricordo le prime parole? Mi sa dire lei cosa fecero i cattolici democratici in Italia fra il 1905 e il 1919? Perché il loro movimento svanì del tutto, scendendo nelle catacombe, salvo a ritornare alla luce nel 1919? Pio XI non li sconfessò? Che cosa è allora una sconfessione?

Mi creda con affetto e rispetto

Aff.mo

G. Salvemini

¹⁹⁶ Il punto interrogativo manca nel testo.

¹⁹⁷ *Il fermo proposito*, dell'11 giugno del 1905, che dettava rigidi steccati all'interno dei quali doveva svolgersi l'attività dell'Azione Cattolica.

Jacksonville, dicembre 1941¹⁹⁸

Mio caro professore,

peccato che Lei doveva venire in America per diventare anticlericale! Spero che si tratti di una lieve infiammazione temporanea, che con il suo buon senso farà presto sparire dalla mente (il cuore suo ne è intatto: ne sono sicuro).

Quel che mi conforta, per la parte personale, è che Lei ammette la mia perfetta sincerità quale democratico (non inintelligente), come l'ammette per il Card. Gibbons e per altri.

L'appellativo di cattolico giansenista non mi tocca. Dare al giansenismo il significato che vi dà Lei, è un errore teologico e un errore storico. A Lei poco importerebbe l'errore teologico, ma deve importare molto l'errore storico. Lei si riferisce al "giansenismo" di Manzoni. La tesi di Ruffini è più polemica che storica. Se Manzoni fu affezionato a preti giansenisti, (dai quali ricevette la fede e l'ebbe alimentata), nelle sue opere nulla passò né della teologia né della politica giansenista, la quale poi non era affatto poggiata sulla libertà del liberalismo, ma sul più rigido giurisdizionalismo di Stato, che giovava nella lotta al papato.

La dottrina non è inventata dai papi ma risale alle sorgenti teologiche e filosofiche del Cristianesimo; mentre la politica è attività personale dei papi e della loro segreteria.

Tutto ciò ha poco da fare con la questione della democrazia, sulla quale mi dispiace che Ella si sia incomodata a rispondermi a lungo (perdendo del tempo per me). Del resto, Lei sa che io non solo conosco la politica vaticana per studio, ma anche per lunga esperienza personale (46 anni già compiuti).

Ed è la politica, o l'indirizzo pratico del Vaticano che Lei dovrebbe mantenere distinta dal complesso dottrinale cattolico, di cui le encicliche sono un notevole contributo. A proposito della *Graves de communi re* a cui Lei accenna, le mando una mia lettera apparsa in un giornale democratico cristiano di Buenos Aires il mese scorso. Lei vedrà come io ci do un'interpretazione che non è la sua. Ma la mia è storica e vissuta. La "democrazia cristiana" della *Graves de communi re* non ci ha nulla a vedere con la "democrazia"-regime statale. Ecco tutto.

Ma non voglio tediare di nuovo. Accetti i miei auguri di amico e di democratico pel nuovo anno, senza più credermi "giansenista".

Suo aff.mo

L. Sturzo

¹⁹⁸ Minuta manoscritta su carta intestata «St. Vincent's Hospital. Jacksonville, Florida».

Cambridge, 27 gennaio 1942¹⁹⁹

Dear Don Sturzo,

professor Salvemini begs you to excuse him for the delay in answering your letter.

Just now he is in a great rush of work preparing for his course which begins next week. As soon as he has a few leisure minutes he will answer you.

Sincerely yours,

Barbara Stearns
(Secretary)

Cambridge, 1 febbraio 1942²⁰⁰

Dear Don Sturzo,

your first letter would need a great deal of historical and, I am afraid, theological discussion. What matters is that you may be sure that I have a deep respect for men like Ireland, Gibbons and you. If the Vatican and the high Catholic clergy adopted your intelligent and "christian" standpoint, there would be no anti-clericalism in this world. It is true that I had to come to America to become anti-clerical. But I am convinced that it was not my fault. I have seen all the Italian priests in America working in the service of Mussolini, forgetting what the Italian democrats of the Catholic denomination had suffered under Mussolini's onslaught. I have seen American Cardinals and Bishops accept decorations from Mussolini and chant his praise. I have seen, at the time of the Ethiopian war, the whole of Italian and English speaking Catholic clergy in the country manoeuvring as one single man in the service of Mussolini, with the exception of one priest, Ciarrocchi²⁰¹ of Detroit. When the present war broke out, I have seen all the Cardinals

¹⁹⁹ Dattiloscritto su carta intestata «Gaetano Salvemini, Leverett House, Harvard University, Cambridge, Mass.». Indirizzato a: «Don Luigi Sturzo, St. Vincent Hospital, Jacksonville, Florida».

²⁰⁰ Dattiloscritto con correzioni e firma autografa su carta intestata «Gaetano Salvemini, Leverett House, Harvard University, Cambridge, Mass.». Indirizzato a: «Don Luigi Sturzo, St. Vincent Hospital, Jacksonville, Florida». Una copia del dattiloscritto è in AGS, II, 54/1.

²⁰¹ Don Joseph Ciarrocchi, parroco della Chiesa di Santa Maria a Detroit, fondatore e direttore della «Voce del Popolo», si distinse, all'interno della comunità italoamericana, per un fiero e intelligente antifascismo. Su di lui e sui vani tentativi del console Ungarelli di farlo rimuovere, vedi P.V. Cannistraro, *Fascism and Italian-Americans in Detroit, 1933-1935*, in «International Migration Review», vol. 9-1, New York 1975, pp. 29-40. Il duro giudizio di Salvemini sul cattolicesimo americano è, almeno in parte, attenuato da John P. Diggins (nel bel saggio *American Catholics and Italian Fascism*, in «Journal of Contemporary History», vol. 2, n. 4, *Church and Politics*, ottobre 1967, pp. 51-68), in cui scrive: «Yet what appeared to Italian exiles and

and Bishops of America except one or two, fight against the lend-lease bill, against the repeal of the neutrality law, against the draft, against anything which might displease Hitler. How can one avoid becoming anti-clerical under such conditions? Of course being anti-clerical does not mean being anti-Christian. It means to be more Christian than cardinals, bishops and popes.

I am not very much interested in the abstract doctrine of the Papal Encyclical letters. I am interesting in the political daily activities of the Vatican. If I dare to say anything about the abstract doctrine, it is because it seems to me there is no clash between the abstract doctrines of the Vatican and their daily political activities. Everything holds together.

Coming now to your letter of January 7, I would say that the «Corriere della Sera» favoured the Fascist movement from its beginning, April 1919, up to October 28, 1922, but it favoured it in different ways in different periods. During the 1919 and 1920 period, up to the events of Palazzo D'Accursio in Bologna, the movement had not great importance as you know, and the «Corriere» helped it only by extenuating or ignoring its unlawful activities or giving the Socialists the responsibility for any clash which took place. From November 1920 to the Spring of 1921, the «Corriere» favoured the Fascist movement openly and unscrupulously. Starting with the spring of 1921, the «Corriere» began to fear that the Fascists were going too far, and took up with them the attitude of “padre nobile”, advising them that they should behave a little better, but never condemning them and rather condemning the government which was unable to restore order and in this way indirectly justifying the Fascists who did what the government was unable to do. Still, in September 1922, Einaudi, speaking of the Fascists, terms them in the «Corriere della Sera» «bravi giovani». It was only in the days of the March of Rome that Albertini realized that Mussolini had gotten the upper hand and broke away from the Fascists frankly and uncompromisingly. He was unable to swallow the coup d'état of Oct.[ober] 1922 as a result of which the political center of gravity had shifted from the old ruling group to a group of new comers who no longer felt any respect towards the old authorities. As for the reasons why Albertini was favouring the Fascist movement up until

American liberals to be a monolithic pro-Mussolini Catholic chorus were in reality the voices of individual churchmen. Yet what appeared to Italian exiles and American liberals to be a monolithic pro-Mussolini Catholic chorus were in reality the voices of individual churchmen. Italian-American clerics may, as Salvemini claimed, have preached the virtues of fascism to their immigrant parishioners, although one might ask whether this was due to their Catholicism or to their Italophilism. In any case, it is unfortunate that Salvemini was not aware [dalla lettera, però, appare il contrario] of the role of Monsignor Joseph Ciarrocchi, editor of the Catholic «La Voce del Popolo» (Detroit), a valiant anti-fascist paper that exposed the propaganda activities of the Italian consular officials in the United States. Indeed for every Father Mahoney there was a Father James Cox, a priest who went to Italy in 1932 to study fascism and returned to expose the denigration of spiritual and of personal freedom under Mussolini; for every Father Coughlin, there was a Father Francis Duffy, the famous First World War chaplain who rebuked Americans for admiring a dictator who ‘robbed’ the Italian people of their civil liberties; and for every politician like Al Smith there was Fiorello La Guardia, the Italo-American mayor of New York whose criticisms of Mussolini in the late thirties caused fascist papers in Italy to dub him a ‘renegade’ and ‘mongrel’ Italian» (p. 54). Diggins cita anche un interessantissimo sondaggio Gallup, effettuato tra i cattolici americani durante la Guerra di Spagna: i favorevoli a Franco furono il 58 per cento del campione, quelli favorevoli a repubblicani il 42. Un terzo degli intervistati preferì non rispondere. Questo, conclude Diggins, indica che «only a little over half of two thirds (roughly 38 per cent) who did vote definitely selected Franco» (p. 55).

October 1922, they seem clear to me. He, together with all the other Italian conservatives starting with Giolitti, Bonomi, etc., thought that the Fascist were useful to disband the organizations of the Socialists and of the People's party and to allow the conservatives to gain control again of municipal administrations and then would go back home. When he realized that the Fascists were not willing to go back home but wanted to keep for themselves the spoils of victory, then he went the other way. The problem of administration of the City of Milan was paramount for the Milanese «moderati» and for Albertini. The overthrow of the Socialists in the town hall of Milan was the basic aim of Albertini. He showed great courage and generosity in his fight against Fascism after October 1922 and this must never be forgotten. But honestly, one can not ignore the great responsibility he assumed from November 1920 to October 1922.

I have asked Widener Library to buy D. Binchy's book on *Church and State in Fascist Italy*²⁰². It has not yet arrived. I am very eager to read it. If you could lend it to me for a few weeks I would be very grateful.

Yours sincerely,

G. Salvemini

92.

Jacksonville, 8 febbraio 1942²⁰³

Caro Professore,

grazie assai dei dati sul «Corriere della Sera»: avevo intenzione di parlarne in un articolo, che ancora non ho scritto, per il «Commonweal»; ora, dopo la morte di Albertini, quasi mi sembra ingeneroso: vedrò. Solo non potrei tacere della *démarche* che Albertini fece presso Pio XI, qualche mese dopo la nomina a papa (marzo o aprile o maggio 1922) per la condanna o almeno una dichiarazione di disapprovazione del Partito Popolare. Come fosse andato il colloquio, non so bene, perché mi fu riferito, non subito, ma parecchi mesi dopo, e con versioni discordanti. Mi si disse che Pio XI abbia risposto che quel partito non era Azione Cattolica e quindi non avea motivo a interferire. E l'Albertini a insistere che il capo era un prete (eravamo a dopo il *veto* a Giolitti) che alterava la funzionalità costituzionale del paese. A che, mi si disse, Pio non rispose; altri mi disse che abbia detto: «Questo è un altro problema». Lei ne seppe? Quale il suo ricordo esatto?

Quando, tre o quattro anni fa, ebbi un *lunch* con Albertini in casa Steed, non osai domandargli ma, in conversazione, egli arrivò a dire: se ci fossimo conosciuti e fossimo stati in contatto forse la storia d'Italia sarebbe differente. Presso a poco così: non ricordo esattamente la sua frase. Certo, il conservatorismo lombardo gli aveva impedito

²⁰² Si tratta di D.A. Binchy, *Church and state in Fascist Italy*, Oxford University Press, Londra 1941.

²⁰³ Lettera manoscritta su carta intestata «St. Vincent's Hospital, Jacksonville, Florida». La minuta, che non contiene differenze sostanziali, è scritta dietro la precedente lettera di Salvemini.

di vedere la realtà; forse anche era sotto l'influsso di Lusignoli²⁰⁴ (prefetto di Milano) nel periodo antecedente alla marcia su Roma.

Passando Sforza di qui si prese *Church and State in Fascist Italy* di Binchy. Io non l'avevo finito di leggere. Non ostante vari dissensi che io posso avere sugli apprezzamenti particolari di Binchy, debbo dirle che è un lavoro coscienzioso e poderoso, non manca di spirito caustico, sa valutare uomini e cose, e servirà da riferimento per molti particolari che possono sfuggire o sono sfuggiti. Forse il carico delle copie per New York sarà andato a fondo: ho scritto a Miss Carter per farglielo sapere: io non ho il suo indirizzo, ma so che fino a poco tempo fa era a Oxford, dove si è trasportata Chathan House. Binchy parla di Lei sempre bene, tranne una volta, ma per cosa insignificante, che non val la pena rilevare. Mi spiace che dice che il Partito Popolare finì *vergognosamente* e che era preferibile che si sciogliesse da sé dopo l'Aventino. Il che è un grosso errore; ma nel libro e nel libro ciò non ha alcun valore.

Mi creda sempre suo aff.mo,

Luigi Sturzo

P.S. Sforza disse en passant che Lei crede (o teme?) che l'Inghilterra tenda (o tenderà) a spezzettare (o solo dividere) l'Italia. Lì per lì non ci feci caso: vorrei sapere esattamente di che si tratta e se può dirmi la fonte di tale voce.

Grazie,

L. Sturzo

93.

Cambridge, 11 febbraio 1942²⁰⁵

Caro Don Sturzo,

I heard something about the fact that Albertini asked Pius XI to condemn the People's party, but if my memory is not wrong, it was Donati who gave me this informa-

²⁰⁴ Alfredo Lusignoli, senatore fedelissimo di Giolitti e prefetto di Milano.

²⁰⁵ Lettera dattiloscritta su carta intestata «Gaetano Salvemini, Leverett House, Harvard University, Cambridge, Mass.», con firma e post scriptum autografi, indirizzata a: «Don Luigi Sturzo, St. Vincent's Hospital, Jacksonville, Florida». Una copia del dattiloscritto è in AGS, II, 54/1. Sul secondo foglio Sturzo appunta la risposta (vedi Lettera seguente): «1 marzo. Lettera a Miss Massey per l'affare Trieste – accertarsene – parlare a Steed – portare la questione ai Fr.[iends] of I.[taly]. Sforza – non gli risulta che [vi] fossero oggi intese britanniche per Trieste città libera ma non è questione da agitare oggi. 2) Aosta – ballon d'Essai – ne ho scritto su "P.[eople] and F.[reedom]" e anche oggi – ma per gettare acqua sulle teste calde. 3) Irreale per me che Pio XII abbia Aosta per candidato e getti a mare i Savoia. 4) Non mi persuade la frase delle piccole monarchie controllate dai Gesuiti – Un'analisi della situazione ci porta a concludere che se vincono gli alleati l'Europa sarà democratizzata anzi socialdemocratizzata e se i nazi sarà un periodo di schiavitù. Conclusione: 1) vedere come difendere gl'interessi italiani che ci stanno a cuore. 2) rivedere la sua decisione che non mi sembra né utile né generosa. Scusi la franchezza».

tion. Perhaps you remember that during the Spring of 1923, Nino Tamasia [*sic*] ²⁰⁶, a professor at Padua University, carried on a campaign demanding, on the basis of the *diritto canonico* which was quoted article by article, that the Vatican should force you to resign from the secretary-ship of the People's Party. This was not demanding that the Vatican condemn the People's Party. Albertini was not acquainted with canon law. But Tamasia as a professor of the history of law and extremely well-informed and intelligent man, was on surer ground. And as a matter of fact, you had to resign.

As far as the plan of the British Tories about Italy is concerned, I am afraid that Sforza is right. Everything I read leads me to the conclusion that the British Tories have learned nothing and forgotten nothing, and that there is full agreement between Pius XII and them about the plan of sowing Europe with small Catholic royalties controlled by the Jesuit Fathers. The Duke of Aosta has become the candidate of Pius XII, Halifax and Mons. Cicognani. The plain is to have again a moderately fascist Italy without Mussolini. The American State Department agrees with this plan. I have reached this conclusion by putting together many bits of evidence and information coming from different sources whose authority I should like to discuss with you if we could have a talk. There are some things which can not be put on paper. The declaration made by the Yugoslav Prime Minister last summer was a more serious thing than it appeared at first sight. When Lord Halifax was asked by us to contradict that declaration, he did not contradict anything. He did not say that the statement was not true. He merely stated that the British Government did not take the responsibility for the fact that the Yugoslav Prime Minister had made that statement. This means that the Yugoslav Prime Minister made that statement without consulting the British Government beforehand, and not that the British Government had not made the agreement with him about Trieste, Gorizia and Istria which he announced.

As far of Trieste is concerned, Miss Massey, who sees Steed, wrote me that the agreement is to the effect that Trieste will become a free city. You understand the trick. A free city inhabited by an Italian majority and a Slav minority and surrounded by a Slav countryside, could not stand, is the same way that Fiume did not stand. Trieste, a free city, means a Yugoslav Trieste a few months after the free city has been shown unable to work.

Another fact which has to be taken into account is that all the propaganda bureaus depending on the British Ministry of Information have been instructed never to make any distinction between Italians and Fascists. Last but not least, you will have noticed the steady campaign of contempt which all the papers affiliated with British propaganda are carrying on about the Italian soldiers.

Since I have realized that the British Tories want to build up a Europe even worse than the Europe which went to rack and ruin in 1939, I have decided to withdraw from any political activities. I can not become an accomplice of Winston Churchill in

²⁰⁶ Nino Tamassia (1860-1931), illustre professore di Storia del diritto italiano all'università di Padova, nominato senatore del Regno nel 1919. Di orientamento conservatore e nazionalistico, pur accettando il regime fascista, si batté in Senato contro l'istituzione della censura e del Tribunale Speciale. (Cfr. sedute del 16 dicembre 1925 e del 20 novembre 1926, in *Atti parlamentari della Camera dei Senatori. Discussioni*. Legislatura XXVII, Roma 1926, vol. IV, pp. 4050-4054, e vol. VI, pp. 6928-6930).

crimes which make the blunders committed at the peace conference of 1919 look like child's play.

Yours sincerely,

G. Salvemini

[P.S.] Temo di aver commesso un errore quando le ho scritto che Albertini appoggiò il movimento fascista nel 1919 e 1920. No, non lo appoggiò affatto. Anzi non gli dimostrò nessuna simpatia. Ma lo appoggiò certamente dall'autunno 1920 in poi.

g.s.

94.

Jacksonville, 1 marzo 1942²⁰⁷

Mio caro Professore,

la sua lettera dell'11 febbraio mi ha fatto pensare. Avrei scritto prima ma tra una cosa e l'altra e con le mie sofferenze certe volte assai preoccupanti, mi sono ridotto fino ad oggi.

Intanto, rispondendo a una lettera di Miss Massey²⁰⁸, che mi dava varie notizie sui Friends of Italy, la pregai di accertarsi se su Trieste ci sia proprio un criterio prestabilito, di parlarne a Steed, fecendogli notare la follia di una *free city*, e in caso che ci siano serie apprensioni su tale questione e altre interessanti l'Italia, di parlarne ai Friends of Italy e di informarmi allo stesso tempo.

Non credo di aver fatto un'indiscrezione, accennando a Miss Massey la sua risoluzione (ma è poi una risoluzione?) di «withdraw from any political activities». Non scrissi il resto della frase ove si parla di divenire complice di W. Ch.[urchill] nei crimini etc. – non mi parve né necessario né opportuno.

Intanto io credevo che l'affare di Trieste fosse stato messo a posto dall'intervento nostro, e ne scrissi a Sforza, il quale mi ha risposto che non gli risulta che ci fossero oggi intese britanniche su Trieste, città libera.

Il guaio è che agitare qui di nuovo una simile questione darebbe l'idea di un "fuori-tempo" straordinario.

L'altra questione, quella di Aosta o comunque la questione monarchica in Italia, credo che esista nei Foreign Offices di L.[ondra] e Wash.[ington] come temi per gli impiegati di terzo rango o come ballons d'essai. Io ne scrissi già in agosto e ne ho tornato a scrivere adesso sul «P.[eople] and F.[reedom]» di Londra per gettare acqua sulle teste calde non perché la questione mi sembrasse di importanza o almeno di reale attualità.

²⁰⁷ Lettera manoscritta su carta intestata «St. Vincent's Hospital». Sturzo scrive in alto: «Prof. Gaetano Salvemini, Cambridge, Mass.».

²⁰⁸ Isabella Massey scrisse su questo tema un opuscolo, *The Question of Trieste*, The British-Italian Society Pamphlet N. 4, London 1945.

Quel che mi sembra irrealista è la sua affermazione che «Aosta sia candidato di Pio XII» (Cicognani non sarebbe che un esecutore). Il Vaticano avrà cura fino all'ultimo momento (così mi sembra) di sostenere i Savoia; e se dovrà buttarli a mare, sarebbe sempre dopo (e non prima) che l'avrebbero buttati a mare non solo Londra e Washington ma anche aristocrazia e militari italiani.

Non capisco poi quella sua idea che Pio XII e i Tories abbiano preso accordo – anche generico – per un'Europa «with small Catholics royalties controlled by the Jesuits». Non credo che lei supponga un'Italia fatta a pezzi in tre o in quattro monarchie e così della Francia e della Spagna. I cattolici tedeschi sono tutti (meno Förster che non è cattolico e due o tre che lo seguono) perché la Germania resti unita, e non sarà il Vaticano a volerla divisa. Non solo, ma se le vecchie simpatie per gli Asburgo sono ancora vive di là dal Tevere, non ci sarebbe una piccola ma una grande monarchia a Vienna, contro i nostri amici delle varie nazionalità centro-europee. E non parliamo di una Polonia divisa.

Così tutto il piano cade. Non tengo conto di quell'inciso «controlled by the Jesuits» perché grazie a Dio anche in Vaticano comprenderanno che non siamo più al periodo della Contro Riforma.

Una delle due: se vinceranno gli alleati, l'Europa sarà democratizzata senza dubbio e contro tutte le mosse dei travetti [*sic*] di Londra e di Washington. Dico democratizzata, ma dovrei dire: *social-democratizzata*. Se vinceranno i nazi, il mondo subirà un periodo di vera *schiavitù*.

Tutta questa mia chiacchierata tende a due fini:

1° Vedere come difendere realmente gl'interessi italiani che ci stanno a cuore;

2° Pregarla di rivedere la sua decisione che non mi sembra, oggi, né utile né generosa.

Perdoni un linguaggio così franco; ma io ho reputato che Lei mi tenesse come un vero amico, così come io tengo Lei: e il mio sistema fra amici è la franchezza. Lo è anche con gli avversari, ma allora la franchezza ha altro tono e altri fini. Una cordiale stretta di mano, suo aff.mo

Luigi Sturzo

95.

Cambridge (Mass.), 7 marzo 1942²⁰⁹

Dear Don Sturzo,

I have based my persuasions about the British Tory plans concerning Italy on the following facts:

²⁰⁹ Dattiloscritto con firma autografa su carta intestata «Harvard University». Indirizzato a: «Don Luigi Sturzo, St. Vincent Hospital, Jacksonville, Fla.». In AGS, II, 54/1 ci sono tre copie del dattiloscritto.

1) In December 1940, Churchill took good care to praise the Fascist regime and to place the responsibility for Italy's entrance into the war on "one man alone", Mussolini.

2) On June 27, 1941, General Simovich²¹⁰ made the well known statement on the London radio station. Not only was he allowed to make use of the British short wave to give out his statement, but Lord Halifax, on July 9, 1941, stated that «His Majesty's Government accepts no responsibility» for Simovich's statement. He did not say that Simovich's views had no grounds and that no promises had been made to him. His Majesty's Government only disclaimed any responsibility for the fact that General Simovich had such views, but the views of His Majesty's Government might not disagree with those of General Simovich. These may be subtleties, but diplomacy consists in subtleties. If Lord Halifax had said that His Majesty's Government had given no pledges and did not intend to give any pledges, there would have been no ground for mistrust. Sforza is in disagreement with me, but I am afraid that his optimism is not well founded.

3) Miss Massey writes me that the British Foreign Office has decided to give Trieste the status of free city, and this under pressure of the businessmen of Trieste. The news comes from Steed and therefore is wholly reliable. You know what Trieste as a free city would mean. It can only mean Trieste in a permanent state of disorder as a result of struggles between Italians and Slavs, and handed over to Yugoslavia at the first opportunity. This number 3) is to be associated with number 2).

4) Last Summer, all the agencies of the British Ministry of Information were instructed never to make any difference between Italians and Fascists. This information comes to me from a wholly reliable source.

5) A systematic campaign of vilification has been carried out for a whole year by all the agencies of British propaganda, not against the stupidities of Italian military leaders, but against the cowardice of the Italian soldiers.

6) Our proposal to allow us to raise an Italian legion among the two hundred thousand Italian war prisoners under British control has been flatly refused. This information also comes to me from a wholly reliable source.

7) Benes²¹¹, in an article published in the review «Foreign Affairs», January 1942, page 228, has announced that Italy «will be weakened in Africa and in the Mediterranean». Africa means Ethiopia, Somalia, Eritrea and Libya. I do not care anything about them. But the Mediterranean means Sicily. I am willing to admit that the whole of Italy must become part and parcel of an international system which, at least for a few years, will have to be controlled by the Anglo-Saxon coalition. But I am not prepared to become an accomplice to the dismemberment of Italy.

8) There would be no disadvantage and there would be many advantages if Churchill and Roosevelt would announce that the national unity of Italy will be preserved. The silence which is kept on this point is a sinister omen.

²¹⁰ Il generale Dusan Simovich guidò nel marzo del 1941 la breve insurrezione jugoslava contro l'invasore nazista; domata la rivolta, dovette riparare a Londra.

²¹¹ Edvard Beneš (1884-1948), già ministro degli Esteri, premier e presidente della Repubblica cecoslovacca, aveva costituito a Londra il governo cecoslovacco in esilio.

9) On the 11th of last November, the London short wave station sent a message of congratulation to Victor Emmanuel III for his birthday. I do not need to become the accomplice of a new monarchical mystification before Italian people. Last year the British Ministry of Information was going crazy about the Duke of Aosta²¹². When they realized that he was dying in Kenya, they came back to the King. Now they are boosting the Crown Prince. This is all simply idiotic.

All these facts, when taken one by one do not lead to any conclusion, but taken all together they all lead to the same conclusion. Under such conditions, what can one do if one has reached that conclusion? The only things one can do is to refuse to cooperate with any political activities which might lead to connivance with the British Foreign Office. As long as no official declaration is made dispelling all doubts, one can only choose between two alternatives: either to become a tool in the hands of British diplomacy, or to fight against British policies, giving tools to the Fifth Columnists during the present war. I can not do the first thing and I do not want to do the second. Therefore, I retire from business. Perhaps the only thing I will do will be to circulate, or even publish, a memorandum on what should be done to solve the Italian problem in a honest way. It will be useless, but at least it will show that I am ready to follow a constructive line of action if that line of action is frankly adopted.

You may always be sure, dear Don Sturzo, that I will always listen to you with friendship and respect. Every time you think that I am wrong, you should not hesitate to let me know. This is the best way of remaining friends, though disagreeing.

Very sincerely yours,

G. Salvemini

96.

Jacksonville, 12 marzo 1942²¹³

Caro Professore,

ricevo oggi la sua del 7 marzo e rispondo subito. Ammessi i fatti come a Lei risultano o come Lei li interpreta, io credo che dobbiamo cercare il modo più adatto e

²¹² Amedeo II di Savoia, nato a Torino nel 1898, viceré d'Etiopia, fatto prigioniero dagli inglesi all'Am-ba Alagi il 17 maggio 1941. Trasferito in Kenya, morì nei pressi di Nairobi il 3 marzo del 1942.

²¹³ Lettera manoscritta su carta intestata «St. Vincent's Hospital». In alto Sturzo scrive: «Prof. G. Salvemini – Cambridge, Mass., Harvard Univ.». In ALS (f. 586-34) si trova la minuta (con poche e non sostanziali differenze). Sulla minuta Sturzo appunta: «25/IV. Insisto per gli amici d'Italia a proposito del caso Laski». Quest'ultimo aveva fatto delle dichiarazioni piuttosto aspre contro gli Italiani, parlando di disprezzo («contempt») a loro proposito. Sturzo rispose il 25 aprile 1942 con un articolo piuttosto piccato, pubblicato il 7 maggio da «Nazioni Unite», nel quale tra l'altro affermava: «È strano: neppure i socialisti inglesi che furono a contatto con i Turati e i Treves, usano fare distinzione fra l'Italia e il fascismo, fra antifascisti e fascisti». E ancora: «La distinzione tra Italia e fascismo è capitale; e dovrà farsi durante la guerra da tutti i governi alleati; perché l'Italia reale (non la fascista) possa cooperare alla ricostruzione di domani e non essere trattata, come

opportuno, per influire a farne correggere il seguito e tutelare, nel quadro generale, i giusti interessi italiani.

Intanto un punto è fermo: che nessun vantaggio territoriale o d'altra natura è cercato da Inghilterra America e Alleati firmatari della Carta dell'Atlantico (Art. 1).

Che fare della Sicilia? Uno Stato autonomo? Sarebbe ridicolo oggi (non nel 1848). Possesso inglese? No – è contro la Carta.

Per le colonie, occorre pensare al sistema di Mandati in senso generale e diverso da quel che fu nel 1919.

Lei pensa a un suo memorandum personale. È troppo presto. Io le suggerisco un articolo da pubblicarsi sopra una buona rivista americana. Ricorda che io ne scrissi uno su «New Europe» (aprile 1941) e lei lo lesse «with pleasure and a great deal of consent» (Lettera 20 maggio 1941)[?] Lei ne faccia un altro più largo e completo²¹⁴. E poi altri dopo Lei.

Se si potesse qui formare un bel gruppo autorevole di american *Friends of Italy*, che di tanto in tanto mettessero fuori qualche studio o qualche *resolution* e facessero dei *meetings* e discussioni sulla politica che l'America dovrebbe seguire vis-a-vis dell'Italia sarebbe, credo, di un certo vantaggio. E se quei di Londra e quei di qui potessero far un'intesa, ancora meglio.

Lei ch'è cittadino americano potrebbe prenderne l'iniziativa. Ne parli a Miss Draper e ad altri. Ne troverà amici anche nella Harvard University²¹⁵.

Non si deve abbandonare, caro Prof., né limitarsi alla critica, né chiudersi nell'amarezza. L'Italia di oggi è disprezzata da tutti. È terribile, ma vero! Serviamola con fede e secondo le nostre forze.

Mi creda suo aff.mo,

Luigi Sturzo

97.

Cambridge, 29 aprile 1942²¹⁶

Caro Don Sturzo,

i «Friends of Italian Freedom» dovrebbero non solamente di dimostrare che gli Italiani non sono tutti fascisti, ma anche illustrare e diffondere le soluzioni necessarie dei

Laski e come fanno molti con lui, con disprezzo totale durante e dopo la guerra». Per questa vicenda vedi L. Sturzo, *La mia battaglia...*, cit., pp. 18-19.

²¹⁴ Nella minuta Sturzo qui aggiunge e poi cancella questa frase: «Vedremo di interessare altri a intervenire».

²¹⁵ Sturzo, nella minuta, qui aggiunge e poi cancella con un tratto di penna: «Contano tutti su di lei».

²¹⁶ Dattiloscritto su carta intestata «Harvard University». Indirizzato a: «Don Luigi Sturzo, St. Vincent Hospital, Jacksonville, Florida». Sturzo vi abbozza la risposta della cartolina successiva: «1/5 – Convinto che l'iniziativa parta (non dalla Mazzi[ni]) ma d'accordo. Permette che ne scriva a Sforza? I Friends un'élite politica e int.[ellettuale] di veri am.ni». Una copia del dattiloscritto è in AGS, II, 54/1.

problemi italiani. Ma la iniziativa per la formazione di un gruppo di quel genere non può essere presa da un individuo isolato. Dev'essere presa dalla "Mazzini Society". Se io mi facessi avanti con un'iniziativa di quel genere, tutti direbbero che io voglio creare un contro-altare alla "Mazzini Society". Tutti mi domanderebbero perché la "Mazzini Society" non prende essa quella iniziativa. Io sono pronto a secondare ogni iniziativa utile ma non posso fare credere a un dualismo che non deve esistere a nessun patto. Se non posso agire in cooperazione con altri, preferisco rimanere da parte in silenzio.

Poco tempo fa, un pezzo grosso inglese disse che il governo inglese non può prendere impegni per il dopo-guerra perché non può prevedere quale destino è riservato per esempio alla Sicilia.

Questo mi fu riferito da persona a cui era stato fatto quel discorso. Come vede, argomenti da discutere ce ne sarebbero, ma temo che i più fra i nostri amici non vogliono discuterli per non creare divisioni. Io invece sono convinto che divisioni di quel genere debbono essere create. E se debbo parlare e scrivere per non toccare quel genere di argomenti, preferisco né parlare né scrivere.

Coi migliori saluti,

G. Salvemini

98.

Jacksonville, 1 maggio 1942²¹⁷

Caro Professore,

ricevo la sua del 29 Aprile. Per quanto non sia persuaso che l'iniziativa parta dalla "M".[azzini] sono però convinto che debba essere presa d'accordo. Permette Lei che ne scriva a Sforza? Io sono *convinto* della necessità dei Friends of It.[alian] Freedom, ma non di un gruppo di massa, piuttosto di un'*élite politica e intellettuale di veri americani* che possano influire e nell'op.[inio]ne pubblica e nella stampa e a Washington.

In attesa, suo aff.mo,

Luigi St.

²¹⁷ Cartolina illustrata indirizzata a «Prof. G. Salvemini, Leverett House, Harvard University, Cambridge, Mass.».

Cambridge, 5 maggio 1942²¹⁸

Dear Don Sturzo,

if the American Friends of Italian Freedom (let us call them so) are to do useful work, they should try to put before the American people the most plausible and probable solutions of the basic problems which have to be solved for Italy as soon as the Fascist regime collapses if this war is won and peace is not to be lost. They should not pretend to dictate from America the solutions of the Italian problems. They should only state what, in their opinion, are the solutions with which the majority of the Italian people will agree to, and what the solutions are which can not have any future. The American people should not be asked to solve the problems which fall within the rights and duties of the Italians in Italy. The American people and government should be warned not to dream of solutions which would mean either an insult to the Italian nation or absurd attempts for groundless solutions.

Therefore, before an organization of American Friends of Italian Freedom is set up, it is necessary for them to agree upon a common plan of action. A few days ago, Walter Lippman²¹⁹ published an article in the «New York Herald Tribune» in which he advised the American government to try to arrive at a separate peace with the King, the Pope and the Army Chiefs. This is the dream of Churchill and Hull, and Walter Lippman voiced that dream. What would be the use of forming a society of American Friends of Italian Freedom if Lippman became a member of it? All the other members should either accept his crazy idea or avoid the issue. The sole fact that Lippman was a member of the society would involve the whole society in Lippman's responsibility.

Thus, before asking Americans to sponsor a society of American Friends of Italian Freedom, it would be necessary to have an agreement among those people who should take the initiative of asking them to join the association. And only when an agreement of that kind had been formed among the promoters, should other people be asked to join the first group, provided they are willing to accept the planks laid before them by promoters. If this procedure were not followed, the association would be obliged to confine itself to vague utterances which would do more harm than good in so far as the members would be careful not to say anything which might disturb the others.

Since I am writing confidentially to a man whom I respect and whom I would never like to deceive, I ask you whether it would be possible to form an association of American Friends of Italian Freedom which evaded the issue of the Lateran Agreements of 1929? I have decided to keep silent not only because I have reached the conclusion that the British Foreign Office and the State Department are following a disastrous

²¹⁸ Dattiloscritto con firma, correzioni e post scriptum autografi indirizzato a «Don Luigi Sturzo, St. Vincent's Hospital, Jacksonville, Florida da Gaetano Salvemini, Leverett House, Cambridge, Mass.». Una copia del dattiloscritto è in AGS, II, 54/1.

²¹⁹ Walter Lippman (1889-1974). Scrittore, giornalista e influente commentatore politico, titolare per trent'anni della rubrica quotidiana *Today and Tomorrow* sull'«Herald Tribune».

path, but also because I have realized that some among our friends, in order not clash with the British and the American Tories, have taken the attitude of evading all issues. I was hoping that all of us would oppose a united front to the British and American Tories. I thought that our task was to emphasize day in and day out, in private and in public, that they do not understand anything in Italian affairs and that their plans are absurd and murderous. Perhaps in this way we might have helped them to find more sensible solutions of the Italian problems. Unfortunately this is impossible. And since I do not wish to take any responsibility in what the English and American Tories mean to do, nor make the situation worse by starting a public controversy between old friends and myself, I have decided to abstain from any activities. Perhaps the only thing I will do will be to state my point of view on my own account, ignoring all other points of view, avoiding taking the initiative for a controversy and refusing to be dragged into any controversy.

If the situation changes, that is to say, if an agreement on the basic problems of Italy's future is really reached among the most representative members of Italian emigration, I shall be glad to help whole-heartedly. For the time being, however, I do not see any prospect for such an activity. Perhaps experience will convince either our friends or myself that either they or I am wrong. Then we shall meet again. But for the time being, let us not do anything which might make a common action impossible in the future.

Yours sincerely,

G. Salvemini

[P.S.] Oggi, 5 maggio, c'è un altro articolo di Lippman. Siamo freschi! Grazie assai del libro *La guerra moderna* che ricevo in questo momento e che leggerò nei prossimi giorni. Potrebbe Ella prestarmi il libro di quello scrittore inglese sul Vaticano e l'Italia? Non riesco ad averlo da Londra.

100.

Jacksonville, 19 giugno 1942²²⁰

Caro Professore,

ho letto con viva soddisfazione la sua lettera sdegnosa²²¹; non necessaria per quei che la conoscono, utile per quei che non la conoscono. È tanto tempo che devo scri-

²²⁰ Cartolina postale con timbro 20 giugno, indirizzata a «Prof. Gaetano Salvemini, Harvard University, Leverett House, Cambridge, Mass.».

²²¹ Con una lettera pubblicata su «Nazioni Unite» dell'11 giugno del 1942, Salvemini aveva smentito decisamente la notizia, apparsa sul settimanale comunista di New York «Unità del Popolo», secondo la quale l'esule pugliese avrebbe mandato al Dipartimento di Stato americano informative sull'attività della Mazzini Society. Vedi M. Cantarella, *Bibliografia salveminiana...*, cit., p. 203.

verle. Tra la febbretta quasi giornaliera e i lavori incessanti, il tempo che mi resta è insufficiente per la corrispondenza, dato che i miei segretari sono *l'indice e il pollice!*

Le scriverò.

Sempre suo aff.mo

L. Sturzo

IOI.

Cambridge (Mass.), 28 giugno 1942²²²

Caro Don Sturzo,

grazie della sua buona cartolina.

Potrebbe Ella imprestarmi quel libro di Binchy (?) su *Stato e Chiesa in Italia?*

Non sono ancora riuscito a farlo venire dall'Inghilterra.

Aff.mo

G. Salvemini

IO2.

Cambridge, 19 settembre 1942²²³

Dear Don Sturzo,

thank you for sending me your article on the *Divine Comedy*. I have read it with great interest and what is more I did understand it which as rule does not happen when I read the philosophers. Of course, understanding is the first step towards agreeing but I am too ignorant of these matters to pass judgment on them. The only thing I can say about Dante is that I like it when I read it, and that is all. I was born and I shall die a southern Italian peasant.

²²² Cartolina postale con timbro 28 giugno 1942, indirizzata a «Don Luigi Sturzo, St. Vincent's Hospital, Jacksonville, Florida». Il nome L. Sturzo è scritto da Salvemini, l'indirizzo da una mano diversa, forse la sua segretaria.

²²³ Dattiloscritto con firma autografa su carta intestata «Gaetano Salvemini, Leverett House, Harvard University, Cambridge, Mass.». Sul retro Sturzo vi appunta lo schema della lettera del 25 settembre: «Ringr. della lettera. Letto articolo incomprensione ame.[rica]na e inglese (causa l'educazione?). Affare libro Binchy. Art. Borgese. Supplem. di congrua. Non ho compreso affatto la ragione della soppressione dei supplementi di congrua che Lei propose al Congresso della Mazzini, a danno dei parroci e dei Vescovi d'Italia nel nuovo ordine da instaurarsi dopo guerra. Lei crede che non ci siano altre gatte da pelare, che va a cercare proprio quelle dei preti?».

I do not know whether you have read an article I wrote for the «Nations» last July. I am enclosing it, and you may throw it into your waste basket even without reading it.

Yours sincerely,

G. Salvemini

103.

Jacksonville, 25 settembre 1942²²⁴

Carissimo Professore,

grazie assai della sua lettera, che mi ha fatto tanto piacere. Ho letto anche il suo articolo. Crede lei che la incompienza americana (e inglese anche) sia congenita al loro sistema educativo? Al loro rifiuto di idee geniali e anche qualche volta di slanci generosi?

Io sono in debito con lei per il libro del Prof. Binchy. Ha camminato parecchio: ora è nelle mie mani. Avevo promesso a Binchy di fargli avere le mie osservazioni, e in tanti mesi, non sono riuscito a scrivergli un rigo.

Intanto ho ricevuto una lettera da Montreal, che un mio amico passando da New York, comprò una copia di tale libro presso l'Oxford University Press. Se Lei l'ha presa o potrà averla, ne sarei più contento. Ma se Lei non ha tale *fortuna* mi scriva una cartolina ed io gliela spedirò.

La prego di leggere il mio articolo di risposta al Prof. Borgese e di dirmi le sue impressioni.

Non le sembra male adatto le «Nazioni Unite» per discussioni più o meno teologiche?

E dacché siamo a questo tema, non ho compreso la ragione della soppressione dei *supplementi di congrua* che lei propose al Congresso della Mazzini a danno dei parroci e vescovi d'Italia, nel nuovo ordine da instaurarsi dopo guerra. Lei crede che non ci siano altre gatte da pelare, che va a cercarsi proprio quelle dei preti?²²⁵

Mi creda sempre suo, cordialmente

Luigi Sturzo

²²⁴ Manoscritto su carta intestata «St. Vincent's Hospital.» A sinistra dell'intestazione Sturzo scrive: «Prof. Salvemini, Cambridge, Mass.».

²²⁵ Sullo stesso tema, Sturzo scrisse ad Ascoli, presidente della Mazzini e a Sforza, che gli fece avere le sue considerazioni in merito. Per conto di Ascoli, rispose Alberto Cianca. Vedi le lettere pubblicate in L. Sturzo, *Scritti inediti*, III, cit., pp. 89-102.

Cambridge, 30 settembre 1942²²⁶

Dear Don Sturzo,

I am afraid that the American and English incomprehension is much worse than incomprehension. They have decided to dismember Germany and Italy and have the British Admiralty take possession of Sicily. If you take this fact as a basis for your interpretations, you will find that everything that happens responds to that plan. They hope to enlist the Pope on behalf of their policy and I would not be surprised if they succeeded.

I hope to get Binchy's book from the Oxford University Press within a few days so never mind about it.

Borgese's idea non sta né in cielo né in terra and it is a pity you have wasted your time on it. There are many more urgent matters to worry about.

I never meant to take away from the Italian parish priests any supplementi di congrua. But if there is to be absolute division of the State from the Church, the bilancio dei culti must be suppressed. As a consequence all the state revenue of each parish [priest]²²⁷ must be handed over to the municipalities. The municipality will decide whether the parish priests has be supported or not. Where, during these last twenty years, the parish priest has not betrayed the parishioners by blessing too many Fascist gagliardetti, the interested people will hand over to him the money allotted to the municipality by the Government. Where the parish priest has made himself hateful on account of his Fascist enthusiasm, he will starve. Each one will decide his own business locally. The central government will have nothing to do with such matters which are outside its jurisdiction since it does not pertain to home ministers to decide whether there has ever been an Immaculate Conception.

As far as the bishops are concerned, the problem is even easier to solve. Their annuities should be suppressed altogether. The Italian people must recoup the seven hundred and fifty million lire which Mussolini gave to Pius XI in 1929. Moreover, it must recoup the fifty million lire which the Pope got from Mussolini, yearly, from 1929 to, let us say, 1943, that is seventy million lire. Since it is impossible to get back that [stolen]²²⁸ money from the Pope the only thing to do is to confiscate the revenue of the bishops which, according to Canon Law, is the property of the Pope.

Of course this will be a gatta da pelare. But it has been Pius XI who has created the gatta da pelare and let us hope that the task of pelarla is not taken up by the Communists who will not stop to pelarla but will kill it. Blunders and crimes have to be paid for not only by Mussolini but by his accomplices as well. I do not know why the Italians should forget that among Mussolini's accomplices there was not only the King but Pius XI and Pius XII. Unfortunately, I am afraid that this idea of mine belongs to the same clouds as the

²²⁶ Dattiloscritto con correzioni autografe su carta intestata «Gaetano Salvemini, Leverett House, Harvard University, Cambridge, Mass.», indirizzata a «Don Luigi Sturzo, St. Vincent's Hospital, Jacksonville, Florida». Sturzo annota sul secondo foglio: «30/IX». Poi sul retro aggiunge: «6/X risposto come negli appunti».

²²⁷ Cancellato con un tratto di penna.

²²⁸ Cancellato con un tratto di penna.

ones in which Borgese dwells. This problem and all other problems will be solved, not by Italian [liberals or]²²⁹ Italian democrats, but by either Hitler or the British Tories or Stalin.

Do excuse me if I have hurt you. But you know that I have a bad character and you have a good character. This is why I respect and love you.

Yours sincerely,

G. Salvemini

105.

Jacksonville, 6 ottobre 1942²³⁰

Mio caro professore,

vedo che Lei è più severo del profeta Ezechiele, il quale disse: *l'anima che ha peccato essa perirà*; difendeva così i figli, la moglie e persino i servi dal destino solidale della pena. Lei no: mette tutti i vescovi attuali in un sacco, ci aggiunge tutti i vescovi futuri fino alla fine dei secoli: tutti dovrete morire di fame per le colpe presunte di filofascismo dei vostri antecessori; dico *presunte* perché lei non ammette così né discriminazione, né difesa, né attenuanti.

Dove poi Lei ha preso la notizia che le rendite dei vescovi siano proprietà del papa io lo ignoro. A proposito dei parroci le voglio accennare ad una mia esperienza personale²³¹. A Caltagirone, per un antichissimo privilegio, i canonici tutti, le dignità e i principali parroci erano di nomina patronale diretta, del Municipio, cioè del Consiglio Comunale. Quando io entrai nella vita pubblica con proprio partito di operai contadini studenti e piccola gente, trovai il clero affiliato ai due partiti dell'aristocrazia e borghesia grassa, e spesso erano essi i grandi elettori dei sindaci e assessori. Io feci un colpo: proposi la rinuncia di tale privilegio a favore del Vescovo. I più ardenti oppositori furono i preti. Io vinsi perché avevo il popolo con me.

Lei dando le congrue ai Municipi, con di più il *jus vitae et necis*²³² (cioè concedere o negare il pagamento della lealtà politica) crea la posizione del clero partigiano per propri interessi come era a Caltagirone nel 1899 (quando io fui eletto consigliere comunale).

Ma lasciamo là queste questioni che oggi sono fuori di ogni visibilità. Io spero che dopo la guerra non si crei in Italia una lotta religiosa; ma se ci saranno coloro che pensano di sollevarla, ebbene, che sia combattuta sul terreno della libertà e della volontà popolare. La Chiesa troverà i suoi difensori. E se sarà sconfitta, niente paura, tornerà a combattere ancora. L'avvenire è lungo e supera la nostra vita personale che è ben corta: a noi, poi, ben poco ci rimane.

²²⁹ Cancellato con un tratto di penna. Il primo "Italian" è un refuso.

²³⁰ Lettera manoscritta su carta intestata «St. Vincent's Hospital». La minuta di Sturzo su stessa carta intestata è in ALS, f. 586-43. Sturzo vi aggiunge una notazione in alto: «9/XII cart.[olina] di congratulazioni per medaglia».

²³¹ Nella minuta questo lungo passaggio è riassunto così: «Racconto il fatto della rinuncia del diritto patronato di Caltagirone sui parroci e canonici e l'atteggiamento del clero».

²³² Diritto di vita e di morte.

Oggi quel che preme è una cosa sola: “*Come aiutare a vincere la guerra e come salvaguardare la personalità e i diritti dell’Italia in un nuovo ordine, che vorremmo sia il migliore possibile*”²³³.

Per questo, dovremmo trovare una base comune di lavoro, evitare le polemiche interne che non giovano; lasciare che per i problemi particolari ciascuno la pensi come crede e preparare il piano ideale e pratico per la soluzione che il nostro popolo darà alle sue questioni principali.

Lei crede allo smembramento della Germania e dell’Italia come piano prestabilito. Io dubito assai che ciò sia esatto: ci potranno essere e ci sono, di certo, coloro che pensano a simili delitti, ma ho idea che la opinione pubblica generale sarebbe oppostissima e impedirebbe piani così pericolosi per la pace futura.

In ogni caso, sarà anche per questo, cioè a parare colpi così gravi, che occorre l’unione e l’intesa fra di noi. Spero che anche Lei sarà del mio parere e aiuterà con le sue forze a mantenerci uniti e concordi.

Mi creda sempre suo, aff.mo

Luigi Sturzo

[P.S.] Le acchiudo una mia lettera sul P. P. It. che credo la interesserà dal punto di vista storico.

Ha letto il mio articolo (diviso in due) sulla Germania («The New Leader» 12-19 settembre)? Vedrà che parlo del probl. tedesco che può avere valore anche per l’Italia. Ma scriverò anche sull’Italia.

Ho letto con piacere la sua recensione su Sforza. Anche questa si potrà discutere ma è bene che il suo articolo fa pensare.

106.

Jacksonville, 9 dicembre 1942²³⁴

Caro Professore,

mille congratulazioni per la medaglia d’oro «sereno»²³⁵ della British Accademy a Lei destinata.

Sempre cordialmente suo,

Luigi Sturzo

²³³ Da qui in poi Sturzo riassume così nella minuta: «Svolgo questo punto; sospens.[ione] delle polemiche, libertà nei punti particolari, etc. Dubito sul piano dello smembramento; ma se fosse vero sarebbe un motivo di più per essere uniti e parare simili colpi. Lettera sul Ppi. Articolo sulla Germania “New Leader”. Recensione di Salv.[emini] sul libro di Sforza».

²³⁴ Cartolina illustrata indirizzata a «Prof. Gaetano Salvemini, Leverett House, Harvard University, Cambridge, Mass.».

²³⁵ Dal sito internet della British Academy: «The Serena Medal was endowed by Mr Arthur Serena after

107.

15 dicembre 1942²³⁶

Dear Don Sturzo,

thank you for your friendly greetings. I am afraid that the British Academy discovered my existence only because of the fact that Mussolini was boring them. Anyway, a caval donato non si guarda in bocca.

Yours sincerely,

G. Salvemini

108.

Cambridge, 25 dicembre 1942²³⁷

Caro Don Sturzo,

buon anno! Faccio quest'augurio senza grande convinzione, ma con grande amicizia. Ed è questa quella che solamente conta in faccende di questo genere.

King-Hall²³⁸, il deputato inglese che certo Lei conosce, nel «Picture Post» del 21 nov[embre] 1942, offre all'Italia purché dichiari la guerra alla Germania le seguenti generose condizioni: «The United Nation will respect the territorial integrity of the mainland of Italy. Italy's frontier to be as in 1914».

L'ammiragliato inglese si riserva per sé la Sicilia e la Sardegna, gli Yugoslavi avranno Trieste, e «Otto of Austria» avrà non solo l'Alto Adige, ma anche il Trentino.

Quella gente sta preparando una rivoluzione comunista in tutta Europa. In Slovenia e Croazia già 2.000 preti sono stati ammazzati dai «partizan» perché lavorarono per Mussolini e Hitler. Poi verrà il turno dell'Italia. *Quos vult perdere Deus dementat.*

Aff.mo

G. Salvemini

Great Britain's alliance with Italy in the First World War, to be awarded annually "for eminent services towards the furtherance of the study of Italian history, literature, art or economics". The first award was made in 1920».

²³⁶ Carta intestata «Gaetano Salvemini, Leverett House, Harvard University, Cambridge, Mass.». La data è in inglese. Lettera indirizzata a «Don Luigi Sturzo, St. Vincent's Hospital, Jacksonville, Florida».

²³⁷ Carta intestata «Gaetano Salvemini, Leverett House, Harvard University, Cambridge, Mass.». Sturzo annota: «28/XII scritto a Carter e a Tarchiani. 29/XII scritto ad Ascoli».

²³⁸ William Stephen Richard King-Hall, (1893-1966), barone, ufficiale di marina e scrittore, fu membro della Camera dei Comuni dal 1936 al 1945.

Jacksonville, 31 dicembre 1942²³⁹

Caro Professore,

buon anno anche a Lei con la stessa amicizia di lunga data e mai venuta meno. Il bene è più all'interno delle nostre coscienze che all'esterno di quel che si fa senza di noi e contro di noi. E siccome noi partecipiamo intensamente alla vita e ai dolori dei nostri fratelli (tutti gli uomini senza eccezione), così anche nel male che vogliamo sia evitato e nel bene che vogliamo sia realizzato troviamo conforto alle anime nostre.

Quando nulla si può da noi, ci è di conforto pregare. Ed io penso che anche Lei troverà qualche momento in cui la preghiera è l'unico rifugio dello spirito.

L'affare di Otto di Asburgo e del Trentino mi preoccupa di più di quello della Sicilia, che io penso, nessun inglese oserà sostenere alla Conferenza della pace. Per il Trentino c'è il rifugio nell'interpretazione della stessa Carta dell'Atlantico, dove è detto che i firmatari non cercano ingrandimento territoriale per sé stessi; ma *un regalo* (a scopi di sicurezza!) all'Austria (sia asburgica, sia repubblicana) non sarebbe un *ingrandimento per i firmatari!*

Io ritorno alla mia idea espressale altra volta. Occorre in America un autorevole gruppo di *Friends of Italy* che non siano degli italo-americani *tout-court*, tranne un La Guardia, un Poletti²⁴⁰ ed altri già arrivati ad essere considerati americani al 100/100 e autorevoli allo stesso tempo. Tali amici – alcuni se non tutti – faranno per noi quel che fecero gli Steed e i Seton Watson per gli jugoslavi nel 1918-19.

Lo scrivo a Lei perché credo che solo Lei sia qui la persona adatta a prendere l'iniziativa, senza sembrare uno che faccia della propaganda o che abbia scopi politici personali, ed è per giunta un cittadino americano.

Il Gruppo non dovrebbe interferire in quel che sarà il diritto dei cittadini italiani circa la loro costituzione (monarchica o repubblicana – liberale o socialista) né sui rapporti con il Vaticano; ma solo su quel che sarà lo stato futuro dell'Italia alla Conferenza della Pace e quel che sarà l'azione dei gabinetti di Wash. e Londra (e gli altri d'interesse) in rapporto all'Italia come nazione sia per l'integrità territoriale, sia per il regime coloniale (delle colonie avanti l'ottobre 1922). Lei vedrà che troverà consensi e aiuti.

Sarà questo il mio augurio *concreto* per la sua attività nel 1943 (oltre a quello che Lei scriverà) – eccetto che si tratti di questioni Vaticane – che credo dannose all'Italia insistervi “specialmente dal suolo americano”. Ha visto l'articolo contro di Lei da... non ricordo più il nome? È stato ristampato (credo) da quasi tutti i giornaletti diocesani (circolazione 3 milioni?) e oramai tutti i *buoni* cattolici americani segneranno il suo

²³⁹ Lettera manoscritta su carta intestata «St. Vincent's Hospital». Sturzo scrive sull'intestazione del primo foglio: «Prof. Gaetano Salvemini, Leverett House, Cambridge, Mass.».

²⁴⁰ L'avvocato Charles Poletti (1903-2002), esponente democratico, fu il primo italo-americano a divenire governatore (Stato di New York). Durante la fine della II Guerra mondiale fu inviato in Italia, dove si occupò degli affari civili con il grado di colonnello.

nome come quello di un nemico. A Lei poco importa, ma alla causa italiana non è affatto utile.

Sempre suo aff.mo,

Luigi Sturzo

[P.S.]²⁴¹ Mi ricordi al Prof. La Piana e alla sorella. Non ho scritto a Lui perché è difficile che risponda. Ma lo assicuri della mia cordialità e gli dica che prego per Lui e la sorella.

IIO.

Cambridge, 3 febbraio 1943²⁴²

Dear Don Sturzo,

La Piana and I liked very much your article reproduced by «Nazioni Unite». Venturi who was here yesterday was also very pleased with it. I think that if each one works hard and steadily on his own account in his own field, something will be done to help the unfortunate Italian people out of the present disaster.

I am enclosing an article of mine.

Yours,

G. Salvemini

III.

Jacksonville, 10 febbraio 1943²⁴³

Caro Professore,

ringrazio Lei, La Piana e Venturi per la cordiale apprezzazione [sic] del mio articolo in «the Providence Journal» (4 genn.).

Altro ben lungo è apparso in «the Review of Politics» (genn.). Lei forse lo avrà visto. Ci sono stati dei tagli e l'omissione di una *nota* e un *Post Scriptum*. E per giunta, qua e là delle modifiche di frasi, sì che, per esempio, mi han fatto dire che i socialisti in Italia collaborarono meglio che i laburisti nel governo di S.M.!

²⁴¹ Scritto sul primo foglio in alto, a destra dell'intestazione.

²⁴² Lettera dattiloscritta su carta intestata «Gaetano Salvemini, Leverett House, Harvard University, Cambridge, Mass.», indirizzata a «Don Luigi Sturzo, St. Vincent's Hospital, Jacksonville, Fla.». Sturzo annota sul foglio una bozza di risposta: «10 feb. Ringr. Estr. da the "R.[eview] of P.[olitics]". Manderò estratto corretto. Recl. *True Life*. Capitolo IX farlo prendere alla Libreria. Artic. "Naz. Un." inviato a Carter. Quale la reazione a Wash.[ington]?».

²⁴³ Lettera manoscritta su carta intestata «St. Vincent's Hospital». In alto Sturzo scrive: «Prof. Salvemini, Harvard University, Cambridge, (Mass.)».

Le manderò, appena lo avrò, un estratto con qualche correzione qua e là. Desidero avere il suo parere.

Le invio, qui acclusa, la reclame del mio nuovo libro²⁴⁴. Non pretendo che lo legga: solo guardi il capitolo sulla Storia vedrà come io mi distacco da Croce.

In ogni caso, spero che Lei o La Piana lo facciate prendere alla Libreria dell'Università.

Avevo letto il suo articolo su «Nation»: questa copia la spedisco a Miss Carter, sicuro che le piacerà. Sa Lei quale sia a Washington la reazione ai suoi articoli fatti al vitriolo?

Io ancora conosco poco lo spirito americano.

Mi creda sempre suo,

Luigi Sturzo

II2.

Cambridge, 24 febbraio 1943²⁴⁵

Dear Don Sturzo,

of course La Piana and I will ask our Library to buy your book and we shall read it.

If you send me your article from the review «Politics»²⁴⁶ with your corrections, I will be very grateful to you. I read it in «Nazioni Unite» but I would still be glad to have it in its entirety.

I am told that in Washington they are furious at me. But I am accustomed to such adventures and I will go on with them as I did with Mussolini.

Yours sincerely,

G. Salvemini

²⁴⁴ *The True Life. Sociology of the Supernatural*, traduzione di Barbara Barclay Carter, The Catholic University of America Press, Washington D.C. 1943.

²⁴⁵ La data è in inglese. Dattiloscritto su carta intestata «Gaetano Salvemini, Leverett House, Harvard University, Cambridge, Mass.» con firma autografa indirizzato a «Don Luigi Sturzo, St. Vincent's Hospital, Jacksonville, Fla.». Sturzo fa tre annotazioni successive: «1/III Spedito Ital. Probl. con correzioni»; «19/III a Tarchiani»; «26/IV invio F[oreign] A[ffairs]».

²⁴⁶ Si tratta di «Italian Problems», scritto da Sturzo nell'ottobre 1942 e pubblicato nel gennaio 1943 su «Review of Politics», rivista dell'Università di Notre Dame (Indiana), nel quale si escludeva l'ipotesi, circolata su giornali inglesi e americani, che l'Italia fascista potesse cercare una pace separata. «Che Mussolini – scriveva il sacerdote siciliano – e i capi fascisti possano coltivare un'idea simile è da escludersi a priori. Essi sanno che solo con una vittoria dell'Asse potranno continuare a dominare l'Italia; ma una pace separata non assicurerebbe loro un giorno solo. [...] il re, il principe ereditario, Badoglio, gl'industriali, la borghesia sono tutti legati al fascismo (o meglio legati dal fascismo) e non potrebbero cercare una pace separata se non attraverso una rivolta e una guerra civile [...]. È bene aggiungere subito che essi sarebbero i meno qualificati a promuovere una rivolta (non è nel loro spirito)...». Per altre notizie e per il testo integrale in italiano vedi L. Sturzo, *La mia battaglia...*, cit., pp. 104-108.

II3.

Cambridge, 26 aprile 1943²⁴⁷

Dear Don Sturzo,

your article in «Foreign Affairs»²⁴⁸ will do a great deal of good, La Piana, Tagliacozzo and I, all friends in Cambridge, are very pleased with it. Disagreement on small details has no importance.

Your sincerely,

G. Salvemini

II4.

Jacksonville, 2 maggio 1943²⁴⁹

Caro Professore,

sono molto grato a Lei, La Piana e Tagliacozzo del gentile pensiero di farmi conoscere il vostro favorevole apprezzamento al mio articolo su «Foreign Affairs». In generale, sono lieto dell'accoglimento avuto in certe sfere e del silenzio di altre sfere.

Ho avuto i suoi vari scritti, ed avrei voluto discutere con lei certi punti di maggiore interesse. Non ho tempo per ora perché sto scrivendo un libro sull'Italia da pubblicarsi a Londra²⁵⁰. Solo le accenno la principale questione.

Lei afferma che in Italia la scuola dovrà essere strettamente di Stato escludendo qualsiasi facoltà alle scuole private (anche Universitarie) a dare gradi e diplomi. A me sembra che l'esperienza Anglo-Americana ci debba portare alla più larga concessione: meglio che concessione, al riconoscimento di un diritto fondamentale, quello dell'insegnamento libero. Il monopolio di Stato si potrà convertire in arma politica che in fine ferisce lo Stato stesso, come nel caso del Fascismo.

²⁴⁷ Cartolina postale dattiloscritta con firma autografa indirizzata a «Don Luigi Sturzo, St. Vincent's Hospital, Jacksonville (Florida)». Timbro postale 27 aprile. Sul lato del timbro Sturzo abbozza lo schema della risposta (vedi Lettera seguente): «Ringr.[azio] Siete accogl.[ienti]. (Silenzio in altre sfere). Libertà di insegnamento. «Il monopolio di Stato si potrà convertire in arma politica, che in fine ferisce lo Stato stesso, come nel caso del fascismo... La libertà è la migliore cura dei mali e i monopoli, anche di una Repubb. Ital. futura idealizzata perché ancora è da realizzare, sono sempre cattivi e pericolosi». D. Grandi e Federzoni: io credo che non ci sono candidati uff.[icio]si o uff.[icia]li del Vaticano, ma chiacchiere. Difficoltà di vedere un Leader a-fascista in quelle anticamere».

²⁴⁸ *L'Italia dopo Mussolini*, in «Foreign Affairs», New York, aprile 1943. Ora in L. Sturzo, *La mia battaglia...*, cit., pp. 108-119.

²⁴⁹ Lettera manoscritta su carta intestata «St. Vincent's Hospital». Sturzo scrive in alto: «Prof Gaetano Salvemini, Harvard University, Cambridge, Mass.».

²⁵⁰ *L'Italia di domani*, Macdonald & Co., London 1943.

Mi sembra che Lei in America sia divenuto eccessivamente ombroso dal clericalismo, quello esistente e quello inesistente, e che attribuisca ai capi della chiesa forse più (il che sarebbe enorme per lei) di quel che attribuisce ai Tories. Scherzi a parte, non arrivo a trovare ragione in uno spirito libero e spregiudicato come Lei di un tale atteggiamento. Glielo dissi una volta, a Brooklyn, e qui glielo ripeto che il suo tardivo anticlericalismo è per me inspiegabile: badi inspiegabile dal lato del suo spirito, non dal lato del filo fascismo di molti o parecchi (o meno di quel che noi crediamo) del clero italiano e di quelli esteri.

Ma a parte ciò: la libertà è la miglior cura dei mali, e i monopoli, anche di una Repubblica italiana futura, idealizzata perché ancora è da realizzare, sono sempre cattivi e pericolosi.

Ho visto sul «New Leader» che Lei afferma che D. Grandi è il candidato del Vaticano; – Sforza mi scrisse recentemente di sapere che è Federzoni, – io credo di non errare se dico che non ci sono candidati vaticani, né ufficiali né ufficiosi; ma chiacchiere di anticamera. Ed è naturale che sotto le volte di quelle anticamere, non si pensi né a Salvemini, né a Sforza, anzi che non si abbia neppure conoscenza di un Leader non dico antifascista, ma neppure a-fascista, che possa governare dopo Mussolini.

Mi conservi la sua stima e mi creda sempre suo aff.mo,

Luigi Sturzo

[P.S.]²⁵¹ Nel N° del 27 febbraio di «America» Lei è stato citato come autorità storica in una mia lettera; però il suo nome è diventato Gaetano *Salverini*²⁵².

115.

Cambridge, 4 maggio 1943²⁵³

Carissimo Don Sturzo,

il nome di Grandi fu fatto da Hull²⁵⁴ in persona a un italiano del Sud America che ne rimase esterrefatto. Non c'è contraddizione tra Federzoni meglio conosciuto a Roma e Grandi meglio conosciuto a Londra e a Washington. I due uomini lavorerebbero insieme senza difficoltà. Purtroppo non si tratta di chiacchiere da anticamera se sono arrivate pure al cranio di Hull. La Piana e io abbiamo finito un libro sull'Italia; Borgese an-

²⁵¹ Scritto sul primo foglio in alto a destra dell'intestazione.

²⁵² Sottolineato due volte.

²⁵³ Cartolina postale indirizzata a «Don Luigi Sturzo, St. Vincent's Hospital, Jacksonville (Florida)». La data è quella del timbro postale.

²⁵⁴ Cordell Hull (1871-1955), fu segretario di Stato americano dal 1933 al 1944 sotto Franklin Delano Roosevelt. Nel 1945 fu insignito del Premio Nobel per il suo impegno a favore della pace e della costituzione dell'Onu.

che²⁵⁵; Santillana²⁵⁶ anche; e lei anche²⁵⁷. Non si potrà dire che questi signori qui non siano stati... educati.

G.S.

II6.

Jacksonville, 15 agosto 1943²⁵⁸

Caro Salvemini,

ho letto con piacere il suo *Freezing Fascism In*²⁵⁹. Mi sfuggì il «New York Times» del 19 maggio e vorrei averlo. Se Lei può, me lo faccia spedire. Qui mi è impossibile ritrovarlo. Debbo dirle che parecchio tempo addietro (credo nel 1936 o 1937) conobbi *Peter Rodd*, uno dei figli dell'ambasciatore Rennell Rodd. Era convinto antifascista e laburista di sinistra. Questo non per invalidare la sua osservazione sul Capo dell'Amgot, ma per sua conoscenza.

Cordialmente,

Luigi Sturzo

²⁵⁵ Si tratta di *Goliath: the march of Fascism*, The Viking Press, New York 1937. Tradotta in Italia per la prima volta nel 1946, per i tipi di Mondadori.

²⁵⁶ L'italiano Giorgio Díaz De Santillana (1902-1974), storico della scienza, grande amico di Lauro De Bosis, si trasferì in America a seguito delle leggi razziali. Insegnò al Massachusetts Institute of Technology di Boston. Si occupò prevalentemente di storia del pensiero antico, ma anche di Galileo Galilei, di filosofi rinascimentali e dello studio dei miti.

²⁵⁷ Si tratta probabilmente de *L'Italia di domani*, cit., riproduzione di un lungo e profetico articolo che Sturzo scrisse per «Foreign Affaires» nell'aprile del 1943, poi tradotto in italiano e pubblicato su «Il Mondo» (maggio 1943) con il titolo *L'Italia di domani*. Per la sua importanza fu ristampato e diffuso in Sicilia nel 1944 dall'ufficio propaganda degli Alleati. Ora è anche in L. Sturzo, *La mia battaglia...*, cit., pp. 108-119. In questo scritto Sturzo esamina tutte le questioni aperte in vista di un possibile armistizio: la questione territoriale, le colonie, l'eventuale abdicazione del re, il dilemma repubblica o monarchia, i bombardamenti, il Vaticano, il Concordato, la riforma agraria, l'epurazione. Con grande realismo il sacerdote calatino consiglia agli Alleati di presentarsi al popolo italiano come liberatori dal giogo nazifascista, abbandonando i propositi di infliggere all'Italia condizioni di pace umilianti.

²⁵⁸ Cartolina postale intestata «Don Luigi Sturzo, St. Vincent's Hospital, Jacksonville, Florida, U.S.A.», indirizzata a «Prof. G. Salvemini, Harvard University, Leverett House, Cambridge, Mass.». Indirizzo sbarrato e corretto: Dark Harbor, Maine. Timbro postale 16/8/1943.

²⁵⁹ In «The Nations», New York, 7 agosto 1943. Traduzione italiana, con il titolo *Fascismo sotto ghiaccio*, in G. Salvemini, *L'Italia vista dall'America*, cit., pp. 397-401.

Dark Harbor, 21 agosto 1943²⁶⁰

Caro Don Sturzo,

non si può immaginare quanto piacere mi fa la sua cartolina. I figli di Rodd sono due: Francis, l'erede al titolo, e Peter. Quello dell'Amgot è Francis²⁶¹. Sono qui a riposare un poco. Ho lavorato come un ciuco nel mese di luglio e agosto. Non ho qui il «New York Times» del 19 maggio. Uno è sepolto a Cambridge sotto un mucchio di ritagli di giornali. Fossi lì glielo cercherei in pochi minuti! Da lontano non posso far nulla. Non dia a nessuno, La prego, il mio indirizzo attuale.

Aff.mo,

G. Salvemini

[P.S.]²⁶² Non so se ha visto il «New Republic» del 16 agosto²⁶³.Jacksonville, 25 agosto 1943²⁶⁴

Caro Professore,

credo che avrà visto l'articolo di Matthews da Palermo («N.Y. Magazine» 22 agosto), il quale ci fa sapere che in Sicilia il 98% *sono fascisti*. È questo un alibi per l'Amgot? Una giustificazione per se stesso? Una cretineria? Grazie della cartolina. Saluti cordialissimi a Mrs Ruth Draper.

²⁶⁰ Cartolina postale, stessa data del timbro postale indirizzata a «Don Luigi Sturzo, St. Vincent's Hospital, Jacksonville, (Florida)». Sturzo appunta lo schema della lettera successiva: «28/VIII N.Y. Magazine 98% Sic.[ilia]. Articoli "Mondo" – Estratti Bolaffio – mio articolo – Saluti a Draper»; successivamente: «31/VIII ricev. Libro, correggo inf.[ormazio] ne Matthews [illeg]». Herbert L. Matthews era corrispondente in Italia per il «New York Time», ben noto agli esuli per le sue simpatie fasciste. Tra la fine di luglio e l'inizio di agosto del 1943, ricostruendo le vicende legate all'assassinio di Matteotti, aveva espresso giudizi liquidatori sulle opposizioni al fascismo durante l'Aventino. A lui risposero Marion Cave Rosselli, la vedova di Carlo, e lo stesso don Sturzo. Per questa vicenda vedi *Luigi Sturzo e i Rosselli...*, cit., pp. 31-34.

²⁶¹ Il maggiore generale inglese Lord Francis Rennell of Rodd fu designato quale Ufficiale Capo degli Affari Civili (C.C.A.O., *Chief Civil Affairs Officers*) nella Sicilia occupata e, in pratica, fu il capo dell'AM-GOT e responsabile per l'amministrazione del territorio nei confronti del governatore militare. Nel mese di ottobre fu sostituito dal tenente colonnello italoamericano Charles Poletti. Cfr. H.M. Adams, *Allied Military Government in Sicily 1943*, in «Military Affairs», vol. 15, n. 3, 1951, pp. 157-165.

²⁶² Scritto in cima alla cartolina.

²⁶³ Vi era pubblicato l'articolo di Salvemini *Two Wars Against Italy*. Ora in G. Salvemini, *L'Italia vista dall'America*, cit., pp. 402-407.

²⁶⁴ Cartolina postale intestata «Don Luigi Sturzo, St. Vincent's Hospital, Jacksonville, Florida, U.S.A.», indirizzata a «Prof. G. Salvemini, c/o Miss Ruth Draper, Dark Harbor, Maine». Timbro postale del 26 agosto.

Legga (se lo riceve) il mio articolo nel «Mondo» di questo mese.
Cordialmente,

Luigi Sturzo

[P.S.] Non vedo mai «New Republic» ma aspetto che Bolaffio mi mandi i soliti estratti.

Cordialmente.

119.

Dark Harbor, 3 [settembre] 1943²⁶⁵

Carissimo Don Sturzo,

ricevuto finalmente «Il Mondo» e letto il Suo articolo²⁶⁶. È bellissimo. Ma perché non pubblicarlo in inglese su qualche rivista americana? Pubblicato in italiano nel «Mondo» avrà scarsa influenza. Noi dobbiamo agire sugli ambienti che decidono come in quelli che purtroppo subiscono le decisioni.

L'articolo da me pubblicato su «New Republic»²⁶⁷ è stato riprodotto dal «Mondo».
Coi migliori saluti,
aff.mo

Salvemini

120.

Cambridge, Mass., 11 settembre 1943²⁶⁸

Carissimo Don Sturzo,

Ella non ha bisogno dei miei consigli e non me li ha domandati. E io non so se faccio bene ad offrirglieli non richiesto. Spero solamente che Ella vedrà in questa mia iniziativa un atto di affetto e di rispetto verso di Lei e non un segno di presunzione.

Non mi meraviglierei se Ella ora fosse invitato dal Re, da Badoglio, da Churchill e da Roosevelt a tornare in Sicilia e magari a diventare ministro del Re. E non mi meraviglierei se Ella fosse «consigliato» da Monsignor Cicognani ad accettare. Io scom-

²⁶⁵ Cartolina postale indirizzata a «Don Luigi Sturzo, St. Vincent's Hospital, Jacksonville (Florida)». Timbro postale 3 settembre 1943, ma Salvemini scrive 3 agosto.

²⁶⁶ *Badoglio, Hitler e gli Alleati al 2 agosto 1943*, ora in L. Sturzo, *La mia battaglia...*, cit., pp. 132-138.

²⁶⁷ *Catholics and Liberals*, in «The New Republic», 2 agosto 1944.

²⁶⁸ Lettera manoscritta su carta intestata «Gaetano Salvemini, Leverett House, Harvard University».

metterei che Lei risponderrebbe «no». Ma se qualche esitazione dovesse nascere nel Suo spirito prima di rispondere «no» io vorrei che questa lettera La aiutasse a superare ogni difficoltà nel rispondere «no»!

Lasciamo pure il passato. Ma sta il fatto che il Re e Badoglio hanno commesso un atto ripugnante di tradimento col violare il trattato del maggio 1939 che vietava loro esplicitamente l'armistizio separato. Di quel trattato il Re era responsabile non meno di Mussolini. Badoglio era il capo delle forze armate e vi consentì. Se il Re e Badoglio avessero detto: «Noi non possiamo continuare più nella guerra e mantener fede all'impegno da noi assunto; perciò io abduco e io mi dimetto e lasciamo ad altri, *che non hanno i nostri doveri morali*, di compiere un atto divenuto inevitabile ma che a noi è interdetto dall'onore» – essi avrebbero operato da uomini onesti per quanto disgraziati. E dovevano rimanere in Roma facendosi fare prigionieri di guerra dai tedeschi, mentre milioni d'italiani soffrono per colpa loro. Invece rompono fede al trattato e scappano. Questo è agire da mascalzoni sprovvisti finanche di quel minimo di decoro che non manca neanche ai gangsters di Chicago. Cooperare con quella gente là sotto qualsiasi forma, è disonorarsi insieme con loro *e mettersi nella impossibilità morale di servire il paese in avvenire*.

Questa tragedia finirà forse prima che noi aspettiamo. Allora il Re e gli altri suoi tirapiedi saranno spazzati via dal popolo italiano, se questo ha conservato senso d'onore. Allora avranno il diritto di parlare solo coloro che avranno conservato intatta la loro figura morale. Chi si sarà disonorato in questi giorni cooperando col Re, con Badoglio, con Churchill, con Roosevelt, cadrà nel fango insieme a loro.

Chi dice oggi «no» non solo salva la sua anima ma riserva intatti i diritti del popolo italiano. Chi dice «sì» non solo si disonora ma si obbliga a dire al popolo italiano nel giorno della resa dei conti che il Re e Badoglio fecero bene a disonorarsi tradendo il loro alleato. Il popolo italiano può sciogliere le sue responsabilità da quelle del Re e di Badoglio, solamente se li sconfessa e li spazza via appena potrà! Se non farà questo, sarà un popolo moralmente finito. Nessuno di noi potrà dire quel che dicevamo per i fatti del 1914 e 1915. Per quei fatti potevamo in piena coscienza affermare che l'Italia agì in pieno diritto dichiarando prima la neutralità e poi la guerra. Oggi nessun uomo onesto potrebbe dire lo stesso per quanto è avvenuto nel settembre del 1943²⁶⁹. Oggi un fatto è chiaro: se il popolo italiano, appena potrà, non spazzerà via i responsabili di quanto è avvenuto, esso si disonorerà per sempre. Ogni galantuomo deve ripetere giorno e notte questa antifona finché questa vergogna non sia stata lavata.

Tutto questo – ripeto – è indipendente da quanto è avvenuto in Italia prima del 25 luglio 1943. Quello sarebbe bastato a demolire non una ma dieci monarchie. Ma la vergogna di questi giorni supera ogni altra considerazione. Non è la goccia che fa traboccare il vaso. È la valanga di disprezzo che travolge tutto.

Aff.

G. Salvemini

²⁶⁹ Lapsus calami di Salvemini, che scrive erroneamente: «1934».

Cambridge, 21 settembre [1943]²⁷⁰

Caro Don Sturzo,

1) Domani o domani l'altro sarà data ufficialmente la notizia fra Churchill, Roosevelt e il Re nostro augusto signore.

2) So *da fonte sicura* che gl'inglesi rivogliono per sé la Sicilia. Roosevelt si oppone. Ma fino a quando si opporrà?

3) I prigionieri di origine siciliana in mano agli inglesi sono interrogati se vogliono dividere la Sicilia dall'Italia. I più colti di sorpresa non sanno che cosa rispondere. La loro risposta è tradotta «I do not know», in modo che possa essere interpretata come «me ne frego, fate quel che volete»; molti rispondono no; pochissimi rispondono sì. Aff.,

G. Salvemini

Jacksonville, 22 settembre 1943²⁷¹

Caro Professore,

scusi se rispondo con un certo ritardo alla sua gradita lettera dell'11 settembre. Ho dovuto scrivere d'urgenza vari articoli, fra cui un altro per «Il Mondo», che fa seguito a quello del 2 agosto (*Badoglio gli All. Hitler*)²⁷². Certo sarebbe meglio pubblicarli in Riviste Am.^{ne}. Ma chi prende tali articoli? L'anno scorso ne inviai uno (profetico) alla «Nation» e me lo rimandò: poi lo prese il «New Leader». Posso scrivere per riviste di cui non sono sicuro se li accettano o no? Se Lei interessa quelli della «Nation» per essere più cortesi con me, io scriverò anche per loro.

La prego di leggere l'articolo sul Regime in Italia pubblicato in due volte da «America» (11-18 settembre). Naturalmente, han messo un titolo che non è mio e non è del mio stile. Ma questo sistema americano credo che avrà urtato anche a Lei.

La sua ipotesi non è realizzabile nei miei riguardi. Già, Lei lo poteva arguire da quel che ho scritto dal 25 luglio ad oggi e dalle mie dichiarazioni al «N.[ew] Y.[ork]

²⁷⁰ Manoscritto su carta intestata cancellata con un tratto di penna «Robert E. Bolaffio, 117 West 13th Street, New York City». Salvemini aggiunge l'indirizzo di Lowell House G. 24 Cambridge (Mass.). Sturzo appunta: «28/IX inf. Lettera 21 inviata a Leverett. aff. Sicilia inf.ni - Dich. Eden».

²⁷¹ Lettera manoscritta su carta intestata «St. Vincent's Hospital». Sturzo in alto a sinistra scrive: «Prof. Salvemini, Cambridge, Mass. Harvard University». La minuta, senza variazioni significative, è in ALS, f. 586-55.

²⁷² Ora in L. Sturzo, *La mia battaglia...*, cit., pp. 132-144.

Times» (11 sett.[embre])²⁷³, se Lei ebbe in mano quell'unica edizione dove furono riportate. In quelle del Sud non ci era un rigo. Ciò è uno dei regali che ricevo dalla stampa *secolare* di qui, cosa che in Inghilterra non mi capitò mai. Pensi che del mio libro *The True Life* non c'è stato (dopo cinque mesi) neppure un rigo.

L'ipotesi sua è anche campata in aria per quel che riguarda gli attori presunti: re, Badoglio, Vaticano. Lei s'immagina un Vaticano inesistente; si vede bene che Lei non è stato mai in contatto con gli abitanti di di là della porta di Bronzo. Questo è chiaro anche nel suo libro, dove Lei presta a quei Monsignori, Cardinali e Papi dei modi di ragionare che non sono di loro uso.

Comunque, niente è accaduto e niente accadrà a mio riguardo, né oggettivamente, né soggettivamente.

Se il mio pensiero²⁷⁴ non fosse costante nell'inferno scatenato in Italia, io starei benissimo a Jacksonville.

La mia impressione è che Hitler farà in Italia la sua campagna invernale.

Se è vero che Stalin non vuole l'invasione alleata nei Balcani (che sono suo feudo) l'Italia avrà una guerra tremenda.

Mi creda suo aff.mo

Luigi Sturzo

P.S. Posso dirle che io, nelle circostanze d'oggi, avrei evitato l'attacco a Einaudi e Croce²⁷⁵? C'era tempo, se veramente era necessario farne oggetto di critica. Essi sono nel pericolo, noi no. E poi, abbiamo così pochi nomi di fama internazionale, che occorre tenere da conto quelli che comunque sono stati e sono antifascisti (ciascuno a suo modo).

Scusi tanto. Aff.

L.S.

123.

Cambridge (Mass.), 26 settembre 1943²⁷⁶

Caro Don Sturzo,

avrà visto che Churchill si è messo a insegnare agl'italiani il loro dovere di stringersi tutti intorno al re e a Badoglio per servire... l'Inghilterra, e per sentirsi dire quando

²⁷³ In una intervista al corrispondente da Jacksonville del «New York Times», G.R. Brunst, Sturzo ribadiva durissime critiche a Badoglio.

²⁷⁴ Nella minuta aggiunge: «... e il mio cuore...».

²⁷⁵ Si riferisce al duro attacco che Salvemini mosse dalle colonne di «Italia Libera» il 16 settembre 1943, con un articolo in cui prendeva di mira Bergamini, Einaudi e Croce dal titolo *L'antifascismo monarchico e conservatore si è suicidato*.

²⁷⁶ Lettera manoscritta. Salvemini scrive in testa al foglio: «Inviato da Lowell House G. 24».

la guerra sarà finita e non ci sarà più bisogno della loro carne da cannone, che essi tradirono l'alleanza con la Germania e perciò non meritano che pedate. Solo raggio di luce nella oscurità sarebbe la dichiarazione di Eden che l'Inghilterra non desidera annettersi la Sicilia. Ma uno non desidera andare dal dentista, eppure ci va.

Non so se Le ho scritto che i prigionieri di guerra d'origine siciliana sono interrogati dagli inglesi se vogliono che la Sicilia rimanga unita all'Italia o se ne divida. Un bel plebiscito non sarebbe difficile a organizzare, per effetto del quale Eden andrebbe dal dentista. Su Trieste, Istria, Gorizia, silenzio di tomba, ma ogni sette giorni gli jugoslavi occupano Gorizia (come fanno ad arrivare fin là[?]) e rivendicano per sé quei territori, senza che nessuno fiati.

A me fa piacere sapere che Ella a Jacksonville sta bene. Ci sono tanti pochi uomini che possono aiutare quel povero disgraziato popolo tradito da tutti i suoi così detti leaders e maltrattato da tutti gli stranieri.

Il mio articolo su Croce e Einaudi fu scritto quando Badoglio non si era ancora deciso fra Hitler e questi qua. Mi parve e tuttora mi pare che in quel momento invitare gli italiani a star buoni significava dir loro di obbedire a Badoglio anche se costui se ne andava con Hitler. A che cosa avrebbe servito la fama internazionale di Croce ed Einaudi, se Badoglio fosse rimasto con Hitler, se non a rendere ancora più disastrosa la condizione dell'Italia? Essi erano in pericolo: è vero. Ma migliaia d'italiani erano in pericolo nelle strade protestando contro Badoglio. Solamente chi protestava nelle strade contro Badoglio era in pericolo per una buona causa, e Croce e Einaudi correvano pericolo nei loro studi per una causa sbagliata.

Io non so se essi prevedevano che Badoglio e il re sarebbero venuti da questa parte. Se è così, ne sapevano più di Badoglio stesso, probabilmente. Ma anche in questo caso avrebbero fatto bene a stare zitti e a non cooperare con gente che si preparava a tradire l'alleanza del 1939.

Non appena Mussolini fu licenziato, parve a me, e pare tuttora, che nessuno avrebbe dovuto né in Italia né all'estero cooperare col re e Badoglio. Il solo ufficio che rimaneva per questi due signori, era formare un governo d'uomini non compromessi con l'alleanza del 1939, magari Croce, Einaudi, Sforza, Lei, e stabilita così la regolare successione dei poteri, allora il re avrebbe dovuto abdicare, Badoglio ritirarsi in disparte, il nuovo governo provvisorio avrebbe denunciata l'alleanza a cui il nuovo governo non era tenuto, e solo allora si sarebbe arreso ai vincitori. Questa era la via dell'onore. E non era difficile a vederla. Ma il re non vuol saperne di abdicare. Croce ed Einaudi si buttarono avanti senza condizioni. Anch'essi fecero un *unconditional surrender*, ma a Badoglio. A che vale avere una fama internazionale, se si fanno delle porcherie internazionali?

Quando vado a Cambridge, domani, andrò a cercare in «America» i vari articoli. Ho visto solamente quel che ne dice Pacciardi nel suo giornale.

Il «New York Times» del 13 agosto non lo vidi, perché non era ancora arrivato a Dark Harbor quando partii, ed era esaurito quando arrivai a Cambridge. Se Ella mi prestasse l'articolo Suo mi farebbe gran piacere.

Non si meravigli del trattamento che fanno ai Suoi articoli. Se sapesse che macello fanno dei miei quando li pubblicano, e quanti me ne mandano indietro? *Non capiscono la importanza degli avvenimenti*. E fra qualche mese non vorranno più sentire

parlare dell'Italia. Sono come bambini. *Mutantur in horas*. I governanti li conoscono, li lasciano cantare e tirano per la loro strada. C'è da stare poco allegri in verità.

Coi più cordiali saluti e auguri
aff.mo

G. Salvemini

124.

Jacksonville, 28 settembre 1943²⁷⁷

Caro Professore,

Le scrissi il 22 c.m. una lettera di risposta alla sua ma l'indirizzo a Leverett House. Ora vedo dalla sua del 21 che Lei è a Lowell House G. 24. Nel caso di disguidi prego fare ricerche della lettera inviata.

Questo per dirle che anch'io sento da tutte le parti che le pressioni in Sicilia sono seccanti da parte di inglesi o agenti inglesi. Intanto mi è stato detto che Eden ai Comuni abbia smentito la voce che l'Inghilterra voglia la Sicilia. Se lei l'ha letto, mi dica se è vero. Io farò ricerche, ma non ho il «N.Y. Times» del 23.

Cordialmente,

Luigi Sturzo

[P.S.] Io sono disposto a scrivere altri articoli ben presto sulla Sicilia, ma vorrei essere sicuro di quel che *disse Eden*.

125.

Cambridge, 3 ottobre 1943²⁷⁸

Caro Don Sturzo,

il testo del discorso Eden non è stato pubblicato dai giornali. Spero averlo fra una settimana. Doveva essere tale che è stato soppresso qui!

Solamente il «New York Herald Tribune» del 23 settembre gli attribuì le seguenti parole: «(Eden) said Britain did not intend to annex Sicily and that the sooner the island could be turned over to an Italian administration the better!»

²⁷⁷ Lettera manoscritta su carta intestata «Don Luigi Sturzo, St. Vincent's Hospital». Sturzo scrive in alto: «Prof. G. Salvemini, Lowell House G. 24 Cambridge, Mass.».

²⁷⁸ Lettera manoscritta su carta intestata «Gaetano Salvemini, Leverett House, Harvard University, Cambridge, Mass.».

Forse uno dei punti dell'«unconditional surrender» fu quello che ogni idea di staccare la Sicilia dall'Italia deve essere abbandonata. Speriamo sia così. Se non fosse così il re e Badoglio meriterebbero la fucilazione nella schiena.

Ricevei la sua lettera del 22 sett.[embre], e le risposi.

Coi migliori saluti.

G.S.

[P.S.] S'intende che se «i siciliani» volessero staccarsi dall'Italia, Eden «si sottoporrebbe contro voglia al gran dispiacere di dovere anettere la Sicilia».

126.

Cambridge, 28 ottobre 1943²⁷⁹

Dear Don Sturzo,

I have received the text of Eden's speech in the House of Commons of September 22, 1943. I am sending below that section of it which regards Sicily. You will see that the danger is serious.

Mr. Eden: «Many hon.[ourable] Members probably know Sicily much better than I do. If they do, they know that it is an island of intensely active rival political factions. Perhaps *the strongest party of all in Sicily is the party that stands for separation from the Italian mainland altogether*. Then there is the clerical party and there is the party of the extreme Left, all in a violent divergence. I think I am talking sense. Those matters have been studied with some little care.»

Mr. Ivor Thomas: «Would the right hon. Gentleman allow to me to say this? It is agreed, I think, among Italians that there is no separatist movement in Sicily. There is a desire for regional freedom but no desire for separation, and I am afraid that if the right hon. Gentleman says that the strongest party in Sicily is the separatist party, it will encourage the idea that Great Britain intends to annex the island».

Mr. Eden: «My hon. Friend should not dive to keep in attributing motives to everything that is said. We have not the least intention of *annexing* the island, nor should we, at any time. The report I have from our officers on the spot is that the Sicily *independence* movement is extremely strong. There is nothing in the least new in that. Really, the hon. Gentleman is not the only person who knows something about this matter. It is a perfectly well-known movement. What shade of independence it requires, whether it be a

²⁷⁹ Dattiloscritto con correzioni, sottolineature e firma autografe su carta intestata «Gaetano Salvemini, Leverett House, Harvard University» e indirizzata a «Mr. Don Luigi Sturzo, St. Vincent's Hospital, Jacksonville, Fla.». Sui fogli Sturzo scrive lo schema della risposta della cartolina del 4 novembre 1943: «Vorrei scrivere un articolo sulla Sic.[ilia] e sull'Italia anche. Condizioni segrete sono inquieto. Non c'era bisogno di andare a Mosca per dire che l'Italia deve essere democrazia etc. Gaffes su gaffes. Abdicazione: che venga presto. Articolo "America". Articolo Quest. Rom. "R.[eview] of P.[olitics]"».

form of home rule, *as the agitation used to be here, or for complete separation*, is another matter; but there is a movement – if you like to call it a home rule movement you can, but it is a matter of common knowledge – *for separation*».

Yours sincerely,

G. Salvemini

127.

Cambridge, 2 novembre 1943²⁸⁰

Caro Don Sturzo,

ho bisogno del Suo consiglio e del Suo conforto morale in questo momento di angosciosa responsabilità per ciascuno di noi.

È chiaro che i rappresentanti di Churchill e Roosevelt intendono fare inghiottire agli italiani il Re e Badoglio, ma gl'italiani laggiù non ne vogliono sapere – come noi prevedevamo – e Sforza cerca un compromesso che salvi capra e cavoli e mascheri il suo opportunismo disgustoso e la sua deficienza di senso morale e nazionale.

Per me vi sono tre idee fondamentali, dalle quali non è lecito a nessun galantuomo allontanarsi. 1) Il Re, suo figlio e Badoglio debbono sparire, se il popolo italiano deve salvare il suo onore – la sola forza che gli rimarrà dopo questo disastro e che gli permetterà di riaversi dalle sue sventure. 2) Nessun italiano che si rispetti deve accettare il governo sottoscrivendo alle condizioni imposte dai Governi di Londra e Washington al Re e Badoglio. Se quelle condizioni che distruggono l'Italia economicamente, nazionalmente e moralmente debbono rimanere immutate, è bene che il Re e Badoglio rimangano dove sono a disonorarsi fino alla fine. 3) Se Churchill e Roosevelt dovessero riconoscere che il Re e Badoglio sono diventati impossibili – e ogni uomo d'onore in Italia deve fare tutto il possibile per farli diventare impossibili – nessuno dovrebbe accettare la successione se prima i patti dell'armistizio non fossero mutati.

Gli uomini nuovi, non legati al passato e non disonorati da nessun tradimento, che accettassero la terribile successione del Re e di Badoglio, non dovrebbero chiedere nulla di assurdo. Dovrebbero chiedere solamente: a) il popolo italiano deve essere a fatti e non a parole lasciato libero di scegliere la sua forma di governo a guerra finita; b) nessun territorio abitato da popolazioni italiane sarà staccato dalla madre patria; c) il nuovo Governo deve essere considerato alleato e non cobelligerante; e d) non si deve parlare a

²⁸⁰ Lowell House G. 24. Dattiloscritto con correzioni e firma autografi. Una curiosità: nella stessa giornata Salvemini manda la stessa identica lettera ad Amelia Rosselli, la madre di Carlo e Nello, che si trovava con le nuore e i nipoti a Larchmont, un sobborgo di New York. Si può anche supporre che la lettera fu inviata anche ad altri amici di Salvemini. Parziale riproduzione della lettera ad Amelia Rosselli in M. Calloni, *Italianità e internazionalismo: networks familiari ed esilii*, in *Lessico familiare. Vita, cultura e politica della famiglia Rosselli all'insegna della libertà*, a cura di Zeffiro Ciuffoletti e Gian Luca Corradi, Ufficio centrale per i beni archivistici, Edimond, Città di Castello 2002. Una copia della lettera è conservata in AGS, II, 54/1.

nessun patto di ricostituire l'antico esercito regolare coi suoi generali di cui nessuno è degno della minima fiducia; un esercito di volontari deve essere formato: soldati italiani; ufficiali italiani, americani, inglesi in un primo tempo; gl'italiani dovrebbero essere promossi ai gradi superiori durante la guerra per merito di guerra e non per altre ragioni e prendere così gradatamente il posto degli ufficiali inglesi e americani.

Se questi patti non sono accolti la guerra se la facciano il Re, Badoglio, Roosevelt e Churchill. Se questi patti sono accolti, tutti noi dobbiamo aiutare la guerra italiana contro i tedeschi con tutte le nostre forze, ciascuno nel suo campo.

Quando queste basi essenziali fossero accettate, la via da seguire sarebbe chiara.

Questi americani la cui repubblica nacque da una rivoluzione che spezzò tutte le tradizioni, si sono rivelati a un tratto tenerissimi della tradizione. E i conservatori inglesi sono anche peggio tradizionalisti (quando ci trovano il tornaconto). Ebbene c'è una via per mantenere questa famosa tradizione. 1) Il Re e suo figlio abdicano: questo è nella tradizione. 2) Dopo l'abdicazione del Re e del figlio rimane il bambino di pochi anni, che secondo la costituzione succede al nonno e al padre, mentre la sua madre diviene "regina reggente"; rispettiamo pure questa tradizione. 3) Ma il bambino e la madre sono in Svizzera; questo caso non è contemplato dalla famosa tradizione; è un caso nuovo. Quindi un "Consiglio di Reggenza" deve essere creato; questo "Consiglio di Reggenza" sarebbe né più né meno che un "Governo provvisorio" che farebbe la guerra e preparerebbe l'Assemblea Costituente per il dopoguerra. 4) Per costituire questo "Consiglio di Reggenza" si ritornerebbe alla famosa "tradizione". In Germania nel novembre 1918, dopo che Guglielmo II e suo figlio se la dettero a gambe, il Cancelliere dell'Impero, Principe Max di Baden, trasferì i suoi poteri a Ebert, e sparì, ed Ebert formò il Governo provvisorio; i vincitori non domandarono che Guglielmo II ritornasse a Berlino, ma fu il governo provvisorio di Ebert che rappresentò la Germania fino alla convocazione dell'Assemblea di Weimar. Nel nostro caso, dopo l'abdicazione del Re e di suo figlio (analoga alla scomparsa di Guglielmo II e di suo figlio), Badoglio (= Max di Baden) cede i poteri a Benedetto Croce, e questi a sua volta designa i componenti del "Consiglio di Reggenza". Così la famosa "tradizione" è salva. Il Consiglio di reggenza non abolisce la monarchia, ma questa "di fatto" è sospesa. Dal Consiglio di Reggenza debbono essere esclusi tutti i generali, cominciando naturalmente da Badoglio. Croce, costituito il "Consiglio di Reggenza" si ritirerebbe a vita privata. Il Consiglio di reggenza dovrebbe essere costituito da non più di cinque persone, di cui non più che due appartenenti al gruppo di esuli e tre provenienti dai gruppi che hanno lavorato in Italia. Da questo "Consiglio di Reggenza" dipenderebbero i Ministri. Con questo "Consiglio di Reggenza" America e Inghilterra firmerebbero il nuovo trattato di alleanza contro la Germania.

Non sarebbe la proclamazione immediata della repubblica. Ma nessuno può pretendere questo, salvo che non vi sia una rivoluzione vittoriosa, e noi non desideriamo rivoluzioni finché sia possibile dare al popolo italiano il modo di esprimere liberamente la sua volontà. Questo avverrebbe dopo la fine della guerra nelle elezioni per la Costituente. Frattanto i poteri della monarchia sarebbero non "aboliti", ma "sospesi". L'abolizione sarebbe decisa dalla Costituente se questa è, come noi fermamente crediamo che sarà, la volontà del popolo italiano nella sua grande maggioranza.

Su quanto precede, io ho idee e sicure. Ma qui cominciano i miei dubbi. Supponiamo che quelle idee siano respinte – e vi sono 99 probabilità su 100 che siano respin-

te e che Sforza combini un “pateracchio” con l’abdicazione del Re e di suo figlio, ma con un “Consiglio di Reggenza” o qualcosa di simile, in cui entrino Badoglio, Croce e, naturalmente, Sforza; in questo caso quale atteggiamento dobbiamo prendere? Dobbiamo assumere un atteggiamento di intransigenza negativa fino alla fine? Dopo tutto gli italiani non se ne possono stare con le mani in mano mentre i tedeschi sono ancora in Italia. E poi sparito il Re, la causa principale del disonore nato dalla violazione del trattato di alleanza colla Germania, sparirà. Non sarebbe allora per noi il caso di riconoscere il dovere di cooperare fosse pure con gente in cui avremmo scarsa fiducia?

Io mi domando se noi, dopo aver spiegato quel che si sarebbe dovuto fare da uomini di più nobile carattere e di fibra più giovanile, non dovremmo dire: «Le cose hanno preso una piega diversa; coloro che sono in Italia hanno deliberato diversamente; noi consigliamo gl’italiani che concordano con noi a cooperare con essi, non come parte della loro coalizione, ma come quella che in Inghilterra è chiamata “His Majesty’s loyal opposition”. Questa opposizione diciamo così costituzionale, si riserva ogni diritto per il dopoguerra; intanto coopera con tutte le sue forze alla guerra contro la Germania».

Beninteso che se le condizioni 1, 2, 3 non sono accettate, nessuna cooperazione è possibile.

Crede Lei che si potrebbe consentire a questo compromesso, anzi proporlo pubblicamente al più presto possibile?

Ella comprende che una Sua sollecita risposta non solo mi toglierebbe dalla inquietudine morale in cui mi trovo, ma mi permetterebbe di prendere posizione pubblicamente senza ritardo.

Suo dev.mo

G. Salvemini

128.

Jacksonville, 4 novembre 1943²⁸¹

Caro Salvemini,

ho avuto la sua del 28 ottobre. Vorrei scrivere sulla Sicilia, e anche sull’Italia. Quali sono le condizioni *segrete* imposte all’Italia con l’aggiunta all’Armistizio? Sono inquieto. Non c’era bisogno di andare a Mosca per dire che l’Italia deve essere democrazia e che gli anti fascisti (come se fossero una categoria) debbono avervi parte! *Gaffes su gaffes*. Ora siamo in attesa dell’abdicazione. Che venga presto.

Le ho fatto spedire (a Lei o a La Piana) un N° dell’«America» con un mio articolo in risposta al vostro libro²⁸². Lei vedrà.

²⁸¹ Cartolina postale intestata «Don Luigi Sturzo, St. Vincent’s Hospital», indirizzata a «Prof. Salvemini, Lowell House, Harvard University, Cambridge, Mass.».

²⁸² *The Church and Democracy and Salvemini-La Piana*, in «America», 6 novembre 1943. Vedi Appendice.

Legga nella «Review of Politics», Notre Dame, il mio articolo sulla *Questione Romana*.

Mi creda aff.mo,

Luigi Sturzo

[P.S.] Scrisi a Pacciardi di non minimizzare l'impegno dei tre big perché il popolo italiano sia libero a scegliersi la forma di governo²⁸³.

129.

Jacksonville, 7 novembre 1943²⁸⁴

Caro Professore,

scusi il ritardo di due giorni e mezzo a rispondere alla sua interessante lettera del 2 novembre. Sono stato occupatissimo per affari urgenti; di più attendevo delle notizie londinesi, che speravo fossero state illuminative della situazione. Purtroppo, siamo ancora «tra lo stil dei moderni e il sermon prisco»²⁸⁵. Ma più *sermon prisco* che *stil dei moderni*. Vedremo fra poco se la “democrazia” che deve arrivare in Italia... da Mosca sarà una finta.

Intanto pare che *tutti* (Londra compresa) puntino su Badoglio: o come Presidente dei Ministri o come Reggente di V.[ittorio] E.[manuele] IV.

Cosa dirle? Io non so quel che faranno i miei amici in Italia; non sono in contatto con loro e non lo sarò finché non ci sarà il servizio postale. Passare per lo *State Department* per cose politiche non è di mio gusto.

In queste condizioni, mi sento libero di agire qui come io penso, senza responsabilità per gli altri di làggiù. Io preferisco restare in America finché non ci sarà *libertà per tutti*²⁸⁶ nell'Italia conquistata dagli alleati.

Mi guardo bene dal dare sulla stampa consigli ad amici o avversari in Italia, né biasimarli, anche quando Omodeo²⁸⁷ augura «la propagazione in Italia di *varie nuove reli-*

²⁸³ Vedi Lettera di Luigi Sturzo a Randolph Pacciardi, Jacksonville 25 ottobre 1943, ora in L. Sturzo, *Scritti inediti*, III, cit., pp. 170-171.

²⁸⁴ Lettera manoscritta su carta intestata «St. Vincent's Hospital», indirizzata a «Prof. Gaetano Salvemini, Cambridge Mass., Harvard University». Sulla minuta (ALS, f. 586-63) Sturzo scrive una serie di appunti abbreviati che riguardano le lettere successive: «Titolo articolo Democracy, the Church and myself»; «Le ho sempre risposto anch'io». «9/XI Pacciardi scritto. Dichiarazione di Lord Rennell sulla Sicilia risponda»; «2/1/44 spedisco Rom. Quest.».

²⁸⁵ Citazione da Petrarca, («l' farò forse un mio lavor sì doppio, / tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco, / che, spaventosamente a dirlo ardisco, / in fin a Roma n'udirai lo scoppio»), dal Sonetto XL (*S'Amore o Morte non dà qualche stroppio*) del *Canzoniere*.

²⁸⁶ Sturzo nella minuta scrive qui e poi cancella «... in Italia (o in qualche lembo d'Italia)».

²⁸⁷ Adolfo Omodeo (1889-1946). Storico del cristianesimo, rettore dell'Università di Napoli, si avvicinò a Benedetto Croce e fu tra l'altro ministro dell'Educazione nazionale nel secondo governo Badoglio.

gioni», (come se si trattasse delle viti americane contro la fillossera), ovvero quando egli domanda «un mandato sull’Etiopia a favore dell’Italia» (nazionalismo represso!).

Credo che essendo in America²⁸⁸ è mio compito influire (se possibile) sulle agenzie governative e sull’opinione pubblica non per quello che debbono fare o non fare gl’italiani in Italia, ma per quello che debbono fare americani ed inglesi nell’interesse dell’Italia e della pace futura. Se in questo lavoro potrò avere adesioni ed aiuti, o se io potrò dare la mia adesione alle iniziative degli altri, ne sarò felice. Ricordo che sempre ho insistito con Lei e con Sforza per i *Friends of Italy*, e ne parlai con Bellanca e Capraro²⁸⁹ quando vennero a Jacksonville. Essi promisero il loro interessamento; ora non rispondono più alle mie lettere. Anche Pacciardi pare che abbia sospeso la corrispondenza con me; la cosa mi dispiace perché mostra una incomprensione o una sfiducia ingiustificata²⁹⁰.

Conclusione: io non mi sento di dare nessun’adesione ad un governo Badoglio (o anche Sforza), sia pure con un re di quattro anni (e quindi innocente e innocuo), fino a che mancherà la libertà in Italia (quella occupata dagli Alleati) e fino a che non sarà possibile per noi scrivere nei giornali italiani e corrispondere direttamente *con* i miei amici; e *fino a che non si sapranno le clausole segrete del 29 settembre*. Dopo ciò e dopo che avrò fatto la mia mente sulla nuova situazione italiana, prenderò posizione *politica*.

Intanto mi pare doveroso occuparmi dei problemi italiani, belligeranza o alleanza, clausole pubbliche o segrete, Colonie, confini territoriali, separatismo siciliano, AMG, guerra sul suolo italiano o offensiva sui Balcani²⁹¹ e così via. Capisco che lavoro a vuoto, ma adempio al mio dovere di coscienza.

Lei avrà compreso che i titoli dell’articolo su «America», di dentro e di fuori, non sono miei: il mio titolo era: *Democracy, The Church... and myself*.

Sempre cordialmente, suo

Luigi Sturzo

²⁸⁸ Sturzo nella minuta aggiunge e poi cancella: «(o in Inghilterra)».

²⁸⁹ August Bellanca fu tra i fondatori e tra i maggiori attivisti, specie tra gli immigrati italo-americani, dell’Amalgamated Clothing Workers [sarti da uomo] of America (ACWA). Nel 1918 sposò l’ebrea lettone immigrata Dorothy Jacobs, anche lei attivissima nel sindacato, nella promozione dei diritti delle donne e nella lotta all’antisemitismo. Nino (Anthony) Capraro (1891-1975) nato a Sciacca, emigrò negli Stati Uniti con la sua famiglia quando aveva 11 anni. Da giovane militò tra le file anarchiche. Fu anche arrestato e condannato a tre anni di carcere. Lottò per impedire l’esecuzione di Sacco e Vanzetti. Divenne ben presto uno dei leader sindacali dell’ACWA accanto a Bellanca. Fu un attivo antifascista. Tra le sue carte, conservate presso l’Immigration History Research Center dell’Università del Minnesota, vi sono lettere di don Sturzo e di Salvemini. Bellanca e Capraro, impegnati insieme al sindaco di New York Fiorello La Guardia a diffondere le idee antifasciste nella comunità italo-americana, incontrarono don Sturzo a Jacksonville il 15 settembre 1943 su input di Pacciardi. Vedi A. Baldini-P. Palma, *Gli antifascisti...*, cit., pp. 196-197 e n.

²⁹⁰ La corrispondenza con Pacciardi riprenderà di lì a qualche giorno. Vedi A. Baldini-P. Palma, *Gli antifascisti...*, ad indicem.

²⁹¹ Nella minuta qui Sturzo scrive: «Guerra di distruzione portata palmo a palmo in Italia invece di andare nei Balcani e altre questioni simili».

130.

Cambridge, 9 novembre 1943²⁹²

Dear Don Sturzo,

who can know what the secret terms are which were imposed upon Italy in the second armistice? Men like the King and Badoglio will agree to the most dishonourable terms in order to save their skins and their salary.

I am waiting for your answer to my last letter and I hope that you will agree with me that no truce has to be given to Badoglio as a counsel of regency or one single regent (Croce might be tolerated).

Bolaffio will send you this week the reprints of an article of mine in which I have tried to explain things as I see them.

I have not read your article yet in «America». La Piana is reading it. Tomorrow I will procure the «Review of Politics». If La Piana and I think that we have to return to the topics you treat in your article, you may be sure that we will do our work with all the respect we have for you.

Yours sincerely,

G. Salvemini

131.

Cambridge, 12 novembre 1943²⁹³

Caro Don Sturzo,

grazie della Sua lettera. A me pare che la Sua posizione è la sola logica. Quanto a Lord Rennell of Rodd non c'era da aspettarsi niente altro da lui! Io mi occuperò presto dell'AMG. Ma già il «New Republic» si è stancato con l'Italia, e per due mesi non ne vuole più sapere. Non capiscono niente a volte! Proverò con la «Nation». Ma chi sa se quelli là capiranno. Cascano le braccia. Ma bisogna insistere. Per lo meno disturbiamo i sogni dei nostri gaffeurs!

Aff.

G. Salvemini

²⁹² Dattiloscritto con firma e correzioni autografe su carta intestata «Harvard University». Indirizzata a «Mr. Don Luigi Sturzo St. Vincent's Hospital, Jacksonville, Fla.». La data è scritta in inglese.

²⁹³ Cartolina postale, luogo e data del timbro postale.

Jacksonville, 12 marzo 1944²⁹⁴

Caro Professore,

vedo che «Controcorrente» ha pubblicato il vostro *Answer to don Sturzo* del «Protestant»²⁹⁵. Può lei interessarsi che ripubblichino la mia replica che ho mandato al «Protestant», quando essa verrà alla luce? Di ciò, le sarei molto grato.

Mi fu detto che Lei stava organizzando un Gruppo di Friends of Italy fra gli americani-americani. C'è qualche speranza di avere il loro aiuto nella ingrata campagna che sosteniamo?

L'affare della Flotta sembra regolato ma non è. Se si è data la co-belligeranza non può sottrarsi la flotta né *durante* né *dopo* la guerra, senza essere tutto una *tragica farsa*.

Le acchiudo una copia del «P.[eople] & F.[reedom]» di febbraio che la interesserà.

Cordialmente,

Luigi Sturzo

Berkeley, 27 aprile 1944²⁹⁶

Dear Don Sturzo,

from your article in «Nazioni Unite», April 15, 1944, I gather that the Catholic weekly, «Our Sunday Visitor» published under the auspices of the National Catholic Welfare Conference (“Catholic Action”) stated that Count Sforza was a freemason, as result of information they received from a source that has to remain unknown, and of the fact that «according to a report» sent them, Count Sforza attended «a meeting held in Washington» and «remained silent» when I said that «it is not Hitler who is Europe's

²⁹⁴ Lettera manoscritta su carta intestata «St. Vincent's Hospital» e indirizzata a «Prof. G. Salvemini, Lowell House, Harvard University, Cambridge, Mass.». La minuta, conservata in ALS f. 583-20 è scritta sullo stesso foglio di una lettera del «Protestant», datata New York 25 febbraio 1944. La lettera dice: «Dear Father Sturzo, Mr. Leslie is in Montreal until next Wednesday. In his absence we have set up your piece. There are some misspellings and I wonder if you would mind correcting them for me. It was difficult sometimes for me to make out your writing. I hope you won't mind doing this and sending it back as soon as possible. With kind regards, Yours faithfully Katherine Kastorea, Secretary to Mr. Leslie». Sturzo annota una risposta: «February, 28. Dear Miss Kastorea, I send you here in the enclosed the proof of my piece with some corrections. Thank you very much. With kind regards believe me, your faithfully».

²⁹⁵ «The Protestant», gennaio 1944, pp. 20-27. Tradotto in italiano in G. Salvemini, *L'Italia vista dall'America*, cit., pp. 488-498.

²⁹⁶ Dattiloscritto con firma autografa. Indirizzo dattiloscritto: Hotel Shattuck, Berkeley, Calif.[ornia]. Una copia è conservata in AGS, II, 54/2.

chief danger, but the Pope». You commented on this assertion with the words: «Perhaps it is true».

Had you asked me whether it was true or not, I would have put you in a position to state that «it was not true at all». Count Sforza and I never took part together in any meeting in Washington. I was in Washington at the beginning of last February and Count Sforza had left for Italy four months earlier. I never dreamt of believing or saying that not Hitler but the Pope was the chief danger in Europe. My opinion always has been that the Pope has little political influence in Italy and in continental Europe generally, that it would be prudent for him to abstain from political manoeuvres in Italy, and that whoever encourages him in such manoeuvres prepares a violent wave of anti-clericalism in Italy from which the Pope and the Catholic clergy have everything to lose and nothing to gain. This opinion of mine may be right or wrong, but it is just the opposite of the statement that the Pope is more dangerous than Hitler. If common sense means anything in this world, a powerless pope can not be more dangerous than Hitler.

As for the insinuation that I am mason, it is so ridiculous that I do not need to contradict it. I will only laugh at it.

I do not send this letter to the «Catholic weekly». They are possessed of no eagerness for truth and I would waste paper, ink and postage. But I think that I owe you this protest.

Sincerely yours,

G. Salvemini

134.

Dark Harbor (Maine), 21 agosto 1944²⁹⁷

Caro Don Sturzo,

sto preparando un volume con tutte le reliquie di Lauro De Bosis. Ruth Draper mi ha affidato le lettere di De Bosis a Ferrari. Da esse risulta (quel che del resto Ferrari mi aveva detto) che il denaro per l'aeroplano che si fracassò in Corsica, fu procurato da un amico belga di Ferrari. Ferrari mi disse che l'amico belga era il direttore (o redattore capo?) del quotidiano di Bruxelles che era nostro amico sicuro.

A me pare che non ci sia ragione di continuare a tenere segreta la parte che Ferrari ebbe in questa faccenda. Quella parte gli fa onore. Ed è bene si conosca che vi fu fuori d'Italia un democratico-cristiano sul serio che continuò a partecipare alla lotta antifascista mentre tanti cardinali, arcivescovi e vescovi si prostituivano a Mussolini. Se c'è speranza d'evitare una lotta religiosa a morte in Italia, quella speranza nasce solo dal fatto che vi sono stati e vi sono cattolici sinceri che fanno il loro dovere. Questi non hanno il dirit-

²⁹⁷ Carta intestata «Gaetano Salvemini, Lowell House, Harvard University, Cambridge, Mass.».

to di coprire con le loro persone gli altri. Ma noi abbiamo il dovere di distinguerli dagli altri e trattarli diversamente.

Da una lettera di De Bosis a Ferrari risulta che Ella era informato. Le accludo il testo della lettera. A me pare che anche questo fatto dovrebbe essere fatto noto. Ma Ella è il miglior giudice. E spetta a Lei decidere se il Suo nome debba essere soppresso o no.

Coi migliori saluti,

G. Salvemini

[P.S.] Il giornale di Bruxelles era «Le Soir». Ma il nome del redattore capo non lo ricordo più²⁹⁸. Lo ricorda lei? Mi farebbe un gran piacere a dirmelo, se lo ricorda.

Lauro aveva l'abitudine di non datare le lettere. Perciò non è facile collocarle al loro posto.

Nella lettera A che le invio, Lauro dice che parte per Londra e che vedrà Lei a Londra. Nella lettera B dice di avere parlato a Londra con Lei e con Sicca. Può Ella ricordare quando quest'incontro avvenne? Dev'essere stato alcune settimane prima del luglio 1931, cioè prima del volo che finì male in Corsica.

G.S.

135.

[Brooklyn²⁹⁹, New York], 3 settembre [1944]³⁰⁰

Lieto dell'iniziativa.

De Bosis venne a parlarmi del suo progetto a Londra. Lo rividi in seguito a Parigi, non posso precisare la data.

Io gli parlai di Ferrari – non so se altri gliene avesse parlato – Kochnitzky³⁰¹?

Red.[attore] capo del «Soir» (non ricordo il nome).

K.[ochnitzky] intr.[oduce] Ferrari al «Soir» e ne fa corrispondente dall'Italia.

²⁹⁸ Si tratta di Auguste d'Arsac. Salvemini lo ricorderà così: «Nell'aprile [1931] [Lauro] venne da me tutto felice. Il denaro per l'impresa era trovato. Oggi si può rivelare che il denaro fu procurato dal redattore capo del quotidiano liberale di Bruxelles, "Le Soir", d'Arsac, un vecchietto dal cuore d'oro, anticlericale, anticomunista e antifascista, insomma liberale sul serio e non a parole. L'idea di rivolgersi a lui venne a Ferrari, nonostante l'anticlericalismo di d'Arsac [...]. Il dottor Sicca, un medico italiano che viveva a Londra, amico generoso degli esuli, contribuì largamente alle spese». (Vedi la Prefazione di G. Salvemini a L. De Bosis, *Storia della mia morte...*, cit., e riprodotta anche in L. De Bosis, *Storia della mia morte. Il volo antifascista su Roma*, a cura di Alessandro Cortese De Bosis, Mancosu, Roma 1995, p. 58).

²⁹⁹ Nella primavera del 1944, approfittando anche del clima più mite, don Sturzo aveva deciso di trasferirsi nuovamente a New York, centro delle iniziative politiche degli antifascisti italiani. Si stabilì a Brooklyn, 2274 Eight-First Street.

³⁰⁰ Minuta. Sturzo scrive in alto a destra: «Salvemini».

³⁰¹ Leon Kochnitzky, antifascista polacco amico di Ferrari, fu utilizzato spesso come "corriere" clandestino tra gli esuli e i popolari in Italia.

Koch. a New York (O.W.I.³⁰² [*illeg.*]). Contatti con Sicca (fogli di Sicca) aiuto economico.

Somma 30.000 fr. [anchi] belgi. Ferrari amico fidato.

Io mi limitai a) a mantenere i contatti di D.B. con F. e Sicca b) a sconsigliare il volo da Nizza se non avesse gasol. De B. mi disse che la stagione propizia andava a finire e che egli aveva già fatto il sacrificio di sé.

Usi dei dati dalla lettera che per la fretta e per altro non è destinata alla stampa.

[Luigi Sturzo]

P.S. I miei incontri con Lauro da solo o con Sicca furono molti credo tra il 1929 e 1931.

136.

s.l., 23 dicembre 1944³⁰³

Vivi auguri per Natale e nuovo anno.
Cordialmente,

Luigi Sturzo

137.

Brooklyn, 6 marzo 1945³⁰⁴

Caro Professore,

il nostro amico Dottor Sicca, è all'ospedale Mount Sinai in New York, in gravissime condizioni. Si teme che sia un cancro allo stomaco, allo stato diffuso e quindi inoperabile.

So quanto la notizia le farà dispiacere. Per me è una delle più gravi perdite, tanto egli è a me affezionato amico.

Cordialmente,

Luigi Sturzo

³⁰² La United States Office of War Information (OWI) fu l'agenzia di informazioni e propaganda del governo americano creata durante la II Guerra mondiale. Fu attiva dal giugno 1942 fino al settembre 1945.

³⁰³ Cartolina illustrata, senza timbro e affrancatura, con foto della «Residence of Bishop Shanahan, Academy of the Holy Cross, Dunbarton Heights, Washington, Dc».

³⁰⁴ Cartolina postale intestata «Don Luigi Sturzo, 2274 eighty-first street, Brooklyn 14, New York», indirizzata a «Prof. Gaetano Salvemini, Leverett House, Harvard University, Cambridge, Mass.».

138.

[Cambridge], 7 marzo 1945³⁰⁵

Caro Don Sturzo,
sono costernato dalla orribile notizia. Crede che sarebbe bene io venissi a visitare Sicca³⁰⁶? Temo gli farebbe deplorabile effetto perché capirebbe che è la fine.
Aff.,

G. Salvemini

139.

s.l., 31 gennaio 1946³⁰⁷

A Salvemini

1) Telef. di Fede.
2) copia teleg. Nenni
3) insisto per azione pronta ed energica
4) suggerisco nomi Judge Nicola Pinto [illeg.] Frank Pino come prom. catt.
t.[oli]ci

[Luigi Sturzo]

³⁰⁵ Cartolina postale indirizzata a «Don Luigi Sturzo, 2274-81 Street, Brooklyn 14, N.Y.». Data del timbro postale: 8 marzo 1945. Salvemini si limita a scrivere: «mercoledì». Sturzo appunta: «Risposto meglio andare. Sforzo ed emozione».

³⁰⁶ Sicca morirà dopo pochi giorni, il 23 marzo 1945 a New York. Il «New York Times» tributò un omaggio alla sua memoria con un articolo, nel quale lo definiva un leader dell'antifascismo italiano. Dopo aver ricordato la sua attività di ufficiale medico dell'esercito italiano in Libia e durante la Prima Guerra Mondiale, il giornale americano metteva in evidenza il suo impegno antifascista e la sua collaborazione alla gloriosa e sfortunata impresa aerea di De Bosis: «Dr. Sicca's London house had been a haven for Italian political refugees during the Fascist dictatorship. He helped the anti-Fascist movement abroad and supported Lauro De Bosis's airplane flight over Rome in 1931 to shower the capital with anti-Fascist leaflets». (Vedi *Dr. Michele Sicca. Anti-Fascist Italian Leader Served in First World War*, in «New York Times», 25 marzo 1945).

³⁰⁷ Minuta manoscritta di difficile interpretazione.

140.

Brooklyn, 10 marzo 1946³⁰⁸

Caro Professore,

mi è gradito mandarle i migliori auguri e i più cordiali saluti nell'occasione di doverle inoltrare l'acchiusa lettera.

Suo dev.mo,

L. Sturzo

141.

Cambridge, 14 marzo 1946³⁰⁹

Caro Don Sturzo,

grazie infinite per avermi comunicato la lettera di Viglongo³¹⁰.

Ricambio con cuore amichevole i suoi auguri e saluti. Spero che la Sua salute Le permetta di ritornare al più presto in Italia, anche se l'«Osservatore Romano» non ne sarà felice.

Coi migliori saluti,
aff.

G. Salvemini

142.

Roma, 15 febbraio 1949³¹¹

Caro Professore,

ricevo la sua cartolina del 13 gennaio; mi duole apprendere che soffre di una noiosa bronchite. Spero che già sia passata e mando i miei più cordiali auguri.

³⁰⁸ Lettera manoscritta con timbro: «Don Luigi Sturzo, 2274-81st Street, Brooklyn 14, New York». Sturzo scrive dopo la data: «Prof. G. Salvemini, Cambridge, Mass.».

³⁰⁹ Dattiloscritto con firma autografa, da Lowell House, G. 24, Cambridge, Mass. Indirizzato a «Rev. Don Luigi Sturzo 2274 - 81st Street, Brooklyn, New York». Sturzo annota a matita: «23/III Inviato Thought» (si tratta probabilmente dell'articolo *History and Philosophy*, pubblicato dalla rivista «Thought», XXI, marzo 1946). Una copia in AGS, Carteggi, sc. 125, datata 13 marzo, scritta sul retro della lettera n. 140. L'ultimo periodo è sostituito dal seguente: «Il sangue non è acqua, e i dissidi politici non possono diminuire in me il rispetto e l'affetto per le persone che ne sono degne come Lei».

³¹⁰ Andrea Viglongo, editore torinese, pubblicò nel 1946 *Morale e Politica* di Sturzo.

³¹¹ Lettera dattiloscritta con firma autografa su foglio listato a tutto, per la scomparsa della sorella gemel-

Le fo tenere la serie dei miei articoli sull'ERP³¹². Fanno un certo effetto per la discussione, ma non arrivano a far mutare la situazione che è quella che è.

Data la mia posizione di "Osservatore", è questo il piccolo contributo che do al mio paese, prima di lasciarlo per sempre.

Una cordiale stretta di mano,
suo dev.mo

Luigi Sturzo

143.

Roma, 26 aprile 1950³¹³

Caro Professore,

leggo sul «Messaggero» di domenica scorsa la sua opportuna lettera e il suo proposito di mettere in chiaro la politica giolittiana nel Mezzogiorno³¹⁴.

la Nelina (Emanuela) avvenuta a Caltagirone il 18 agosto 1948. Dattiloscritto l'indirizzo di Sturzo (via Mondovì, 11) e quello di Salvemini (Prof. Gaetano Salvemini, Faculty Club, Cambridge, Mass.).

³¹² European Recovery Program, meglio noto come Piano Marshall.

³¹³ Dattiloscritto con firma e post scriptum autografi. Carta intestata «Luigi Sturzo, Roma, Via Mondovì 11». Indirizzata a «Prof. Gaetano Salvemini, Università di Firenze. Personale».

³¹⁴ Sturzo si riferisce a una durissima polemica inaugurata da Benedetto Croce sul «Messaggero» del 14 aprile 1950. Recensendo il libro di W. Salomone, *L'Italia giolittiana*, Silva, Torino 1950, il filosofo napoletano si scagliò violentemente contro l'introduzione scritta da Salvemini e contro Salvemini stesso. Scrisse tra l'altro Croce: «La prefazione che vi ha posto il Salvemini non doveva starvi; perché quella prefazione è una discorsa di ventiquattro pagine senza capo né coda, dovuta ad un unico motivo: che il Salvemini, durando quell'età, pubblicò un violento libello contro Giolitti col titolo: *Il ministro della malavita* e, ora, dopo una quarantina di anni, deve riconoscere di avere sbagliato. Sono cose che accadono a uomini del suo temperamento, e anche perdonabili a chi come lui è personalmente onesto e disinteressato e (non dico per offenderlo) alquanto ingenuo e credulo». E ancora, proseguiva Croce, raccontando un velenoso aneddoto: «Nel 1920 il Salvemini teneva alla Camera dei deputati un molto ragionato e ragionevole discorso (perché egli sa essere anche molto ragionevole, sebbene non duri in ciò quanto si desidererebbe) sul trattato di Rapallo negoziato con la Jugoslavia dal Giolitti; e il Giolitti seguiva attento quel discorso, accennando con il moto della testa il suo consenso e, così interessandosi, a un tratto si chinò su di me, che sedevo accanto a lui sul banco ministeriale, alla sua sinistra, e mi domandò a bassa voce: – Chi è questi che parla? – Io gli dissi ridendo: – È lo scrittore che ti ha definito ministro della mala vita! – Bah! – rispose lui – non riuscì eletto deputato e se la prese con me» (B. Croce, *Letà giolittiana*, in «Il Messaggero», 14 aprile 1950, p. 3). La lettera di risposta di Salvemini fu pubblicata dal quotidiano romano riassunta. Eccone i brani più rilevanti: «Mano alle date. Io cominciai a denunciare i metodi con cui Giolitti "faceva" le elezioni nell'Italia Meridionale sulla *Critica Sociale* del 18 dicembre 1902 – dico millenovecento e due. Continuai a battere sul quel chiodo nel 1904 (si veda il mio libro *Tendenze vecchie e necessità nuove del movimento operaio italiano*, Bologna 1922, pp. 39-40) e nel 1908 (*Critica Sociale*, 16 ottobre e 21 novembre 1908). Il *Ministro della malavita*, "notizie e documenti sulle elezioni giolittiane nell'Italia Meridionale", fu pubblicato nel 1910, e descrisse la elezione di Gioia del Colle e parecchie elezioni siciliane del marzo 1909. Insistei in quell'argomento nei due settimanali di Firenze *La Voce* e *L'Unità* durante gli anni 1911, 1912 e 1913. Mi presentai candidato contro la politica giolittiana nelle elezioni del novembre 1913, per senso di dovere, come animale da esperimento, senza nessuna illusione sul destino a cui andai incontro. L'esperimento superò ogni più brillante aspettativa: ne uscii vivo per miracolo. Non è vero, dunque, che me la presi con Giolitti perché non ero riuscito deputato. Il vero è che nel 1913 non

Tutti coloro (siamo ora i pochissimi superstiti) che abbiamo combattuto i metodi giolittiani, gliene siamo grati.

Cordiali saluti,

Luigi Sturzo

[P.S.] Mi faccia avere il suo indirizzo personale.

L.S.

I44.

Roma, 10 aprile 1951³¹⁵

Caro Professore,

mi scrive Miss Edith Pratt Howard³¹⁶, chiedendomi di leggere il Ms. sul PPI e inviarle le osservazioni da pubblicare insieme.

A me interessa quanto si scrive su tale soggetto; mi sobbarcherei alla lettura se il Ms. non è lungo. Quanto alle mie osservazioni da pubblicare insieme è prematuro dare assicurazione. Prima di risponderle, desidero il suo parere su: 1) lunghezza e qualità del Ms; 2) possibilità di pubblicazione; 3) opportunità di un mio scritto in proposito.

Come sta? Io continuo il mio sforzo critico, in privato e in pubblico.

Cordialmente,

Luigi Sturzo

riuscii deputato – come era da prevedere – perché per undici anni di seguito me la ero presa coi metodi elettorali di Giolitti nell'Italia Meridionale». Salvemini proseguiva annunciando una nuova edizione del *Ministro della malavita*, nella quale, scriveva, «non mi limiterò alle elezioni del 1909. Risalirò alle elezioni del 1892, nelle quali Giolitti, con i metodi che dovevano diventare normali dopo il 1902, fece cadere Ruggero Bonghi, Felice Cavallotti e Matteo Renato Imbriani, e passando in rassegna le elezioni del 1904 nelle quali la camorra napoletana fu mobilitata per far cadere Ettore Ciccotti, e poi le elezioni del 1909 e 1913, arriverò alle elezioni del 1921 – ultime avvenute *consule* Giolitti – nelle quali ai mazzieri dell'Italia meridionale succedettero le squadre fasciste in tutta l'Italia – e così, dopo che era stata fatta l'Italia nel tempo di Massimo D'Azeglio, furono fatti finalmente anche gli italiani. È una pagina della storia d'Italia, che la recente agiografia giolittiana vuol far dimenticare, ma che non deve essere dimenticata» (*Le elezioni giolittiane. Una lettera di G. Salvemini*, in «Il Messaggero», 23 aprile 1950, p. 3).

³¹⁵ Dattiloscritto con firma autografa su carta intestata «Don Luigi Sturzo, Via Mondovì 11», indirizzata a «Prof. Gaetano Salvemini, via S. Gallo n. 30, Firenze». A sinistra in alto c'è un numero dattiloscritto di protocollo: 3365.

³¹⁶ Edith Pratt Howard pubblicò *Il Partito Popolare Italiano*, La Nuova Italia, Firenze 1957.

Roma, 1 maggio 1951³¹⁷

Caro Professore,

è stato per me un grave disappunto non essere presente, con un telegramma, alla cerimonia di omaggio ai fratelli Rosselli, con i quali ero legato da sincera amicizia.

Nessuno me ne aveva scritto, e le notizie date sui giornali mi erano sfuggite fino a ieri, quando ho letto l'articolo de «La Voce Repubblicana» in data di oggi *I Rosselli* e la cronaca della cerimonia di domenica scorsa.

Scrivo, perciò, a Lei, che ne ha tenuto il discorso ufficiale, per dirle che spiritualmente non potevo non essere presente; ed era mio dovere partecipare all'omaggio reso alle vittime della dittatura fascista e tanto nobili spiriti della rinascita italiana.

Ebbi più volte occasione di incontrarmi con Nello Rosselli a Londra e ne potei apprezzare la cultura e la dirittura. Con Carlo Rosselli ebbi continui contatti a Londra e Parigi e la nostra amicizia non venne mai meno, nonostante la distanza di età e di convinzioni. Ebbi così modo di apprezzarne il disinteresse personale, la dedizione alla causa italiana, la rettitudine del pensiero e la sincerità dell'animo.

La prego, caro Professore, di scusarmi presso il comitato promotore e di riparare ad un silenzio, che altrimenti sarebbe ingiustificato.

Luigi Sturzo

Roma, 13 maggio 1951³¹⁸

Caro Professore,

non ho difficoltà che la mia lettera per i Rosselli venga pubblicata, anzi mi fa piacere dandomi occasione di rendere alla loro memoria l'omaggio di amicizia.

Spero che Lei stia bene. Io discretamente. Le mando alcune stampe.

Cordiali saluti,

Luigi Sturzo

³¹⁷ *Ricordo dei fratelli Rosselli*, Lettera di Sturzo a Gaetano Salvemini, 1 maggio 1951, ora in L. Sturzo, *Politica di questi anni (1950-51)*, II, Zanichelli, Bologna 1957, p. 413.

³¹⁸ Cartolina Casa Generalizia delle Figlie della Carità Canossiane, via Mondovì 11, indirizzata a «Prof. Gaetano Salvemini, Via S. Gallo n. 30, Firenze».

Firenze, giugno 1951³¹⁹

Caro don Sturzo,

invece di ringraziarLa per l'invio dei Suoi scritti, che leggo sempre con profitto, anche quando mi pizzicano le mani, e mi vien voglia di discuterli – e credo che prima o poi mi butterò nella voragine dello scritto su *La Scuola libera* – Le scrivo per darLe una seccatura, alla quale io stesso mi sottrarrei volentieri.

Ecco di che si tratta.

Io mi sono interessato negli anni passati di un “Villaggio del fanciullo” creato a Lanciano nel 1946, da un prete di Val d'Aosta, Don Guido Visendaz³²⁰, e poi da costui trasferito a Silvi³²¹ Marina, vicino a Pescara. Ho raccolto per quel villaggio denaro, cibi, abiti, tutto quanto potevo, che Don Guido Visendaz fosse un prete, era affare che non mi riguardava. Aveva trovato a Lanciano nel dicembre del 1945 un centinaio di ragazzi, nudi, affamati, scabbiosi, abbandonati da Dio e dagli uomini, si era messo in mezzo a loro, e ne aveva fatto esseri umani. Questo mi bastava. Non avevo il diritto di sapere e di cercare altro.

Se dicessi che Don Guido è uomo sovrabbondante di senso comune, direi una bella corbelleria. Ma un uomo che avesse avuto sovrabbondanza di senso comune, non avrebbe fatto il miracolo di quel povero prete.

³¹⁹ Dattiloscritto, minuta in carta carbone. Salvemini scrive l'indirizzo di Via San Gallo, 30.

³²⁰ Guido Visendaz (1915-1992) valdostano di Aias, cappellano militare della Divisione Brennero, fu internato nei campi nazisti. Autore di una rocambolesca fuga (narrata nel libro postumo *La lunga fuga*, a cura di Andrea Ungari, con prefazione di Giorgio Rochat, Gaspari, Udine 2005), si dedicò nell'immediato dopoguerra alla cura di orfani di guerra in Abruzzo, fondando prima a Lanciano poi a Silvi Marina il “Villaggio del fanciullo” che ottenne enormi riconoscimenti internazionali. La gestione innovativa dei ragazzi gli procurò numerosi nemici, anche tra le persone che aveva scelto come amministratori del Villaggio. Dal 1951 in poi fu coinvolto, con sorti alterne, in numerosi processi di carattere penale, civile, disciplinare (fu sospeso *a divinis*) e persino presso il Sant'Uffizio, dove fu accusato e poi prosciolto per eterodossia. Non è facile districarsi nelle complesse vicende di carattere processuale che interessarono don Guido, che nell'autunno del 1953 fu persino imprigionato per due mesi nel carcere di Savona, e poi ridotto, dai Tribunali ecclesiastici, allo stato laicale. Visse a Roma facendo l'interprete di importanti istituzioni. Lavorò, sempre come interprete, anche per il cardinale Achille Silvestrini, quando era “ministro degli Esteri” della Santa Sede, che conserva di lui un ottimo ricordo «umano e professionale». «Sorpreso dalla sua capacità di districarsi nelle tematiche ecclesiastiche – mi ha raccontato il cardinale – una volta gli chiesi se fosse stato prete. Lui annuì, ma non volle aggiungere altro. Ho cercato di sapere, inutilmente, per quale motivo fosse stato ridotto allo stato laicale». Negli ultimi anni della sua vita tornò in Val d'Aosta, stimato e benvenuto dalla sua gente. Mi ha raccontato monsignor Ovidio Lari (scomparso il 2 febbraio 2008), vescovo di Aosta fino al febbraio 1995: «Una volta lo dovetti convocare, perché avevo saputo che, su insistenza dei genitori di un bambino, aveva amministrato un battesimo. Lo ammonii a non celebrare alcun sacramento. Quando era in ospedale sul punto di morire mi chiese l'autorizzazione a celebrare l'ultima messa. Io partii per Roma, incontrai Giovanni Paolo II, gli spiegai la situazione e il Papa diede il permesso. Tornai ad Aosta e recai la bella notizia a Visendaz. Era debolissimo. Lo aiutai a celebrare la messa. Dopo pochi giorni morì». Le carte di Salvemini, che contengono numerose lettere e memoriali di Guido Visendaz, attestano un generosissimo interesse dello storico pugliese per le sorti dei ragazzi del Villaggio, che Salvemini visitò alcune volte. Oltre a mandare, quando poteva, soldi a don Guido, coinvolse nell'opera umanitaria amici personali come Giuliana Benzoni, Charis De Bosis (la sorella di Lauro, che poi divenne molto critica nei confronti della gestione del sacerdote valdostano), Ruth Draper (che visitò il Villaggio), Giorgio La Piana, Edith Pratt Howard, Michele Cantarella, ecc.

³²¹ Salvemini scrive erroneamente Selvi.

Don Guido fece lo sproposito di illudersi che il villaggio, invece di vivere di carità e di niente altro, potesse diventare beneficiario di imprese industriali ed edilizie, e si affidò per questo scopo a due bricconi, un ingegnere e un marchese³²². Costoro sperperarono somme in iniziative mal congegnate, i fondi che dovevano servire a sfamare, vestire, alloggiare ed educare i cento e più ragazzi del villaggio, e non ad arricchirli. Inutile entrare in particolari. Basterà ricordare che nell'autunno passato, i più anziani di quei ragazzi, messi su dal marchese, e accusando Don Guido dei più turpi peccati, lo cacciarono dal villaggio, consentendogli sol di portare con sé appena un po' di biancheria in una valigia. E Don Guido cinque anni prima li aveva salvati dalla fame, dalla nudità, dalla sporcizia, dalla scabbia, dalle più disgustose pratiche.

Il Marchese, rimasto padrone delle acque, cerca ora di fare intervenire Scelba nella faccenda, inducendolo a sborsare 35 milioni, che servirebbero al Marchese a recuperare le somme da lui perdute nell'impresa (perché oltre ad essere un briccone è anche finanziariamente disordinato).

Nello stesso tempo, i ragazzi, abbandonati a sé stessi, hanno capito di avere compiuto un atto infame contro il loro benefattore, hanno ritrattato le accuse ad essi suggerite dal Marchese – accuse orribili, alle quali io non ho mai, mai creduto – e desiderano che Don Guido ritorni nel villaggio.

Don Guido è pronto a dimenticare ogni cosa, e ad appagare il loro desiderio. Ma sa benissimo che non può pretendere di ritornare allo *status quo ante*, dopo che proprio lui scelse i due responsabili del disastro. Egli dice: «Mi diano un mezzo anno, un solo mezzo anno, in via di prova; se riesco a trovare i mezzi per rimettere la baracca in ordine, e se riprendo in mano i miei ragazzi, mi lascino continuare nel mio lavoro; se faccio fiasco, me ne andrò via, una volta per sempre».

A me pare che l'uomo non domandi nulla di assurdo. Domanda “mano libera” per sei mesi in via di esperimento. (Io lo credo capace di riescire dopo quanto fece nel 1946). Perché non fargli questa concessione?

Ma io che c'entro? Ella, caro Don Sturzo, mi dirà.

Lei non c'entra. C'entra Scelba³²³. Lui, come ministro degli interni, è stato sollecitato a metter mano in quella disgraziata faccenda. E uno può non mettervi mano trattandosi di un'opera di beneficenza, che interessa l'ordine pubblico. Ebbene Scelba non elimini Don Guido senz'altro, da quell'impresa, nonostante gli errori (errori non morali) da lui commessi. Gli consenta l'esperimento che domanda... Se l'esperimento non riesce, Scelba come Ministro degli Interni, faccia quel che crede di dover fare.

³²² Marchese Martinetti.

³²³ In una lettera del 18 giugno 1951, Guido Visendaz scrive a Salvemini: «Bene la lettera a Don Luigi Sturzo. Debbo dirle che don Sturzo mi conosce bene. È al corrente dagli scorsi anni del dramma del Villaggio. Mi pare fosse sempre ben disposto nei miei riguardi. Mi riceve sempre con molta affabilità. Una volta mi lagnai da lui perché Scelba si era permesso di sostenere in un banchetto a Teramo nel '49 che io non ero un prete italiano. Don Sturzo mi aiutò pure agli inizi di Lanciano. Non conoscevo nessuno quando fondai il Villaggio, e la mia prima lettera in America la scrissi a lui nel 1945». Poi nel post scriptum aggiunge: «Non so se don Luigi sarà “energico” con Scelba. Lei lo può sapere meglio di me. Scelba è un suo figlio spirituale» (AGS, Carteggi, sc. 109). Non sappiamo, allo stato, se e come don Sturzo intervenne su Scelba. Di fatto quest'ultimo è sempre indicato nelle lettere successive di Visendaz a Salvemini come un acerrimo nemico del fondatore del “Villaggio del Fanciullo”.

Ecco dove Ella, caro Don Sturzo, entra. Mandi questa lettera a Scelba, assicurandolo che non ha da fare né con un briccone né con un visionario (almeno in certi limiti). Se è necessario, io sono pronto a venire a Roma a discutere di questo affare, non con Scelba, che ha altre gatte da pelare, ma con una persona a cui Scelba deleghi la cura di esaminare insieme con Don Guido e con me tutti gli elementi di questo problema e magari di convincere me che ho torto. Se io mi convinco che a Don Guido non debbano essere concessi i sei mesi di prova, che egli domanda, mi metterò l'anima in pace. Ma se mi convincessi che si vuol commettere un atto di ingiustizia contro un povero prete che non è protetto da nessuno, allora l'animo in pace non me lo metterei. Già che me ne vado per sei mesi in America, farei un giro di conferenze per mettere in luce tutti gli sperperi e tutte le bricconate, che avvengono nei villaggi dei fanciulli, sussidiati con denaro americano, e protetti dalle autorità ecclesiastiche e civili in Italia.

Non ho nessuna voglia di prendermi questa gatta da pelare. So che con tutti gli sperperi e tutte le mangerie di cui gli italiani sono capaci, laici ed ecclesiastici, i villaggi dei fanciulli impediscono a questi di morir di fame. Ma nel caso del villaggio di Don Guido si tratta appunto di abbandonare un centinaio di ragazzi alla fame, alla strada, alla delinquenza. E a me parrebbe di rendermi complice di siffatta infamia, se conoscendola non facessi il possibile per evitarla, e se non facessi tutto il possibile per farla pagare cara a quell'infame che se ne renda complice.

Dunque, caro Don Sturzo, mi faccia la carità di mandare questa lettera a Scelba, pregandolo di non buttarla nel cestino, ma prenderla in seria considerazione.

Grazie di cuore.

[Gaetano Salvemini]

148.

Roma, 17 giugno 1957³²⁴

Caro Professore,

Le sono molto grato della lettera del 14 corrente, che mi compensa non pochi dispiaceri.

Se Lei scriverà sul tema, specie sulla burocrazia imperante e trafficante, farà bene al paese.

Cordialmente,

Luigi Sturzo

³²⁴ Cartolina illustrata, indirizzata a «Prof. Gaetano Salvemini, Via San Gallo 30, Firenze».

149.

Roma, 29 giugno³²⁵

Con preghiera di restituire, non avendone altra copia. Cordialmente.

Luigi Sturzo

[P.S.] p. 488 (1).

150.

Roma, 10 luglio 1957³²⁶

Caro Salvemini,

La prego di scusarmi se rispondo soltanto ora alla sua del 24 giugno. Solo ieri sono riuscito a parlare con Sturzo sui dati bibliografici che interessano Michele Cantarella, purtroppo senza successo. Don Sturzo ricorda che Cantarella già chiese a lui quelle informazioni, ma non poté rispondergli. La difficoltà per Sturzo è questa: che non sa dove mettere le mani. Egli ritiene di potere rintracciare il materiale che interessa Cantarella quando dovrà raccogliere gli articoli degli anni '43-44, per i volumi dell'Opera Omnia. Attualmente non ha nulla sottomano.

Mi dispiace di non aver potuto fare di più. Ero disposto anche io a fare direttamente la ricerca, ma Sturzo non ha saputo nemmeno indirizzarmi.

Se posso esserLe utile in qualche altra, speriamo, più fortunata ricerca, mi scriva.

Coi più cordiali saluti,

Gabriele De Rosa

³²⁵ Senza anno, ma riconducibile agli anni Cinquanta. Biglietto da visita «Don Luigi Sturzo, Roma, Via Mondovì 11», che accompagnava qualche pubblicazione da segnalare a Salvemini.

³²⁶ Lettera manoscritta su carta intestata «Enciclopedia del petrolio e dei gas naturali, edita a cura dell'Ente Nazionale Idrocarburi (E.N.I). Via Tevere 50, Roma». De Rosa appunta in calce il suo indirizzo privato di via Bartolomeo Gosio 33, Roma.

Appendice³²⁷
DEMOCRACY, THE CHURCH AND MYSELF
IN THE SALVEMINI - LA PIANA'S BOOK³²⁸
by Luigi Sturzo

Domando scusa al lettore se metto nel titolo un *myself* vicino a *Democracy* e più ancora vicino a *The Church*: non è mia la colpa sì bene degli autori del libro *What to do with Italy*, che mi ci hanno chiamato in causa. Onde nel difendere me stesso debbo accettare l'implicazione della Chiesa e della Democrazia.

A me sembra che il punto centrale della controversia di Salvemini e La Piana circa la Chiesa sia nell'assunta incompatibilità della dottrina e della pratica della Chiesa Cattolica con la Democrazia moderna, o viceversa. Per validare tale accusa essi hanno utilizzato affermazioni, dichiarazioni e atti di vescovi italiani e americani, di personaggi vaticani e dei due Papi Pio XI e Pio XII a favore del Fascismo. Così arrivano alla conclusione pratica di badare bene alla politica vaticana, perché la Chiesa, anche dopo questa guerra, favorirà in Italia e fuori la reazione, l'assolutismo, il semi-fascismo, perfino il totalitarismo, non mai la democrazia.

Non è mio pensiero fare un esame delle prove portate dagli autori per dire che Vescovi e Papi han favorito il Fascismo; ciò eccederebbe i limiti di un articolo che ha altro scopo; tanto più che a ristabilire il tono storico dell'esame e superare il semplicismo (polemico) che spesso loro prende la mano, basta consultare il libro di Binchy, *Church and State in Fascist Italy**

Il problema che io tratto è tutt'altro; se è vera l'assunta incompatibilità della Chiesa cattolica con la Democrazia moderna, tutto si spiega come due e due fanno quattro; e se non è vera, come io penso, allora l'affare del Fascismo va rimesso in un quadro episodiale, come quello di ogni altra fase storica che passa la Chiesa nei suoi contatti con la società politica.

Salvemini (e non lui solo) da parecchio tempo ci ha abituati a ricordarci della celebre distinzione della «Civiltà Cattolica» fatta al tempo del Sillabo circa la *tesi* e la *ipotesi*. Questo è divenuto il suo cavallo di battaglia. Non posso qui riportare tutta la pagina 94, ma la sostanza è che la Chiesa, pur non ammettendo esitazioni e compromessi sul principio (la *tesi*), date le circostanze, «is forced to set aside the principles which remain inviolate in their sacred shrine, and adopt other and lower criteria of action» (la *ipotesi*).

³²⁷ Pubblichiamo nelle pagine seguenti alcuni testi assai significativi della lunga polemica tra Sturzo da una parte e Salvemini e La Piana dall'altra. Abbiamo ritenuto di dover pubblicare solo gli articoli che non sono mai stati tradotti e pubblicati in Italia. Per quanto riguarda i tre testi sturziani, abbiamo trascritto gli originali manoscritti in italiano. Il testo di Salvemini-La Piana, invece, è una nostra traduzione dell'inglese. Le note a piè pagina contraddistinte da un numero sono quelle inserite dal curatore. Quelle con l'asterisco (*) sono quelle compilate da don Sturzo.

³²⁸ Manoscritto di don Sturzo in ALS, Scritti americani, scatola 6, fascicolo 4, doc. 112. Tradotto in inglese e pubblicato da «America», 6 novembre 1943, con il titolo: «The Church and Democracy and Salvemini-La Piana».

* Salvemini e La Piana svalutano il lavoro di Binchy con una linea, dove dicono che egli «through a maze of scholastic distinctions and subdistinctions, weaves his interpretation of Vatican connections with Fascism and exonerates Vatican completely» (page 90). Io mi permetto di dissentire con tale affermazione. Il lavoro di Binchy ha un valore storico di prim'ordine e la sua obiettività e accuratezza sono da mettersi fuori discussione.

Le frasi sarcastiche di «sacred shrine» e di «lower criteria» mostrano bene il senso ch'essi danno alla loro affermazione, senso che va senz'altro ripudiato come teoria che i mezzi giustificano il fine (che è implicita nel pensiero degli autori), ma anche come prassi della Chiesa, che non sarebbe suffragata da altra evidenza che dalla condotta particolare di dati individui, che rispondono personalmente delle loro colpe e dei loro anche involontari errori.

Ciò detto, *en passant*, il punto che mi interessa, la democrazia e la Chiesa, offre certo dei lati deboli che gli autori possono sfruttare nella loro polemica. Ma essi sono degli storici e conoscono bene che se le evidenze storiche che si possono produrre, nei rapporti fra Stato e Chiesa, sono assai più numerose a favore dei regimi assoluti, ciò dipende dal fatto che tali regimi sono stati la normalità storica fino ai tempi moderni, mentre i regimi democratici solo dalla fine del secolo XVIII emergono e si estendono, non senza contrasti e lotte nei campi politici ed economici, sì da non poter dire, fin oggi, che la democrazia ideale sia stata attuata.

Ciò non ostante la prova dei buoni rapporti della Chiesa Cattolica con la Democrazia (non ostante tutto) è storicamente accertabile. Gli Stati Uniti non hanno avuto contrasti dai Cattolici e dalla Chiesa sul campo politico e sociale e la piccola incomprendione di Roma dei Cavalieri del Lavoro fu presto superata; l'americanismo fu di marca francese più che americana.

Non ostante tutti i sospetti e le apprensioni, per la rivoluzione Francese, il Vaticano fu tollerante e benevolo, finché la ribellione anti cattolica partì dalla stessa Francia. Penso che Salvemini (non dico La Piana) non pretendeva che Pio VI avesse approvato il culto della Dea Ragione; e neppure l'occupazione di Roma. Al 1848 (Seconda Repubblica) sono famosi gli alberi della libertà benedetti dai preti, e più ancora l'azione di due pionieri cattolici della Democrazia Ozanam e Lacordaire. La reazione anti-sociale e il colpo di Stato non sono da addebitarsi ai Cattolici o al Vaticano: Luigi Napoleone era uomo di sinistra (come spesso avviene).

La Terza repubblica fu avversata dal clero Francese, in gran parte favorevole alla monarchia; ma Leone XIII con l'Enciclica del febbraio 1892 lo esortò ad aderire alla Repubblica; e se la sua iniziativa non ebbe esito favorevole, la colpa si può dividere metà per metà ai clericali e agli anti-clericali di Francia senza fare torto alla storia.

La Svizzera, dalla guerra religiosa in poi, ebbe pace e i rapporti col Vaticano per più di settant'anni sono stati sempre senza oscillazioni e cordiali. Così anche col Belgio, dove la separazione fra Stato e Chiesa dura amichevolmente da più di un secolo.

Altre democrazie in Europa non esistevano prima della guerra, bensì regimi liberali-costituzionali, che secondo i paesi erano o reazionari ovvero democratizzanti. In tali paesi i partiti detti Cattolici si andavano affermando: più di tutti il Centro in Germania, che tenne testa al Kulturkampf di Bismarck, il partito irlandese in Inghilterra, che ebbe momenti di un'importanza eccezionale; più tardi il partito cattolico di Olanda, che divenne presto il perno della situazione, nonché i cristiano sociali d'Ungheria e di Austria, questi ultimi purtroppo, con Lueger³²⁹, caddero nell'anti-semitismo che allora trovava motivi sentimentali nel campo strettamente economico-sociale.

³²⁹ Karl Lueger (1844-1910) politico austriaco. Leader del partito cristiano sociale e sindaco di Vienna,

Dopo la prima guerra mondiale, l'Europa si democratizzò. Fu merito del Centro aver creato con i socialisti la Repubblica di Weimar, come fu merito dei cristiano-sociali di Austria, di aver fatto lo stesso, benché dopo la lotta fra i due partiti fece deviare dal metodo di libertà. In Italia sorse al 1919 il partito popolare, il quale per il programma e per la sua condotta inalterata fino a che fu disciolto, fu esempio di fedeltà ai principi democratici. Altri partiti popolari sorsero in Cecoslovacchia, Polonia, Baviera, Francia e altrove. Alcuni di tali partiti deviarono, altri resistettero all'ondata reazionaria, altri caddero, altri sono ancora vivi e cooperano con i governi in esilio: Belgio, Olanda, Lussemburgo, Polonia e Cecoslovacchia, il cui primo ministro è Monsignor Srámek capo del partito popolare.

La Chiesa mai ha condannato tali partiti, mai li ha avversati, mai ha interferito nella politica del loro paese. Perché allora Salvemini e La Piana ci parlano dell'incompatibilità della Chiesa con la Democrazia?

* * *

Essi, son sicuro, sorrideranno a questa mia ultima domanda e diranno che Don Sturzo va dimenticando la storia del suo partito. Eh no, che non la dimentico. Sono essi che non la conoscono bene. Anzitutto escludo che il Partito Popolare fosse handicappato nella politica da speciali preoccupazioni circa le ripercussioni negli «high ecclesiastical circles» come essi dicono a pagina 172. Una prova: quando il partito popolare fece cadere il Ministero Nitti (aprile 1920) l'«Osservatore Romano» scrisse contro di essi una nota critica: si seppe ch'era stata dettata dal Cardinal Gasparri, che era in ottimi rapporti personali con Nitti: ma ciò non modificò in nulla la linea della politica che allora seguiva il partito. Altra prova: l'Aventino* che si seppe che non era molto gustato da certi prelati del Vaticano. Citi Salvemini esempi in contrario: non ne trova uno.

Egli porta per prova il discorso di Pio XI agli universitari cattolici del settembre 1924 quando si pronunziò contro la possibilità della collaborazione di cattolici con socialisti. Ma Salvemini ben ricorda che tale discorso prospettò un'ipotesi che allora non aveva alcuna base di realizzazione pratica. Mentre, nel luglio 1922, quando chi scrive portò avanti la proposta di collaborazione con i socialisti in un ministero di coalizione, non fu il Vaticano che si oppose e neppure il Re, che anzi chiamò il capo dei socialisti (Filippo Turati), ma proprio la direzione del partito socialista. Se allora si accettava tale proposta, il Fascismo non prendeva il sopravvento, e il Vaticano sarebbe stato (son sicuro) assai lieto dell'esito dell'iniziativa presa dai popolari.

La prova decisiva dei criteri vaticani circa il partito popolare (e del Centro in Germania) è data per gli autori dal fatto che il Vaticano tra Fascismo e Popolarismo optò per il primo, sacrificando il secondo. Essi dimenticano un fatto molto semplice che il

noto per le sue idee antisemite e razziste, fu per questo motivo considerato da Adolf Hitler come un suo precursore.

* Fu chiamato Aventino la secessione dei parlamentari antifascisti dalla Camera dei Deputati dopo l'assassinio di Matteotti.

Fascismo era al governo dell'Italia, e il popolarismo era all'opposizione; con il primo il Vaticano aveva e doveva avere rapporti come rappresentante dello Stato, col secondo non aveva rapporti né ufficiali, né ufficiosi. A meno che il Vaticano non volesse prender posizione di lotta politica contro il Fascismo, esso non aveva nessuna opzione da fare.

Concedo d'altra parte che mano mano che la lotta antifascista veniva più evidente, che le minacce di persecuzione religiosa da parte fascista si facevano più ardite, il Vaticano cercò di disimpegnare il clero dai partiti (ce n'erano di preti e frati con i fascisti che sfilarono a Roma durante la Marcia delle camicie nere). Ma Salvemini, che allora era a Roma, esagera quando dà grande importanza alla partecipazione del clero nel Partito popolare e quindi non regge neppure il suo rilievo sulla Circolare del Cardinal Gasparri del 2 ottobre 1922 (prima ancora della Marcia su Roma)*. Nel celebre Congresso Popolare di Torino (aprile 1923) dove si alzò la bandiera della libertà contro il Fascismo, su tremila delegati non ci erano *trenta preti*. Ciò farà meraviglia ai lettori abituati dai corrispondenti e scrittori americani a descrivere il partito popolare come formato da paesani guidati da parroci, sì che venuti meno i parroci tutto crollò. Niente di più falso: fra i segretari provinciali credo che solo una decina era preti e nessuno parroco; fra i segretari di Sezione (comunali) su tremila non più di cento erano preti (dieci appena parroci) e dei segretari delle Unioni Operaie appena una cinquantina, allora si aveva più di un milione e duecentomila iscritti. Tanto fu vero che nelle elezioni del 1924, sotto la pressione e le minacce fasciste e con la gran parte del clero assente, il partito popolare ottenne un risultato eccezionale superiore a quello socialista.

E veniamo alle mie dimissioni. Occorre in questo punto dissipare le esagerazioni e le fiabe. Io mi dimisi nel luglio 1923 da Segretario Politico (Leader) del Partito, ma rimasi membro della Direzione Centrale (composta di sette) e membro del Consiglio Nazionale (i trenta) fino alla mia partenza per Londra (ottobre 1924); allo stesso tempo rimasi a capo dell'Amministrazione del giornale «Il Popolo», e della Società editrice (*Sele*) ed ebbi il mandato di dirigere le elezioni politiche dell'aprile 1924.

La fiaba, inventata dai fascisti, e che circola tuttora in America, fu che io per ordine del papa mi ritirai in un Monastero (a Montecassino) a far penitenza. Nel fatto, andai a Montecassino per due settimane di riposo fisico e spirituale: questo è tutto.

Non è qui il posto di dire circa le mie dimissioni più di quel che non scrissi nel libro *Italy and Fascism* che è riportato dagli autori a pagina 85. Se un prete fondatore e capo di un partito politico è un'eccezione nella Chiesa, per valutarne la rettitudine occorre guardarlo nell'insieme della vita: a me pare di aver dato prova costante di avere salvaguardata l'indipendenza politica del mio partito e la disciplina ecclesiastica che mi lega. Il resto lo lasciamo agli storici futuri. Quel che Salvemini dovrà testimoniare si è che il partito popolare continuò la sua via con coraggio** non ostante le defezioni (alla pari del partito socialista e del democratico) fino al 6 novembre 1926, quando con decreto reale fu sciolto insieme a tutti gli altri partiti e fu creato lo Stato Totalitario.

* Per la interpretazione della Circolare vedi Binchy a pagina 137.

** Binchy non è esatto in questo punto (pagina 199); vedi in proposito la lettera di Luigi Sturzo in «People and Freedom», London, August 1942. N. 38.

A questo punto, un lettore del libro *What to do with Italy*, potrà domandarsi com'è stato possibile che i democratici cristiani d'Europa abbiano francamente cercato di attuare il loro programma politico in partiti organizzati e partecipando ai governi dei loro paesi, nonostante che Leone XIII abbia dichiarato nella Enciclica del 1 gennaio 1901 che la Democrazia Cristiana è «freed from all political significance and to which is annexed no other meaning than that of beneficent action among the people». Questo passo è riportato da Salvemini e La Piana a pagina 144. Essi insistono anche su quel «beneficent action» dimenticando l'esistenza dei Sindacati cristiani e la loro attività anche con scioperi non inferiori (dal punto di vista sindacale unionista) a quella dei socialisti*.

Se questi sono i fatti, e nessuna riprovazione mai venne dalle autorità *ecclesiastiche*, allora il documento Leoniano doveva avere altra mira che quella di definire la democrazia politica: nessuno dirà che quel papa ignorasse che democrazia vuol dire regime politico di popolo; e quando egli disse la celebre frase: «se la democrazia sarà cristiana farà gran bene al mondo» parlò di quella stessa democrazia di cui parlano Salvemini e La Piana.

Uno come chi scrive queste pagine, che visse intensamente nell'epoca Leoniana e fu fra i capi della Democrazia Cristiana d'Italia, sa bene che quella Enciclica volle parare tre pericoli: primo che si coinvolgesse la Chiesa, attraverso un movimento di azione cattolica quale allora si presentava la Democrazia Cristiana, al mutamento di regimi politici. (Al 1900 in Europa di Democrazie di nome e di fatto non c'erano che Francia e Svizzera: il Belgio allora non si chiamava democrazia, anche perché nell'opinione del tempo la democrazia non poteva essere monarchica); secondo per evitare che in Italia si facesse dai cattolici della politica quando vigeva ancora il *non expedit* al quale Leone dava importanza; terzo per attenuare le esagerazioni (credute allora tali) dei democratici cristiani nel campo operaio. Si doveva attendere prima Benedetto XV per una più libera attività sociale e politica, e poi Pio XI che colla enciclica *Quadragesimo Anno* del 1931, diede ragione su molti punti ai democratici cristiani italiani del 1900. Mi dispiace che storici, quali gli scrittori di questo libro, si facciano prendere la mano dalla polemica. Ma tant'è: non è questo l'unico caso: ve ne sono parecchi.

È per ciò che ritorno al punto di partenza di *tesi e ipotesi*, quali essi lo intendono. Nessun cattolico, ma neppure nessuno studioso di fatti religiosi, può seriamente accusare la Chiesa Cattolica di mettere i principi in un "reliquiario" e adattarsi alla realtà corrente. Se avesse fatto così, avrebbe accettato molto della Riforma, evitando il dismembramento della "Cristianità" Europea; avrebbe accettato molto del razionalismo materialista moderno, evitando l'abbandono della Chiesa da parte della borghesia e della classe operaia imbevute di "liberalismo" e di "socialismo" come s'intendevano tali "etichette" nel secolo scorso. Se c'è stata un'istituzione che si è opposta al divorzio, al birth control, all'euthanasia, alla sterilizzazione sia sanitaria che politica, è proprio la Chiesa Cattolica. Perché parlare di principi messi in "reliquiari"?

* Chi scrive diresse in Sicilia nel 1903 (due anni dopo la detta Enciclica *Graves de Communi*) uno sciopero di 80 mila contadini, che durò tre mesi e finì con un buon concordato con i Latifondisti.

Ma allora essi si domandano perché la Chiesa è stata condiscendente con il Fascismo? Non è questa una collaborazione? E non ha scritto lo stesso Don Sturzo in una rivista di Gesuiti* che in regime libero la collaborazione è *moralmente* possibile perché ogni dissenso è *politicamente* consentito; mentre in regime totalitario, essendo vietato il dissenso *politico*, la collaborazione diviene *moralmente* inammissibile?

Il Concordato (che è una stipulazione tra uno Stato e la Santa Sede) non si classifica collaborazione politica. Se così fosse il novanta per cento dei concordati da quello di Worms (1122), sotto questo aspetto dovrebbero ritenersi inammissibili. E che dire di Pio XI che mandò una Missione a Genova per intendersi con la delegazione sovietica (che si trovava là per la Conferenza Internazionale del 1922)? Se egli arrivava ad intendersi con i Soviets avrebbe *collaborato al male* peggio che con Mussolini nel 1929 e con Hitler nel 1933 [?].

Concedo agli storici della Harvard che, nel caso del concordato italiano, si arrivò ad una particolare collaborazione con lo Stato fascista, circa l'insegnamento religioso nelle scuole, e per il servizio di cappellani ai Balilla, alle Milizie e per altri simili provvedimenti. Ma è chiaro che si trattava di collaborazione religiosa e non politica, anche se portava vantaggi al Fascismo che li sfruttava politicamente.

L'idea di Pio XI, e di molti anche estranei alla Chiesa, era allora quella di *normalizzare* il Fascismo, di influire su di esso sia religiosamente che moralmente perché divenisse un fattore di ordine nel paese e in Europa. Consento che tale visione era basata su premesse che non resistevano alla realtà dei fatti; ma quanti non s'illusero sul fascismo, non solo preti e vescovi, ma uomini politici, organizzatori sociali, di destra e di sinistra, italiani e stranieri?

Pochi mesi dopo il mio arrivo a Londra, ebbi, nell'aprile 1925, un colloquio con Sidney Webb e la moglie, ambedue della Fabian Society, dedita al movimento operaio. Quale non fu la mia meraviglia nel trovarli favorevoli al Fascismo appena dieci mesi dopo l'assassinio del Deputato Matteotti? Lo stesso anno avevo proposto al Deputato Wedgewood Ben di far inviare in Italia dal partito Laburista una commissione per rilevare la situazione delle Unioni Operaie non fasciste. Egli mi disse che le cose si sarebbero aggiustate col tempo, dato che Mussolini veniva dal socialismo e ora era anche ben visto da certe sfere cattoliche. Salvemini ricorderà anche la difesa del Fascismo fatta da Bernard Shaw al King's Hall in London, circa dieci anni fa, quando a lui fu impedito di replicare al discorso, poco brillante questa volta, del drammaturgo irlandese.

Si obietta a tutto ciò che Pio XI doveva sapere con chi aveva da fare: egli non poteva ignorare Mussolini e le sue malizie. Giusto: anche Pio VII doveva conoscere Napoleone e pure approvò il concordato e ne ebbe per ringraziamento la controversia per gli articoli aggiunti e poi finì in prigione a Savona. Ora Pio XII prova anche lui la prigione; e non sappiamo cosa gli riservi la Provvidenza.

La Chiesa, in vero, può contare nella sua storia molte condiscendenze fatte con i potenti della terra con il metodo dell'*appeasement* (ricordo per tutti Clemente XIV che

* «La Nouvelle Revue Théologique» - octobre 1938 - Louvain (non *Paris* come a pagina 95).

** Giacomo Matteotti Deputato al Parlamento Italiano è uno dei capi socialisti assassinato il 10 giugno 1924.

sopresse l'ordine dei Gesuiti); così come molte resistenze e lotte, non solo dei Gregorii VII e IX, degli Innocenzi III e IV, dei Bonifazi VIII, ma anche più vicino a noi da Innocenzo XI con Luigi XIV, da Pio IX con Bismarck: non si trattava di pigmei!

Pio XI ebbe le due fasi: quelle dell'*appeasement* e quella della resistenza, tanto con Hitler che con Mussolini. Gli ultimi suoi anni furono ben fermi con i due dittatori, pur cercando di evitare la lotta aperta e la conseguente persecuzione religiosa.

Ma tutto va messo nel quadro storico del periodo fra la prima e la seconda guerra, quando classi politiche, organismi religiosi, gruppi economici, partiti, governi e chiese, grande stampa in Europa e in America fecero credito a Mussolini sia per paura del Bolscevismo sia per i metodi dell'uomo, che seppe giuocare di inganni, di seduzioni e di minacce, sia per il successo che conta parecchio nella estimazione umana. E se Mussolini non fosse entrato in guerra con Hitler, il suo credito oggi sarebbe arrivato alle stelle.

Noi, come Salvemini, antifascisti, rifugiati, democratici impenitenti, che ebbero la sfortuna di conoscere l'uomo e i suoi metodi sul terreno di combattimento politico, non fummo mai creduti fino al 10 giugno 1940 e qui in America presso molti fino all'11 dicembre 1941, quando egli estese la sua guerra agli Stati Uniti. Ora che la guerra ha preso tutto il mondo civile, la guerra da noi prevista fin dal 1932 (quando Mussolini fece i primi preparativi per l'impresa etiopica), ora che l'Italia è umiliata, divisa, insanguinata anche da guerra civile nelle nostre belle città sentiamo quanto è stato triste il nostro ruolo di Cassandre inascoltate. Le ire di Salvemini e di La Piana, se spesso non sono né tempestive né misurate né eque, soprattutto con il Vaticano, sono psicologicamente comprensibili a chi scrive questo articolo e, sino a un certo punto, anche forse ai lettori.

Ma la verità deve essere cercata sempre *sine ira et studio*.

NOTE SU "VATICANO E FASCISMO"
COME VISTI DA SALVEMINI E LA PIANA (*)³³⁰

by Luigi Sturzo

Quando arrivai negli Stati Uniti e mi fermai alcuni mesi a Brooklyn (ottobre-dicembre 1940) ebbi una visita dal Professor Salvemini, con cui sono stato da più di vent'anni in rapporto di amicizia. Gli chiesi scherzando perché egli era diventato così anticlericale. Sapevo ch'egli non era stato troppo favorevole alla Chiesa, ma ricordavo bene ch'egli era stato in simpatia col partito popolare italiano (da me fondato nel gennaio 1919), pur essendo per certi casi e certi uomini assai caustico, e che ebbe degli elogi per Benedetto XV, nel periodo dopo guerra.

Mi rispose ch'egli era divenuto anticlericale proprio in America, dove aveva trovato cattolici e cleri in maggioranza favorevoli al Fascismo, ch'egli odiava. Questa fu la

(*) See: *What to do with Italy*, by Gaetano Salvemini and George La Piana, Duell, New York.

³³⁰ Manoscritto di Sturzo in ALS, Scritti americani, sc. 6, f. 4, doc. 117. Pubblicato, tradotto in inglese con variazioni non significative, su «The Commonweal», 17 dicembre 1943, pp. 228-231, con il titolo «The Vatican and Fascism as seen by Salvemini and La Piana». Una traduzione italiana del testo inglese in G. Salvemini, *L'Italia vista dall'America*, cit., pp. 483-488.

spinta a prendere più decisamente per obiettivo della sua lotta anche l'alto clero e il Vaticano, alternando le sue ricerche storiche con la politica battagliera.

Salvemini può essere definito un paladino in cerca di sfide: s'iscrisse al partito socialista e fu deputato al Parlamento Italiano e tutti ricordano le sue lotte vivaci con i "compagni". La sua campagna contro Giolitti (primo ministro italiano) e il Giolittismo nel Mezzogiorno d'Italia rimase storica. Poi la guerra: e fu a favore delle nazionalità oppresse e contro l'Austria, e lottò contro i neutralisti italiani e per l'intervenzione in guerra. Il Fascismo è stato per ventitré anni l'obiettivo della sua lotta, e col Fascismo tutti coloro che lo favorirono o ch'egli credette l'avessero favorito, o che lo potessero favorire. Nel suo nuovo libro non sono risparmiati né i Tories inglesi, né quelli americani, né Roosevelt e Churchill e, sopra tutto, Vescovi e Papi. E se gli autori del libro *What to do with Italy* risparmiano la persona di chi ha scritto questo articolo, ciò non è per rispetto all'amicizia, ma perché lo hanno conosciuto sempre coerente antifascista nelle parole e nei fatti.

Se essi avessero avuto conoscenza personale delle persone che attaccano nel loro libro, Pio XI compreso, penso che sarebbero stati più moderati e più equi. Chi conobbe Pio XI (anche se non cattolico) non potrà ammettere la frase polemica e ingiusta, con la quale essi lo introducono nel libro, dove a pagina 36 sta scritto: «The last of them (the sovereigns of Europe) was Pope Pius XI who in 1929 renounced all claims outside Vatican City and got in return seven hundred fifty million Italian lire in cash and one billion lire in Italian government bonds». È un'impertinenza e un'ingiustizia dare l'impressione di un *bargain affaristico* a quel che fu la soluzione della Questione Romana. Si può opinare come fa il Prof. Binchy* ch'era meglio non accettare denari dallo Stato Italiano; ma nessuno può negare che la Santa Sede avesse diritto ad un compenso finanziario, che lo stesso Governo liberale offrì nel 1871 a Pio IX, fissandone la somma nella legge delle guarentigie.

Salvemini e La Piana ammettono che Pio XI nel trattare coll'Italia Fascista ebbe scopi ed intenzioni essenzialmente religiosi, ma vi aggiungono «with due reservation» (pagina 81); perché, secondo essi, gli accordi del Laterano «had also a political content and political implications». La parola *politica* non deve far fuorviare: gli autori l'usano qui nel senso di politica fascista; io la prendo nel senso di attività pubblica dello Stato, sì da essere fascista in Italia, democratica in Francia, socialista o laburista in Australia, bolscevica in Russia. Se un concordato prende colore politico, ciò non viene dalla Chiesa ma dallo Stato contraente, che, purtroppo, ne usa a suo vantaggio. È la storia di tutti i concordati.

Tra parentesi, non si meravigli il lettore se penso anche ad un concordato con la Russia; non fu Pio XI che durante la Conferenza Internazionale di Genova, nel maggio del 1922, mandò una delegazione vaticana presieduta dal sottosegretario di Stato allora monsignor Pizzardo (oggi Cardinale) per conferire con il Commissario sovietico agli esteri allora Tchicherin?

Gli autori, per giustificare l'*implicazione politica* di cui sopra tornano di nuovo sulla transazione finanziaria del Trattato del Laterano, dicendo che «a considerable share of the income of the Vatican is dependent upon the State Treasury of the Fascist Regime». Con ciò mi sembra che si voglia insinuare che il Vaticano per il fatto che riceve dal Tesoro italiano la rendita annua di non so se ottanta o cento milioni, si legò così al regime fasci-

* *Church and State in Fascist Italy*, Oxford Press.

sta, da sostenerlo per paura che altro regime (il repubblicano per esempio) avrebbe sospeso o annullato tale pagamento. Ma gli storici della Harvard dovevano ricordare che i papi dal 1871 al 1929 tiravano avanti la Finanza Vaticana senza tale rendita e che (a parte l'ingiustizia dell'ipotetico rifiuto a pagare la rendita transata nel 1929), i papi possono bene darsi il lusso di rifiutare pagamenti condizionati dalla politica, come fece Pio X quando preferì per la Francia, perdere tutte le proprietà e le rendite delle Chiese e delle Congregazioni religiose incamerate dallo Stato (valutate per 600 milioni), anziché accedere alla proposta delle Associazioni Diocesane ch'egli credeva lesiva dell'indipendenza e libertà della Chiesa.

E se per caso, Pio XI fosse stato così poco fiducioso nella Provvidenza da tener troppo conto della rendita italiana, o fascista che si voglia qualificare, ci sarebbero stati i suoi successori a seguire piuttosto l'esempio di Pio X. Ma Pio XI non era meno dell'uomo ch'egli amava e di cui prese il nome. Ed è strano che storici della stoffa dei nostri autori, che si attardano a leggere fra le righe dei documenti, non studiano la psicologia degli uomini di cui trattano. Se c'è stato un papa che con i suoi scatti spontanei e i suoi innumerevoli discorsi ha reso palese al mondo il suo animo e tutte le fasi del suo pensiero e dei suoi sentimenti, è stato proprio Pio XI.

Perciò fa meraviglia il tentativo di sminuire il significato della chiara e costante denuncia di Pio XI per le leggi antisemitiche introdotte in Italia. Gli autori citano in proposito certi articoli della «Civiltà Cattolica» del 1936-38, sul Semitismo e sul Sionismo che io non ho letto, ma sui quali dovrei fare delle riserve per quel ch'è riportato a pagine 91-94³³¹.

Ma se i nostri storici, invece di citare degli studi di dubbia opportunità (credendo che fossero ispirati dal Vaticano) avessero citato le precise parole di Pio XI e avesse messo in luce la posizione *politica* (nel senso giusto di tale parola) da lui presa, avrebbero visto come egli non solo protestò per la violazione del concordato (ed era suo diritto e dovere) ma anche pose il problema ebraico nei suoi termini imperituri e per tutto il mondo quando disse che noi (cristiani) siamo spiritualmente semitici, in base al passo del Canone della Messa dove Abramo è chiamato *nostro padre*.

Non è mia intenzione di colorire un punto e di scolorirne un altro; quelli che mi conoscono sanno, perché risulta dai miei libri e studi pubblicati in diverse lingue, che più volte in materia politica ed opinabile ho espresso delle opinioni diverse da quelle attribuite a Pio XI. Ma mi sembra doveroso mettere in guardia i lettori sulle informazioni giornalistiche del periodo fascista, quando a Roma si manipolavano le informazioni anche circa Vaticano e Vescovi ad uso e consumo della propaganda del "Regime", che era ben assai più abile di quella dell'OWI di qui.

Non fu forse diffusa la notizia del mio ritiro a vita privata nel 1923 in modo che divenne verità storica? Si disse che per ordine del papa mi ritirai a Montecassino a far penitenza (dei miei peccati politici, s'intende). Quando il «Providence Journal», o il «Crociato» di Brooklyn, o il «Catholic Worker» di New York in questo stesso anno han voluto fare elogio di me, han citato questo inesistente episodio della mia vita. E forse

³³¹ Una frase cancellata da Sturzo rende meglio il suo pensiero: «Io dovrei fare molte riserve tanto sullo spirito e gli intenti di tali scritti quanto sulla opportunità di pubblicarli in Italia proprio in quel periodo».

l'avrebbero anche citato Salvemini e La Piana, per averlo trovato in libri rilegati e messi in biblioteca, se essi non mi avessero conosciuto.

Quel che capitò a Pio XI stesso è più importante a sapere (io lo ebbi da un testimone oculare di cui ho piena fiducia e che lo raccontò a me lui stesso). Il papa aveva fatto un discorso chiaro per allusioni dirette contro il fascismo e con un tono assai forte avanti a un centinaio di persone. Mi si disse che parecchi dei presenti prevedevano qualche cosa di più di un incidente diplomatico. L'indomani apparve sull'«Osservatore Romano» un'edizione assai dulcorata di quel discorso. Il papa ne rimproverò fortemente il direttore del giornale, il quale si scusò dicendo che il redattore presente al discorso (che io conosco bene chi era) quel giorno aveva la febbre. Il papa in tono irritato concluse: «Altra volta inviate un redattore che non abbia la febbre».

A proposito di tante citazioni giornalistiche riportanti dichiarazioni e atti di ecclesiastici a favore del Fascismo, quel che manca nel libro di Salvemini e La Piana si è proprio l'esame della fonte, il valore storico e l'apprezzamento psicologico. Non nego che ci siano stati di tali ecclesiastici in Italia e in America; ma io posso affermare (per l'esperienza personale di alcuni casi) che la propaganda fascista spesso li ha ingranditi e coloriti e qualche volta inventati di sana pianta, come fece quando si attribuì al Card. Cerretti la dichiarazione di avermi messo alla porta, a Parigi quand'egli era Nunzio, mentre al contrario mi ricevette cordialmente memore della nostra antica amicizia.

Hanno mai gli autori riflettuto sul perché al momento del trattato del Laterano, non ci è stato un Vescovo francese, svizzero, belga, olandese e anche tedesco (eccetto casi sporadici) che abbia fatto gli elogi di Mussolini, e invece ce ne sono stati vari in America? Quelli erano ben vicini all'Italia e capivano cosa ivi succedeva; ma tra l'America e l'Italia ci è un oceano a distanziare i due paesi; e non basta: qui ci sono ben cinque milioni d'Italiani sui quali fu esercitata una propaganda fascista di eccezionale valore. L'italiano medio, spesso appellato per disprezzo «dago», con l'aggiunta di «Caporetto e Adua» soffiati sul muso, quando seppe che Mussolini era sollevato ai cieli dalla grande stampa, aveva prestiti dalle banche americane, veniva elogiato da diplomatici e dalle «stars» del giorno, si sentì paro agli altri americani, anzi un gradino più su. I preti italo-americani ebbero aiuti e favori per le loro chiese e le loro scuole. I Vescovi se ne gioirono. Poi venne il Trattato del Laterano, la Conciliazione fra l'Italia e la Chiesa e le azioni di Mussolini furono portate al cielo. Nel Canada ci fu chi lo dipinse nei muri della Chiesa con i santi e la Madonna. Questo stato psicologico, di persone lontane dal conflitto politico e morale dell'Italia, non conta forse per uno storico? È deplorabile che le voci dei democratici cristiani non siano state ascoltate; che lo stesso Fr. Gillis editor del «Catholic World» dice di avere avuto critiche per il suo atteggiamento antifascista, così il «Commonweal» e altri ancora. Bisogna convenire che era difficile far sentire una voce critica in un ambiente così riscaldata. Questo, in America, non è il primo caso!

Secondo Salvemini e La Piana, Pio XI, ad evitare lo sfruttamento politico che ne avrebbe fatto Mussolini, avrebbe dovuto rinunciare a risolvere la Questione Romana. Anche chi scrive ebbe questa idea nel 1929 e la manifestò sopra una rivista inglese. Però, ripensandoci dopo, bisogna convenire che la Questione Romana era ben matura già fin quando il Cardinal Gasparri ne trattava con i primi Ministri liberali Orlando e Nitti (1919-1920); e che un rifiuto di Pio XI alla proposta di Mussolini (si sa che la proposta

partì da lui nel 1926 e che ne aveva già fatto cenno nel suo primo discorso al Parlamento nel 1921) sarebbe stato un atto ostile, che altri ma non Pio XI poteva fare. Questi fin dalla sua nomina a papa aveva sperato risolvere tale questione, e ne aveva dato un segno assai chiaro con la benedizione al popolo di Roma per la prima volta dopo il 1870 dal Balcone sulla Piazza San Pietro il giorno della sua elezione. Arrivato il Fascismo al governo (e nessuno dirà che Pio XI favorì la Marcia su Roma) aveva concepito la speranza d'influire su Mussolini e compagni, perché arrivassero a formare un governo normale e civile. Perciò contava sulla cooperazione dei cattolici con i fascisti e fu disappuntato [sic] quando i popolari la proclamarono impossibile perché vi mancava la libertà (Congresso di Torino, aprile 1923).

Infine, egli pose come condizione a qualsiasi soluzione della questione romana, la stipulazione di un Concordato. Si sa che Pio XI credeva all'efficacia dei Concordati; e dopo quello con Mussolini stipulò l'altro con Hitler. Era l'epoca dell'*appeasement* non solo politico ma religioso.

Dopo tutto, lo stesso Pio XI si convinse sempre più che il Fascismo invece di normalizzarsi, diveniva fattore morale e politico di depravazione e di guerre: gli ultimi anni non fece che ripetere avvertimenti contro il *nazionalismo esagerato* (non poteva dire Fascismo senza arrivare a quella rottura ch'egli voleva evitare ad ogni costo), e contro l'antisemitismo e il totalitarismo. È noto il suo gesto quando Hitler visitò Roma (e che direbbe egli ora?). Infine preparò un discorso-testamento da pronunziare davanti ai Vescovi Italiani chiamati a Roma; e si disse ch'egli con quel discorso intendeva fissare la sua posizione vis à vis del Fascismo. La vigilia di quel giorno morì (10 febbraio 1939).

Una buona parte delle critiche di Salvemini e La Piana vanno a Pio XII e al suo atteggiamento durante questa guerra. Molto si è scritto e si scriverà su questo soggetto. Oggi che il Fascismo è caduto (non ostante il *Puppet Government* della Repubblica Fascista in mano alla Gestapo), oggi che Roma è occupata dai Lanzichenecchi, che il papa può considerarsi prigioniero di guerra, le accuse dei due storici, semmai ebbero consistenza, sono superate dagli avvenimenti.

La verità è che Pio XII, pur con il tatto diplomatico che lo differenzia dal suo predecessore, non mancò mai ai doveri della neutralità *politica*, benché mai possa dirsi d'essere stato e d'essere *moralmente* neutrale. Egli, con i suoi discorsi e i suoi punti sulla pace e con la sua attività paterna per i prigionieri e gli afflitti di guerra, per la sua sollecitudine per il mondo intero, è stato al di sopra del conflitto, pur accettando le implicazioni morali della guerra. È perciò che sono d'accordo con il presidente Roosevelt, che dice che la liberazione di Roma e del papa va fatta con il sentimento di una crociata.

DON STURZO THE VATICAN AND FASCISM³³²

By Gaetano Salvemini-George La Piana

Nel suo articolo *The Vatican and Fascism as seen by Salvemini and La Piana* («Commonweal», 17 dicembre 1943), Don Sturzo ha sollevato molte questioni sul nostro

³³² Nostra traduzione da «Commonweal», 28 gennaio 1944, pp. 369-71.

libro *What To Do With Italy*: non possiamo aspettarci che il «Commonweal» ci conceda lo spazio per discuterle una ad una. Prenderemo in considerazione solo l'argomento principale, ovvero le critiche di Don Sturzo alle nostre opinioni riguardanti la politica di Pio XI nei riguardi del regime fascista.

Prima di tutto, comunque, c'è una questione personale che non possiamo passare sotto silenzio. I giornali cattolici e i periodici negli Stati Uniti che hanno menzionato il nostro libro, solo per coprirci di ingiurie, hanno descritto Salvemini come un vecchio, rabbioso, fanatico anticlericale che a colazione mangia un prete e a cena un vescovo. Don Sturzo al contrario ha raccontato ai suoi lettori che Salvemini elogiò Benedetto XV nel dopoguerra, che aveva mostrato simpatia nei confronti del partito di Don Sturzo e che per più di vent'anni aveva avuto con lui rapporti di amicizia; ma che era diventato anticlericale alla fine del 1940. È vero. Don Sturzo avrebbe dovuto aggiungere che Salvemini era diventato anticlericale negli Stati Uniti perché tutti i preti cattolici italiani in questo paese, eccetto uno o due, supportavano la propaganda fascista; perché troppi vescovi e cardinali americani avevano perso la testa per Mussolini; perché le organizzazioni cattoliche qui sostenevano la campagna isolazionista, mentre Hitler e Mussolini minacciavano di soffocare il mondo intero e perché i metodi della propaganda cattolica erano troppo scorretti per essere digeriti da qualsiasi uomo onesto. L'anticlericalismo non è mai spuntato come un fungo senza alcun motivo. Esso è sempre la controparte del clericalismo.

Don Sturzo, sfogliando un'altra pagina della vita di Salvemini, ha raccontato ai lettori del «Commonweal» che in Italia quest'ultimo si è battuto contro Giolitti, i socialisti, l'Austria e i non interventisti³³³ italiani e che il Fascismo è stato per vent'anni l'obiettivo delle sue battaglie. In conseguenza di questo Salvemini «può essere definito un paladino in cerca di sfide». Anche Don Sturzo combatté Giolitti, i socialisti e fu favorevole all'intervento nella guerra del 1914-18 e contro i non interventisti. Il Fascismo fu anche per lui l'obiettivo delle sue battaglie per vent'anni. Pertanto anche Don Sturzo «può essere definito un paladino in cerca di sfide». Se fossero stati della stessa pasta di cui sono fatti i vescovi, secondo quanto afferma il cattolico Dr. Binchy che «i vescovi sono scelti per la loro prudenza e non per il loro coraggio», Don Sturzo sarebbe diventato cardinale della Chiesa e Salvemini come minimo membro dell'Accademia di Mussolini. Ad ogni modo ciò che importa riguardo alla questione «Vaticano e Fascismo» non è se Salvemini sia un anticlericale o Don Sturzo un clericale. La questione da definire è se nel loro libro Salvemini e La Piana hanno costruito una interpretazione corretta su fatti accertati correttamente.

Don Sturzo afferma che il nostro libro manca dell'«esame delle fonti»; che noi non avremmo dovuto basare le nostre opinioni sugli articoli di giornale. Per esempio «L'Osservatore Romano» una volta pubblicò una versione manipolata di un discorso di Pio XI che avrebbe potuto non piacere a Mussolini, e il Papa rimproverò il direttore per questa falsa dichiarazione. Questo significa che, secondo Don Sturzo, noi dovremmo ignorare tutti i discorsi di Pio XI forniti dall'«Osservatore Romano»? E perché Pio XI non obbligò il direttore a fare ammenda, pubblicando il testo autentico del suo intervento? Consentendogli di cavarsela con una semplice ramanzina, il Papa ha assunto la responsa-

³³³ Il termine inglese usato è: isolationists.

bilità del testo del suo discorso pubblicato dall'organo vaticano. Don Sturzo può stare sicuro che noi non abbiamo mai sostenuto, né lo faremo mai, l'assoluta attendibilità dei giornali. Pensa che per esempio abbiamo potuto prendere per vera la storia raccontata dal «Washington Star» (18 dicembre 1943), in una corrispondenza dalla Sicilia, secondo la quale Don Sturzo, anzi, «Don Storza» un uomo che «all'età di settant'anni... ha viaggiato continuamente per gli Stati Uniti e il Canada rivolgendosi a larghe fasce di pubblico italiano... I sostenitori hanno creato una speciale sistemazione per lui per viaggiare con un autopullman nel quale dorme di giorno... A lui si deve una non piccola parte del merito per il relativamente scarso successo del sentimento fascista tra le persone di lingua italiana negli Stati Uniti»? Nondimeno uno deve gettare nel cestino qualunque cosa viene pubblicata dai giornali. Il problema se un resoconto di un giornale sia attendibile va risolto caso per caso e nel merito di ogni caso. Questo è esattamente ciò che abbiamo fatto nel nostro libro. Don Sturzo non ha suffragato la sua accusa con alcuna prova e non ci ha spiegato quali resoconti di giornale non avremmo dovuto usare.

Secondo Don Sturzo la nostra valutazione storica sarebbe di nuovo in difetto, mancando di «comprensione psicologica». Gli storici dovrebbero «studiare la psicologia dell'uomo di cui trattano». Noi abbiamo «risparmiato». Don Sturzo perché ci è sempre stato noto il suo «costante antifascismo nelle parole e nei fatti». Avessimo noi avuto una «conoscenza personale con Pio XI, noi saremmo stati più moderati e più equi». Di sicuro, una conoscenza personale di Pio XI ci sarebbe stata assai utile. Ma se la storia fosse scritta solo da coloro che hanno avuto una esperienza diretta con i protagonisti, di storia ne esisterebbe ben poca. Don Sturzo è stato forse compagno di stanza di Mussolini e Hitler, prima di farsi un'opinione su di loro? La psicologia di un uomo viene rivelata dalle sue azioni. Anche se non avessimo conosciuto personalmente Don Sturzo, non avremmo mai avuto alcuna ragione di mettere in dubbio il suo antifascismo. Viceversa, le ragioni per accusare il Vaticano e parecchi vescovi di attività filofascista sono tutt'altro che carenti. C'è o no differenza?

Secondo Don Sturzo le intenzioni di Pio XI nell'accordarsi con il fascismo furono sempre in buona fede. Non abbiamo le basi per discutere questa opinione. Ma le buone intenzioni possono essere invocate per scusare un uomo delle colpe morali di fronte alla sua coscienza e a Dio, ma non lo assolvono dalle responsabilità delle sue azioni e dagli effetti delle sue azioni. Nel nostro libro abbiamo trattato dei fatti, i loro effetti e le responsabilità derivanti da essi. In un passaggio, ignorato da Don Sturzo, nonostante fosse di capitale importanza a questo riguardo, noi abbiamo affermato: «Il fatto che le intenzioni del Papa fossero religiose e spirituali, che egli avesse delle giustificazioni nel trattare con il fascismo, che fosse giusta o sbagliata la scelta del momento in cui affrontare la Questione Romana, tutte queste considerazioni non alterano in nessun modo la circostanza che il Vaticano attraverso la sua azione politica, concesse la sua benedizione al regime fascista, accrebbe il prestigio di Mussolini e contribuì notevolmente a rafforzare il fascismo sia in Italia che all'estero» (*What to do with Italy*, p. 82).

Molto recentemente Don Sturzo ha condiviso la nostra opinione secondo la quale Pio XI commise «un errore» nel trattare col Regime Fascista al tempo dei Patti Lateranensi («Revue of Politics», ottobre 1943 e «America», 6 novembre 1943). Ma adesso dichiara di aver cambiato idea. Le ragioni principali da lui fornite per questa improvvisa

conversione sono: 1) che la Questione Romana era matura già dal 1919-20 e che Pio voleva risolverla a ogni costo. 2) che Pio sperava di portare Mussolini e i suoi a formare un normale governo civile. 3) che se si fosse rifiutato di venire a patti con Mussolini, ciò sarebbe stato un atto ostile, foriero di male per la Chiesa, un atto che «altri ma non Pio XI poteva fare». 4) che «era l'epoca dell'*appeasement* non solo politico ma religioso».

Che la Questione Romana fosse matura negli anni 1919-20 è un fatto: ma non lo sapeva già da tempo Don Sturzo e non sapeva che negli anni 1919-20 si sarebbe potuta risolvere soltanto con condizioni molto diverse rispetto a quelle dei Patti Lateranensi? E Don Sturzo non ha mai dubitato delle buone intenzioni di Pio XI? La sua speranza di influenzare Mussolini a formare un normale governo civile non si realizzò. Ha cambiato idea Don Sturzo su questo punto? Altrimenti, Pio XI allora commise proprio quell'errore che oggi Don Sturzo pensa non abbia mai commesso. Se voleva fare di Mussolini un uomo rispettabile, allora perché non ha aspettato a collaborare con lui fino a quando non fosse diventato rispettabile?

Che il rifiuto di trattare con il regime fascista avesse potuto esporre la Chiesa in Italia a rappresaglie fasciste è probabile; ma Don Sturzo ha sempre saputo questo e nel suo articolo del 19 ottobre («Nouvelle Revue Théologique», Lovanio) auspicava per la Chiesa un ritorno alle catacombe piuttosto che cooperare anche indirettamente con il male costituito dal Fascismo. Ultimo, non per importanza, il fatto che «quella fosse epoca di pacificazione» non giustifica la politica del Vaticano. Fu *appeasement* giusto quando religioso e sbagliato quando politico? Forse per capire la conversione di Don Sturzo dovremmo fare uso di «valutazione psicologica»; ma lasciamo correre.

Don Sturzo eccepisce sulla nostra affermazione che i Patti Lateranensi sebbene mossi da spinte religiose ebbero contenuti politici e implicazioni politiche. Don Sturzo non nega che vi fossero implicazioni politiche, ma obietta che provenissero non dal Concordato in quanto tale, ma dalla circostanza che il Concordato fu voluto da un'istituzione politica che era lo Stato italiano fascista. Questo fa differenza? Resta il fatto che quelle implicazioni politiche favorevoli al regime fascista furono reali, che erano note a Pio XI e accettate da lui come parte della trattativa.

Don Sturzo è molto sdegnato perché nel nostro libro abbiamo affermato che «Pio XI renounced all claims outside Vatican City and got in return one billion and three quarters in cash and bonds» e che per questo presentammo l'accordo come «a business bargain». Se avessimo scritto solo quella frase sul Trattato e sul Concordato del 1929, Don Sturzo avrebbe avuto ragione. Ma abbiamo dedicato tante pagine su quei Patti, trattando quella transazione finanziaria come uno dei tanti aspetti di quell'accordo. Abbiamo dedicato a questo aspetto meno importanza che ad altri, come quelli dell'obbligo del giuramento di lealtà da parte di cardinali e vescovi al regime fascista. Perché avremmo dovuto ignorare il fatto che un miliardo e tre quarti in contanti e in titoli passarono dalle mani di Mussolini a quelle di Pio XI? Questa fu una parte dell'accordo, senza la quale l'intera operazione non potrebbe essere valutata nel modo giusto.

Don Sturzo ci fa fare una passeggiata storica per dimostrare che i Papi non sono mai stati a caccia di vantaggi economici e ci racconta che dal 1871 al 1929 hanno governato senza i soldi italiani. Abbiamo una certa familiarità con le vicende economiche del Papato e potremmo accompagnarne noi Don Sturzo per una passeggiata in senso opposto.

Ma al momento il nostro problema è molto semplice: forse Don Sturzo pensa che nel 1929 Pio XI fu costretto da Mussolini a ricevere quei milioni in contanti e in titoli, o li ha chiesti lui stesso senza averne bisogno o li ha presi con disprezzo? Lo stesso Don Sturzo scrive: «Uno potrebbe essere d'accordo con il professor Binchy secondo cui sarebbe stato meglio non accettare denari dallo Stato italiano». Noi supponiamo che Don Sturzo sia quell'«uno». Se è così siamo d'accordo con lui.

Don Sturzo ha preso le difese non solo di Pio XI, ma anche dei vescovi americani che cantavano le lodi a Mussolini «al tempo dei Patti Lateranensi». Vorremmo ricordare a Don Sturzo che quelli non si comportarono così solo nel 1929, ma sia da molto prima del 1929 che molto dopo. Don Sturzo esprime a loro favore una «valutazione psicologica» e ci racconta che i vescovi americani erano in buona fede, che erano troppo lontani dall'Italia per capire cosa stesse lì accadendo. Prendiamo atto di questa «ignoranza» dei Vescovi americani riguardo agli affari italiani per riferimenti futuri. Nel frattempo dobbiamo ribadire che il nostro interesse è solo negli effetti che l'entusiasmo episcopale verso Mussolini ha prodotto a favore della fortuna del Fascismo in Italia e all'estero. Abbiamo provato a dimostrare come la responsabilità assunta dal popolo italiano nell'accettare il Fascismo sia stata divisa con molti altri, troppi, fuori d'Italia. Può Don Sturzo contestare la nostra affermazione? Se non lo fa, come fa a dirci che i suoi vescovi fossero ignoranti e in buona fede?

Da quando ha sollevato la questione dei vescovi e ha chiamato in causa i vescovi francesi tra quelli che, conoscendo la situazione in Italia, non parteciparono al coro che celebrava Mussolini, ci prendiamo la libertà di ricordare a Don Sturzo che quei Vescovi avevano buone ragioni per starsene in disparte. Un cattolico inglese “Civis Romanus”, nel suo libro *The Pope is King* (Londra 1929, p. 164), un libro che Don Sturzo ha letto, sottolinea: «Qua e là un cardinale francese ha espresso la sua sorpresa riguardo al fatto che il Papa, che ha così energicamente condannato il nazionalismo di Charles Maurras e dell'Action française, sia venuto a patti con il governo di Mussolini i cui principi non differiscono da quelli del nazionalismo francese». Don Sturzo ci rivela che anche Padre Gillis, direttore del «Catholic World» prese una posizione chiaramente antifascista e che anche il «Commonweal» fu criticato per la sua mancanza di entusiasmo. Per il momento accettiamo questa affermazione con qualche riserva; ma il fatto è che Padre Gillis e gli articolisti del «Commonweal» non sono vescovi e rappresentano l'eccezione e non la regola tra i preti e i laici cattolici. Perché noi avremmo dovuto ignorare la regola per delle rare eccezioni?

Da ultimo Don Sturzo ci rimprovera per aver sminuito il significato «della chiara e costante denuncia di Pio XI per le leggi antisemitiche introdotte in Italia». Non possiamo trattare qui questo argomento per mancanza di spazio e risponderemo alle accuse di Don Sturzo in un articolo speciale che uscirà presto. Ma ricorderemo a Don Sturzo che il tentativo di minimizzare le dichiarazioni così come fatte da Pio XI fu portato avanti dal periodico gesuita «Civiltà Cattolica» che ha pubblicato, proprio nei mesi in cui l'uovo antisemita veniva rotto da Mussolini, una serie di articoli nei quali sosteneva le restrizioni dei diritti civili e politici delle popolazioni ebraiche nelle nazioni cristiane. Don Sturzo ci dice di non aver letto questi articoli; una ragione in più per lui per astenersi dal mettere in dubbio le nostre affermazioni. Ci sono copie in abbondanza di quella rivista in questo paese.

In conclusione, dobbiamo esprimere il nostro rammarico per il fatto che Don Sturzo, invece di prendere il nostro libro nella sua interezza e presentare le sue critiche e il suo punto di vista costruttivo sui punti essenziali, preferisca indugiare su punti di minore importanza, riguardanti quasi esclusivamente il Vaticano. I lettori dei suoi articoli, se sono soddisfatti di quanto Don Sturzo ha raccontato loro, non faranno mai una «personale conoscenza» con il nostro punto di vista fondamentale e si faranno un'idea sbagliata della nostra «psicologia».

BEYOND SALVEMINI-LA PIANA³³⁴

by Don Sturzo

Salvemini-La Piana mi domandano con un tono quasi da inquisitori: «Why did Pius XI not oblige the editor (of the “Osservatore Romano”) to atone by publishing the genuine text of his speech?» O essi hanno creduto poco alla mia narrazione, ovvero vi hanno trovato un altro di quei fatti (da mettere in lista) per ribadire il loro atto di accusa. Se io rispondo loro che tante volte chi sta al comando deve subire gli sbagli dei collaboratori e dei subalterni, (cosa che ciascuno di noi ha sperimentato nella vita), può darsi che essi se la prendano contro la mia «psicologia». Se invece ricordo loro che quel papa, pochi mesi dopo, convocò a Roma i Vescovi d'Italia per il 10° anniversario del Trattato del Laterano, per leggere un discorso diretto a precisare le posizioni della Chiesa di fronte al Fascismo, riunione e discorso rimandati per la sua morte avvenuta il giorno prima, può darsi che dicano di non sapere quel che c'era dentro quel discorso, così come non lo so io. Sta di fatto che se non vi era proprio nulla di ostile al Fascismo, non veniva riposto dal nuovo papa nell'archivio segreto.

Non è esagerato pretendere da persone dell'esperienza e della cultura dei due scrittori una maggiore comprensione degli uomini e delle loro azioni. Per quel che mi riguarda, come non restare stupefatto dell'accusa di aver cambiato opinione sulla soluzione della questione romana, quando tutti i miei scritti sono coerenti e chiari? Se dico che nel 1929 scrissi che Pio XI «should have refused the solution of the Roman Question» e se ora io tento di esporre le ragioni perché egli (non io) non era in stato d'animo di rifiutarla, non fo per questo un cambiamento delle mie vedute personali, solo analizzo i fatti storici quali mi si presentano evidenti.

Eppure, Salvemini e La Piana che mi conoscono assai bene, per ritorsione (così io credo) e in forma ipotetica mi danno la qualifica di *clericale*, mentre essi sanno bene che per quarantanove anni (fin oggi) ho sempre combattuto il clericalismo e i clericali, intesi nel senso che si dà a queste parole in Italia e in Francia. A proposito di ciò mi piace accennare ad un fatto ch'essi ignorano. Dopo l'avvento del Fascismo più volte avevo scritto contro “clericali e clerico-fascisti” (anzi, la paternità delle parole clerico-fascisti e clerico-fascismo è tutta mia). Un giorno Pio XI credette bene, in un suo discorso, di difendere

³³⁴ Manoscritto di don Sturzo in ALS, Scritti americani, sc. 7, f. 5, doc. 139. Pubblicato con lo stesso titolo dal «The Commonweal», 25 febbraio 1944.

la parola *clericale*, chiamandola parola nobile, che deriva da *clero*. Egli dimenticò che le parole hanno una propria vita, cambiando anche di significato e non si curano affatto delle etimologie.

Così mi ha fatto sorridere là dove Salvemini ha voluto riprendere la mia immagine (niente affatto malevola) di «paladin in search of battles» per respingerla a me: e l'avrei accettata senza difficoltà (si sa che i paladini per definizione difendevano la causa giusta), se non fossi stato invece il capo di un esercito con delle responsabilità che Salvemini non poteva avere, dato che sempre agiva per conto suo proprio.

La verità è che Salvemini-La Piana si sono elevati a rappresentanti dell'accusa, fatta quasi sempre con spirito ostile, contro Vescovi e Papi quali rappresentanti autorizzati della Chiesa Cattolica, ritenendo che costoro per posizione storica e per convinzione teorica erano e sono i naturali alleati del Fascismo, di qualsiasi Fascismo e in genere della reazione.

Data questa teoria, il mondo di vescovi e papi che passa per le loro mani non è che un mondo determinato e deterministico: non ci sono affatto idee in contrasto, né sentimenti diversi, né varietà di atteggiamenti, né correnti che si urtano. Noi che rappresentiamo le idee di democrazia e di libertà, siamo fuori posto, in contrasto con la Chiesa, sol tollerati e non altro che minoranze trascurabili. Quelli che hanno affrontato campi di concentrazione, esilio, prigionie o morte, non sono per essi della Chiesa e nella Chiesa, non rappresentano nulla nella Chiesa, appena «scanty exceptions».

In tutte le società e nella Chiesa stessa (per quel che ha di umano) sono spesso le eccezioni che fermentano le rinnovazioni di orientamento e di idee. Il movimento sociale cristiano ai tempi della *Rerum Novarum* (1896) era un'eccezione, oggi è la regola. Quando i gruppi politici dei cattolici (a tendenza sociale) nell'Europa continentale, avevano più di dieci milioni di operai organizzati e una forte posizione politica, nei parlamenti di Germania, Italia, Olanda, Belgio, Lussemburgo e buone minoranze in Francia, Polonia, Ungheria e anche Austria prima di Dollfuss, perché non tenerne conto, come di una corrente, dentro la Chiesa, niente fascista, o reazionaria, o dittatoriale, ma libera, progressiva e democratica?

Essi forse diranno (o lo dirà il lettore) che noi democratici cristiani italiani (a parlare dell'Italia) non eravamo riusciti a impedire l'avvento del Fascismo. Ma non ci riuscirono neppure i democratici liberali, né i socialisti, né i repubblicani mazziniani, né i comunisti.

Il perché lo sanno bene Salvemini e La Piana e dovrebbe saperlo anche il lettore: per la stessa ragione che non ci fu, tra il 1922 e il 1939, un governo nel mondo che si oppose al Fascismo, neppure il governo laburista di Mac Donald in Inghilterra, neppure il blocco popolare di Francia, capeggiato da Léon Blum, il quale, nella sua debolezza politica (non dico morale perché era un brav'uomo) fu quello che a Ginevra propose di togliere le sanzioni contro l'Italia, senza neppure una contropartita.

Tutto ciò lo ricordo solo per far notare come l'atteggiamento di Salvemini-La Piana contro il Vaticano e i Vescovi è fuori proporzione, fuori i limiti della comprensione storica. Daniel Binchy (ch'essi hanno svalutato con una frase ma poi citano secondo le occasioni a loro esigenza) nel suo oramai classico libro *Church and State in Fascist Italy* contiene molti fatti e dettagli delle condiscendenze, debolezze e incomprensioni dei Ve-

scovi italiani, dello stesso entourage vaticano e anche di Pio XI (egli non arriva a Pio XII nella sua storia). Ebbene, noi cattolici non abbiamo nulla da rimproverare a Binchy per questa sua esattezza storica, per la sua critica illuminata, non di rado sarcastica. Si potranno rilevare qualche leggera deficienza o qualche equivoco qua e là, facile ad avvenire in ogni larga ricerca di dati. Sono questi piccoli nei in un grande lavoro. Ma la prospettiva storica del doloroso episodio dei rapporti della Chiesa con il Fascismo è messa nella sua giusta luce; episodio ricorrente secondo le epoche come in quella napoleonica o nell'altra metternichiana.

Il mio articolo non era una recensione del libro di Salvemini-La Piana: ciò era ben inteso con l'editor del «Commonweal», bensì la critica di un punto che interessa vivamente i cattolici americani; perché da alcuni anni si sentono dire da tutti gli antifascisti più autorevoli che il Vaticano è stato pel Fascismo, che i loro Vescovi sono stati per il Fascismo.

Ci sono stati qui giornalisti cattolici che hanno respinto l'accusa con l'affermazione di principio: la Chiesa è l'antitesi del Totalitarismo. Essi hanno ragione, ma lasciano non convinti tanto i cattolici che i loro avversari, perché i fatti sono là ad attestare la collaborazione della Chiesa col Fascismo e l'entusiasmo verso i gesti fascisti a favore della Chiesa da parte di tanti cattolici, preti e Vescovi: cosa che ha turbato molte coscienze.

A proposito devo una rettifica. Il mio testo originale era che i Vescovi europei (fuori gli italiani) non furono favorevoli al Fascismo (salvo le lodi di occasione per il Trattato del Laterano). Salvemini-La Piana mi rispondono citando il *gossip* di «Civis Romanus» sui Cardinali Francesi, i quali poi non erano tutti *Action Française* come mostrano di credere i miei contraddittori. I cardinali Verdier³³⁵ e Liènard³³⁶ erano contro *Action Française* ed altri con loro.

La posizione mia, come quella di Binchy, e di molti cattolici è di mettere i fatti chiari quali furono, senza negarli (sarebbe insipiente) né attenuarli, bensì nella loro esatta prospettiva storica, nel significato che gli attori e i responsabili vi diedero (anche se sbagliarono), e nella loro coerenza o incoerenza alle teorie cristiane, che sono eterne e che non soffrono attenuazione per gli errori e per le azioni degli uomini.

Per questo, sono lieto che oggi i cattolici americani citano Binchy come non avrebbero fatto tre o quattro anni fa. Occorre essere convinti che solo la verità libera, e non bisogna mai aver paura della verità, che va difesa contro gli attacchi di destra e di sinistra.

La polemica che Salvemini e La Piana hanno alimentato in America con il loro libro (*What to do with Italy*) non si esaurirà facilmente, perché tocca la sensibilità cattolica e fomenta i pregiudizi anticattolici. E perché, volere o no, il futuro d'Italia è legato alla posizione che vi avrà il Vaticano (religiosa, s'intende, non politica) così tutti i cattolici e i non cattolici del mondo – interessati in tali problemi – guarderanno l'Italia di domani come il campo di una grande esperienza.

Che i cattolici di qui non si lascino prendere dal vecchio pregiudizio dell'anticlericalismo italiano, (ci fu per ragioni storiche – tra l'altro il potere temporale dei papi –

³³⁵ Jean Verdier (1864-1940), cardinale arcivescovo di Parigi dal 1929 al 1940.

³³⁶ Achille Liènard (1884-1973), cardinale arcivescovo di Lille dal 1930 al 1968.

che oggi sono superate). Sappiamo, invece, che ci sono in Italia oggi, cattolici e non cattolici, uomini ragionevoli, onesti, sinceri, amanti della verità, che cercano di superare i risentimenti del passato e di creare un'atmosfera di tolleranza e rispetto religioso e di cooperazione politica fra tutti. Se non fossero cittadini americani, amerei trovare fra costoro anche Salvemini e La Piana, quando, smessa la critica polemica e aspra, sarà necessario unire tutte le forze per rifare la nuova Italia che emergerà dalle rovine della guerra.

HISTORICAL RECTIFICATION ON THE ITALIAN POPULAR PARTY³³⁷

by Luigi Sturzo

Non ho intenzione di polemizzare con Salvemini-La Piana; anzi, mi piace di ringraziarli delle loro cortesi parole verso di me e dell'occasione che mi danno a rettificare certi dati storici per la migliore comprensione di quel che fu il Partito Popolare fra il 1919 e il 1926. - Seguo l'ordine di *An Answer to Don Sturzo* («The Protestant», January, 1944).

1. C'è del malinteso fra me e Salvemini-La Piana. La prima circa la Democrazia Cristiana. Io affermo che questa è basata sul binomio: Democracy (governo di popolo) e Christianity (principi morali). Essi contro di me si appellano a Leone XIII. Le crisi del periodo ultimo di Leone XIII (e seguente di Pio X) furono sorpassate quando i democratici cristiani poterono affermarsi, senza tema di sconfessioni, sul terreno politico e mettere a base dei loro partiti il sistema della libertà costituzionale, il suffragio universale, e le rivendicazioni sociali operaie. Questo processo cominciò in Europa con O'Connell, Windthorst, Lacordaire, Ozanam, P. Ventura, e arrivò fino al Partito Popolare: quasi un secolo! Non vale dire che la Chiesa ci ha tollerati; se voleva condannarci, lo avrebbe fatto.

Il Vaticano all'inizio del presente secolo si è trovato fra due correnti: la conservatrice cattolica e la democratica cristiana. La lotta non è stata fra noi e il Vaticano, ma fra noi e i conservatori cattolici – sostenuti dai liberali in Italia, dai monarchisti in Francia, dai nazionalisti in Germania e così via –.

Salvemini-La Piana e gli altri storici degli avvenimenti d'Italia, dovrebbero prendere la mia dichiarazione come testimonianza storica provata dai fatti e non mai come una *falsificazione del pensiero di Leone XIII*. Sventuratamente, né le Biblioteche di Stato, neppure quelle cattoliche (tranne, io suppongo, la Biblioteca Vaticana) raccolsero elementi sulla Democrazia Cristiana di quel periodo. Gli stessi Democratici Cristiani, per timore di essere fraintesi, evitarono inopportune polemiche.

Una delle prove più interessanti di quanto asserisco fu data dal Congresso Cattolico tenuto a Bologna nell'agosto del 1903. In esso si doveva mettere un punto fermo al dissenso fra i cattolici italiani. La vittoria dei democratici cristiani fu così trionfante, che i conservatori cattolici, con a capo il conte Paganuzzi e i fratelli Scotton di Breganze corsero dal loro amico Pio X (proprio allora nominato papa) domandando di porvi un rimedio immediato. Pio X si decise dopo due anni a sciogliere l'Opera dei Congressi (che per

³³⁷ Manoscritto di Sturzo in ALS, Scritti americani, sc. 7, f. 5, doc. 125. Pubblicato con lo stesso titolo da «The Protestant», aprile 1944.

trent'anni era stato il monopolio dei conservatori lombardo-veneti) e le leghe democratiche cristiane, sperando che una nuova organizzazione con un presidente amato da tutti quale il Toniolo (che era stato apostolo della Democrazia Cristiana) potesse conciliare le due tendenze.

2. «L'Osservatore Romano» spesso pubblicava (prima del Fascismo) delle note politiche scritte o ispirate dal Card. Gasparri, tale quale come quella sulla caduta del Ministero Nitti; e la sua critica andava a tutti, Giolitti, Orlando, Sonnino (Sonnino specialmente), e non per soli interessi religiosi, ma come commento degli avvenimenti politici. La nota dell'«Osservatore Romano» su Nitti non dispiacque a noi popolari perché mostrava che non eravamo legati ad una politica ispirata o voluta dal Vaticano; così non ci dispiacquero vari attacchi di vescovi e Cardinali, come quelli del Cardinal Boggiani e più tardi del Cardinal Billot.

3. Circa la critica di Don Ernesto Vercesi, è bene che Salvemini-La Piana sappiano ch'egli, sempre mio caro amico, non fu mai iscritto al partito popolare, verso il quale egli era stato molto critico nel 1919 e 1920 (come parecchi altri a Milano). Questi ultimi volevano che io avessi formato un partito "cattolico". Capi di tale movimento furono a Milano Padre Gemelli e Monsignor Olgiati (con dietro le quinte l'on. Guido Miglioli); a Firenze Reggio d'Acì; a Roma il Prof. Vincenzo del Giudice. Ma furono battuti al Congresso del Partito tenuto al Comunale di Bologna nel giugno 1919. Don Vercesi non venne al Congresso, credo che fosse all'estero e non seguì bene le fasi difficili dei primi due anni del partito.

4. Il risentimento di certi milanesi contro di me e contro la Direzione del Partito arrivò al colmo nel 1920, quando io mi opposi alla coalizione clericomoderata per le elezioni municipali. Salvemini-La Piana citano questo fatto per contraddirmi; invece esso è la prova lampante della mia tesi, che il Partito Popolare aveva una politica propria e autonoma. Essi sanno bene che prima della formazione del partito popolare, le elezioni municipali e provinciali d'Italia erano quasi da per tutto nelle mani delle Curie ecclesiastiche e dei gruppi clericali di destra d'accordo con i moderati e i liberali all'acqua di rosa; a Venezia anche con coloro che il sindaco Giordano chiamava, sorridendo: "I clericaletti del Ghetto". (Non lo dico per antisemitismo: ci avevo molti buoni amici).

Quando il Partito Popolare decise di presentare proprie liste senza alleanza alcuna per le elezioni comunali e provinciali del 1920, fu un coro di protesta dei conservatori cattolici e liberali. Questi ultimi furono i più rabbiosi. Io ero, per essi, il rivoluzionario, il bolscevico, il demagogo.

La Direzione del Partito Popolare tenne duro, anche alle pressioni dei gruppi clericali; tranne che per poche eccezioni: la più grossa fu a Torino (è superfluo dire qui il perché). A Milano, no; io fui là personalmente e tenni testa a tutti. Il Cardinale Ferrari (di cui ero stato per lunghi anni devoto amico) era sul letto di morte. I parroci di Milano, il Marchese Cornaggia, gli uomini della Perseveranza, il mio amico Conte E. Greppi, il collegio dei parroci tempestavano contro di me. Senza il concorso dei popolari, i socialisti avrebbero vinto; il concorso fu negato; i socialisti vinsero. Il merito o il demerito fu mio. Mi dissero che io avevo fatto morire il santo Cardinale di crepacuore; che io tenevo quella condotta per vendicarmi del «Corriere della Sera», ostile al Partito Popolare; che io rovinavo l'Italia, e altri zuccherini del tipo. La ragione era per me chiara: volevo distaccare i

cattolici dalla consorzeria lombarda (Salvemini e La Piana sanno cosa significa questa frase) e volevo far cadere i liberali che si erano alleati (non ricordo se apertamente o in segreto) con i Fascisti. Il Ministro dell'Interno (Giolitti) fulminava contro di me; si pretendeva (non so bene da chi, ma so che i passi furono fatti) che Vaticano e Curia di Milano mi avessero sconfessato: non ne fu nulla!

Esito di quella campagna audace: circa 2.500 amministrazioni comunali guadagnate dai popolari, e 39 gruppi provinciali formati dai popolari su allora 69 provincie. Il distacco dalle vecchie alleanze clerico-moderate era ottenuto.

Se Salvemini-La Piana mi fanno torto di avere avuto contro di me Vescovi e Cardinali risentiti dalla mia politica (non credo che fossero molti, ma ce n'erano di sicuro), non comprendono affatto né la mia tattica né l'effetto folgorante che ne ottenni. Più che Vescovi e Cardinali, ne erano spaventati i liberali (nel senso italiano della parola) che volevano la mia testa; i latifondisti del Centro e Sud Italia che odiavano a morte il partito popolare.

È un miracolo che il Vaticano non mi abbia mai mostrato risentimento o preoccupazione; e che lo stesso Pio XI non abbia dato ascolto al Senatore Albertini che nel marzo 1922, andato da lui a fargli omaggio per la nomina a papa, gli domandò la sconfessione dei metodi del partito popolare e specialmente del Segretario politico (ch'era lo stesso autore di questo scritto).

A proposito di Pio XI, mi piace far sapere ai miei amici, e anche a Salvemini-La Piana, ch'egli quand'era Nunzio in Polonia, scrivendo una lettera al suo e mio amico, on.le G. Longinotti, sulla situazione polacca finiva il periodo con queste parole: «Peccato che in Polonia non c'è un Don Sturzo». Ma quando, un anno dopo le elezioni comunali di Milano io fui invitato all'inaugurazione dell'Università Cattolica e dovetti farvi un discorso, non fui però al pranzo ufficiale dato dal Cardinale-arcivescovo alle autorità; egli invece mi invitò il giorno dopo al suo palazzo, mi fece trovare un bel gruppo di giovani cattolici e parlai loro della Democrazia Cristiana.

5. *60 mila preti membri del partito popolare!* Errore colossale: Salvemini-La Piana non hanno idea come fosse organizzato il partito popolare; non è loro colpa, non avendone fatto parte. Questo era una formazione di nuclei scelti, limitati sul principio ai soli convinti, che mano mano si accrescevano per libera accettazione. Il filtro era rigoroso. Nei primi anni si arrivò in tutta Italia da 300 mila a 350 mila soci più o meno. Invece l'elettorato popolare raggiunse nel 1921 un milione e mezzo di voti. I preti, tranne nei piccoli centri e tranne coloro che si erano dedicati alle organizzazioni del lavoro, non erano iscritti al partito. Nella mia patria, su 50 preti, ve n'erano due o tre; a Palermo non più di dieci; circa sei a Roma, una dozzina a Milano. In genere, non si volevano elementi che essendo dipendenti dalle Curie ecclesiastiche, nei momenti difficili (come quelli delle elezioni municipali) potevano essere una debolezza e un motivo di defezione. Prego Salvemini-La Piana a non pensare né ai sessanta mila, né ai seimila!

6. Essi non si son resi conto che cosa volesse dire creare in Italia un partito democratico e libero fra i cattolici dopo mezzo secolo di clericalismo elettorale e di *non expedit*. Il tentativo mio e dei miei colleghi fu gigantesco. Se nel 1922 i socialisti entravano in coalizione con i popolari, buttando via il pregiudizio anticlericale, il fascismo non vinceva e il popolarismo avrebbe reso un servizio alla causa democratica d'Italia e

d'Europa, perché già in quel tempo i partiti popolari in Europa (ad imitazione del nostro) si andavano sviluppando e ci fu un tentativo perfino in Spagna, con a capo Ossorio y Gallardo.

7. La mia dimissione da Segretario Politico del Partito: posso assicurare chiunque senza tema di essere smentito che né il mio Vescovo di Caltagirone, né il Cardinal Vicario di Roma, né il Cardinal Segretario di Stato, né Pio XI m'ingiunsero di dimettermi dalla carica che io non tenevo da loro, ma dal Partito. Furono vari amici (che per discrezione non nomino: tre laici e un religioso) che a più riprese dall'aprile al giugno 1923 mi fecero avvertito sia della minacciata persecuzione religiosa se io restavo a capo del partito, sia del desiderio delle autorità ecclesiastiche (e s'intende del papa in prima linea) le quali avrebbero gradito tale mia dimissione (da Segretario s'intende e non mai dal Partito).

Il momento da me scelto (luglio 1923) coincise con il fatto che i deputati popolari membri della Commissione parlamentare per la riforma elettorale avevano già aderito alla proposta Giolitti-Salandra di adottare il *quorum* del 40 per cento per dare alla lista vincitrice il diritto dei due terzi dei posti della Camera dei Deputati. Chi allora premeva per le mie dimissioni erano Federzoni, che si era fatto portavoce presso cattolici ed ecclesiastici, delle terribili persecuzioni che Mussolini preparava; certi elementi del Banco di Roma (di cui erano portavoci «Il Corriere d'Italia» e l'agenzia giornalistica di Mons. Pucci) e alcuni deputati giolittiani, che pensavano così vendicare il vecchio di Dronero dal celebre "veto" che io avevo posto contro di lui nel febbraio 1922.

Salvemini-La Piana citano «La Stampa» riprodotta dal «Popolo» (il giornale popolare diretto da Donati): ma in quel momento io mi chiusi in un estremo riserbo e partii per Montecassino: nessuno ebbe da me una parola da essere pubblicata. Così quel che fu stampato fu in parte inesatto e in parte inventato. Anche Binchy è inesatto nel dire che il partito ne fu scosso; il partito in quel momento aveva perduta l'ala destra (conservatrice) ed aveva parecchi del centro preoccupati della questione religiosa.

Mussolini comprese quella debolezza, e sotto la minaccia della persecuzione religiosa, guadagnò quei voti popolari (nel segreto dell'urna) che gli giovarono a far passare la legge. Questo io bene sapevo; personalmente ero sicuro che persecuzione non ce ne sarebbe stata, tranne delle spedizioni punitive per due o tre giorni, tanto per mantenere la parola. Quel che il mondo liberale e cattolico (e ecclesiastico) non vedeva in quel momento era il rapporto (creduto sproporzionato) fra l'esito di una legge elettorale e il pericolo di una lotta anticlericale e antireligiosa. Per me la legge elettorale era al centro della situazione. Se feci bene o male nel dimettermi, Dio solo lo sa: forse Dio volle evitare che io divenissi allora una vittima come Don Minzoni un mese dopo e Matteotti un anno dopo. Ma questo oggi non conta.

- Abramo, 125
 Acerbo, Giacomo, XXX
 Adams, H.M., 90n.
 Aimone di Savoia Aosta, 49n., 50n., 51
 Albertini, Luigi, X, 66-70, 137
 Amedeo II di Savoia Aosta, 73 e n.
 Amedeo III di Savoia Aosta, 68n., 69-71
 Amendola, Giovanni, X, XIV e n., XVII, LXIII,
 2, 3n., 40
 Ansaldo, Giovanni, 1n.
 Antonelli, Giacomo, LX
 a Prato, Carlo, XLVII
 Arsac, Auguste de, XXXV, 106n.
 Ascoli, Max, XIII, XLVI e n., XLVII, 32n., 79n.,
 83n.
 Astor, Nancy, XI
 Aurelia, (contessa), XIVn.
- Babini, 45
 Baden, Max von, 99
 Badoglio, Pietro, LV, LVI, 86n., 91 e n., 92,
 93, 94 e n., 95, 97-100, 101 e n., 102, 103
 Bakunin, Michail Alexandrovič, 17
 Baldazzi, Vincenzo, *detto* Cencio, 25
 Baldini, Alessandra, XLVIIIn., LIVn., 102n.
 Baldwin, Stanley, 33
 Barclay Carter, Barbara, XI, XXII, XXIII e n.,
 XXXI, 6n., 8 e n., 9, 11, 12, 13 e n., 14 e n.,
 17, 21, 35n., 36, 47n., 49, 55n., 68, 83n.,
 85n., 86 e n.
 Barker, Ernest, XI, 13n.
 Barnes, J.S., 16n.
 Bassanesi, Giovanni, X
 Bazzi, Carlo, XVIII, 27
 Becherucci, Andrea, LXIV
- Bedeschi, Lorenzo, XVIIIIn.
 Bellanca, August, 102 e n.
 Benedetto XV, (Giacomo Dalla Chiesa), XXVIII,
 L, 63, 121, 123, 128
 Beneš, Edvard, 72 e n.
 Benigni, U., 60n.
 Benn, William Wedgwood, 122
 Benzoni, Giuliana, LX, 113n.
 Bergamini, Alberto, 94n.
 Berneri, Camillo, X, XVIII
 Billot, Louis, 136
 Binchy, Daniel Anthony, XLIX, LII, 67 e n.,
 68, 78 e n., 79, 80, 117 e n., 120n., 124,
 128, 131, 133, 134, 138
 Bismarck, Otto Eduard Leopold von, 59, 63,
 118, 123
 Bissolati, Leonida, X
 Blum, Léon, 133
 Boggiani, Tommaso Pio, 136
 Bolaffio, Roberto, XXXIII, XXXVIII, XXXIX,
 XLVIIn., 55, 57n., 58, 90n., 91, 93n., 103
 Bolitho, William, 6
 Bonfante, Pietro, XIII
 Bonghi, Ruggero, 111n.
 Bonifacio VIII, (Benedetto Caetani), 123
 Bonomi, Ivanoe, 67
 Borgese, Giuseppe Antonio, XLVII, XLVIIIIn.,
 XLIX, LIII, 32n., 78n., 79-81, 88, 89n.
 Bourne, Francis, XXIX, 40 e n.
 Brière, Yves de la, 30 e n.
 Brüning, Heinrich, 23 e n.
 Brunst, G.R., 94n.
 Bucciglione, Leonardo, XXIV
 Bunce, sir, 35
 Buozzi, Bruno, X

¹ Nel presente indice non figurano i nomi dei due corrispondenti e i nomi degli editori e delle librerie.

- Calcagno, Mauro, LXIV
 Calloni, Marina, 98n.
 Cannistraro, P.V., 65n.
 Cantarella, Michele, XLVIn., 32n., 44n., 77n.,
 113n., 116
 Capasso, Pasquale, XXIV
 Cappi, Alberto, 22, 27
 Capraro, Anthony, *detto* Nino, 102 e n.
 Caronia, Giuseppe, XXIXn.,
 Carozzo, Ettore, XIX, 22 e n., 26, 45
 Carrara, Francesco, 32n.
 Carter, Barbara, *vedi* Barclay Carter
 Casalini, Armando, XXIX, 38
 Cavallotti, Felice, 111n.
 Cerretti, Bonaventura, 126
 Chabrun, César H. Joseph, 5 e n.
 Chamberlain, Austin, 33
 Chiesa, Eugenio, X
 Churchill, Winston, L, LIII, LV, 69, 70, 72,
 76, 91-94, 98, 99, 124
 Ciampi, Carlo Azeglio, 53n.
 Cianca, Alberto, X, XXIV, XLVIn., XLVII, 79n.
 Cianca, Claudio, XXIV
 Cianca, Renato, XXIV
 Ciarrocchi, Joseph, 65 e n., 66n.
 Ciccotti, Ettore, 111n.
 Cicognani, Amleto, LIII e n., 69, 71, 91
 Ciriani, Marco, XIIn., XIIIn.
 Ciuffoletti, Zeffiro, 98n.
 Clemente XIV, (Gian Vincenzo Antonio Gan-
 ganelli), 122
 Coletti, Francesco, 7 e n.
 Conti, Elio, VIIIIn., XIX, XXV e n., XXVIII
 Conti, Giovanni, 25
 Cornaggia, Carlo Ottavio, 136
 Corradi, Gian Luca, 98n.
 Cortese de Bosis, Alessandro, 106n.
 Cortese de Bosis, Charis, 113n.
 Costantino, (imperatore), 60
 Coughlin, Charles Edward, 62 e n., 66n.
 Cox, James, 66n.
 Crawford, Virginia Mary, XI, 13n., 49
 Cremoni, L., 62n.
 Crespi, Angelo, X, LXIII, 3 e n., 4, 9-11, 13n.,
 40 e n.
 Crispi, Francesco, XI
 Croce, Benedetto, XII, LV, LVII, LVIII e n., 57,
 86, 94 e n., 95, 99, 100, 101n., 103, 110n.
 Curran, (padre), LII
 Daens, Adolf, 62 e n.
 D'Angelo, Augusto, LIXn.
 Dante Alighieri, XLI, 21, 35, 78
 D'Azeglio, Massimo, 111n.
 De Bono, Emilio, XIII
 de Bosis, Lauro, X, XI, XIX, XX, XXXI-
 XXXVIII, XL, LXIII, 15n., 19, 41, 89n.,
 105, 106 e n., 107, 108n., 113n.
 De Gasperi, Alcide, XXIXn., 30n., 31n., 40
 Degli Scalzi, *vedi* Descalzi
 Del Giudice, Filippo, XXIX, 39n., 40n., 47
 Del Giudice, Vincenzo, 136
 De Rosa, Fernando, XXIII, XXIV, 18 e n.
 De Rosa, Gabriele, VII, XXI e n., LIX e n., LX,
 LXI e n., LXII e n., LXIV, LXVIII, 40n.,
 116 e n.
 De Ruggiero, Guido, XIII
 Descalzi, Luca Agostino, LIX
 Diggins, John P., 65n., 66n.
 Dolci, Gioacchino, XXVIIIn.
 Dollfuss, Engelbert, 133
 Donati, Giuseppe, VIII, X-XV, XVIII e n.,
 XIX, XX, XXVI, XL, LXI, LXIII, 2, 5n.,
 15, 25-27, 36, 37, 68, 138
 Dore, Giampiero, XXI
 Dorso, Guido, XII
 Draper, Ruth, XI, XXIV, XXXI-XXXIX, LXIII,
 40, 54n., 55, 56 e n., 57n., 58, 74, 90 e n.,
 105, 113n.
 Dubois, Louis-Ernest, LI, LII
 Duffy, Francis, 66n.
 Ebert, Friedrich, 99
 Eden, Robert Anthony, 29, 33, 93n., 95-97
 Edoardo VII d'Inghilterra, 36 e n.
 Einaudi, Luigi, LV, 66, 94 e n., 95
 Emery, Luigi, X, 3
 Engel-Jánosi, Friedrich, 52n., 54 e n.
 Enthoven, Ivy Marion, XI, XXIII, 13n., 14
 Ezechiele, (profeta), 81
 Faggi, Vico, XXIIIIn.
 Farinacci, Roberto, 3 e n.
 Farrell-Vinay, Giovanna, Xn., 8n., 32n.
 Fasciolo, Benedetto, XV e n.
 Feakins, W.B., 11

- Fede, 108
Federzoni, Luigi, 87n., 88, 138
Ferrando, Guido, 32n.
Ferrari, (famiglia), 34n.
Ferrari, Andrea Carlo, 136
Ferrari, Domenico, XXXII, XXXVIII
Ferrari, Francesco Luigi, VII, X, XI, XVIII-XXI, XXIII, XXIV, XXVI e n., XXVII e n., XXVIII, XXXI e n., XXXII, XXXIII e n., XXXIV-XXXVIII, XL, XLIV, XLV, LXIII, LXIVn., LXV, 18 e n., 22 e n., 25, 27, 41, 50 e n., 51, 52, 105, 106 e n., 107
Ferrari, Lina, XI, XXI, XXXI, XXXII e n., XXXIII, XXXVII-XXXIX, 22, 26, 27, 41 e n., 50n., 52, 54n., 55, 56, 57n., 58
Ferrari, Maria Luisa, XXXVIII
Ferraro, Tiberio, XXXIIIn.
Ferrero, Gina, X
Ferrero, Guglielmo, X, XII, LXIII
Ferrero Raditza, Nina, XLVII
Figà Talamanca, Alessandro, LXIV
Flandin, Pierre Étienne, 33 e n.
Forster, Friedrich Wilhelm, 71
Francesco Giuseppe I d'Asburgo, 34
Franco, Francisco, XLII, 30, 66n.
Frank, Pino, 108
Franzinelli, Mimmo, XVn., XXIn., LXI, LXIV, 1n.
Frosio, M.L., 3n.
- Galilei, Galileo, 89n.
Gallarati Scotti, (famiglia), 37
Gallarati Scotti, Barberina, 37
Gallarati Scotti, Tommaso, 37
Garosci, Aldo, X
Gasparri, Pietro, XVII, XXIX, 30, 34, 39n., 40 e n., 63, 119, 120, 126, 136
Gedda, Luigi, LX
Gemelli, Agostino, 136
Giandolini, Giuseppe Abele, 16 e n.
Gibbons, James, 59n., 61, 64, 65
Gillis, James, 126, 131
Giolitti, Giovanni, VIII, XIII, L, LII, LVIII, LXIII, 67, 110n., 111n., 124, 128, 136-138
Giordano, Davide, 136
Giorgio VI d'Inghilterra, 36n.
Giovagnoli, Agostino, XXX
Giovanni Paolo II, (Karol Wojtyła), 113n.
- Giovanni XXIII, (Angelo Giuseppe Roncalli), XLVI
Giustiniani, XVII
Gobetti, Piero, X, XII, 3n., 5 e n.
Gonzales, Enrico, 1n.
Gooch, George Peabody, X, 31n.
Grandi, Dino, LV, 87n., 88
Grasso, Giovanni, VIIIn., LXIV
Graziano, (monaco), 31
Gregorio VII, (Ildebrando Aldobrandeschi di Soana), 123
Gregorio IX, (Ugolino di Anagni), 123
Gregorio XVI, (Bartolomeo Alberto Cappellari), XLII, 39
Greppi, E., 136
Gronchi, Giovanni, 40
Gropius, Walter, 54n.
Guglielmo II di Germania, 99
- Hailé Selassié I, 29, 31
Halifax, Edward Wood, 69, 72
Hindenburg, Paul von, 23n.
Hirst, Francis W., X, 10 e n.
Hitler, Adolf, XXX, XLI, LIV, 23, 32n., 52, 60, 62n., 63, 66, 81, 83, 91n., 93-95, 104, 105, 119n., 122, 123, 127-129
Hoare, Samuel, XLI, 30 e n., 31, 33
Hull, Cordell, 76, 88 e n.
- Ignesti, Giuseppe, XIIn., XIXn.
Imbriani, Matteo Renato, 111n.
Innocenzo III, (Lotario dei conti di Segni), 123
Innocenzo IV, (Sinibaldo Fieschi), 123
Innocenzo XI, (Benedetto Odescalchi), 123
Ireland, John, 59n., 61 e n., 63-65
Ivone, D., 46n.
- Jacobs, Dorothy, 102n.
- Kastorea, Katherine, 104n.
Kennedy, (tesoriere), 13
King-Hall, William Stephen Richard, 83 e n.
Kochnitzky, Leon, 106 e n., 107
Kuhn Amendola, Eva, 39 e n.
- La Bella, Gianni, LIIIIn.
Labriola, Arturo, 16
Lacordaire, Jean-Baptiste Henri, 118, 135

- La Guardia, Fiorello, 66n., 84, 102n.
 La Piana, Angelina, XI, 45, 85
 La Piana, Giorgio (o George), IXn., XI e n., XX e n., XXIV, XXVIII n., XXXV e n., XXXVI e n., XLIVn., XLV e n., XLVI e n., XLIX, L e n., LI, LII e n., LIII e n., LIV, LX e n., LXIII, 39, 42, 85-88, 100 e n., 103, 113n., 117 e n., 118, 119, 121, 123 e n., 124, 126-128, 132, 134-138
 Landolfi, Carlo, XXIV
 Lardone, Francesco, XLVI
 Lari, Ovidio, 113n.
 Laski, Harold, XI, LXIII, 16 e n., 73n., 74n.
 Laval, Pierre, 30n., 31, 33
 Lecanuet, R.P., 62 e n.
 Lemmi, Dandolo, 25, 28
 Lenin, Nikolaj, *pseudonimo* di Vladimir Ilich Uljanov, 60
 Leone XIII, (Giacchino Pecci), XLII, 26n., 37n., 60, 61, 62 e n., 63, 118, 121, 135
 Leslie, Kenneth, LI, 104n.
 Levi, Alessandro, 1n.
 Licata, Glauco, 3n.
 Liènard, Achille, 134 e n.
 Lincoln, Abraham, 61
 Lippman, Walter, 76 e n., 77
 Longinotti, Giovanni, 137
 Luchaire Salvemini, Fernanda, XI, XVIII, XXXV, 41 e n.
 Lueger, Karl, 118 e n.
 Luigi XIV di Borbone, 123
 Lupis, Giuseppe, 47, 50n., 52, 53
 Lusignoli, Alfredo, 68 e n.
 Lussu, Emilio, X, XLVII
 Luzzato, Gino, XIII

 Mac Donald, Ramsay, 133
 Machiavelli, Niccolò, 31n.
 Magri, 16
 Mahoney, Eduardus, 66n.
 Malaparte, Curzio, 22
 Malgeri, Francesco, XLVIn., LIXn., LXVIII n.
 Malvezzi, (famiglia), 36, 37
 Manzoni, Alessandro, XLII, XLIII, LX, 39, 63, 64
 Marchetti, Ferruccio, 1n.
 Maria José di Savoia, XXIII, 18n., 99
 Marple, Harriet, XXXVIII, XXXIX, 55, 56
 Marshall, Cecily Mary, XI, 8 e n., 35
 Martinetti, (marchese), 114 e n.
 Masaryk, Tomáš, LVII
 Massey Mellis, Isabella, XI, XXV e n., XXVI, 8 e n., 9n., 34, 39, 45, 46, 47 e n., 48, 52, 68n., 69, 70 e n., 72
 Matteotti, Giacomo, VIII, XIII e n., XIVn., XV, XVII, XVIII, XXIII, XXIX, 25, 33, 38, 90n., 119n., 122 e n., 138
 Matthews, Herbert L., 90 e n.
 Maurras, Charles, 131
 Mazzini, Giuseppe, LIX, 17
 Menapace, Ermanno, XVIII, XIX
 Mercier, Louis J.A., 52n., 54 e n.
 Merry del Val, Rafael, 42
 Miglioli, Guido, XIX e n., 3n., 136
 Minzoni, Giovanni, 138
 Modigliani, Giuseppe, X, 50n., 52
 Molloy, Thomas E., 61n.
 Montalembert, Charles Forbes de, XXVII
 Muir, Ramsay, XI, 11 e n., 13 e n.
 Murray, Gilbert, VII, XI, XXII, XXXV, LXV, 6n., 15 e n., 55n.
 Murray, Mary, 15
 Mussolini, Benito, IX, XIII, XV e n., XVII, XXII, XXIV, XXV, XXX, XXXIII, XLI, XLIII, XLV, LI-LIII, LV, LXIII, LXVI, 6, 7, 20, 21n., 23, 25, 28-31, 32 e n., 33, 34 e n., 43, 45, 54, 60, 62n., 63, 65, 66 e n., 69, 72, 80, 83, 86 e n., 87n., 88, 92, 95, 105, 122, 123, 126-131, 138

 Napoleone I Bonaparte, 122
 Napoleone III Bonaparte, 118
 Natoli, LII
 Negro, Silvio, LIXn.
 Nenni, Pietro, X, XIX, 108
 Nitti, Antonia, 34n.
 Nitti, Francesco Saverio, X, XV, XXIV, XXVIII n., LIX, LXIII, 18n., 19, 22, 32, 34n., 119, 126, 136
 Nitti, Maria Luigia, XXXVII
 Noé, XVI
 Nordio, 27 e n.
 Novasio, Pietro, 46, 47

 O'Connel, Gaullame, 61 e n., 135
 Oddati, Nicola, 46n.

- Olgiati, Francesco, 136
 Omodeo, Adolfo, 101 e n.
 Orlando, Vittorio Emanuele, 126, 136
 Ossorio y Gallardo, Angel, 138
 Otto d'Asburgo, 83, 84
 Ozanam, Frédéric Antoine, 118, 135
- Pacciardi, Randolph, X, XLVIn., XLVII e n.,
 LIII, LIVn., 95, 101 e n., 102 e n.
 Pacelli, Eugenio, *vedi* Pio XII
 Paganuzzi, Giovan Battista, 135
 Paisiello, Giovanni, 57n.
 Palma, Paolo, XLVIIIn., LIVn., 102n.
 Palomba, Giuseppe, 57n.
 Pannunzio, Mario, LX
 Paolucci, Raffaele, 6n.
 Papafava, Novello, XIII
 Parri, Ferruccio, X, XXIII, XLVII, 14
 Pavelic, Ante, XLIII, XLIV, 49n., 50 e n., 51
 Pepe, Luigi, LXIV
 Pertici, Roberto, VIIIIn.
 Pertini, Sandro, X, XXIII
 Pétain, Henri Philippe, 54
 Petrarca, Francesco, 101n.
 Petrone, Carlo, 46 e n., 47 e n.
 Pietro, san, XVI
 Pinto, Nicola, 108
 Pio VI, (Giovanni Angelico Braschi), 118
 Pio VII, (Barnaba Chiaramonti), 122
 Pio IX, (Giuseppe Maria Mastai Ferretti), XXX,
 LII, 12, 61, 63, 123, 124
 Pio X, (Giuseppe Sarto), 62n., 63, 125, 135
 Pio XI, (Achille Ratti), XV-XVII, XXVI-XXX,
 XLIII, XLV, XLVIII, 9, 12, 23, 29, 31n.,
 34n., 36 e n., 37, 39, 42-44, 45 e n., 49n.,
 62, 63, 67-80, 117, 119, 121-132, 134,
 137, 138
 Pio XII, (Eugenio Pacelli), XLII-XLIV, XLVIII,
 LX, 34, 49n., 50 e n., 51, 61, 63, 68n., 69,
 71, 80, 105, 117, 122, 127, 134
 Pizzardo, Giuseppe, 124
 Poggioli, Renato, XLVIn.
 Poletti, Charles, 84 e n., 90n.
 Pouillet, Prosper, 59 e n.
 Pradelle, de la, 34n.
 Pratt Howard, Edith, 111 e n., 113n.
 Prélot, Marcel, 55n.
 Pritchard, Bertha (o Berta), XI, 20 e n., 21
- Prosper, A.M.J., 59 e n.
 Pucci, Enrico, 138
- Quagliariello, Gaetano, 11n.
- Rainero, Romain, 6n.
 Reggio d'Acì, Giacomo, 136
 Renier, G.I., 8
 Rennell of Rodd, Francis, 90, 101n., 103
 Rennell of Rodd, James, 89, 90
 Rennell of Rodd, Peter, 89, 90
 Rizzi, Franco, XXIIIn.
 Rochat, Giorgio, 113n.
 Romy, 34n.
 Roosevelt, Franklin Delano, L, LIV, LV, 61,
 62n., 72, 88n., 91-93, 98, 99, 124, 127
 Rosselli, (famiglia), VII e n., IX, XIXn., XXIVn.,
 XXVIIIn., XXXIIIn., XLVIIIn., 1, 20n., 34n.,
 90n., 98n.
 Rosselli, Amelia, XI, 98n.
 Rosselli, Carlo, VIIIn., IX-XI, XIX, XXIII, XXIV,
 XXVI, XXVII, XXXIIIn., XLVIIIn., LXIII,
 1n., 3n., 14 e n., 27, 90n., 98n., 112 e n.
 Rosselli, Maria, XI
 Rosselli, Nello, VII e n., IX-XI, XXVII, XXXIIIn.,
 LXIII, 1n., 17, 98n., 112 e n.
 Rosselli Cave, Marion, XI, XXIII, XXIV, XLVIn.,
 XLVII e n., 14n., 18n., 90n.
 Rossetti, Raffaele, X, XXIV, 1n., 6 e n., 7, 9,
 11, 18n.
 Rossi, Cesare, XV e n.
 Rossi, Ernesto, X, XVn., XXI e n., LVIII e n.,
 LX e n.
 Rossi, Rosario, LXII
 Rossini, Giuseppe, XVIIIIn.
 Ruffini, Francesco, 64
 Ruffo della Scaletta, Rufo, XXIX, 38
 Russell, Alys, XI, 13n.
 Russell, Bertrand, XI, 13n.
- Sacco, Nicola, 102n.
 Sadun, Alfredo, 53n.
 Sadun, Beniamino, *detto* Mino, 53n., 54n.
 Sadun, Elvio, 53n., 54n., 55, 56
 Salandra, Antonio, X, 138
 Salomone, William, 110n.
 Salvadori, Max, X, XXIV, XLVII
 Salvatorelli, Luigi, XII

- Sanguier, Marc, 4n.
 Santillana, Giorgio Diaz de, XLIX, 89 e n.
 Saragat, Giuseppe, X
 Savoia, (dinastia), 68n., 71
 Scalia, Carmelo, XLI, 27
 Scelba, Mario, 114 e n., 115
 Scotton, (fratelli Andrea, Gottardo e Jacopo),
 135
 Sedgwick, Ellery, 15 e n.
 Serena, Arthur, 82n.
 Seton Watson, Robert Willam, 84
 Sforza, Ascanio, 37
 Sforza, Carlo, X, XIX, XXIV, XXVI, XLVI e
 n., XLVII e n., XLVIII e n., LV, LXIII, 2,
 19, 22 e n., 33, 37, 68 e n., 69, 70, 72,
 74n., 75, 79n., 82 e n., 88, 95, 98, 100,
 102, 104, 105
 Shaw, Bernard, 16, 122
 Sicca, Michele, X, XXXII e n., XXXIV, XXXV,
 XLV, XLVI, LVII, 45-47, 50n., 52, 106 e n.,
 107, 108 e n.
 Silvestrini, Achille, 113n.
 Simovich, Dusan, 72 e n.
 Simpson, Wallis, 36n.
 Slessor, Margaret, XI, 13n.
 Smith, Al, 66n.
 Sonnino, Sidney, X, 136
 Spataro, Giuseppe, XIII n.
 Speaking, William, 10n.
 Speranza, (signora), 56n.
 Srámek, Jan, 119
 Stalin, *pseudonimo* di Josif Vissarionovic Giur-
 gasvili, 81, 94
 Starkie, Walter, 16n.
 Stearns, Barbara VII, XI, 65
 Steed, Henry Wickham, X, XXXV, XXXVII,
 XLV, LXIII, 9, 13n., 17, 32 e n., 67, 68n.,
 69, 70, 72, 84
 Stragliati, Giuseppe, 25, 27, 28
 Stuart, J. Woolf, 13n.
 Sturzo, Emanuela, *detta* Nelina, XI, 14, 110n.
 Sturzo, Mario, XXIX
 Suarez, Francisco, 31 e n.
- Tacito, Publio Cornelio, 6
 Tagliacozzo, Enzo, XXVIII n., LI, 87, 89n.
 Tamassia, Nino, 69 e n.
- Tarchiani, Alberto, X, XXIV, XLVI e n., XLVII,
 LV, LXIII, 18n., 83n., 86n.
 Tchicherin, Georges, 124
 Thomas, Ivor, 97
 Tommaso d'Aquino, san, 31 e n.
 Toniolo, Giuseppe, 136
 Torre, Augusto, 3n.
 Toscanini, Arturo, XLVII, LIII
 Toscanini, Walter, XLVII
 Trentin, Silvio, XIII, XXIV
 Treves, (famiglia), 47
 Treves, Claudio, X, LXIII, 3n., 73n.
 Turati, Filippo, X, XIV e n., XVIII, XXIII,
 XXIV, LXIII, 3n., 14, 18n., 25, 73n., 119
- Umberto II di Savoia, XXIII, 18n., 98-100, 119
 Ungarelli, Giacomo, 65n.
 Ungari, Andrea, 113n.
- Vanzetti, Bartolomeo, 102n.
 Ventura, Gioacchino, 135
 Venturi, Lionello, XLVI n., XLVII, 32 e n., 85
 Vercesi, Ernesto, 136
 Verdier, Jean, 134 e n.
 Viglongo, Andrea, 109 e n.
 Villari, Luigi, 32 e n.
 Villari, Pasquale, 1, 32n.
 Visendaz, Guido, 113 e n., 114 e n., 115
 Vitali, Stefano, 9n.
 Vitoria, Francisco de, 31 e n.
 Vittorio Emanuele III di Savoia, XVII, LV, LVI,
 7, 34n., 50n., 72, 73, 76, 80, 91-95, 97-
 100, 103
 Vittorio Emanuele IV di Savoia, 99-101
 Vivarelli, Roberto, VIII n., XIII n.
- Warren, D., 62n.
 Waterfield, Lina, XI, 5 e n.
 Webb, Beatrice, 122
 Webb, Sidney, 122
 Wells, H.G. , XXXV
 Wilson, Arnold Talbot, 32 e n.
 Wilson, Thomas Woodrow, 61
 Windthorst, Ludwig, 135
 Wirth, Karl Joseph, 16 e n.
- Zanetti, Armando, X, XIX, XXII e n., 15
 Zevi, Bruno, 52n., 54 e n.

Indice

Introduzione	p. VII
Elenco delle lettere e collocazione d'archivio	LXV
Nota redazionale	LXIX
Carteggio	1
Indice dei nomi	139

Finito di stampare nel mese di maggio 2009
dalla Rubbettino Industrie Grafiche ed Editoriali
per conto di Rubbettino Editore Srl
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)



ISTITUTO LUIGI STURZO

Con la pubblicazione di questo Carteggio rivive a tutto tondo la straordinaria amicizia - durata quasi trent'anni e sopravvissuta a dissensi e dure polemiche sul rapporto tra Chiesa e democrazia - fra due eminenti personalità dell'antifascismo democratico in esilio: Luigi Sturzo e Gaetano Salvemini. Le 150 lettere, in gran parte inedite, scandiscono e accompagnano gli anni difficilissimi che vanno dal 1925 al 1957 e raccontano di un rapporto dialettico, a volte aspro, ma sempre franco e leale, di una familiarità rispettosa e, a tratti, persino tenera, del comune e sconfinato amore per la libertà, la democrazia e l'Italia. L'introduzione, frutto di un intenso lavoro di scavo archivistico, ricostruisce la fitta rete di personalità italiane e straniere (Donati, Ferrari, Rosselli, De Bosis, Ruth Draper, Sforza, Rossi, La Piana e tanti altri) che ruotava attorno a Sturzo e Salvemini e - svelando episodi e particolari inediti - getta una nuova luce sulla collaborazione e l'unità di intenti tra l'antifascismo cattolico e quello laico. Completa il volume l'Appendice che riproduce alcuni articoli di Sturzo e Salvemini, tradotti per la prima volta in italiano.

€ 20,00

ISBN 978-88-498-2481-0



9 788849 824810